COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI-DALL'ACQUA
Libraio-Editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua
Via dal Luzzo, 4, A. B.
1892

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

VITE

DI

UOMINI ILLUSTRI

DEL SECOLO XV

SCRITTE

DA VESPASIANO DA BISTICCI

RIVEDUTE SUI MANOSCRITTI

DA LUDOVICO FRATI

VOLUME PRIMO

BOLOGNA
ROMAGNOLI-DALL'ACQUA
1892

PREFAZIONE

Prima che Angelo Mai raccogliesse in quell'ammirabile raccolta di opere inedite greche, latine e italiane, che s' intitola *Spicilegium Romanum*, centotrè vite di uomini illustri del secolo XV scritte dal libraio fiorentino Vespasiano da Bisticci, non più di sei n' erano state messe in luce dal Muratori, dall' Ughelli e da altri editori (1). Dopo l' edizione romana del Mai furono ripubblicate, con copiose ed erudite note, da Francesco Del Furia nell'*Archivio storico italiano* (Serie I, vol. IV, pagg. 303-463), secondo la lezione de' codici fiorentini Laurenziano, plut. 89 inf., 59 e Marucelliano A, 76, le vite di Lorenzo Ridolfi, di Bernardo Giugni, di Agnolo Acciajuoli, di Piero de' Pazzi e di Bartolomeo Fortini, precedute da un proemio di Vespasiano a

(1) V. la Prefazione del Mai nell'edizione delle *Vite* procurata dal prof. Adolfo Bartoli (Firenze, Barbèra, 1859, pag. XXIV) e l'*Archivio storico ital.,* I Serie, vol. IV, Parte 1.ª, p. 303 e segg.

Lorenzo Carducci e seguite dalla vita del Re Alfonso d' Aragona, tratta dal predetto codice Marucelliano, dai *Frammenti di un trattato storico-morale e notizie di alcune illustri donne del secolo XV*, secondo la lezione del cod. Riccardiano 2293, e finalmente dal *Lamento d' Italia per la presa di Otranto fatta dai Turchi nel 1480.*

Il codice che servì al Mai è il Vaticano 3224, scritto nella seconda metà del secolo XVI e scorrettissimo, che per molto tempo fu creduto il solo manoscritto che ci abbia conservate tutte le vite di Vespasiano. Ai difetti del codice altri ne aggiunse l' editore ammodernando spesso la lezione « per offrirlo ai lettori alquanto più ripulito » e « talvolta apponendo al suo libro qualche nota » censoria, imperocchè all' onesto e pio uomo scor- » sero dalla penna, sebbene di rado, alcune parole, » o inavvertitamente, o a cagione delle inimicizie » e guerre di que' tempi; delle quali cose oggi è » più conveniente passarci. » (1). Con questi in-

(1) V. la Prefazione citata, p. XXII. Chi raffronti la nostra edizione colle due precedenti del Mai e del Bartoli troverà, per citare qualche esempio, che nella vita del Card. Niceno deve leggersi coi codici Vat. e Bol.: *Francesco da Savona, che di poi fu papa Sisto* (IV), e non: *Francesco da Savoia*, come nell' ed. Bartoli (p. 147). Così pure nella vita dell' Arcivescovo Antonino (ed. Bart., p. 174) ove leggesi: « Andando uno dì uno nostro cittadino *il principale* » uomo della città in quello tempo, ch' era Cosimo de' Medici a » pregarlo, *etc.* », deve correggersi: « *al principale* uomo della » città, *etc.* » Nella vita di Cosimo de' Medici (ed. Bart., p. 259): « per- » chè dice che gli pareva essere *delicato* . . . » deve correggersi in *dilegiato.* Nella vita del vescovo di Cinque Chiese (ed, Bart., p. 226): « sanza muoversi mai, *sanza* ignuno, *etc.* . . . » deve correggersi:

tendimenti critici fu condotta la prima edizione delle vite di Vespasiano; nè di molto migliore è la ristampa procurata dal prof. Bartoli nel 1859 (1), sebbene egli notasse « la molta differenza che passa, » per la forma dello scrivere, tra le due vite dell' Alessandra de' Bardi e di Palla Strozzi, pubblicate esattamente come stanno ne' codici del secolo » quindicesimo, e le vite che il Mai ci dà ammodernate, e forse in molti periodi raffazzonate. » Il Bartoli, pur riconoscendo che a questo non lieve difetto non si poteva rimediare se non da chi avesse modo di conferire tutte queste vite col codice Vaticano; non fece altro che riscontrare diligentemente coi codici fiorentini solo ventuna delle centotrè vite già pubblicate dal Mai, forse per le dif-

« sanza muovere mai *sensi* ignuno. » Nella vita del Vescovo Colocense (ed. Bart., p. 228): « Istando in casa l'Arcivescovo, nelle *risoluzioni* che vi furono etc... », deve correggersi: « nelle *rivoluzioni.* » E nella stessa vita (ed. Bart, p. 231): « Ordinò sopra quella libreria uno » sacerdote con buona *porzione*.... », correggasi: « con buona » *provvisione.* » Altre citazioni potremmo qui aggiungere; ma preferiamo osservare che furono inoltre dal Mai ommesse alcune parole o frasi del testo di Vespasiano, per ragioni agevoli ad intendersi. Così nella vita del Card. Jacopo di Portogallo (ed. Bart., p. 154), ove leggesi: « Sendo venuto a questa dignità, istette poco tempo in corte di Roma.... » furono soppresse le parole che seguivano: « non gli piacendo i modi e costumi de' più de' prelati ». E nella vita dell' Arcivescovo Antonino (ed. Bart., p. 184) fu ommessa la parola *prelati* nella seguente esclamazione: « Oh superbi prelati » che lasciate tanto tesoro! »

(1) *Vite di uomini illustri del secolo XV scritte da Vespasiano da Bisticci, stampate per la prima volta da Angelo Mai e nuovamente da Adolfo Bartoli.* Firenze, Barbèra, 1859, in 8.°

ficoltà che allora vi erano di poter ottener copie o collazioni di manoscritti Vaticani.

Tre anni dopo ch' era uscita la seconda edizione delle vite di Vespasiano, il prof. Antonio Bertoloni diè notizia del codice n.° 1452 della Biblioteca Universitaria di Bologna, il più corretto e il più antico che possediamo dell' opera del libraio fiorentino; ma se ne giovò solo per trarne nove vite, fin allora rimaste inedite, che poi furono pubblicate da Pietro Fanfani in appendice al *Commentario della vita di messer Giannozzo Manetti* (1). Cotesto codice bolognese deve certamente identificarsi con quello che il Mai, dopo aver pubblicate le vite di Vespasiano, trovò indicato in un manoscritto Vaticano e di cui diè la notizia seguente (2):

« Ecce autem in quodam vat. codice aliarum insuper eodem auctore vitarum titulos offendi, quamquam ubinam eae lateant incompertum mihi sit; codex tantummodo dicitur fuisse viri ecclesiastici cujusdam Magii, qui certe codex ab eo differt, unde vita Philelphi olim prodiit, qui fuit sacerdotis Lancellotti: nisi forte idem exemplar ab uno ad alterum, ut fit, dominum migravit. Notitia igitur, quam invidere lectoribus nolo, ita se habet in codice:

Di Vespasiano fiorentino, vite d'alcuni uomini illustri che si conservano in codice dell' illustrissimo e reverendissimo Maggi, cioè:

(1) *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua pubblicata per cura della R. Commissione pe' testi di lingua.* (Vol. II.) Torino, Unione tip. editr., 1862, in 8.° p.

(2) V. *Spicilegium Romanum*, Tomo VIII, p. XXI.

I. Vita di Frate Girolamo da Matelica, p. 312.
II. Di Ferrando di Catelano, p. 313.
III. Di Maestro Evangelista de' Pisci dell' ordine di S. Agostino, p. 316.
IV. Di Maestro Girolamo da Napoli dell' ordine di S. Agostino, p. 316.
V. Di Marcello Strozzi, p. 316.
VI. Di Domenico di Leonardo Boninsegna, p. 317.
VII. Di Bartolomeo di Benedetto Fortini, p. 319.
VIII. Di Maestro Nicolò Spinegli francescano, p. 321.
IX. Di fra Giuliano Lapaccini, fiorentino domenicano.
X. Di fra S. Fiorentino domenicano, p. 322.
XI. Di Lemmo fiorentino, p. 323 (1).
XII. Di Alessandra de' Bardi, figliuola di Alessandro, p. 327. »

Queste dodici vite si trovano anche nel codice n.° 1452 della Biblioteca Universitaria di Bologna nel medesimo ordine, e le indicazioni delle pagine

(1) Un curioso abbaglio prese il Mai credendo che in questa vita si accenni allo spedale di Lemmo ricordato nella vita di Palla Strozzi (p. 364 della sua ediz.), mentre il titolo è errato per ignoranza dell' amanuense, che scrisse: *Vita di Franciescho dellemno fiorentino,* invece di: *Vita di Franciescho del Benino;* ed è infatti la stessa vita che trovasi ripetuta a car. 285 *v.* del nostro codice e pubblicata dal Mai (p. 523) e dal Bartoli (p. 402). Deve pure rettificarsi il titolo della vita n. X nell' ediz. del Fanfani, ove leggesi (come sta nel codice): *Vita di frate Sante degli Schiaresi,* mentre il suo vero nome è *frate Sante Schiatteschi,* e di lui si hanno notizie nell' opera di Guglielmo Bartoli: *Istoria dell' arcivescovo S. Antonino e de' suoi più illustri discepoli.* (Firenze, A. G. Pagani, 1782, p. 136).

per ciascuna vita corrispondono esattamente colle carte del codice bolognese: non si può dunque dubitare che questo sia lo stesso manoscritto già appartenuto ad Alessandro Maggi bolognese, che, laureatosi in diritto civile e canonico nel 1585, ebbe dal Senato la cattedra delle Pandette nello Studio di Bologna e vi rimase fino al 1596, nel qual anno passò all' università di Macerata, ove insegnò per qualche tempo. Recatosi poscia a Roma, acquistossi la stima di tutti i letterati allora più celebri, non meno che della Corte romana. Fu fatto referendario dell' una e dell' altra segnatura e contrasse tale amicizia col card. Bonifacio Bevilacqua, che lo volle sempre con sè, ed essendo stato destinato Legato di Perugia e dell' Umbria, lo dichiarò suo Vicelegato. Scrive il Fantuzzi (1), dal quale traggo queste notizie, che il Maggi si acquistò pure « un credito grandissimo per gli studi che aveva fatti, di poesia e di erudizione greca e latina, onde era ascritto a molte accademie sì in Bologna che in Roma, ed era consultato in materia di erudizione dai più vecchi letterati di Roma. » Fra quelli che lo stimavano moltissimo e che avevano una cordiale amicizia per lui si fu pure Leone Allacci bibliotecario della Vaticana; al quale molto probabilmente, o ad alcun altro de' suoi amici, il Maggi morendo dovette lasciare il prezioso codice da lui posseduto, che poscia fu offerto in dono a Papa Benedetto XIV, perchè ne arricchisse la sua insigne biblioteca, che

(1) *Notizie degli scrittori bolognesi,* T. V, p. 110.

ora forma il più cospicuo ornamento dell' Universitaria bolognese.

Qualunque sia il valore di queste congetture dobbiamo rallegrarci che cotesto codice non abbia emigrato dall' Italia, come purtroppo avvenne di molti altri, ed ora possiamo trarne profitto per una nuova edizione delle Vite di Vespasiano, che sarà certamente più corretta e più compiuta di quelle procurate dal Mai e dal Bartoli per essere conforme alla lezione del codice più antico che ci abbia conservate tutte le vite, e che fu certamente riveduto dallo stesso autore, siccome ne fanno fede le frequenti correzioni autografe, scritte ne' margini del nostro manoscritto (1).

Al codice bolognese mi attenni fedelmente, ma senza soverchia pedanteria, non trascurando di notare le varianti del codice vaticano e degli altri manoscritti del secolo XV, che contengono alcune vite, e che furono tutti diligentemente collazionati coll' edizione procurata dal Bartoli nel 1859. Nelle citazioni delle varianti indico per brevità il cod. n.° 1452 della Biblioteca Universitaria di Bologna colla lettera *B.*, il Vaticano 3224 con *V.*, l' Ashbur-

(1) Debbo questa interessante notizia alla cortesia del dott. Salomone Morpurgo, che confrontò un facsimile di queste postille colle lettere di Vespasiano da Bisticci che si conservano presso l' Archivio di Stato di Firenze (Arch. Mediceo avanti il Principato, filza XII, n.° 416; filza XVII, n.° 176 e n.° 187). Una prima notizia e la tavola del codice, ora appartenente all' Universitaria bolognese, demmo in un breve articolo intitolato *Di un Codice bolognese delle Vite di Vespasiano da Bisticci*, pubblicato nell' *Archivio Storico Italiano,* serie 5.ª, tom. III, pp. 203-210.

nhamiano 751 con *A.*, e il Gambalunghiano D. II. 21 con *G.* I periodi mancanti nelle edizioni del Mai e del Bartoli e che furono aggiunti nella presente ristampa, conforme alla lezione dei codici, sono contrassegnati da due piccoli asterischi e al proprio luogo notati. S' intende che tutte le differenze avvertite per l' edizione del 1859 devono riferirsi anche alla precedente del Mai, che fu per la massima parte riprodotta dal Bartoli con pochi emendamenti. Ho pure seguito fedelmente i codici Bolognese e Vaticano per ciò che riguarda l' ordinamento delle vite, dividendole nelle quattro parti seguenti: I. *Pontefici*, *Re e Cardinali;* II. *Arcivescovi e Vescovi;* III. *Principi sovrani;* IV. *Uomini di stato e letterati;* mentre il Mai ed il Bartoli arbitrariamente le ordinarono e suddivisero in cinque parti: I. *Pontefici, Re e Principi sovrani;* II. *Cardinali;* III. *Arcivescovi*, *Vescovi*, *Prelati e Religiosi;* IV. *Uomini di stato;* V. *Letterati.* Alle vite comprese nell' edizione del 1859 aggiunsi quelle pubblicate dal Fanfani nel 1862, e inoltre il *Lamento d' Italia per la presa d' Otranto del 1480* e le vite di alcune illustri donne del secolo XV edite da Filippo Luigi Polidori, ma con qualche lacuna, nell'*Archivio storico italiano* (Ser. 1.ª, tom. IV, part. 1.ª, pp. 439-463). Finalmente a rendere più compiuta la raccolta di tutti gli scritti di Vespasiano raccolgo e ristampo in fine del secondo volume le lettere del cartolaio fiorentino o a lui dirette che finora

si conoscono così stampate come manoscritte (1).

Premesse queste notizie del codice bolognese e del metodo da me seguìto nella presente edizione, descriverò cinque manoscritti delle vite di Vespasiano, quattro dei quali affatto ignoti al Mai ed al Bartoli, aggiungendo in fine l'elenco dei codici fiorentini dato da quest' ultimo editore.

I. — Il codice Vaticano 3224 è un manoscritto cartaceo, di scrittura della fine del secolo XVI, abbastanza bene conservato; componesi di carte 680 di cent. 22 × 16. Sulla guardia anteriore si legge: *L'autore delle vite seguenti fu fiorentino, domestico del grande Ecclesiastico Branda Castiglione Milanese, detto il Cardinale di Piacenza, e di Papa Nicolò V; nella cui vita si nomina Vespasiano: e fin da ragazzo del Cardinale Cesarini detto di Sant' Angelo, nella cui vita dichiara haver negato di voler farsi prete.* Poi d' altra mano è scritto: *Era vivo a tempo dell'Argiropulo e frequentava la casa di Franco Sacchetti juniore. Questo ms. è scorrettissimo.*

II. — Il codice della Biblioteca Universitaria di Bologna segnato col n.° 1452, che faceva parte

(1) Non possono trovar luogo fra le lettere i proemi che Vespasiano premise ad alcune vite, e che mi sembrò opportuno di lasciare al loro luogo; nè appartiene certamente a Vespasiano (come ha creduto il prof. Vittorio Rossi pubblicando per nozze Cipolla-Vittone (Venezia, Visentini, 1890) le tre lettere autografe che esistono presso l'Archivio di Stato di Firenze) la lettera edita da Giovanni Albini nell' op.: *De gestis regum Neapolitanorum ab Aragonia.* (Napoli, 1589, p. 304 segg.); poichè è firmata: *Vespasiano de Filippo Dux,* e non sappiamo che il buon libraio fiorentino sia mai stato capitano.

della libreria di Papa Benedetto XIV col n.° 123, è cartaceo, in folio di carte 355 erroneamente numerate fino al n.° 349, che misurano millimetri 310 × 229, e contengono trentaquattro linee per ciascuna pagina piena. Sulla guardia anteriore è scritto di mano moderna in carattere maiuscolo il seguente titolo: VITE DEGL' HOMINI ILLUSTRI DE' SUOI TEMPI DESCRITTE DA VESPASIANO FIORENTINO. I titoli di ciascuna vita sono in inchiostro rosso sbiadito e gli argomenti scritti in margine. Se si eccettuano alcune carte in principio ed in fine rattoppate nei margini, il manoscritto è in ottimo stato di conservazione, rilegato in pergamena, e composto di fascicoli quaderni e quinterni irregolarmente distribuiti, con richiami nel margine inferiore dell' ultima carta scritti perpendicolarmente. La scrittura della fine del secolo XV, nitidissima e non molto angolosa, è identica a quella del cod. Riccardiano 2293, che contiene le notizie di alcune illustri donne, e del Magliabechiano, Classe XXV, cod. n.° 35. Quattro carte volanti poste in principio del codice recano l' indice di tutte le vite scritte di mano del sec. XVII. Alcune carte (1) contengono correzioni marginali autografe di Vespasiano. Nelle carte 286-301 è l' indice degli argomenti delle vite comprese da c. 13 a c. 323, scritto dalla stessa mano che copiò il codice. Le carte

(1) Cfr. le cc. 11 *r*, 15 *r*, 16 *r*, 17 *v*, 25 *r*, 26 *v*, 43 *r* e *v*, 50 *v*, 69 *r*, 73 *r*, 76 *r*, 103 *v*, 104 *r* e *v*, 108 *r*, 157 *v*, 213 *v*, 214 *r*, 222 *v*, 245 *r*, 246 *v*, 247 *r*, 248 *v*, 251 *r*, 259 *r*, 263 *r*, 264 *r*.

311, 324 e 325 sono bianche; da car. 302 *r* a 310 *v* è il lamento d' Italia per la presa d' Otranto fatta dai Turchi nel 1480; da car. 312 *r* a car. 322 *v* sono le vite pubblicate dal Fanfani nella *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua* (Torino, Unione tip. editr., 1862, vol. II, p. 123-141) e nelle ultime carte del codice (323-349) si leggono le vite di Cipriano Rucellai, di Francesco del Benino (ed. Mai, p. 523 e 669; ed. Bart., p. 402 e 514), di Alessandra de' Bardi (ed. Bart., p. 525-558), il Proemio alle vite di Palla, di Marcello e di Benedetto Strozzi (ed. Fanfani, p. 119), una lettera di Vespasiano a Filippo Pandolfini (ed. Fanfani, p. 143) e finalmente un Proemio, tuttora inedito, alle vite di Agnolo e di Filippo Pandolfini.

III. — Il cod. Ashburnhamiano 751 è membranaceo, in 8.°, di scrittura del secolo XV, di carte num. 78, comprese le due ultime che sono bianche. Il proemio e la vita di Agnolo Pandolfini hanno la lettera iniziale miniata, e nel margine inferiore della prima carta è miniato lo stemma di Niccolò Pandolfini Vescovo di Pistoja. Contiene le seguenti vite:

(Car. 1 *a* - 6 *b*) Proemio di Vespasiano nel Commentario di più vite da lui composte mandato a Messere Nicholò degnissimo Vescovo di Pistoja — (car. 7 *a* - 30 *b*) Chomentario della vita d' Agnolo di Filippo Pandolfini — (car. 31 *r* - 50 *r*) Vita di messer Pandolfo di Messer Giannozzo Pandolfini — (car. 51 *a* - 68 *b*) Commentario della vita di frate Ambrogio degli Agnoli — (car. 69 *a* - 76 *a*) Comentario della vita di Messer Lionardo d' Arezzo.

IV. — Il codice della Biblioteca Gambalunghiana di Rimini D. II. 21 (1) è membranaceo, del sec. XV, di fogli non num. 75. Ogni pagina piena ha 20 linee, e i quinterni che compongono il codice hanno il registro come quelli di un libro a stampa: *c 1*, *c 2*, *c 3*, *c 4*, *c 5*, etc. In molti fogli il registro non apparisce, per essere il codice stato smarginato dal rilegatore. Conserva ancora la rilegatura originale e le borchie dei fermagli.

Dalla car. 2 *b* si ritrae che « il dott. Francesco Angeli lo donò alli 18 d' aprile 1656 » alla biblioteca Gambalunghiana. Questo manoscritto elegante per la rilegatura e per le miniature che n' adornano le prime carte, è molto probabilmente l' esemplare di dedica a Guidubaldo da Montefeltro, siccome ne fa fede lo stemma dei Montefeltrani che vedesi miniato nel margine inferiore della car. 3 *a* e della car. 7 *a*. Così pure le miniature delle carte 2 *b*, 3 *a*, 7 *a* sembrano appartenere all'Attavante (2), non solo per la maniera del disegno e per l' espressione delle figure, ma specialmente per l' occhio che è a car. 2 *b* e che è similissimo a quello dei codici Estensi dell' Attavante.

(1) Debbo la notizia e la descrizione di questo codice a mio fratello Carlo, e la collazione di esso coll' edizione del Bartoli alla cortesia del prof. Carlo Tonini bibliotecario della Gambalunghiana, ai quali piacemi attestare anche pubblicamente la più viva gratitudine.

(2) Questa supposizione è confermata dall' attribuzione all' Attavante delle miniature che fregiano il codice posseduto dall' ab. N. Anziani, al quale accenniamo più oltre (pag. XIX).

La prima carta e il *recto* della seconda sono bianchi: il *verso* della car. 2 contiene, entro un circolo a fondo bleu finamente lavorato a fregi d'oro e circondato da fogliami, fiori e globuli a colori ed oro, questa scritta in bellissime lettere majuscole romane e a righe alternatamente d'oro e bleu: IN QVESTO | VOLVME SI CONTIE | NE IL COMENTARIO DE | GESTI E DETTI DELLO IN | VICTISSIMO SIGNORE FED | ERICO DVCA DVRBINO ALLO | EXCELLENTISSIMO SIG | NORE DVCA GVIDO | SVO FIGLIVOLO. Inferiormente fu scritta la nota ricordante il dono del dott. Angeli, che abbiamo riportata. Il *recto* della carta 3, in cui comincia il Proemio del Commentario, è stupendamente miniato nei quattro margini: nel mezzo dell' inferiore è racchiuso da una corona d'alloro, sorretta da due putti alati, lo stemma dei Montefeltrani, inquartato: nel primo e nel quarto compartimento tre bande azzurre in campo d'oro; nel secondo e nel terzo l'aquila incoronata ad ali aperte parimente in campo d'oro. Nei quattro angoli del fregio sono due emblemi coi motti incrociantisi: *non mai* e *hic an vordait eingrosser*. Nella metà superiore della lettera H, con cui il Proemio comincia, è, rivolta a destra, una testa finamente miniata, che molto probabilmente rappresenta il ritratto di Federico da Montefeltro (1). Il testo del Proemio comincia con questa didascalía a righe alternatamente d'oro e bleu: PROEMIO

(1) Anche Luigi Nardi nel Catalogo manoscritto dei codici Gambalunghiani espresse quest' opinione.

DI VESPASIANO SOPRA | IL COMENTARIO DE GESTI E DETTI | DELLO INVICTISSIMO FEDERIGO | DVCA DVRBINO ALLO EXCELLEN | TISSIMO SIGNORE DVCA GVI | DO SVO FIGLIVOLO. Le carte 5 e 6 sono bianche; il *recto* della c. 7, in cui comincia il testo del commentario, è per tre margini circondato da un fregio simile a quello della carta 3, e vi è pure, come in questa, miniato nel margine inferiore lo stesso stemma dei Montefeltro e nel superiore l' emblema col motto: *non mai.* Il testo del commentario comincia con questa didascalía a righe alternatamente d' oro e bleu: COMENTARIO DE GESTI E FATTI | E DETTI DELLO INVICTISSIMO SIGN | ORE FEDERIGO DVCA DVRBINO | ALLO EXCELLENTISSIMO SIGNO | RE DVCA GVIDO SVO FIGLIVOLO | CONPOSTO PER VESPASIANO.

Il Commentario finisce coll'elenco degli « Edifici fatti per lo illustrissimo S. D. d' Urbino ».

V. — Il codice Vaticano-Urbinate 941, della prima metà del secolo XVII, è alto cm. 19 largo 13, componesi di 74 carte tutte numerate al *recto*, eccettuate due al principio e due al fine, ed è rilegato in pergamena. Sul dorso è scritto il n.° 1175 cancellato con un frego di penna e sopra il titolo seguente: *Comm. de' gesti del Duca Federico d' Urbino scritto da Vespasiano.* Nella parte esterna della rilegatura è attaccato inferiormente un cartellino colla segnatura: *Cassa Vec. 5.ª n.° 51*, e sotto: *Cassa No. 48 n.° 193*, coi numeri manoscritti e le altre parole stampate. Al di sopra di questo cartellino si legge il n.° 53 cancellato con un frego sopra. Nell' interno della rilegatura è scritto il n.° 941, segnatura attuale del codice.

In testa alla prima carta è scritto in rosso il titolo seguente: *In questo volume si contiene i commentari de' gesti e detti dell' Invittissimo S.or Federico Duca d' Urbino, all' Eccell.mo S.re Duca Guido suo figliuolo. Proemio di Vespesiano sopra il commentario de' gesti e detti dell' Invittissimo Federico Duca di Urbino all' ecc.mo S.re Duca Guido suo figliuolo.*

A carta 3 *r* è scritto pure in rosso il seguente titolo: *Commentario de' gesti e fatti e detti dell' Invitissimo S.re Fed.co Duca d' Urbino all' Eccell.mo S.re Duca Guido suo figliuolo composto da Vespesiano.*

Il commentario finisce a car. 71 *b* e nella medesima carta incomincia la nota degli *edifici fatti per l' Ill.mo S. D. d' Urbino il Duca Federico*, che termina a car. 74 *a*.

L' esemplare dedicato da Vespasiano a Guidubaldo figlio di Federico Duca d' Urbino non può essere, come afferma il Mai (p. XXVI della sua Prefazione nell' ed. Bartoli), questo cod. Vaticano-Urbinate, scritto nel secolo XVII, ma è certamente il Gambalunghiano sopra descritto.

A Firenze, patria dell' autore, non esiste alcun codice che contenga tutte le vite di Vespasiano, ma solo ventuno de' suoi commentarii si trovano ne' seguenti manoscritti, secondo l' elenco datone dal prof. Bartoli.

BIBLIOTECA MEDICEO LAURENZIANA. — Pluteo LXXXIX inferiore, cod. 59: *Vite di cinque uo-*

mini illustri scritte da Vespasiano di Lionardo (1) *da Bisticci.* Le vite sono: di messer AGNOLO ACCIAIUOLI, di messer PIERO DE' PAZZI, di messer LORENZO RIDOLFI, di messer BERNARDO GIUGNI, di BARTOLOMMEO DE' FORTINI. Sono precedute da un *Proemio* a Lorenzo Carducci. La parte del codice che contiene il Proemio è membranacea; cartaceo il resto. La scrittura del secolo XV, nitidissima, con miniatura in principio, rubriche e iniziali pure miniate. Questo codice è appartenuto un tempo alla libreria Gaddi, segnato di num. 60. — Pluteo LXI, cod. 38: *Vita* di GIANNOZZO MANETTI, codice miscell. cartaceo. La scrittura della Vita è del secolo XV.

BIBLIOTECA MAGLIABECHIANA. — Classe VIII, cod. 1401: *Vita* di EUGENIO IV. Cod. miscellaneo, già *Strozziano.* La Vita è di carattere del secolo XV, con numerosissime correzioni ed aggiunte autografe di Vespasiano. — Classe IX, cod. 96: *Commentario della vita di messer* LIONARDO D' AREZZO; *Vita* di PANDOLFO *di messer* GIANNOZZO PANDOLFINI; *Commentario della Vita di* AGNOLO DI FILIPPO PANDOLFINI. Codice miscell. cartaceo; scrittura di diversi, de' secoli XVII e XVIII, assai scorretta. La Vita di Leonardo d' Arezzo, ha alcune correzioni di mano del canonico M. A. Biscioni. — Classe IX, cod. 142: *Vita* di ALESSANDRA DE' BARDI, *donna di Lorenzo di messer Palla Strozzi.* Cod. cartaceo in 8°, scrittura del secolo XVI. La vita è prece-

(1) Correggi: *di Filippo.*

duta da un Proemio a Giovanni de' Bardi. In fine del codice è una breve scrittura, intitolata: *Brieve descriptione di Vespasiano di tucti quegli che ànno scripto historie.* — Classe XXV, cod. 466: *Vita* di ALESSANDRA DE' BARDI, cod. cartaceo, in 4°, scrittura del secolo XVII, con *Proemio* a Giovanni de' Bardi ed altro *Proemio*, che è la stessa cosa della scrittura che sta in fine del codice precedente. — Classe XXV, cod. 35. *Vita* di messer PALLA DI NOFRI STROZZI. Cod. cartaceo, con correzioni autografe di Vespasiano, scrittura del secolo XV.

BIBLIOTECA MARUCELLIANA. — Scaffale A, num. 76: *Vite di sette uomini illustri di Vespasiano da Bisticci.* Cod. cartaceo, in foglio, scrittura del secolo XVIII; Questo codice contiene: *Proemio a Lorenzo Carducci; Commentario della Vita di messer* LORENZO RIDOLFI; *Commentario della Vita di messer* AGNOLO ACCIAIUOLI; *Commentario della Vita di messer* PIERO DE' PAZZI; *Commentario della Vita di messer* BERNARDO GIUGNI; *Commentario della Vita di messer* BARTOLOMEO FORTINI; *Commentario della Vita del serenissimo* RE ALFONSO; *Commentario della Vita del* CARDINALE DI PIACENZA. In fine del Codice è un' avvertenza dell' amanuense, il quale dice di aver copiate queste Vite dal codice stesso dal quale il Mehus trasse le Vite dei papi Eugenio IV e Niccolò V, da Vespasiano mandate a Luca degli Albizzi. — Scaffale A, num. 135: *Commentario della Vita di* DONATO ACCIAIUOLI. Cod. miscell. cartaceo, scrittura del secolo XVII. La Vita è mutila in fine. — Scaffale A, num. 181:

Vita di messer GIULIANO CESARINI. Cod. miscell. cartaceo, scrittura del secolo XVIII.

Mi è pure nota l'esistenza di un codicetto membranaceo, del secolo XV, posseduto dall' Ab. Cav. Nicola Anziani già Prefetto della Biblioteca Mediceo-Laurenziana, che componesi di 39 carte e contiene cinque vite; ma non potei ottenerne dalla cortesia del possessore una descrizione particolareggiata e neppur l' indice delle vite che vi si trovano. So tuttavia che cotesto codicetto credesi l' esemplare di dedica presentato a Filippo Strozzi; che la prima pagina è adorna di un fregio che si attribuisce all'Attavante, e che entro la lettera iniziale della prima vita è miniato un ritratto, che non sarà quello dell'autore, come crede l'Ab. Anziani, ma più verosimilmente della persona cui fu dedicato il codice.

LODOVICO FRATI.

PARTE PRIMA

PONTEFICI, RE E CARDINALI

PROEMIO

I. — Ho io più volte considerato meco medesimo di quanto lume siano stati gli scrittori appresso degli antichi e de' moderni, per avere illustrate l' opere degli uomini singulari; e di molti uomini degni essere perita la fama, per non c' essere chi abbia mandato a memoria delle (1) lettere l' opere loro; e che se al tempo di Scipione Africano non fussi istato Livio e Sallustio ed altri degni iscrittori, periva la fama di sì degno (2) uomo insieme con lui. Nè sarebbe memoria di Metello, nè di Licurgo, nè di Catone, nè di Epaminonda tebano, nè d' infiniti uomini che hanno avuto i Greci e Latini; ma per essere stati degnissimi iscrittori appresso delle dette nazioni, hanno fatto l' opere loro chiare e note ne' presenti tempi; le quali sono anni mille o più che le furono (3). Possonsi dunque dolere gli uomini singulari,

(1) *nelle* (ed. Bartoli)

(2) *un tanto* (ed. Bart.)

(3) *chiare e note, come se fussino state nel tempo presente, le quali furono anni mille o più.* (ed. Bart.)

quando ne' tempi loro non sono iscrittori che scrivano l' opere * loro *.

II. — Quanto alla origine di Firenze, è comune opinione di messer Lionardo e d'altri scrittori degni (1), che vogliono che i Fiorentini avessino origine da' cavalieri sillani; bene che questa opinione sia molto oscura; e Plinio ancora pare che voglia che * la * sia stata assai antica, scrivendo che i Fiorentini si chiamavano Fluentini, per esser la città posta in mezzo de' dua fiumi Arno e Mugnone; e per essere in mezzo de' detti fiumi, la chiamarono Fluenzia. Questo è grande testimonio della sua antichità. E aggiungnesi, a provare questo medesimo, la forma del teatro che si vede, e il tempio di Marte ch' è Santo Giovanni, che si vede esser cosa antichissima, e certi acquedotti che sono parte in piè ; e a tutte queste cose bisogna andare per congetture, per non c' essere suti iscrittori, che l' abbino mandate a memoria delle lettere. E per questo bisognò a messer Lionardo, avendo a scrivere la storia fiorentina, durare una grandissima fatica, non ne trovando notizia ignuna, se none d' anni circa cento cinquanta; del resto bisognò sopperire con l' autorità di queste cose nominate di sopra.

III. — Vedesi che dal principio della città di Firenze a Dante, non furono iscrittori, che sono più d' anni mille. Seguitò il Petrarca, e di poi il Boccaccio, che scrissono; ma dell' origine della città non ne fanno menzione ignuna, per non ne avere notizia. Furono, dopo Dante, i due altri poeti messer Coluccio, e, in teologia, maestro Luigi Marsigli, uomo singularissimo (2), e il simile in altre facultà, come in astrologia, * musica *, (3)

(1) *dotti* (ed. Bart.), *scrittori degni* (V. e B.)
(2) *dottissimo* (ed. Bart.)
(3) Così il cod. B., manca nell' ed. Bart.

geometria, aritmetica; e di questi ancora non è fatta alcuna menzione particulare della vita loro, ma universale da alcuno iscrittore. Ha la presente età fiorito in ogni facultà d' uomini singularissimi, se le vite loro fussino mandate a memoria delle lettere, come degli (1) antichi, per esservi stati infiniti iscrittori. In questa età hanno fiorite tutte e sette l' arti liberali d' uomini eccellentissimi, e non solo nella lingua latina, ma nell' ebrea e nella greca, dottissimi * iscrittori * (2) ed eloquentissimi, non inferiori a' passati. Venendo dipoi alla pittura, scoltura, architettura, tutte queste arti sono state in sommo grado: come si vede per l' opere loro che hanno fatte. E di questi se ne potrebbero nominare infiniti, de' quali è mancata la fama, solo per non avere chi abbi scritto di loro. E non è mancato per non esserci iscrittori, che ci sono stati eloquentissimi e dottissimi, ma non hanno voluto pigliare questa fatica (3) conoscendo * in prima * (4) non c' essere chi la gusti, nè chi la stimi come merita.

IV. — E si vede nel tempo della felice memoria di papa Nicola e del re Alfonso, perchè erano premiati e avuti in sommo grado, quanti degni iscrittori furono, e quante degne opere furono e tradotte e composte, mediante i premî dati da sì degni (5) principi, quanto furono i dua nominati, la fama de' quali è rimasta eterna; e non solo i premî, ma l' onorargli e tenergli in sommo grado. Era rimasto dopo questi dua principi uno degnissimo successore, il quale fu il duca d' Urbino, che avendo imitato questi dua sì degni principi d' onorare e di premiare gli uomini letterati, e avergli in sommo grado, e

(1) *gli* (V. e B.)
(2) Così il cod. B., manca nell'ed. Bart.
(3) *tanta fatica* (ed. Bart.), *una tanta fatica* (V.)
(4) Così il cod. B., manca nell'ed. Bart.
(5) *liberali* (ed. Bart.)

fu loro protettore in ogni cosa, e a lui ogni uomo singulare aveva ricorso in ogni suo bisogno; perchè, a fine ch' e' traducessino e componessino, dette loro grandissimi premî di più opere e' (1) tradussono e composono; in modo che feciono per mezzo delle lettere la sua memoria eterna. Mancato il duca d' Urbino, non essendo più in corte di Roma nè in corte di principe ignuno, che (2) presti loro favore nè che gli stimi più, indi è seguito che le lettere sono perite, e ognuno s' è tirato in dietro, veduto essere loro mancato il premio, come è detto.

V. — Sendo istato (3) in questa età, e avendo veduti tanti singulari uomini, de' quali io ho avuto assai notizia, a fine che la fama di sì degni uomini (4) non perisca, bene che sia alieno dalla mia professione, ho fatto memoria di tutti gli uomini dotti che ho conosciuti in questa età, per via d' uno brieve comentario. Per dua cagioni mi sono mosso: la prima, a fine che la fama di sì singulari (5) uomini non perisca; la seconda, a fine che se alcuno si volesse affaticare a farle (6) latine ch' egli (7) abbia innanzi il mezzo col quale egli lo possa fare. E acciocchè tutti questi uomini singulari abbino uno degno capitano, il quale e' possino imitare, e perchè lo spirituale debbe tenere il principato in ogni cosa, metterò papa Nicola (8) come capo e guida di tutti, e narrerò

(1) *che* (ed. Bart.)

(2) *chi* (ed. Bart.)

(3) *io stato* (ed. Bart.)

(4) *la fama loro* (ed. Bart.)

(5) *valenti* (ed. Bart.)

(6) *far latine queste vite* (ed. Bart.)

(7) *egli* (ed. Bart.)

(8) Così fece veramente Vespasiano; se non che pensò di poi scrivere anche la vita di papa Eugenio, che dallo scrittore dei codici Vaticano e Bolognese, e da noi altresì nella presente edizione, per l' ordine de' tempi, è stata preposta a quella di papa Nicola.

tutte le cose a dare notizia della sua Santità, (1) con più brevità che sia possibile, * e de sì degno uomo * (2) per tante sua laudabili condizioni; che se fosse stato al tempo degli antichi, l' arebbono illustrato con le lettere loro. Vedrassi nella vita di sì degno pontefice, quanta forza abbino avute (3) le virtù, perchè si conoscerà non essere venuto a questa degnità se none con questo mezzo.

EUGENIO IV PAPA

I. — Messer Gabriello Condulmeri, che fu di poi papa Eugenio IV, di nazione viniziano, è stato uomo di santissima vita e costumi. Morì il padre, sendo lui molto giovane, e lasciollo molto ricco di beni temporali; in modo che, conosciuta a buon' ora la vanità e le miserie (4) di questa vita, volle solvere i tenaci legami de' beni temporali delle ricchezze di questo infelice mondo e dette per amor di Dio ducati venti mila. Dispensati i beni temporali, determinò volere essere erede di beni eternali: e perchè questo effetto seguitasse, sendo usato con messer Antonio viniziano, della casa de' Coreri, gentil' uomo e di grandissima riputazione in fino dalla sua puerizia; che fu di poi cardinale di Bologna, insieme con messer Gabriello determinarono di rinunziare al mondo e alla sua pompa, * e perchè questo effetto seguitassi * (5) vollono entrare sotto il giogo dell' ubbi-

(1) *a notizia di sua Sanctità* (V.)

(2) Così i codd. V. e B., manca nelle edizz. Mai e Bart.

(3) *avuto* (ed. Bart.)

(4) *la miseria* (ed. Bart.)

(5) *e perchè questo seguitasse* (V.) Il cod. Magliab. VIII, 1401 segue il Bolognese.

dienza, e fecionsi frati di Santo Giorgio d' Alga, che sono quelli che portano l' abito azzurro. Entrati in questo luogo, attesono a farsi perfetti nella vita spirituale, mettendosi a fare ogni cosa, come gli altri, con grandissima umiltà. Aveva papa Eugenio buonissima notizia della lingua latina, e messer Antonio il simile; e andando a tutte l' ore di dì e di notte, non perdeva mai punto di tempo: o dire l' ufficio o leggere o orare o scrivere, essendo (1) buono scrittore, per occupare il tempo quanto egli poteva. Iscrisse di sua mano uno breviario, in sul quale diceva l' ufficio di poi che fu pontefice.

II. — Istando (2) a questo modo in questo munistero di santo Giorgio, usciva ogni dì la fama delle loro singulari virtù. In ogni munistero di Osservanti sempre istà, oltre al portinaio, uno de' frati, secondo le loro constituzioni, chi uno dì, e di quelli luoghi ci sono che vi stanno una settimana, per rispondere a' forestieri che vengono al munistero, e ricevergli. Sendo messer Gabriello alla porta del munistero per quello che gli toccava a stare, venne a picchiare l' uscio uno religioso, con abito come d' uno eremita. Entrato nel chiostro (3), messer Gabriello secondo la consuetudine lo prese per la mano, e ricevello con grandissima carità; e andorono, secondo la consuetudine loro, in chiesa a fare orazione. Tornati di chiesa, e andando per lo chiostro, questo eremita si volse a messer Gabriello, e predissegli la elezione del pontificato (4). Di poi ch' ebbono parlato

(1) *sendo* (ed. Bart.)

(2) *Istando . . . et uscendo* (V. e Magliab.) *Istavano . . . e usciva* (ed. Bart.)

(3) *nel chiostro del Monastero* (V. e Magliab.)

(4) *si volse a messer Gabriello et gli disse: Voi sarete fatto Cardinale, et di poi papa*, etc. (Magliab.)

alquanto insieme, gli disse: Voi sarete fatto cardinale, e di poi papa, e nel vostro pontificato arete di molte avversità; seguiterete il decimo ottavo anno del vostro pontificato, di poi vi morrete. Detto questo, prese licenza da messer Gabriello, e partissi, e mai più lo rivide, nè seppe chi egli si fussi.

III. — Questo diceva spesso papa Eugenio a chi lo voleva udire; e per dar fede a questo indovino, nel concilio di Basilea fu uno degli articoli che gli furono contro. Non passò molto tempo che fu fatto papa Gregorio della casa de' Coreri, viniziano, uomo di grandissima autorità, e zio di messer Antonio, compagno di messer Gabriello. Fatto papa, subito fece pensiero, volere che messer Antonio suo nipote fussi cardinale, ch' era, come è detto, in Santo Giorgio d' Alga. Richiedendo il papa (1) per volerlo far cardinale, disse non volere essere, se la sua Santità non faceva messer Gabriello, col quale egli s' era allevato e fattosi religioso. Fu contento papa Gregorio che fusse insieme con messer Antonio; e così fu fatto cardinale da papa Gregorio. Fatto cardinale, istette papa Gregorio non molto nel pontificato, e venne papa Alessandro; e di poi papa Ianni; seguitò Martino. Non passò molto tempo che messer Gabriello (2) fu fatto legato di Bologna, dove si portò benissimo.

IV. — Morto di poi papa Martino, avendosi a eleggere nuovo pontefice, fu eletto papa Eugenio; ed ebbe co' Romani, che sono uomini iscandalosi, differenza. E non era de' primi pontefici, a' quali eglino avevano fatto il simile; vennono in tanta iniquità, che gli vollono mettere le mani addosso, e incarcerarlo. Avendo inteso questo dai

(1) *Richiedendolo papa Gregorio* (Magliab.)
(2) *messer Gabriello* manca nel cod. Magliab.

sua (1) amici, si cavò l' abito pontificale, e misesi indosso una cappa d' uno frate, e andandosene a uno porto, che lo chiamano Ripa, entrò in sur uno legno, e fessi coprire co' targoni, perchè i Romani non lo conoscessino. Vennono in tanta iniquità che lo seguitorono, e non potendo pigliarlo come volevano, saettorono nella galea (2); e se non fusse che, come è detto, l' avevano coperto, l' arebbono morto. Volendosi fuggire il vicecancelliere suo nipote, lo presono, e messonlo in prigione, dove lo tennono circa di dua anni. Montato papa Eugenio in su questo legno, se ne venne in porto pisano sanza nulla, se non la sua persona propria. Gionto a Pisa, si rivestì e misesi in punto, e da' Fiorentini gli fu fatto grandissimo onore, e determinò venire a starsi a Firenze, parendogli luogo accomodatissimo per la corte; * ordinossi di fargli grandissimo onore * (3). Vennevi nell' anno mille quattrocento trentatrè; entrò in Firenze del mese di giugno del detto anno (4); tutti i principali della città gli andorono incontro, parte a Pisa e altri per la via. Venendo da Pisa, si posò al luogo d' Agnolo di Filippo Pandolfini, e stette quivi tanto, che si mettesse in punto l' onoranza sua, che fu cosa mirabile a vedere; tutti i cavalieri principali della città andorono di poi a Signa, e accompagnoronlo in sino a Firenze con tutta la pompa ecclesiastica, secondo il costume de' pontefici, e più, se più si poteva. Era la città in questo tempo copiosa d' assai cittadini di riputazione.

V. — Venuto il papa in Firenze, gli fu dato stanza in Santa Maria Novella, ornatissima quanto dire si

(1) *sui* (B.); *Avendo inteso da' suoi* (Magliab.)

(2) *e non potendo pigliarlo come volevano nella galea; e se non fusse,* etc. (V.)

(3) Così i codd. B. e Magliab.; manca nell' ed. Bart.

(4) *e fugli fatto grandissimo onore,* aggiugne il Magliab.

possa (1). Aveva in questo tempo perduto gran parte dello Stato della Chiesa, il quale in breve poi lo racquistò. Sendo in Firenze in questo anno del trentatrè, venne il trentaquattro del mese di settembre (2). A di otto si prese l' arme per i principali cittadini (3), dubitando che i Signori ch' erano, non mutassino lo stato. Sendo venuti in piazza, e presala, papa Eugenio, come signore che volentieri entrava di mezzo tra i differenti, come era suo ufficio, sendo ancora pregato e dalla Signoria e da altri cittadini che desideravano che l' arme si posassi sanza iscandalo, mandò per questo il patriarca de' Vitelleschi, cardinale, che per sua parte dicesse a quelli capi principali che andassino al papa, ch' egli acconcerebbe le loro differenze. Andando a buona fede il papa, e chi aveva l' arme nelle mani; posono giù l' armi, e rimisonsi nella sua mani. Mentre che il papa praticava l' accordo, i Signori ch' erano allora, confinorono messer Rinaldo degli Albizi e i figliuoli, e (4) Ridolfo Peruzzi ed altri cittadini, e rivocorono Cosimo de' Medici, ch' era stato confinato l' anno innanzi. Veduto questo, il papa prese (5) grandissimo sdegno, parendogli

(1) *si potessi* (Magliab.)

(2) Così hanno i codici e le edizioni. Non sapremmo come racconciare questo passo; ma ci sembra non improbabile conghiettura che qui sia qualche interpolazione. Leggendo: « Sendo in Firenze in questo anno del trentaquattro, del mese di settembre, a dì otto, si prese le armi, etc.; » il senso tornerebbe chiaro, e si eviterebbe l' errore che nel 1433 il papa fosse a Firenze; mentre è noto a ognuno che Eugenio IV arrivò in Firenze il 23 di giugno del 1434, l' edizione del Muratori (*Rer. Ital. Scr.*, XXV, 257) ha come la romana e quella del Bartoli.

(3) *della città* (ed. Bart.)

(4) *e messer* (ed. Bart.)

(5) *ne prese* (Magliab.)

che sotto la fede della sua Santità e' fussino confinati. Non si potè mai placare la mente della Santità sua, e arebbe fatto ogni cosa per fare che fussino restituiti nella patria, come si vede nella dimostrazione che fece di poi.

VI. — Istando la sua Santità a Firenze a questo (1) modo, attendeva con ogni diligenza a riformare la Chiesa, e fare che i religiosi istessino a' termini loro, e di conventuali fargli osservanti, giusto alla possa sua. Venendo a più luoghi di religiosi, riformò la sua Santità Santo Marco di Firenze, sendo di frati conventuali, non dell' ordine di santo Domenico, ma dell' altro ordine; e standovi dentro dieci o dodici frati, papa Eugenio lo riformò, e volle che Cosimo acconciasse quello luogo per i frati dell' osservanza di santo Domenico, a' quali il papa l' aveva dato. Promise Cosimo alla sua Santità ispendervi dentro ducati diecimila, e andò a quarantamila. E riformò la badia, di Firenze (2); benchè ella fusse d' osservanza, nientedimeno aveva abbate perpetuo; e dubitando la sua Santità, che la badia, vacando a tempo d' un altro pontefice, non andassi in commenda, dette a quello abbate, che era portogalese, una badia in Portogallo; e sottomise la badia di Firenze, alla congregazione di santa Giustina, e volle che si facessino abbati annuali, come si fanno sino al presente dì. Mise l' osservanza nel munistero di San Salvi, dell' ordine di santo Giovanni Gualberto, e ordinò abbati al medesimo modo della badia; e fece venire d' Arezzo uno fratello d' Alamanno Salviati, uomo di santissima vita, e uno de' Nicolini d' Arezzo, e col mezzo di questi dua religiosi

(1) *in questo* (ed. Bart.)

(2) *E riformò quello luogo come oggi la Badia di Firenze,* (Magliab.)

riformò questo munistero. Il fratello d' Alamanno era stato grandissimo mercadante, e tornò a Firenze molto ricco; e avendo veduto pruova delle fallacie del mondo, restituì quello che gli parve avere sopra coscienza, e il resto di giusto e onesto guadagno dette per l' amore di Dio; e fatto questo, se ne andò al tutissimo nido della religione.

VII. — Ritornando a papa Eugenio, Settimo, badia antichissima dell' ordine di santo Bernardo di Cestello, sendo istata parte in commenda, parte in mano d' uno abbate, che l' aveva guasta e i poderi venduti, e dove, solevano istare quaranta o cinquanta monaci, era ridotta a dua. Vedendo questo papa Eugenio, la dette al cardinale di Fermo, uomo santissimo, acciocchè lui la riformassi, e cavassi molti poderi di mano di certi potenti, colla autorità apostolica. Datala al cardinale, prese * papa Eugenio * (1) certi monaci della badia di Firenze, e feceli entrare in questa badia, e pigliare l' abito di san Bernardo; e parte dell' entrate si riserbò il cardinale a sè, e parte ne dette a' monaci, e attese a riavere possessioni, e mettere in punto il munistero, e ogni dì riaveva uno podere. In brieve tempo vennono in numero di monaci più di quaranta. Il cardinale, sendo uomo santissimo, non attendeva ad altro, se non a fare restituire possessioni, et ordinò nella sua vita che la badia rimanessi libera dopo la morte sua. Morto il cardinale, lasciò la badia libera a' frati e fu più assai quello vi mise del suo, che quello ne cavò. Dette loro papa Eugenio Cestello, che era uno munistero di monache. Essendo papa Eugenio in Firenze, vi mandò * un dì * (2) a ore strane dua cardinali, Piacenza e Fermo; ed en-

(1) Così il Magliab. e il B.
(2) *v' andorono* (V.)

trati drento con certi mandati apostolici, ordinorono, che quelle che vollono andare a uno altro munistero di Sancto Donato in Polverosa, vi andassino (1); e quelle che non vi vollono andare, le renderono a' padri loro.

VIII. — Riformò il munistero di San Donato con grandissima difficultà, e dette Cestello a' frati; e così più munisteri ch' erano per la terra in varii luoghi, che non si potevano riducere, gli disfece, come è Santa Maria della Neve, Sancto Silvestro, e più altri munisteri. Dove potè riducerli a vivere bene, lo fece; dove non potè, gli disfece (2) per levare via gl' inconvenienti che vi si facevano. Era la badia di Fiesole in mano d' uno abbate, che vi teneva uno o dua cappellani; papa Eugenio glie la tolse, e misevi i canonici regulari di sancto Agostino. Di poi Cosimo de' Medici vi fece la muraglia che v' è al presente, e dette a' detti frati Santa Maria della Neve, che era un munistero di monache, e disfello; a fine che, quando venissino a Firenze, avessino dove posarsi. Mise l' osservanza ne' Servi, la quale vi stette per alquanto tempo. Di poi, partito il papa, ne gli cavorono. Attendeva, quant' egli poteva, a riducere luoghi in osservanza, e suo pensiero era di disfare tutti i conventuali, e fare ogni cosa osservanza; e usava dire, che se Iddio gli desse tanta grazia che potesse, tutte le religioni riducerebbe a osservanza, e fenne quello che potè, ma fu impedito.

IX. — Era il luogo dell' Alvernia in mano di conventuali, e ridusselo in osservanza, e rendello a questi frati dell' osservanza, di san Francesco. A fine che non fussino impediti, pregato da san Bernardino, ispiccò

(1) Così il Magliab. e il B.

(2) *disfe'* (Magliab.)

questo membro degli Osservanti dal generale, e questo vicario (1) solo resta nella giurisdizione del generale; e feciono ch' eglino avessino uno vicario da loro, il quale avesse giurisdizione solo sopra gli Osservanti, e stesse dua o infino in tre anni; e il simile fece a' frati di santo Domenico. In tutte le terre (2) della Chiesa, dove egli potè, mise l' osservanza; in Roma in Santa Maria *Ara-Cœli*, dove era il convento di San Francesco, vi mise l' osservanza (3), e così in tutti i luoghi che potè. Fece visitare a papa Nicola, che era allora soddiacono apostolico, San Giovanno Laterano, che era in mano di preti secolari, e trovò ch' egli era stato anni quattrocento successive in mano de' canonaci regolari di Sancto Agostino, e per questo lo restituì loro; e fevvi murare uno grandissimo luogo alle sue ispese (4), a uso di religiosi, e istavanvi cinquanta o sessanta monaci. Mentre visse papa Eugenio, attese come è detto, a riformare luoghi così d' uomini come di donne. Scopeto, fuori della porta a San Piero Gatolini, lo riformò, e univvi alcuni luoghi, uno munistero di donne, e altri beneficii, a fine che vi potesse stare uno convento, come stà oggi. Il Paradiso era poverissimo, e il simile v' unì una badia, e altri luoghi, in modo che vi potessino stare.

X. — Erano in lui molte laudabili condizioni, che se saranno iscritte, non sarà inferiore a ignuno degli altri pontefici, che sono suti pe' tempi. Consagrò in Firenze con grandissima pompa la chiesa di Santa Maria

(1) *e questi vicarii* (V.)

(2) *In tutta la terra* (ed. Bart.).

(3) *vi mise l' osservanza, e nella maniera dov' era il luogo de fundamento vi misse l' osservanza, e così*, etc. Giunta del cod. Magliab.

(4) *alla sua ispesa* (ed. Bart.).

del Fiore (1). Il ponte era coperto di sopra di panni azzurri e bianchi, che era l' arme del papa; i legni che reggevano questi panni, erano tutti coperti di mortine e d' alloro e d' abete ed (2) arcipressi; appicati i panni dall' uno lato e dall' altro, erano drappelloni dall' una chiesa all' altra; erano (3) pancali nel medesimo modo dall' uno lato all' altro; in sul palco erano tappeti coperti dall' una chiesa all' altra, che era cosa mirabile a vedere. Su per questo palco venne il pontefice con tutti i cardinali e tutta la corte di Roma: il papa, parato in pontificale colla mitera; e tutti i cardinali, co' piviali ricchissimi; e vescovi e cardinali, con le mitere di damaschino; e vescovi, di boccacino bianco; e la croce innanzi al mondo pontificale, e co' soddiaconi a posto loro co' camici, secondo la consuetudine; e la corte di Roma parata secondo la loro degnità. Era in quello tempo in Firenze una bellissima corte di prelati e d' ambasciadori d' ogni luogo; in modo che andavano il pontefice e tutta la corte di Roma su per quello palchetto, e tutti i popoli a piè; che era uno concorso di tutti i popoli (4) d' intorno e discosto de' sudditi Fiorentini. Venuti in Santa Maria del Fiore il pontefice con tutta la corte, la chiesa era ornatissima e piena d' ornamenti e di panni e d' altre cose usitate a una simile solennità. Era fatto all' altare un degnissimo (5) piano,

(1) Il cod. Magliab. aggiugne: *Fecesi uno ponte di legname molto ornato e ricco, che comincia della scesa di Sancta Maria novella infino a sancta Maria del fiore.*

(2) *e d'* (B.)

(3) *concorso da lato erano* (B. e il Magliab.)

(4) *generale* (ed. Bart.) Il cod. Magliab. segue B.

(5) *Era fatto un altare degnissimo et a piè dell' altare uno degnissimo piano,* (Magliab.)

tutto coperto di tappeti, dove stava il collegio de' cardinali e prelati, e 'l papa in una sedia coperta tutta di damaschino bianco e oro, ed eranvi intorno panche dove stavano i cardinali. Era la sedia del papa dal lato dove si dice il Vangelo, e dall' altro lato istavano i cantori; intorno al papa era il collegio de' cardinali, e dall' altra mano vescovi e arcivescovi e prelati; e gli ambasciadori, ritti presso al papa, secondo, le loro degnità. Cantò la mattina il papa la messa pontificale, secondo la loro consuetudine. Fu questa delle degne cerimonie che fusse fatta gia è lunghissimo tempo. Consagrò Santo Marco di Firenze, dove intervenne tutta la corte di Roma, nel medesimo modo.

XI. — Istato papa Eugenio per alquanto tempo in Firenze, si partì, e andonne a Bologna. Istato a Bologna, n' andò a Ferrara. Essendo istato grande (1) tempo la disunione della Chiesa romana colla greca, pensò papa Eugenio volergli fare passare in Italia alle sue ispese, a fine che s' unissino colla Chiesa romana. Passò lo 'mperadore di Costantinopoli e il patriarca e tutti i prelati degni che aveva quella nazione. Vennono a Ferrara tutti alle ispese del papa, grandissimo numero. Cominciando il morbo a Ferrara, il papa se ne venne a Firenze, e quivi apparecchiò i luoghi pe' Greci, e ordinò la provisione (2) mese per mese. Venuti a Firenze, per consiglio di molti singulari uomini che erano in corte di Roma, si fece in santa Maria Novella uno bellissimo apparato di panche e luoghi da sedere, e chiamoronlo il concilio de' Greci. Perchè in Basilea s' era fatto uno concilio contro a papa Eugenio, e da principio ebbe grandissimo favore, e furonvi i cardinali, e di tutte le

(1) *gran* (ed. Bart.)

(2) *la provisione loro* (V. e Magliab.)

nazioni del mondo ambasciadori; ma comincioronsi a partire tutti i cardinali che v' erano, e massime santo Agnolo, che era presidente del concilio * e per questo comenzò a declinare * (1). Fatto questo concilio de' Greci in Firenze, per consiglio de' degnissimi cardinali che erano in corte, e massime di Piacenza, uomo di grandissima autorità, feciono citare quello di Basilea. Indignati (2), feciono tra loro uno papa di poca autorità, e fu papa Felice, duca di Savoia, che più tempo innanzi aveva lasciato lo Stato, ed erasi dato a vita eremitica. Fattolo papa, non ebbe ubbidienza di luogo ignuno, se non dallo Stato suo; ma non passò molto tempo, che fu contento di rinunziare al papato, e rimanere cardinale e legato, solo in quello Stato che aveva. Il concilio (3) in poco tempo ridussesi a nulla, col mezzo di questo concilio de' Greci.

XII. — Vennono in questo tempo (4) Iacopiti ed Etiopi, dal Pretejanni mandati al pontefice romano, e a tutti faceva il papa le spese. Fece venire papa Eugenio tutti i dotti uomini che erano in Italia e fuori. E avendone la sua Santità in corte assai, venivano ogni dì (5), presente il pontefice e tutta la corte di Roma, a disputare di queste differenze ch' erano tra l' una Chiesa e l' altra; ed era la principale, e di più importanza, che volevano che lo Spirito Santo procedesse dal padre e non dal figliuolo, e la Chiesa romana vuole ch' e' proceda e dall' uno e dall' altro. In fine i Greci consentirono alla Chiesa romana. Era in questo tempo in corte di

(1) Così i codd. B., V. e Magliab.
(2) *Isdegnati* (ed. Bart.). Anche il V. legge: *Indegnati.*
(3) *il concilio di Basilea* (ed. Bart. e Magliab.)
(4) *Armeni e Jacopiti* (ed. Bart. e Magliab.)
(5) *quindi* (ed. Bart.)

Roma, come abbiamo detto in altro luogo, Nicolò Secondino da Negroponte, interprete tra i Greci e i Latini, ch' era cosa mirabile a vedere di trasferire dall' una lingua nell' altra, di greco in latino, quando i Greci parlavano, e di latino in greco. Di poi (1) più lunghe disputazioni, cedettono i Greci a' Latini in tutte le cose in cui discordavano, e gli Iacopiti e gli Etiopi (2) e quegli di Pretejanni.

XIII. — E un dì solenne venne il pontefice con tutta la corte di Roma e collo 'mperadore de' Greci, e tutti vescovi e prelati latini in Sancta Maria del Fiore, dove era fatto un degno apparato, e ordinato il modo ch' avevano a istare a sedere i prelati dell' una Chiesa e dell' altra. Istava il papa dal luogo dove si diceva il Vangelo, e' cardinali e prelati della Chiesa romana; dall' altro lato istava lo 'mperadore di Costantinopoli con tutti i vescovi e arcivescovi greci. Il papa era parato in pontificale, e tutti i cardinali co' piviali, e i vescovi cardinali colle mitere di damaschino bianco, e tutti i vescovi così greci come latini * colle mitere del boccacino bianco e parati, e i vescovi latini co' piviali, e * (3), i greci con abiti di seta al modo greco molto ricchi: e la maniera degli abiti greci pareva assai più grave e più degna che quella de' prelati latini. Cantò il papa una messa solenne, e infra la messa si lessono i privilegi fatti dell' unione de' Greci con grandissima solennità, e quivi promisono in futuro non discordarsi dalla (4) Chiesa romana come avevano fatto per lo passato, e soscrissesi in su questi privilegi lo 'mperadore, e tutti i principali

(1) *Dopo* (Magliab.)
(2) *Armeni* (ed. Bart.) Il cod. Magliab. segue il B.
(3) Così i codd. V. e B., manca nell' ed. Bart.
(4) *della* (ed. Bart.)

ch' erano tra loro; non vi si trovò il patriarca loro, perchè, sendo rimasti già d' accordo, e avendo consentito, ammalò, e in pochi dì si morì, riconciliato con la Chiesa romana.

XIV. — Il luogo dell' imperadore era in questa solennità dove si canta la pistola all' altare maggiore, e in quello medesimo luogo, come è detto, erano tutti i prelati greci. Eravi (1) concorso tutto il mondo in Firenze, per vedere questo (2) atto sì degno. Era una sedia al dirimpetto a quella del papa dall' altro lato, ornata di drappo di seta, e lo 'mperadore con una vesta alla greca di broccato damaschino molto ricca, con uno cappelletto alla greca, che v' era in sulla punta una bellissima gioia: era uno bellissimo uomo colla barba al modo greco. E d' intorno alla sedia sua erano molti gentili uomini che aveva in sua compagnia, vestiti pure alla greca molto riccamente, sendo gli abiti loro pieni di gravità, così quegli de' prelati, come de' seculari. Mirabile cosa era a vedere ben molte degne cerimonie, e i Vangeli che si dicevano in tutte dua le lingue greca e latina, come s' usa la notte di pasqua di Natale in corte di Roma. Non passerò che io non dica qui una singulare loda de' Greci. I Greci, in anni mille cinquecento o più, non hanno mai mutato abito: quello medesimo abito avevano in quello tempo, ch' eglino avevano avuto nel tempo detto; come si vede ancora in Grecia nel luogo che si chiama i campi Filippi, dove sono molte storie di marmo, drentovi uomini vestiti alla greca, nel modo che erano allora.

XV. — Ritornando, dove noi abbiamo lasciato, alla solennità dell' unione de' Greci, nella medesima mattina

(1) *Era* (ed. Bart.)
(2) *quello* (ed. Bart.); *questo* (V. e B.)

si fece l' unione degli Armeni e degli Iacopiti e di quegli del Pretejanni e d' altri, ch' erano venuti per unirsi colla Chiesa di Dio. E di tutta questa solennità, le scritture, avendole ordinate tutte il cardinale di santo Agnolo, Cesarini, sendosi fatte in Firenze, volle il cardinale, per la memoria di sì degno atto, ch' elle vi rimanessimo; e per questo volle, che tutti gli originali di questa unione fussino in palagio de' Signori *ad perpetuam rei memoriam.* * E fece fare una cassetta fornita d' ariento, e missevi drento tutte quelle iscritture e de' Greci, e degli Armeni, e Jacopiti, ed Indiani, e donolle alla signoria che le tenessi *ad perpetuam rei memoriam* di sì degno atto * (1). Fatta questa unione, fece papa Eugenio in Firenze diciotto cardinali, e publicògli tutti in uno medesimo dì: fra' quali furono duo greci, Niceno e Ruteno, e papa Pagolo. E volendo papa Eugenio compiacere a' Fiorentini di dua o tre cardinali, si fece fare una nota, e conoscendogli tutti, e' fu se non uno ch' egli approvasse: e quello fu il cardinale degli Alberti, vescovo di Camerino, uomo di grandissima bontà e di buona casa.

XVI. — Istato papa Eugenio per più anni in Firenze, nacque qualche iscandalo tra lui e quelli che governavano; in modo che volendosi partire per andare a Siena, e di poi a Roma, conoscendo che non si partiva molto amico della città, si stette alquanto sospeso della sua partita, e massime perchè i Viniziani, per lettere e per l' ambasciadore ch' era in Firenze, confortavano i Fiorentini a nollo (2) lasciare partire. Ebbesene consiglio di più cittadini, e per i più savi si consigliò che per nulla si ritenesse, ma lasciassesi andare a sua posta, perchè i Viniziani consigliavano di quello che non arebbono fatto

(1) Così i codd. B. e Magliab.; manca nell' ed. Bart.
(2) *non lo* (ed. Bart.)

loro. Autore di questo consiglio di lasciarlo andare, mostrandolo per infinite ragioni, fu messer Lionardo d'Arezzo; e così si consigliò per tutti, e mandossegli a dire per messer Agnolo Acciaiuoli, che a ogni sua posta andasse dov' egli voleva; e così si partì il medesimo dì, e andò alla via di Siena.

XVII. — Non passerò qui che io non dica delle condizioni di papa Eugenio (1) di grandissima autorità. In prima egli era grande della persona, bellissimo d'aspetto (2), macilento e grave, e di grandissima riverenza a vederlo: in modo che non era ignuno che, per la grande autorità ch' egli aveva in sè, lo potesse guatare. Servava meravigliosamente l'autorità del pontefice. Nel tempo ch' egli stette in Firenze, mai si lasciava vedere, nè usciva di casa dov' egli abitava, che era a Sancta Maria Novella, se non per le pasque e per le feste solenni dell' anno; ed era tanta la divozione ch' egli era a vederlo, che pochi lo guatavano che potessino contenere le lagrime. Intervenne una sera che andando uno uomo d'autorità a parlargli, istava col capo basso, e nollo (3) potè mai guatare in viso, in modo che 'l papa se ne avvide, e sì gli disse, perchè teneva la testa così bassa. Risposegli subito, ch' egli aveva uno aspetto di natura, che per nulla nollo (4) poteva guatare. Ricordami più volte essere il papa co' cardinali in sur uno palchetto, presso alla porta che entra nel chiostro di Sancta Maria Novella, ed era la piazza di Sancta Maria Novella piena, non solo essa, ma tutte le vie che vengono i su detta piazza; ed era tanta la divozione dei popoli che vennono,

(1) *Papa Eugenio, della sua costanza e della autorità* (Magliab.)
(2) *di bellissimo aspetto* (ed. Bart.)
(3) *non lo* (ed. Bart.)
(4) *non lo* (ed. Bart.), *non lo poteva guardare* (V.)

ch' egl' istavano istupefatti a vederlo, che non si sentiva persona che parlasse, ma ognuno era volto inverso (1) il pontefice. E quando egli cominciava, secondo la consuetudine del pontefice, a dire: *adiutorium nostrum in nomine Domini,* si sentiva la piazza tutta piena di pianti e lamenti, chiamando a Dio misericordia, per la grande divozione che avevano di vedere la sua Santità: non solo pareva che quegli popoli vedessino il vicario di Cristo in terra, ma la sua divinità. Istava la sua Santità con grandissima divozione, e il simile tutti i cardinali che gli erano appresso, tutti uomini di grandissima autorità. Veramente in questo tempo egli (2) pareva quello che rappresentava.

XVIII. — Venendo ora alla vita sua, egli era stato più tempo, che non aveva mai bevuto vino, ma acqua fatta con zuccaro e un poco di cannella solo, e non altro. De' cibi non voleva se non una vivanda sola, e il forte era lesso, e mangiava secondo n' aveva voglia; e per questo termine avevano sempre parato in cucina d' una vivanda sola a fine che fosse apparecchiato quando volesse mangiare; e mai gli avanzava tempo; mangiava volentieri frutte ed erbe. Dava udienza a chi la voleva, passato il tempo delle sue occupazioni: massime a' servi di Dio, e a quegli che sapeva ch' erano buoni. Era liberalissimo e grandissimo datore di limosine, che ne dava a chi gliene domandava; non faceva munizione di danari, nè gli stimava; sempre aveva debito, perchè non serbava nulla. Aveva in casa molti gentili uomini (3) e del reame di Napoli e d' altri luoghi, a' quali dava provisione, e tenevali in casa per l' amore di Dio. Aveva alcuni ne-

(1) *verso* (ed. Bart.)
(2) *ella* (V.)
(3) *gentiluomini* (ed. Bart.)

poti secolari, i quali stavano in casa del papa nel medesimo modo. Dello stato temporale della Chiesa non volle avessino mai (1) nulla, parendogli non potere dare quello che non era suo. Delle limosine, come è detto, ne dava a chi gliene domandava.

XIX. — Un dì uno nostro cittadino, il quale si chiamò Felice Brancacci, sendo in esiglio e povero e fuori della patria, andò alla sua Sanctità, a domandargli che lo sovvenisse nelle sua necessità (2). Il papa fece arrecare una borsa che aveva piena di fiorini, e fecela (3) aprire, e dissegli che pigliasse quello che voleva. Felice, come vergognoso, metteva la mano timidamente, e il papa ridendo se gli volse, e sì gli disse: mettete le mani liberamente, chè io ve gli dò volentieri; * e così * ne prese quant' egli potè sanza annoverargli. Non teneva mai munizione in casa di danari: come gli aveva, subito gli dispensava. Un dì sendogli arrecati da quattro o cinque migliaia di fiorini, disse a messer Bartolomeo da Roverella, che stava in camera con lui, che gli riponesse. Avendo occupazione, gli mise sotto la materassa del letto del papa, e quivi stettono parecchi dì. Un dì, sendo il papa in camera, e volendo fare dare danari a uno, disse a messer Bartolomeo che arrecasse quello sacchetto. Messer Bartolomeo, sappiendo che il papa arebbe avuto per male che gli avesse messi nel letto, istava sospeso di tòrgli. Sollecitando il papa che gli arrecasse, fu necessario che gli cavasse d' onde gli aveva messi, alla presenza del papa cavandogli del letto. Il papa ne prese grandissimo isdegno, e sì se gli volse, e ripreselo che gli aveva messi nel letto, come s' egli gli sti-

(1) *mai che n' avessino* (ed. Bart.)
(2) *nicistà* (V.)
(3) *fattala* (ed. Bart.)

masse molto; e comandogli che un' altra volta non facesse uno simile errore, a dimostrare ch' e' danari non si debbono istimare.

XX. — Aveva al suo governo in camera quattro religiosi: dua dell' ordine di Sancta Giustina, che è la badia di Firenze, e dua degli Azzurrini, di quello ordine fu papa Eugenio; avevavi uno secolare prete, tutte persone degne. Con questi quattro diceva l' ufficio el dì e la notte; sempre si levava in piè a dire matutino, non mancava mai. Dormiva vestito con una camisa di rasaccia (1); e aveva per ordine, che sempre istavano dua in camera sua, * ed eglino istavano desti * (2) e mutavansi di tre in tre ore. Quando il papa si fusse desto, quivi appresso al letto erano libri che voleva leggere; accennava a coloro ch' erano alla guardia, e rizzavasi a sedere, ed eglino mettevano uno guanciale, con uno libro, e dua candele accese: leggeva quando una ora e quando dua, secondo gli pareva; quando non voleva più leggere, accennava, e quegli levavano il libro e i lumi, e così continovava, secondo quest' ordine. Era di tanta riverenza che tutti quelli che conversavano con lui, non avevano ardire di parlargli: l' aspetto suo era di natura, che arrecava seco tanta riverenza, come è detto che non era ignuno, che non si mutasse, quando gli veniva innanzi. Aveva questa dota mirabile dalla natura, di poi vi si aggiugneva la santità della vita, e la degnità pontificale. Conservò alla Chiesa di Dio grandissima autorità, che nè re nè principe, di quello che s' apparteneva alla de-

(1) Forse *rascia;* seppure *rasaccia* non si abbia da intendere per *rascia* di tessuto più rozzo e grossolano.

(2) Così nei codd. B. e V. Nel Magliab. si legge: *istavano dua in camera sua che mentre che dormiva et eglino istavano desti e mutavansi di tre in tre ore.*

gnità della Chiesa, lo potè mai mutare. Il re di Franza non volendo osservare alcune cose appartenenti alla Chiesa di Dio, e volendo che il papa gliele concedesse, se non che non gli darebbe l' ubbidienza, in fine l' ottenne (1). Co' Viniziani ebbe differenza, per volere fare delle cose che non s' appartenevano a loro, contro alla degnità della Chiesa (2).

XXI. — Ritornando d' onde abbiamo lasciato, partitosi papa Eugenio da Firenze, se n' andò a Siena, perchè mal volentieri tornava a Roma, per i loro portamenti fatti inverso (3) l' onore di Dio, ed inverso la Chiesa. Istato alquanto tempo a Siena, innanzi che tornasse a Roma, volle intendere da' Romani le condizioni, come v' aveva a tornare. Era tornata Roma, per l' assenza del papa, come una terra di vaccai: perchè si tenevano le pecore e le vacche in sino dove sono oggi i banchi de' mercatanti; e tutti erano in capperone e in istivali, per essere istati tanti anni sanza la corte, e per le guerre avute. Ritornando di poi il pontefice con una bella corte, si rivestirono e rassettorono la maggior parte; ed ebbono più riverenza alla sua Santità, che non avevano avuto per lo passato. Ritornato a Roma, mandò messer Tomaso da Serezana oltre a' monti, insieme con messer Giovanni Carvagialle, auditore di Ruota; ed avendo fatto tutto quello che fu commesso loro con grandissima diligenza, nel tornare a Roma, papa Eugenio mandò loro a Viterbo dua capegli rossi, e furono gli ultimi cardinali

(1) Nel cod. Magliab. si legge: *non gli darebbe l' ubidientia, non gliele volle mai concedere, più tosto volle stare senza l' ubidientia, in fine l' ottenne.*

(2) Nel cod. Magliab. si legge: *contro alla dignità ecclesiastica, era osservantissimo della dignità della Chiesa.*

(3) *verso* (ed. Bart.)

che facesse nel suo pontificato. Giunti a Roma con grandissima pompa, e andando a visitare il pontefice, per significargli quello che avevano fatto nella loro legazione, papa Eugenio disse a maestro Tommaso: tu sarai mio successore.

XXII. — Sendo istato nel pontificato anni diciotto, una notte sendosi levato a dire matutino, cominciò a sospirare, e prese il breviario che aveva in mano, e posollo. Quegli quattro religiosi, per la grande riverenza che gli portavano, non fu ignuno che avesse ardire a domandargli quello ch' egli avesse. Papa Eugenio tornò a sè, e volsesi a quegli religiosi, e disse: quando l' ufficio sia finito, domandatemi quello che io ho, e io ve lo dirò. Ricominciò a seguitare il suo ufficio, e finitolo, questi religiosi desiderando sapere quello che avesse, lo domandarono quello che ebbe quando sospirò. Disse loro: egli s' appressa il fine della vita; imperocchè quello eremita mi disse al munistero di Sancto Giorgio, dove io era monaco, che io sarei cardinale e di poi papa, e che io seguirei il decimo ottavo anno del mio pontificato, di poi mi morrei; ora io vi sono, e conosco che poco mi resta della mia vita; e pertanto se ognuno vuole nulla da me, domandatemelo, innanzi che io mi parta da questa vita, chè poco me ne resta. Tutti cominciorono a sospirare e piangere. Fatto questo, il seguente dì fece serrare la porta di San Piero, e v' andò insieme co' sua di casa; e giunto presso alla terza porta che va fuora, vide una lapide di marmo, dov' era iscritto: EUGENIO PAPA TERZO, che fu discepolo di sancto Bernardo; ed egli si volse a quegli ch' erano con lui (1), e si disse: qui voglio che sia una sepultura allato a questa, che dica EUGENIO QUARTO. Tornato nelle sua stanze, non passò molto ch' egli

(1) *a quegli erano colla sua Sanctità* (V.)

s'ammalò. Sendo malato, si conobbe morire, e attese a tutte quelle cose che attende uno fedelissimo cristiano, come lui. Sendogli intorno li prelati, e quegli religiosi che stavano appresso di lui, si volse loro, e sospirando disse: o Gabriello, ch'era il nome suo, quanto sarebbe suto meglio per la salute dell'anima tua, che tu non fussi mai suto nè papa nè cardinale, ma fussiti morto nella tua religione! Oh! miseri a noi tutti, ci conosciamo alla fine nostra! Presi tutti i sacramenti della Chiesa, rendè lo spirito al suo Redentore, santissimamente come era vivuto. E questa fu la fine di sì degno pontefice, lume e ornamento della Chiesa di Dio. None avendo fatto questa sua Vita, se none secondo uno brieve comentario, saranno tante cose degne da scrivere della sua Sanctità, che se ne sarebbe fatto un libro; basta questo per la via d'un brieve ricordo.

NICOLA V PAPA.

I. — Maestro Tomaso da Serezana, che di poi fu papa Nicola V, nacque in Pisa d'umili parenti. Di poi, per le discordie civili, fu confinato il padre, e andò per istanza a Serezana; ne' teneri anni * di maestro Tomaso il padre gli * fe' dare opera a grammatica, la quale per la prestanza del suo ingegno la 'mparò presto. Morì il padre, sendo maestro Tomaso d'età d'anni nove, e lasciò de' maschi, maestro Tommaso (1) e messer Filippo che di poi fu cardinale di Bologna. Ammalò maestro Tomaso (2) nella detta età. Vedutolo la madre ammalato, sendo vedova, e avendo in questi figliuoli grandissima isperanza, istava in grandissima ansietà e dolore, e pregava Iddio

(1) *lui* (ed. Bart.)
(2) *di morbo nella detta età* (ed. Bart.)

con assidue orazioni, che le liberasse questo figluolio. Istando in queste assidue orazioni, e dubitando che il figliuolo non si morisse, sendo andata a dormire, circa al fare del dì, non le parendo dormire, fu chiamata per nome, e dettole: Andreola, chè così era il suo nome, non dubitare che il tuo figliuolo sarà libero; e parevale in quella visione che al figliuolo fussino messi in dosso gli abiti pontificali e dettole che 'l figliuolo sarebbe pontefice, e che istesse con ferma isperanza, che questo che gli diceva, sarebbe. Risentendosi del (1) sonno, subito andò a vedere il figliuolo, e trovollo assai migliorato, e a tutti quegli di casa disse la visione che aveva avuta.

II. — Liberato il fanciullo, la madre, per la ferma isperanza che aveva della visione, subito sollecitava il fanciullo che seguitasse ne' sua istudi; con tutto che non bisognava, perchè di sua natura v' era sollecitissimo. Seguitò in modo, che in età di anni sedici aveva buonissima notizia della grammatica, e udito e veduto assai cose nella (2) lingua latina; e cominciò in questa età a dare opera a loica, per venire di poi a filosofia e a teologia. Partissi da Serezana, e andonne a Bologna, per potere seguitare ne'sua studi leggendovisi in ogni facultà. Seguitò a Bologna in loica ed in filosofia, dove fece grandissimo frutto. In brieve tempo diventò dotto in tutte sette l' arti liberali. Istato a Bologna in fino (3) all' età d' anni diciotto, fatto maestro nelle arti, sendogli mancati danari, gli fu necessario andarsene a Serezana alla madre, che s' era rimaritata, per avere danari per sopperire alle spese. La madre era povera, e 'l marito non molto ricco; di poi non gli era figliuolo, ma figliastro: non

(1) *dal* (ed. Bart.) *del* (B.).
(2) *dalla* (ed. Bart.)
(3) *sino* (ed. Bart.)

potè ottenere d' avere da loro danari. Determinò di seguitare gli studî; fece pensiero venire a Firenze, madre degli studî e d' ogni virtù in quello tempo. Subito giunto a Firenze, trovò messer Rinaldo degli Albizi, uomo singularissimo, che lo tolse per insegnare a' figliuoli, con buono salario, come giovane d' assai virtù. Finito l' anno con messer Rinaldo, si partì da Firenze messer Rinaldo; e, per volere istare nella città, s' acconciò maestro Tomaso con messer Palla di Nofri Strozzi, e da lui ebbe buonissimo salario. E il simile da messer Palla in casa sua fu molto onorato per la sua virtù, acciocchè i figliuoli ' avessino in riverenza. Finito l' anno, aveva guadagnato tanto con questi dua cittadini, che gli bastava a ritornarsi a (1) Bologna a' sua istudî; benchè in Firenze non perdesse tempo chè si leggeva in ogni facultà.

III. — * Avuto maestro Tommaso tanti danari quanti gli bastavano a sua istudî, * (2) si partì dunque da Firenze, e andossene a Bologna per seguitare ne' sua istudî; e così fece per venire dov' egli desiderava, ch' era la teologia. In brieve tempo, sendo dottissimo in filosofia e maestro dell' arti, si dottorò in teologia nel vigesimo secondo anno. Fu richiesto da messer Nicolao degl' Albergati, vescovo di Bologna, dell' ordine de' frati di Certosa, di poi cardinale di Santa Croce, che andasse a stare con esso lui. Andato, e conosciuta la sua virtù, gli dette tutto il governo di casa sua. Avendo preso questo governo, non perdeva un' ora di tempo, seguitava nelle disputazioni ne' circoli. Sendo maestro in teologia, come da lui udii, vide tutto il Maestro delle sentenze, con tutti quegli che l' avevano comentato, perchè dove mancava l' uno, sopperiva l' altro. Aveva non solo notizia

(1) *in* (ed. Bart.)
(2) Così in B., *si partì dunque* (ed. Bart.)

de' dottori moderni, ma di tutti gli antichi, così greci come (1) latini; ed erano pochi iscrittori nella lingua greca o latina in ogni facultà, ch' egli non avesse vedute l' opere loro; e la Bibbia tutta aveva a mente, e sempre a suo proposito l' allegava. Feciongli questi testi della Scrittura santa grandissimo onore nel suo pontificato, nelle risposte che aveva a fare. In età d' anni venticinque si fece sacerdote, per le mani del cardinale di Santa Croce. Non passò molto tempo, che sentendo papa Martino la buona fama del vescovo di Bologna, lo fece motu proprio cardinale, e fu titolato in Santa Croce di Ierusalem, e bisognò che andasse a stare a Roma. Maestro Tomaso sendo con lui, n'andò a Roma, dove erano infiniti singulari uomini, co' quali maestro Tomaso del continovo, quando, gli avanzava tempo, era in disputazione o di teologia o di filosofia. E per non lasciare dell' universale notizia, che io gli udii dire, che aveva trovato per più iscrittori, che Italia era stata in mano de' barbari, tra Goti, Vandali, Geti, Unni, Longobardi, Eruli, che l'avevano tenuta occupata anni quattrocento cinquanta, ch'era maraviglia come c' era rimasti libri o cosa alcuna degna.

IV. — Istando maestro Tommaso a questo modo in Roma, papa Eugenio, uomo santissimo, pensò di volere fare l' accordo tra il re di Francia e il re d' Inghilterra e il duca di Borgogna. Conoscendo la integrità e fede che aveva il cardinale di Santa Croce, diterminò mandarlo legato e in Francia e in Inghilterra e al duca di Borgogna, dove fu istimato * assai * (2); e dimostrò maestro Tomaso in questa legazione assai della sua virtù, ed acquistonne assai (3) ed in corte e dove era il car-

(1) *come greci così* (ed Bart.)

(2) *grandemente istimato* (ed. Bart.)

(3) *et acquistone assai* (V.). L' ed. Bart.: *acquistonne di molto.*

dinale legato. Fu cagione di grandissimo bene il cardinale, col favore e diligenza di maestro Tomaso, in comporre queste parti tra il re di Francia e il duca di Borgogna ed il re d' Inghilterra. Levò via assai guerre e dissensioni ch' erano in quegli paesi. Tornato il cardinale a Roma colla conclusione di questa pace, piacque assai al pontefice l'opera sua; e conoscendo la sua disposizione attissima a simili cose, lo mandò nella Magna, per molte discordie che v'erano tra quegli prencipi; e stettevi uno anno, e tutte o la maggiore parte compose; e tutto si fece parte colla fede e bontà del cardinale, parte colla fede e bontà del cardinale, parte colla sollecitudine e diligenza di maestro Tomaso; ma durovvisi drento grandissima fatica, per la durezza di quegli uomini, ch' hanno del barbaro. Tornato a Roma, lo mandò a Ferrara, dove si praticava pace tra il duca Filippo e i Viniziani e Fiorentini. In questo luogo ancora s' affaticò assai il cardinale e maestro Tomaso di fare questa pace; e non restorono mai, che la conchiusono: che fu cagione di grandissimo bene; chè sendo tutta Italia oppressata dalla guerra e perturbazione di gente d' arme, levossi (1) via tutti questi iscandoli. In tutte queste legazioni oltre alla sua diligenza che aveva avuta il cardinale, v' era quella di maestro Tomaso, in aiutare a conducere questi accordi ; e v' era l' universale cura * della persona * del cardinale, che era molto infermo e del male di pietra e d' altre infermità. E d' ogni cosa universalmente, così della persona del cardinale come di tutta la casa, e delle cose appartenenti a queste pratiche, era tutta la cura in maestro Tomaso.

V. — Partitosi papa Eugenio da Roma, per certe insidie che gli avevano fatto contro i Romani, ne venne

(1) *levoronsi* (ed. Bart.)

a Firenze; e con lui il cardinale di Sancta Croce; e maestro Tomaso venne a Firenze, dove erano in questo tempo molti singulari uomini, e il simile in corte. E perchè messer Lionardo d'Arezzo, messer Giannozzo Manetti, messer Poggio, messer Carlo d'Arezzo, messer Giovanni Aurispa, maestro Gasparo da Bologna, uomo dottissimo, ed infiniti altri dotti venivano ogni sera e ogni mattina sul canto del palagio, dove disputavano e conferivano di varie cose, maestro Tomaso, subito che aveva accompagnato il cardinale a Palazzo, se ne veniva in sur una mula con due famigli a piè, e il più delle volte era vestito d'azzurro, e i famigli con gli abiti di moscavoliere (1) o d'azzurro chiuso lunghi, con la berretta da prete in capo. Non erano le pompe in corte di Roma come sono al presente. Era del continovo nel luogo dètto di sopra a disputare, o in corte di Roma a conferire e a disputare, ch'era veementissimo disputatore. Partendosi papa Eugenio da Firenze, n'andò di poi a Bologna, e il cardinale era vescovo di Bologna. Istava la casa del vescovado * come stanno le più delle case de' preti, che sono * (2) male a ordine; giunto maestro Tomaso a Bologna, si ragionò con lui dello edificare quella casa del vescovado, e dette commissione a maestro Tomaso, che facesse lui. In brevissimo tempo fece riedificare la casa del vescovado tutta di nuovo.

VI. — Partito di poi il papa da Bologna, n'andò a Ferrara, dove papa Eugenio cercava che i Greci venissino alla unione della Chiesa romana; e per questo mandò in Grecia, e fece in modo che furono contenti venire tutti i principali di quella nazione a Ferrara; e il papa fu contento, per riducergli al vero culto della

(1) *Moscavoliere.* Colore bigio come le ali di mosche.

(2) Così i codd. V. e B., manca nell'ed. Bart.

Chiesa di pagare le spese a tutti, così delle loro abitazioni, come il bisogno loro delle cose necessarie. Venne lo 'mperadore in persona e il patriarca de' Greci, dua principali di quella religione; e con loro vennono tutti i più dotti ch' erano in tutta Grecia. Istati per alcuno tempo a Ferrara, essendovi cominciata la peste, fu necessario che la corte si partisse da Ferrara, e tornò a Firenze; e feciono tôrre case pe' Greci, ch' erano circa cinquecento, tra vescovi ed arcivescovi e altri prelati. Aveva fatto venire papa Eugenio in corte tutti i dotti, e frati e preti e secolari, che aveva potuti avere; e fece ancora in Sancta Maria Novella le panche pel loro concilio; e per consiglio d' alcuni savi cardinali lo chiamò il concilio de' Greci. E richiesono il concilio di Basilea che venisse a questo concilio, e con questo modo solvettono il concilio di Basilea. e tolsongli l' autorità. Noti ognuno quello che fanno i savi uomini nelle cose d' importanza, com' era questa. Ora in questo concilio ogni dì, innanzi al papa e al collegio de' cardinali e di tutta la corte di Roma, si disputava dai Latini insieme co' Greci di questo loro errore, che volevano che lo Spirito Santo procedesse dal Padre solo e non dal Figliuolo. I Latini per la vera sentenza della fede vogliono che proceda dal Padre e dal Figliuolo. * Ogni mattina ed ogni sera a questa disputazione de' più dotti uomini che avesse Italia e fuori d' Italia tutti ne gli aveva fatti venire papa Eugenio * ed eravi (1) uno da Negroponte, che si chiamava Nicolò Secondino, ch' era cosa assai mirabile a udire quello che faceva: perchè, quando i Greci parlavano e facevano gli argomenti a provare le loro opi-

(1) *Eravi tra altri* (ed. Bart.), le parole che precedono: *Ogni mattina .... papa Eugenio* si leggono nei codd. V. e B., mancano nell' ed. Bart.

nioni, parlato che avevano i Greci, Nicolò Secondino isponeva in latino, *de verbum ad verbum,* ogni cosa. Parlavano poi i Latini, e rispondevano agli argomenti de' Greci, e Nicolò trasferiva in greco. Trovavasi maestro Tomaso in tutte queste disputazioni per la parte de' Latini: era de' primi, e il più stimato per la universale notizia che aveva della Scrittura santa, e de' dottori antichi come de' moderni, e così de' Greci come de' Latini. Aveva papa Eugenio del continovo cerco di levare di tutto il mondo l' eresie. Erano venuti in Firenze alcuni Etiopi, ed Indi (1), e Iacopiti, che sono cristiani, e avevano alcuna eresia; e per questo mandorono alcuno dotto uomo in quella lingua fra' quali erano certi frati di Santo Antonio, di quegli veri frati vestiti vilissimamente, iscalzi, col cilicio in sulle carni, e non mangiavano carne, nè pesce che avesse sangue. Fu commesso a maestro Tomaso da papa Eugenio, che fusse quello disputasse con quelle tre nazioni; e lo interprete era uno viniziano che sapeva bene venti linguaggi; e ogni dì dua volte maestro Tomaso era a disputare con queste tre nazioni, per mezzo di quello interprete. Dopo più tempo fatte queste disputazioni, questi * Indiani *, Etiopi (2) e Iacopiti vennono per mezzo di maestro Tomaso all' unione della Chiesa romana; della quale unione ne sono privilegi pubblici su in palagio de' Signori, insieme con quegli de' Greci, che ancora s' unirono alla Chiesa in buona parte. E de' Greci e di queste tre sètte, se n' adoperò assai maestro Tomaso.

VII. — In ogni cosa si dimostrava le sua virtù; e non ostante le laudabili condizioni, aveva buonissima maniera con tutti quegli che lo conoscevano. Era facetissimo; mai faceva se non dire cose gratissime con

(1) *e Armeni* (ed. Bart.); *Etiopi, Indi e Iacopini* (V.)
(2) *Etiopi, Armeni e Iacopiti* (ed. Bart.)

ognuno, e pochi gli parlavano che non rimanessino sua partigiani per i sua laudabili (1) costumi e per la sua mirabile (2) natura. Facevagli onore la pratica che aveva avuta in tutte le corti del mondo, e sempre praticato con uomini grandi e degni. Era di natura liberalissimo con ognuno, e quello che aveva non era suo: l' avarizia nolla conobbe mai, perchè da lui non poteva; perchè in questo tempo aveva più iscrittori, de' più degni che poteva avere, non guardava a pregio. Fidavasi nelle sua virtù, chè sapeva (3) che non gli poteva mancare nulla. Usava dire che dua cose farebbe s' egli mai potesse ispendere, ch' era in libri, e in murare (4): e l' una e l' altra fece nel suo pontificato. E bene che in questo tempo egli fusse povero, niente di meno i libri che faceva fare, tutti voleva che fussino bellissimi in tutte le condizioni. Aveva libri in ogni facultà, in fra gli altri, opere di santo Agostino, in dodici bellissimi volumi, tutti fatti di nuovo con grandissimo ordine. Il simile l' opere de' dottori antichi e di quelli moderni; ogni cosa che poteva avere, ispendeva in libri. Aveva pochi libri ch' egli non istudiasse e postillasse di sua mano, ch' era bellissimo scrittore di lettera tra l' antica e la moderna; in su quali libri faceva la memoria quando voleva trovare nulla. E ancora oggi in Santo Spirito, in una libreria che si chiama del Boccaccio, * la quale è di là dalla libreria de' frati *, che la fece fare Nicolao Nicoli, e fecevi mettere i libri del Boccaccio, acciocchè non si perdessino; in questa libreria è uno libro che donò a' frati, che è santo Agostino *Contra Julianum pelagianistam* e contro altri

(1) *ottimi* (ed. Bart.), *laudabili* (V.)
(2) *mirabile* (ed. Bart.), *laudabile* (V.)
(3) *sappiendo* (ed. Bart.)
(4) *e murare* (ed. Bart.)

eretici; ed è questo libro tutto postillato di sua mano, di quella lettera che io dico. Non andò mai fuori d' Italia in quelle legazioni col suo cardinale, ch' egli non portasse qualche opera nuova che non era in Italia, fra le quali furono i sermoni di Lione papa, e la postilla di sancto Tomaso sopra sancto Matteo, opere degnissime che prima non erano in Italia, e più altre opere nuove. Non era iscrittore ignuno nella lingua latina, del quale egli non avesse notizia in ogni facultà, in modo di sapere tutti gli scrittori, così greci come latini. Ed avendo avuto a ordinare una libreria in tutte le facultà, non era chi n' avesse notizia se non maestro Tomaso. E per questo Cosimo de' Medici avendo a ordinare la libreria di Sancto Marco, iscrisse a maestro Tomaso, che gli piacesse fargli una nota come aveva a stare una libreria. * Mandogli un ordine che sta in modo che * chi non ha avuto quello innanzi, non può essere con grandissimo ordine (1). E scrissela di sua mano, e mandolla a Cosimo. E così seguitò l' ordine suo in queste dua librarie di santo Marco e della Badia di Fiesole; e il simile si seguitò in quella del duca d' Urbino, e in quella del signor Alessandro Sforza. E chi arà pe' tempi a fare libraria, non non potrà fare sanza questo inventario.

VIII. — Grande obbligo hanno tutti i letterati a papa Nicola, per lo favore che ha dato loro, e per avere data riputazione a' libri e a tutti gli scrittori. Intervenne più volte a maestro Tomaso, non avendo danari di comprare (2) libri a credenza; e per pagare iscrittori o miniatori, gli accattava tanto che di poi poteva sopperire. Ebbe

(1) Sembra errato questo passo, nei codici, ove leggesi: *per essere*. L' ediz. del Bartoli ha: *E chi non ha avuto quella innanzi per essere con grandissimo ordine?*

(2) *non avere danari, comprare* (ed. Bart.)

naturale l' essere liberale e non misero; ed è questa della liberalità una benedetta natura; e l' opposito, maladetta quella dell'avaro; perchè santo Giovanni Grisostomo dice, che se tutto il mondo diventasse oro innanzi a un avaro, è tanto insaziabile che non si contenterebbe; e sarebbe più facile cosa a un uomo volare per aria, che uno avaro diventasse liberale. L'avarizia è per espresso contro a natura. Aveva maestro Tommaso una notizia universale d' ogni cosa, ed oltre alle sette arti liberali, de' governi degli Stati era supremo, come se mai non avesse atteso ad altro, benchè s' era sempre allevato a pratiche di cose grandi, delle quali aveva mirabile giudizio. Con tutti quegli con i quali parlava d' ogni facultà, pareva che non avesse mai fatto altro, che quello di che egli ragionava. Divino era lo 'ngegno, e divina la memoria d' ogni cosa. Era un uomo aperto, largo, sanza sapere fingere o simulare, e nemico di tutti quegli che fingevano o simulavano.

IX. — Era nimico di cerimonie e d' adulazioni, con ognuno usava grandissima domestichezza. In tutte le sua degnità o di vescovo o d' ambasciatore, chi l' andava a visitare, tutti gli onorava, e voleva che chi gli volesse parlare, gli sedesse allato, e mettessesi in capo; e quando non voleva, lo pigliava per un braccio, e bisognava che sedesse o volesse egli o no. S' egli erano uomini di condizione, gli accompagnava insino fuori della camera e insino alla scala * secondo le condizioni degli uomini * (1). Fu un dì che messer Giannozzo Manetti l' andò a visitare, ch' era in Firenze e andava ambasciadore in Francia, mandato da papa Eugenio; e perchè egli l' aveva in grandissima riverenza, gli fece grandissimo onore; e istato con maestro Tomaso per alquanto tempo in

(1) Così i codd. V. e B., mancano queste parole nell'ed. Bart.

camera, di poi nel partire uscì di camera, e fegli compagnia contro a sua voglia infino in sala e infino alla scala, e andava giù in terreno. Istando fermo, e non volendo ch' egli andasse più giù, bisognò ch' egli avesse pazienza, essendo nell' osteria del Lione, che non solo volle andare insino giù, ma sino che fu fuori dell' uscio dell' albergo, sendo ambasciadore di papa Eugenio, com' è detto. Fatto questo atto, si volse ad alcuni che v' erano e disse molte lodi di messer Giannozzo; infra l' altre lodi che disse di lui furono ch' egli era sì (1), degno cittadino, che non sarebbe inferiore a ignuno, che n' avesse avuto la romana repubblica, quand' ella fu nel più chiaro stato ch' ella fusse mai.

X. — Fu di natura sua, con quegli (2) aveva conversazione di casa sua, modestissimo. Vero è che voleva essere inteso a uno cenno; tanto era diligente in tutte le cose che aveva a fare! Così voleva che fussino i sua. Era di natura collerico, ma * egli * la sapeva temperare benissimo colla sua prudenza. De' famigli che aveva al suo servigio, non aveva ignuno italiano; tutti erano o tedeschi o franciosi. Sendo uno dì domandato perchè non teneva italiani, rispuose, perch' egli hanno l' animo troppo grande, e tuttavia vorrebbono andare più alti; e 'l francioso o il tedesco, a ogni esercizio che tu lo metti, pare ch' egli abbia il suo bisogno, istà contento, e non vuole andare più alto si sia; e mettilo a che vile esercizio tu vogli, chè sono fedelissimi. Istette più tempo maestro Tomaso sanza benefizi, perchè non si davano, come si fa oggi, a ognuno. Il primo ufficio ch' egli ebbe, fu che, sendo in Firenze papa Eugenio, lo fece soddiacono apostolico, che sono quegli che portavano la croce in-

(1) *così* (ed. Bart.)

(2) *con quegli con chi* (ed. Bart.)

nanzi al papa, e alla messa l'amministrano; e uno dice la pistola nelle messe papali. Sono questi suddiaconi di dua ragioni, numerari e non numerari; * i numerari * hanno uno certo emolumento, che monta l'anno ducati trecento. Di questi numerari era maestro Tomaso. Aveva avuto ancora uno arcidiaconato in Francia, ch'è sanza cura d'anime; altri benefizi non aveva in questo tempo.

XI. — Partendosi di poi papa Eugenio da Firenze, se n'andò a Siena; e il cardinale e maestro Tomaso con lui. Ammalò il cardinale gravissimamente di male di pietra, e morì, e fece testamento con licenza del papa, e lasciò molte cose a cause pie, e tutto lasciò a maestro Tomaso che eseguisse lui; tanta fede aveva in lui, d'anni venti che l'aveva servito! Morto il cardinale, fugli cavata di corpo una pietra grossa come uno uovo d'oca, che pesò once diciotto. * Morto il cardinale, * papa Eugenio *motu proprio* dette a maestro Tomaso il vescovado di Bologna. Non passò molto tempo che papa Eugenio n'andò Roma; e giunto a Roma, e conoscendo la virtù di maestro Tomaso, lo mandò ambasciadore a Firenze per cose di grandissima importanza. Era papa Eugenio in questo tempo molto alterato co' Fiorentini. Essendo (1), una sera colla sua Signoria (2), se dolse (3) delle differenze che avevano col papa, e disse che per questo isdegno aveva fatto lega più tempo fa col re Alfonso e col duca Filippo, come appresso si vide. Istato alquanto a Firenze, e compiuta la sua commissione, si ritornò a Roma; e il papa di nuovo lo mandò ambasciadore al re Alfonso, per cose importantissime, appartenenti a questa indignizione del papa contro a' Fiorentini. Istato a Napoli, e finita la sua

(1) *Sendo* (ed. Bart.)

(2) Cioè, colla Signoria di Firenze.

(3) *se ne dolse* (ed. Bart.), *se dolse*, i codd. V. e B.

commissione, se ne tornò a Roma. Veduto come egli s'era portato in queste dua legazioni, lo mandò ambasciadore in Francia e nella Magna per cose importantissime, e fece quello medesimo che aveva fatto in queste dua legazioni.

XII. — Ritornato a Roma, lo rimandò papa Eugenio, lui e messer Giovanni Carvagialle ispagnuolo, auditore di rota, uomo singularissimo, in Francia e nella Magna. Passorono da Firenze; e avendo avuto il vescovado di Bologna, e lasciato i due benefizi che aveva, ch' erano il suddiaconato e l' arcidiaconato; e non ubbidendo Bologna alla chiesa, non aveva entrata ignuna; e per questo papa Eugenio lo fece vececamerlengo, * e per essere vescovo di Bologna aveva perduto l' essere accolito e l' arcidiaconato; e * (1) Bologna non dando ubbidienza al papa riteneva l' entrate del vescovado. Le prime parole che m' usò in Firenze quando gli parlai, furono che papa Eugenio era povero, e lui poverissimo, perchè non aveva altre entrate che quelle del vescovato, dal quale non riceveva nulla; e che papa Eugenio ch' era liberalissimo, non avendo denari, non gli avesse potuto dare tanto ch' egli si conducesse a fatica in Francia. E poi mi si volse e disse: e' bisogna che tu vadi a Cosimo, e prieghilo che mi serva di cento ducati per di qui alla tornata, e digli la cagione. Andato a Cosimo, disse: io voglio fare meglio che quello che mi domanda; e subito mandò Roberto Martelli a lui; e disse avere commissione da Cosimo de' Medici di fargli una lettera generale a tutte le compagnie e corrispondenti, che pagassino quella somma che maestro Tomaso volesse. Parve a maestro Tomaso troppo grande liberalità, e disse a Roberto che ringraziasse Cosimo per sua parte. Usògli Roberto molte

(1) Così i codd. B. e V., manca nell' ed. Bart.

umane parole, dimostrandogli la buona disposizione di Cosimo inverso la sua Signoria.

XIII. — Dirò qui quello che intervenne una mattina innanzi che partisse. Invitò l' ambasciadore di Bologna a desinare, ch' era in Firenze, e questa mattina mi vi trovai ancora io. Era in questo tempo l' avvento, e maestro Tomaso lo digiunava. Fece provvedere allo imbasciadore assai degnamente. Posto a tavola, innanzi che cominciasse a desinare, pigliò in mano le collazioni di di santo Giovanni Cassiano, e disse: la mia consuetudine è sempre, o in cammino o dov' io mi trovo, di leggere nel principio del mangiare. Aveva secondo la sua consuetudine in tavola due guastaducce, che tenevano dua bicchieri per una, l' una piena di vermiglio e l' altra di bianco, ed innacquato molto bene, ed appena che le finisse di bere. Questa parte ho io posta per alcuni malivoli ed invidi che l' hanno voluto calunniare del bere, nollo (1) conoscendo; perchè nel suo pontificato faceva venire alcuno vino che fusse buono nollo (2) faceva per sè, ma solo per certi prelati e signori o di Francia, o della Magna, o d' Inghilterra, dov' egli era istato, e avevane grandissima cognizione; e quando venivano a Roma, gli faceva presentare; questa era la cagione del vino. Sendo la mattina a tavola, si volse allo imbasciadore bolognese, e sì gli disse: e' mi duole bene che per non mi avere data l' entrata del vescovado di Bologna, voi m'avete condotto, che se io ho voluto vivere, m' è convenuto vendere delle più care cose che io avessi, che sono i libri; ma più mi dispiace ancora che il vescovado, che è casa di Dio, voi l' abbiate fatta casa di saccomanni; e tutti quelli che vengono, gli mandate al vescovado.

(1) *non lo* (ed. Bart.)
(2) *non lo* (ed. Bart.)

Sia con dio; qualche volta vi riconoscerete voi de'vostri errori.

XIV. — Partitosi da Firenze, se n' andorono gli ambasciadori e in Francia e nella Magna. E dirò qui quello che mi disse di questa legazione. Dice, che per tutta la Magna, sendo legati apostolici, quando passavano (1) per la via, tutti questi popoli s' inginocchiavano in terra; e fu fatto loro grandissimo onore per tutto, per essere legati apostolici. Durò (2) loro questo tanto onore infino a Padova; dove cominciorono a mancare assai di quello ch' era fatto loro oltramonti. Feciono moltissime paci tra colla prudenza di dua sì singulari uomini, accompagnata colla integrità della vita. Andò questa fama insino a Roma di quello che avevano fatto, ch' era d' avere adempiuta la loro commessione. Il pontefice, vedute tante buone e laudabili opere di maestro Tomaso, fece pensiero di rimunerarlo * delle sua buone opere * (3). Tornando i dua legati in Firenze, subito che fu giunto maestro Tomaso, andai dalla sua Signoria, e come mi vide, cominciò a ridere, e sì mi disse: io ho preso in sulla lettera generale di Cosimo dugento fiorini, e bisogna che me ne presti cento infino a tanto che io mi conduca a Roma. Disse: andiamo insino a Santo Giovanni, che v' era il perdono, e di poi andremo a casa Cosimo. Dissigli che non bisognava, chè io lo farei io. Andò al perdono, e uscendo di chiesa, trovò Cosimo in sulla piazza di San Giovanni, e dissegli de' cento fiorini che voleva, oltre a' dugento che aveva avuti in su la lettera generale. Rispuosegli: e cento e tutta quella somma che voi volete, saranno al vostro piacere. E poi

(1) *eglino passavano* (ed. Bart.)

(2) *Dice che durò* (ed. Bart.)

(3) Così i codd. B. e V. Manca nell' ed. Bart.

gli disse: e' verrà a voi Roberto Martelli, e daravvi quella somma che voi vorrete. Venne subito Roberto a lui, con commessione che gli desse quegli danari che volesse. Non volle più di cento fiorini.

XV. — Avuti questi danari, l' altra mattina montò a cavallo, ed andò alla via di Roma con grandissima riputazione, per quello che avevano fatto in questa loro legazione. Giunti a Viterbo, sanza che ignuno di loro dua ne sapesse nulla, mandò loro papa Eugenio, dua cappegli rossi, a maestro Tomaso da Serezana e a messer Giovanni Carvagialle ispagnuolo, titolato cardinale di sancto Agnolo; e molti uomini di condizione vennono loro incontro. Giunti presso a Roma, tutto il collegio de' cardinali con tutta la corte di Roma ed ambasciadori vennono loro incontro, che fu grandissima pompa l' entrata loro. Giunti a Roma, andorono a' piedi della Santità, di papa Eugenio, ed isposono la commessione data dalla sua Santità, e quello che avevano fatto dal dì che s' erano partiti insino a quello dì. Dipoi maestro Tomaso fece una degnissima orazione al pontefice, e ringraziollo del beneficio che gli aveva fatto della degnità del capello che aveva data loro, referendone infinite grazie alla sua Santità e al collegio de' cardinali, con parole molto ornate, secondo la sua consuetudine. Fatto questo, i dua cardinali si partirono dalla sua Santità, accompagnati alle case loro da tutti i cardinali e ambasciadori che v' erano, con quegli medesimi che gli avevano accompagnati all' entrare in Roma.

XVI. — Stando a quèsto modo, passorono pochi mesi che papa Eugenio infermò (1) d' una grave infermità, in modo che in brievi dì passò di questa presente vita, sanctissimamente come era vivuto. Fu la vita di papa

(1) *ammalò* (ed. Bart.)

Eugenio di grandissimo esempio d' osservanza di degnissimi costumi. Morto papa Eugenio, avendosi a fare secondo la consuetudine l' esequie sua di nove dì, perchè è usanza di fare una orazione funebre nella sua morte, fu commessa a maestro Tomaso cardinale e vescovo di Bologna. Fu recitata tanto degnamente e con tanta eloquenza, e soddisfece in modo a tutto il collegio de' cardinali e a quegli che vi si trovavano, che oltre alla sua singular virtù, sendo nuovo in questo collegio, questa orazione mosse i cardinali a farlo papa; e udii da' primi di quello collegio, che i più l' avevano fatto papa, aggiunta questa degna orazione all' altre sua virtù. Conosca ognuno quanta forza hanno avuto le virtù di questa natura. Entrorono in conclave alla Minerva tutti i cardinali, sanza setta o intelligenza ignuna, ognuno alle camere sua. Era in questo tempo uno degnissimo e sanctissimo collegio di cardinali.

XVII. — Intervenne a maestro Tomaso la prima notte, sendo nel conclave, una mirabile visione, che dormendo nella camera sua, e pensando della elezione del nuovo pontefice, chi eglino avessino a eleggere, dormendo in questa fantasia, gli parve che papa Eugenio gli apparisse con tutti gli abiti pontificali indosso, e pareva ch' egli glieli (1) volesse mettere indosso (2), ed egli gli ricusava mettere. Domandandolo maestro Tomaso, perchè egli gli voleva mettere questi abiti pontificali, rispuose: perchè tu sarai mio successore. Miseli tutti questi abiti pontificali, eccetto la mitera. Risentendosi da quello sonno, cominciò a ridere, e volsesi a quegli ch' erano in sua compagnia, ch' erano dua; e domandandolo di quello che rideva, disse loro la visione che aveva avuta, non istimando che

(1) *che li* (ed. Bart.)
(2) *indosso a lui* (ed. Bart.)

ella (1) potesse avere effetto , sendo nuovo cardinale istato circa sei mesi, sendo di bassa condizione, non si sendo fatta mai di lui menzione ignuna (2), nè si pensava di potervi venire. Solo v' erano le sue mirabili virtù, e l'opere fatte per lui ne' luoghi dov' era andato per ambasciadore, e d' essere antico cortigiano, istato in corte di Roma più d' anni venti, molto noto a tutti gli uomini degni per la sua virtù. Vegnendo alla elezione del pontefice senza intelligenza o altro, il secondo di lo feciono * uniti * tutti d' accordo, sommo pontefice. Preso e messo in su la sedia, come si fa, istette per lungo ispazio quasi ismarrito, sendogli venuto improviso, che nollo (3) aspettava; e puossi dire essere istato fatto miracolosamente: in diciotto mesi essere istato fatto vescovo, cardinale, e papa, e veramente per sua laudabili portamenti.

XVIII. — Nel pontificato dimostrò essere istato fatto per divina misericordia, per posare Italia, ch' era in tante guerre e affanni più anni, come si vedrà che fece (4). Non molto di poi che fu fatto pontefice, sendo andato a visitare la sua Santità, andai uno venerdì sera, dando udienza publica, come faceva una volta la settimana; questo era uno di quegli dì. Entrando nella sala dov' egli dava udienza, che era circa una ora di notte, subito entrato, * nella sala * mi vide, e sì mi disse ad alta voce ch'io fussi il ben venuto, e ch' io avessi pazienza, chè voleva esser meco solo. Non passò molto, che mi fu detto che io andassi alla sua Santità. Andai, e secondo la consuetudine gli baciai i piè: di poi mi disse che io mi levassi; e levossi da sedere, e dette licenza a ognuno, dicendo che non voleva dare più udienza.

(1) *che potesse* (ed. Bart.)
(2) *mai fatta menzione ignuna di lui* (ed. Bart.)
(3) *non lo* (ed. Bart.)
(4) *che fece nel suo Pontificato* (V.)

Andò in una parte segreta, allato a uno uscio, che andava in sur uno verone d' uno orto. Essendovi forse venti doppieri accesi, s'erano accostati (1) quattro dov'era la sua Santità; accennò che si discostassino, e rimosso ognuno, cominciò a ridere, e sì mi disse: a confusione di molti superbi, Vespasiano, arebbe creduto il popolo di Firenze che uno prete da sonare campane, fusse istato fatto sommo pontefice? Risposi ch' egli arebbe creduto che la sua Santità fusse istata assunta mediante le sua virtù, e metterebbe Italia in pace. A questa parte rispose, e disse: io priego Iddio che mi dia grazia che io possa mettere in opera quello ch' io ho nell' animo (2), che è di fare cotesto effetto, e non usare altra arme nel mio pontificato, che quella che m' ha data Cristo per mia difesa, che è la croce sua; e questa userò in tutto il mio pontificato.

XIX. — Di poi mi si volse e disse: tu sai quanti benefizi m' ha fatto Cosimo de' Medici ne' mia bisogni, e però ne lo voglio remunerare; e domattina lo farò mio depositario. Non si può errare, essere liberale inverso gli uomini grati. Fu volta che il banco de' Medici nel giubileo ebbe della Chiesa nelle mani più di cento migliaia di fiorini, secondo udii (3) da persone degne di fede che istavano con loro. Dissemi poi: io voglio fare uno grande onore a' Fiorentini: domattina darò loro udienza in concistorio publico, dove si dà a' re e agl' imperadori, per dare loro questo prencipio, e fare loro questo onore. Di poi mi disse e' (4) sarebbe bene fare rivocare ser Filippo (5) dallo esiglio. Confortailo che lo

(1) *se n' accostò* (B.)
(2) *nella mente* (ed. Bart.)
(3) *che io ho udito* (ed. Bart.)
(4) *E mi disse poi* (ed. Bart.)
(5) Credo ser Filippo di ser Ugolino, di cui vedi la Vita.

facesse; dissi domandarlo di grazia, e così fece. Di poi gli raccomandai messer Piero degli Strozzi, di dargli qualche beneficio. Disse, che il primo che vacasse glielo darebbe. E così fece, che vacando immediate la pieve di Ripoli, essendogli portata la supplicazione innanzi, si ricordò della promessa, e segnolla *motu proprio* per messer Piero. Dissemi più volte che io domandassi quello che volevo dalla sua Santità; come inesperto non gli domandai nulla. Istato per lungo ispazio, mi disse: istate qui questa sera; e chiamò messer Piero da Noceto, e disse: domattina disinerete con esso noi. In persona venne alla camera ch' era allato alla camera della sua Santità, e disse: istate qui istanotte; e fece arrecare, ch' era di quaresima, da fare colazione. Dolsesi meco che la casa di papa Eugenio era stata tutta rubata, e che i letti della famiglia aveva tutti accattati. Disse molte cose, che avendo a scrivere i comentari della sua vita, le lascierò stare, per non parere che vogli parlare di me, avendo a parlare di papa Nicola.

XX. — Entrò in questo suo pontificato con moltissima grazia di tutti quegli che lo conoscevano, e acquistonne la Sedia apostolica grandissima riputazione per tutto il mondo, veduta questa degna elezione, fatta per la sua propria virtù. Tutti gli uomini dotti del mondo vennono in corte di Roma di loro propria voluntà; parte mandò papa Nicola per loro, perchè voleva che istessino in corte di Roma. Ragunovvisi grandissimo numero d' uomini singulari. Cominciò a dare udienza in concistoro publico; e de' primi ambasciadori d' Italia, di uomini d' autorità, furono i Fiorentini. La mattina che dette loro udienza in concistoro publico, eranvi venuti assai forestieri, uomini dotti e di condizione, e molti ve ne vennono ancora, mossi dalla fama di messer Giannozzo Manetti, ch' era uno de' sei ambasciadori, che fu-

rono: messer Agnolo Acciaiuoli, messer Giannozzo (1) Pitti, messer Alessandro degli Alessandri, Neri di Gino, messer Giannozzo Manetti, che in questo tempo non era cavaliere, Piero di Cosimo de' Medici. Vennono con cento venti cavalli, (2) entrorono con grandissima pompa, accompagnati da tutta la corte di Roma, da' cardinali in fuori; e venne ognuno; chè fu cosa mirabile, a vedere gli ambasciadori vestiti tutti a uno medesimo modo: con sei veste di chermisì ricchissime alto e basso, colle maniche aperte foderate di dossi; e dodici giovani con veste a uno medesimo modo di damasco chermisì foderate di dossi. La mattina ch' ebbono udienza, la sala era tutta piena d' uomini degnissimi. Eravi uno collegio di cardinali, tutti uomini di laudabili condizioni, e ambasciadori di tutto il mondo. Fece messer Giannozzo una degnissima orazione, che durò un' ora e un quarto, e fu nuovo modo d' orare, ch' era stato più tempo che non s' era usato; fu udito con grandissima attenzione, di natura (3) che non fu mai persona che si muovesse. Il pontefice stava con grandissima attenzione, in modo * che stava * coll' animo sospeso, che pareva che dormisse; ed uno di quegli che gli stavano appresso, e amministravalo, gli toccò il braccio alcuna volta, acciocch' egli stesse fermo. Finita l' orazione, ch' era divisa in tre parti, papa Nicola pareva che (4) l' avesse a mente, e ripigliò le parti, e a parte a parte rispuose maravigliosamente. Acquistossi questa mattina la Santità di nostro Signore grandissima riputazione, e il simile acquistò l' ambasciadore. In tutte le sua risposte papa Nicola ebbe grandissimo onore; tanto rispondeva bene, e mandavane ognuno contento.

(1) *Giovannozzo* (B. e V.)

(2) *Vennono con centoventi cavalli gl' ambasciatori vestiti tutti a uno medesimo modo: con sei veste di chermisino bianco,* (V.)

(3) *di maniera* (V.)

(4) *pareva che tutta quella orazione* (V.)

XXI. — Attese, subito che fu assunto a questa degnità, a levare via iscandoli dov' egli potè. Sendo suto fatto il duca di Savoia vecchio, che si chiamò Amadeo, dal concilio di Basilea, papa (costui, di duca, erasi fatto romito, (1) e stava in Savoia in uno romitorio che aveva fatto); sendo quasi risoluto il concilio di Basilea, e partitisi molti uomini dabbene che v' erano, non vi rimase persona di condizione, ne' tempi d' Eugenio; costui ebbe mezzo, e fecesi eleggere papa, e privare Eugenio; e perchè questa privazione fu di natura, che non era d' autorità, nè con ragione ignuna, non ebbe ubbidienza se non dal suo paese. Entrato papa Nicola, subito attese a unire la Chiesa, e levare via gli scandoli; e per questo fece praticare con papa Felice, ch' egli rinunciasse al pontificato colle condizioni dette, e levò lo scisma dalla Chiesa in questo modo. Nel primo anno del suo pontificato, non pensava mai se non a fare paci e unioni, e posare Italia in pace; e così gli riuscì ogni cosa: fece pace tra tutte le potenze d' Italia, uniti e d' accordo con una lega tra tutti, per anni venticinque, con bolle apostoliche, e con molti obblighi a chi nolla (2) osservasse; e volle esser giudice la sua Santità e i sua successori di tutte le differenze che nascessino tra le parti; e benedisse la pace e * la * lega, e il simile chi l' osservasse; e i contumaci, e quelli che nolla (3) osservassino, gli maledisse. Fece in modo che, nel principio del suo pontificato sendo tutta Italia in guerra, la ridusse in pace. Pacificò la Chiesa, dippoi pacificò Italia, levò via in tutto la simonia, che non volle ch' ella s' usasse; ma egli non era uomo che avesse avuto ardire di nonnulla (4).

(1) *Costui era duca di Savoia ed erasi fatto romito* (V.)
(2) *non l'* (ed. Bart.)
(3) *non la* (ed. Bart.)
(4) *nominarla* (ed. Bart.), *nonnulla* (V. e B.)

XXII. — Crebbe tanto la fama della sua virtù per tutto il mondo, che ognuno o egli veniva o egli mandava in corte di Roma; e molte terre che aveva perdute la Chiesa, sanza arme e sanza alcuno tumulto, per la sua inaudita fede e bontà, tutte furono restituite alla Chiesa voluntariamente. Essendo fatta la pace e la lega, il re Alfonso n' era stato lasciato fuora da' Viniziani. Ora perchè ogni cosa posasse, avendo lasciato i Viniziani il luogo al re, con grandissimo suo carico, dovendo essere nella lega come principale, sendo in lega con loro, papa Nicola mandò a Napoli il cardinale di Fermo, uomo santissimo e di grande autorità, e a tutte le potenze d' Italia ambasciadori; in modo che il re Alfonso, per i prieghi di papa Nicola, e per le persuasioni del cardinale di Fermo, fu contento; e così pacificò tutta Italia. Ogni cosa parve che facesse per autorità dello Spirito Santo; e veramente osservò in ogni cosa quello che aveva detto nel principio del suo pontificato, di volere la croce di Cristo per sua difesa; e così sempre l' usò.

XXIII. — Creò otto cardinali, tutti uomini singulari, eccetto che il suo fratello di madre, non di padre, che si chiamò messer Filippo, che s' intitulò di poi cardinale di Bologna. Non gli pareva avendo fatti sette cardinali, uomini sì singulari, fare il fratello. Veduto questo il collegio dei cardinali lo pregorono tanto che, con difficultà, fu contento di consentire di farlo cardinale. Di poi nella pubblicazione de' cardinali, a tutti dette (1) le lodi convenienti; a messer Filippo disse: sollecitato * e confortato * da alcuni de' vostri frategli cardinali, eleggiamo Filippo in cardinale; senza dargli o lode o dire altro di lui. Era uomo interissimo, e non voleva dire le cose se none secondo che l' erano, e non altrimenti. I

(1) *diede* (ed. Bart.)

cardinali che fece in compagnia del fratello furono i nominati da piè: messer Latino Orsini, antico cortigiano e di singularissima (1) casa; messer Antonio Cerdano (2), grandissimo filosofo, e teolago, che pochi n' aveva la sua età; messer Nicolò, chiamato di Cusa, dottissimo in tutte sette le arti liberali e grandissimo teolago, uomo di grandissima autorità, tedesco di nazione ma non di costumi; messer Alano cardinale d' Avignone, uomo secondo la patria assai dotto e universale; messer Giovanni Eboracense, uomo singulare, e (3) di grandissima autorità; Sbigneo Cracoviense, uomo singularissimo; un altro cardinale singularissimo (4) chiamato messer Giovanni cardinale Eduense, Borgognone: tutti questi cardinali furono uomini fatti per propria virtù; altrimente non gli arebbe fatti, sì per la sua natura, il simile ancora perchè aveva la chiesa di Dio pochi prelati di condizione che la sua Santita non conoscesse.

XXIV. — Venne in questo tempo l' anno del giubileo, che sendo vero giubileo in fine d' anni cinquanta, secondo l' ordinazione della Chiesa, fu a Roma uno concorso sì grande, che non é ignuno che lo ricordi mai più. * Non fu signore in tutti i cristiani, o pochi, che non venisseno a questo giubileo * (5). Era cosa mirabile a vedere il grande concorso de' popoli che venivano. Erano le strade di Roma a Firenze piene in modo che parevano formiche, a vedere tanti popoli che v' erano * concorsi: in modo che * (6) al ponte a Santo Agnolo fu uno

(1) *nobilissima* (ed. Bart.)
(2) *Catellano* (B. e V.)
(3) *uomo di moltissima autorità* (ed. Bart.)
(4) *distintissimo* (ed. Bart.)
(5) Così i codici V. e B. Manca nell' ed. Bart.
(6) *di natura che* (ed. Bart.)

concorso di tanta gente di più generazioni, ch'erano fermi e non potevano andare nè qua nè là; in modo che volendo andare ognuno alle sue indulgenze, fu tanto il dibattimento tra quegli che venivano e quelli che v'erano, che vi morì (1) più di duecento persone tra tra maschi e femmine; onde sentendolo papa Nicola, ch'era piatosissimo, gli dispiacque assai, e provide in modo che quello caso non potè più avvenire, e fece fare in piè del ponte dua chiese piccole, in memoria di tanta strage, quanta fu la morte di tanti uomini di questo giubileo; e fecegli seppellire tutti.

XXV. — Venne alla Sedia apostolica grandissimo numero di danari; e per questo cominciò a edificare in più luoghi e mandare per libri e greci e latini, in ogni luogo donde ne potè avere, non guardando a prezzo ignuno. Condusse moltissimi iscrittori, de' più degni che poteva avere, a' quali dava a scrivere di continovo. Condusse moltissimi uomini dotti, e a comporre opere di nuovo, e a tradurre de' libri che non ci fussino, dando loro grandissime provisioni, sì provisioni ordinarie e il simile istraordinarie; e tradotte l'opere, quando gliele portavano, dava loro buona quantità di danari, acciocchè facessino più volentieri quello che avevano a fare. Dava assai provisioni a uomini dotti. Congregò grandissima quantità di libri in ogni facultà, così greci come latini, in numero di volumi cinquemila. Così nella fine sua si trovò per inventario, che da Tolomeo in qua non si venne mai alla metà di tanta copia di libri, d'ogni facultà. Tutti gli fece iscrivere, non avendo rispetto a prezzo che costassino; e pochi luoghi erano, dove la sua Santità non avesse iscrittori. Che se libri non trovava, nè per altra via gli poteva avere, gli faceva iscrivere. Avendo

(1) *morirono* (ed. Bart.)

condotto a Roma, come innanzi s' è detto, molti uomini dotti con grandissimi salari, iscrisse a Firenze a messer Giannozzo Manetti, che venisse a Roma per tradurre e comporre. E partito da Firenze e giunto a Roma, fu ricevuto dal pontefice, secondo la sua consuedudine, onoratamente, e assegnolli, oltre all' ufficio suo di segretario ducati secento, confortandolo alla traduzione de' libri della Bibbia e d' Aristotele, e a finire il libro da lui cominciato, *Contra Judæeos et gentes:* opera mirabile s' ella si fusse finita, che finì insino a libri dieci, e tradusse il Testamento Nuovo, ed il Saltero *De hebraica veritate*, con cinque libri apologetici in difensione di questo Saltero, mostrando che nella Scrittura santa non è una sillaba (1) sanza grandissimo mistero.

XXVI. — L' intenzione di papa Nicola era di fare una libraria in Sancto Piero, per comune uso di tutta la corte di Roma, che sarebbe suta cosa mirabile, se si poteva conducere; ma prevenuto dalla morte non si potè finire. Alluminò la Scrittura santa d' infiniti libri, i quali fece tradurre; e il simile de' gentili, e alcuni in grammatica, necessari alla lingua latina. L' *Ortografia* di messer Giovanni Tortello, che stette colla sua Santità, e fello sopra la libraria; questo è un degno e utile libro, appresso de' grammatici; l' *Iliade* d' Omero; Strabone, *De situ orbis*, fece tradurre a Guerino, e davagli d' ogni parte cinquecento fiorini, ch' era l' Asia, l' Africa e l' Europa; ch' erano mille e cinquecento fiorini. Erodoto e Tucidide fe' tradurre a messer Lorenzo Valla, con grandissimo premio della sua fatica. Senofonte e Diodoro a messer Poggio, Polibio a Nicolò Perotto, che quando glielo presentò, gli donò ducati cinquecento papali tutti nuovi in una borsa, e sì gli disse: che quello non era

(1) *Non è sillaba alcuna* (V.)

quello che meritava, ma col tempo farebbe in modo che sarebbe contento. L'opere di Filone ebreo, libro degnissimo di che la lingua latina non aveva notizia; Teofrasto, *De plantis*, questa è degnissima opera; *Problemata Aristotelis:* questi dua tradusse Teodoro greco, uomo dottissimo ed eloquentissimo. La *Repubblica* di Platone, e le sua *Leggi*. Le *Posteriora*, l' *Etica* e *Fisica*, *Magna moralia*, e *Metafisica*, *Retorica la maggiore*, (1) il Trabisonda. *De Animalibus* di Aristotile, da Teodoro, opera degnissima. Opere sacre, l' opere di Dionisio areopagita, libro mirabile, tradotto da frate Ambrogio. Eranvi prima più traduzioni tutte barbare. Udii da papa Nicola che questa traduzione era così degna che la (2) s' intendeva meglio in questo testo simplice, che non s' intendevano gli altri con infiniti comenti che v'erano. Il mirabile libro *De præparatione evangelica* d' Eusebio Panfilo, libro di grandissima cognizione. Molte opere di sancto Basilio, di sancto Gregorio Nazianzeno; Grisostomo sopra santo Matteo, circa omilie ottanta, ch' era stato anni cinquecento o più perduto; perchè erano tradutte omelie venticinque da Oronzio, già sono d' anni più di cinquecento, ed era questa opera assai desiderata e dagli antichi e da' moderni; perchè è scritto, che andando santo Tomaso d' Aquino a Parigi, innanzi che vi giugnesse sendogli mostro, disse: io vorrei più tosto (3) sancto Giovanni Grisostomo sopra sancto Matteo, che Parigi. Avevalo in tanta riputazione! Questo tradusse il Trabisonda. Cirillo, sopra la Genesi, e sopra sancto Giovanni, opere degnissime. Molte altre opere tradotte e composte

(1) *Retorica maggiore* (V.)
(2) *lo s' intendeva* (ed. Bart.)
(3) *più presto* (ed. Bart.)

alla petizione (1), della sua Santità, delle quali io non ho notizia; ho scritto solo quello di che io ho notizia.

XXVII. — Fu lume e ornamento papa Nicola delle lettere e de' litterati; e se veniva uno altro pontefice dopo di lui che avesse seguitato, le lettere andavano a uno degnissimo grado; di poi sempre sono andate * di male * in peggio, non avendo premio * le virtù * (2). La liberalità di papa Nicola e la sua imitazione, fece che molti vi si volsono, che non vi si sarebbono volti. In ogni luogo dov' egli poteva onorare i litterati, lo faceva, e non lasciava a fare nulla. Andando messer Francesco Filelfo a Napoli, e passando da Roma, non avendo visitato papa Nicola, sendogli detto com' egli v' era, gli fece dire che l' andasse a visitare. Andandovi, gli disse: messer Francesco, noi ci siamo maravigliati, che sendo voi in Roma non ci avete visitati. Messer Francesco gli rispose, che portava certa sua opera a Napoli al Re Alfonso, e alla tornata aveva fatto pensiero di visitarlo. Il papa aveva in una scarsella, che portava allato, uno legato, dove erano fiorini cinquecento, e si se lo cavò della scarsella, e dissegli: togliete questi danari, per fare le spese per la via. Questi si chiaman liberali! Aveva una scarsella allato, dove erano sempre parecchie centinaia di fiorini, e davagli per amore di Dio, e a persone degne; a manate se gli cavava dalla scarsella, e davagli loro. La liberalità è negli uomini naturale, e non viene * nè * da nobiltà nè da gentilezza, perchè d' ogni generazione s' è veduto e liberalissimi e avarissimi. Fece murare papa Nicola in Roma in più chiese, e principiò quello mirabile edificio il quale faceva fare a Santo Pier, odove poteva istare tutta la corte in Roma. Murò in tutte le

(1) *tradotte o composte* (ed. Bart.); *fatte alla petizione* (V.)
(2) Così i cod. V. e B.

chiese della terra maravigliosi edifici, secondo che scrive messer Giannozzo Manetti nella Vita sua. Edificò quello edificio, che sarebbe bastato a uno di quegli imperadori romani, che domarono tutto il mondo, non che a uno pontefice; oltre agli edifici, gli ornamenti che fece al culto divino, che costorono uno tesoro. Faceva uno bene ch' egli spendeva, e non ragunava i denari, come hanno fatto infiniti degli altri. L' anno del giubileo canonizzò sancto Bernardino da Massa, co' solenni atti che si fanno in simili cerimonie, e miselo nel catalogo de' sancti, per infiniti sua miracoli e per la mirabile sua vita.

XXVIII. — Sendo il papa in tanta gloria e riputazione, sì d' infiniti edifici che si facevano fare per la sua Santità in più luoghi, il simile in fare tradurre più libri a più traduttori, * in farne venire in più luoghi *, in farne iscrivere e in Roma e in più altri luoghi; in questa tanta sua riputazione e gloria, come fa l' onnipotente Iddio (1) che vuole che noi conosciamo essere uomini, e per questo alle volte ci percuote; venne uno instante a Roma e per tutto una crudelissima peste, che infino a de' famigliari del papa ammalorono e morirono; di natura che il pontefice cominciò a temere assai; e intervennegli quello che dice santo Pagolo: acciò che per tanta gloria e magnificenza egli non si estollesse, *ad Corinthios* dice: E' m è dato lo stimolo della carne mia; *angelus Satanæ qui me colaphizet; propter quod ter Dominum rogavi ut discederet a me; et dixit mihi sufficit tibi gratia mea, nam virtus infirmitate perficitur.* Vedendo (2) il papa la peste multiplicare a questo modo, si partì da Roma per andare a Fabriano. Andando a Fabriano, a Tolentino ammalò, di natura che

(1) *Dio* (ed. Bart.)
(2) *Udendo* (ed. Bart.)

credette maestro Bavera, suo medico, ch' egli si morisse; in modo lo vide gravato! La notte gli parve che gli apparisse papa Eugenio, e dicessegli che non dubitasse, che di quella infermità, non perirebbe, e ch' egli viverebbe insino all' ottavo anno del suo pontificato. La mattina, andando maestro Bavera a lui, lo trovò migliorato assai, e dissegli quello che gli era intervenuto la notte. In brievi dì fu liberato, e andò a Fabriano. E in questa sua stanza di Fabriano non intermise nè gli edifici nè gli scrittori che non seguitassino, e così i traduttori. Del continovo si seguitavano tutte le opére da lui cominciate.

XXIX. — Ritornato a Roma, vennono ambasciadori della Magna, dallo imperadore Federigo, nuovo eletto all' imperio, a impetrare grazia d' essere dalla sua Santità coronato. Fu contento ch' egli venisse a pigliare (1) la corona; e così si partì della Magna, e venne in Italia con grandissima pompa di più baroni e signori, con maravigliosi ornamenti così di cavalli come di signori. Era con lui il re d' Ungaria, d' età d' anni quattordici, e il duca di Baviera, e molti altri signori. Venne in questo medesimo tempo la donna sua, nata dalla nobilissima casa di Portogallo, chiamata Lionora. Erano in sua compagnia molti nobili di Portogallo. Accozzati di poi a Roma con quelli ch' erano collo imperadore, fu mirabile cosa a vedere tanti signori, e sì mirabilmente ornati di tutto quello che si richiedeva a uno degno atto come quello. Entrati in Roma lo 'mperadore e la 'mperatrice, accompagnati da tutto il collegio de' cardinali e da tutta la corte di Roma e da infiniti signori ispirituali e temporali che v' erano, che fu grandissima pompa, dette il papa loro dua bellissime istanze parate, una allo imperadore

(1) *Venisse a pigliarla* (V.)

e una alla imperatrice, ognuno di per sè. Erano in questo tempo a Roma ambasciadori quasi di tutto il mondo.

XXX. — Del coronare uno imperadore dal papa, che è cosa inusitata, ne dirò qui alcuna cosa, udita da chi v' è stato presente, e massime a questa. Era il papa a sedere nella sua sedia, dov' era tutto il collegio de' cardinali, e tutta la corte di Roma, e tutti i legati che v' erano. Istando il papa a sedere, venne lo 'mperadore nel conspetto del papa, * e vedutolo * (1) subito s' inginocchiò in terra; venendo innanzi al pontefice, gli baciò il piè e la mano destra (2), di poi il papa si chinò, e baciollo dal lato ritto. Fatto questo, lo 'mperadore fece una orazione piccola di prieghi e supplicazioni, che gli dovesse dare la corona. Fatto questo, il pontefice gli rispuose gratissimamente, secondo il costume suo. Fatto questo, si partirono e tornò alla sua abitazione. L' altro dì di poi venne la 'mperatrice, e fece il medesimo atto al papa, di baciargli il piè e la mano. Passati alcuni dì, venne il pontefice in San Piero, nel medesimo modo ed ordine. Venuto e posto a sedere, venne lo 'mperadore e la imperadrice per pigliare la corona. Giunti, si cominciò la messa solenne per lo pontefice, e nella messa si dissono dal papa certe orazioni per lo 'mperadore; il quale s' inginocchiò alla predella dell' altare, e il papa gli cinse una spada fornita d' oro; di poi gli dette nella mano destra lo scettro regale; di poi gli mise nella mano sua sinistra una palla d' oro; una corona ricchissima d' oro piena di gemme, sì la mise in capo allo 'imperadore. Fatto questo, istette per alquanto spazio, e si giunse le mani il papa, e fe' questa orazione a Dio, in questa forma: *Omnipotens sempiterne Deus*, *qui ad prædi-*

(1) *E veduto il papa,* etc. (V.)
(2) *Il piè destro* (V.)

candum æterni regni evangelium, romanum imperium præparasti, præsta, quæsumus, huic Federico tertio novello imperatori, fideli famulo tuo, arma cælestia, ut superatis barbaris et inhumanis gentibus ac catholicæ fidei inimicis pacis, secura et intrepida tibi serviat libertate. Detta questa orazione, Federigo rispose in questo modo: *Exaudi, quæsumus, omnipotens et sempiterne Deus, pias et devotas preces Nicolai tui sommi pontificis, ut cuncti ecclesiastici et sæculares populi, praelati, respublicæ, et principes, omnibus christianæ fidei ostibus penitus abolitis, atque·ad ultimam internecionem usque deletis, liberius servire atque efficacius famulari valeant, et per hunc certum ac securum omnium fidelium nostrarum gentium famulatum, cuncti christiani homines digna utriusque et præsentis et futuræ vitæ præmia consequi mereantur.* Coronato lo 'mperadore in questo modo, coronò semplicemente la 'mperadrice, sanza fare altro atto, se non solo con porle la corona in testa. Coronati, si partirono da Roma, e lo 'mperadore e la 'mperadrice andorono a Napoli a visitare il re Alfonso, dove fece loro sì grande e sontuoso onore, che non ho udito in questa età una pompa simile a questa.

XXXI. — Sendo partito lo 'mperadore e la 'mperadrice da Roma, e andati alla via di Napoli, non passò molto tempo che, non ostante tutti i beneficii che aveva fatti papa Nicola al popolo di Roma in universale, e in particulare a più cittadini, di natura ch' era stato (1) lunghissimo tempo che non era stato (2) pontefice, che avesse tanto beneficato i Romani, quanto aveva fatto papa Nicola; non ostante questo, certi ribaldi conspirorno contro il pontefice d' ammazzarlo, e d' occupare Roma per loro. L' onnipotente Dio, che non abban-

(1) *suto* (ed. Bart.)
(2) *suto* (ed. Bart.)

dona chi si fida in lui, non volle che tanto male avesse luogo, e per questo si scoperse questa congiura, che n' era autore e capo messer Istefano Porcari, uomo iscelesto; e fu preso, e dato al giudice ordinario, fu impiccato; e bene che molti fussino nella congiura, lui solo perì. Il papa, ch' era clementissimo, perdonò a tutti gli altri la vita. Questo Stefano Porcari, innanzi che venisse il caso, apparve una notte a papa Nicola, e parevagli *in somnis*, secondo che disse poi, che costui gli volesse tôrre lo Stato, e privarlo della vita. Grande grazia gli fece Iddio, di rivelargli i più de' suoi casi prosperi come avversi; innanzi che fussino, tutti furono antiveduti per queste sua visioni, che così si possono chiamare, sendo tutte seguite come è detto. Non è sì grande (1) felicità in questa vita, che gli uomini grandi, quando tornano a loro, pensandola bene, non conoscano essere in una estrema miseria.

XXXII. — Avendo mandato papa Nicola alla Certosa di Firenze per uno don Nicolò da Cortona, uomo santissimo, e per don Lorenzo da Mantova, priore di Pisa, il simile uno di santissima vita, vennono questi dua a Roma chiamati dal pontefice, non molto tempo innanzi alla sua morte. Sendo giunti a Roma, e andati a visitare il papa, volle ch' istessino in una camera allato alla sua, per potere essere con loro a ogni sua volontà, perchè gli aveva in grandissima riverenza, sì per la santità della vita, come per la moltissima prudenza che conosceva in loro. E da don Nicolò, priore detto, udii come una sera il papa venne solo alla camera loro, e * aperto l' uscio * trovò i frati che si stavano a sedere a ragionare insieme. Giugnendo il papa in camera loro, si vollono levare da sedere; non gli lasciò, e comandò loro

(1) *gran* (ed. Bart.)

che si stessino fermi, e misesi a sedere loro in mezzo; e delle prime cose che cominciò a dire, si fu di domandare, se nel mondo era il più misero e infelice uomo di lui; e infra l' altre infelicità ch' egli aveva, si era che drento all' uscio (1) della camera sua non vi entrava persona che gli dicesse il vero, di cosa ch' egl' intendesse; e ch' egli era in tanta perturbazione d' animo, che se l' onestà lo patisse, egli arebbe volentieri rinunziato al pontificato, e tornatosene maestro Tomaso da Serezana, come egli s' era; e aveva più contentamento in uno dì, ch' egli non aveva quì in uno anno; e dolsesi con loro infinitamente, infino quasi che ne venivano le lagrime. Conosca ognuno che dove si stima che sia una gran felicità, v' è una gran miseria. Il più felice pontefice che fusse istato (2) nella Chiesa di Dio, già è lungo tempo era stato (3) papa Nicola; niente di meno si chiamava il più misero e il più infelice. * Sì che dove si stima una grande felicità è una grande miseria *.

XXXIII. — Istando a questo modo il pontefice, seguitava ogni dì nel suo governo di bene in meglio; e a ognuno suo parente o congiunto volle mai dare istato o signoria ignuna, se non uffici a tempo, di quegli che dà il pontificato, co' salari ordinari, secondo era usitato dare. Cardinali non fe' nel suo pontificato se non quei primi, avendo respecto a quella degnità di mantenerla nella sua riputazione, dandola a uomini degni, e non altrimenti. Lo stare fermo, le continove occupazioni lo feciono infermare e di gotta e d' altre infirmità; in modo che, l' ottavo anno del suo pontificato, avendo lui mandato innanzi più mesi per gli duo frati di Certosa no-

(1) *l' uscio* (ed. Bart.)
(2) *suto* (ed. Bart.)
(3) *suto* (ed. Bart.)

minati di sopra, cioè don Nicolò da Cortona e don Lorenzo da Mantova, che provvide l' onnipotente Iddio (1), che nel tempo di tanta necessità, dove si disputa della salute dell' anima, egli avesse dua padri sì degni e sì santi come erano questi; sendo gravato d'intensissimi dolori corporali, era tanta la sua constanza e virilità dell' animo suo, che non era persona che lo sentisse nè gridare nè dolere: sempre istava con uno animo costantissimo; cantava o faceva cantare innanzi di sè salmi e inni e orazioni innanzi al conspetto di Dio, e con questi inni, canti e orazioni pregava a Dio, che gli desse pazienza, e che gli perdonasse i sua peccati; e questo faceva devotissimamente. Erano intorno alla sua Santità i dua sanctissimi frati di Certosa, e molti uomini degni, i quali in questi sua sì gravi dolori lo consolavano, e lui umilissimamente a tutti rispondeva. Fece molte degne risposte in questa infirmità, che durò più di; e di molte che fece, ne metterò solo una ad Atrebatense (2) ch' era appoggiato a piè del letto e lagrimava. Atrebatense era uomo dottissimo in teologia e in tutte sette l' arti liberali, ed eloquentissimo, come lo dimostrò per più sua orazioni fatte in publico. Il papa avendo i sua occhi fissi e vôlti inverso Atrebatense, e vedendolo pieno di lagrime, se gli volse con umanissime parole, e disse: Atrebatense mio, queste tue lagrime volgile all' onnipotente Iddio, e priegalo per me con umili e devotissime orazioni, che mi perdoni i mia peccati. Di poi se gli volse e disse: ma io ti ricordo bene, che ti muore Nicola pontefice, tuo vero e buono amico. E dette queste parole, volse gli occhi in verso Atrebatense. Ognuno istimi s' egli si doveva dolere, aman-

(1) *Dio* (ed. Bart.)

(2) Monsignor Giovanni, vescovo di Arras.

dolo come faceva. Dette che ebbe queste parole, fu tanta l' abbondanza delle lagrime e singhiozzi che gli vennono, che fu necessario si partisse, e non vi potè istare.

XXXIV. — Erano continovamente appresso di lui i dua religiosi di Certosa, i quali gli amministrorono i sagramenti, e mai nella sua infirmità l' abbandonorono nè il dì nè la notte. Intervenne alla sua Santità quello che interviene a pochi, d' essergli amministrato tutto quello che gli bisognava: e per lo corporale e per lo spirituale non gli mancava mai nulla; e fu il fine * suo * simile alla vita. Udii già dire da papa Nicola in lode di frate Nicolò da Cortona, che non conosceva religioso simile a lui. Perchè andando col cardinale di Santa Croce in Francia e in Inghilterra, istette con loro uno anno, che non sapeva conoscere s' egli era * uomo * composto d' anima e di corpo, ovvero sanza ignuno senso che gli desse noia; perchè dice non avere mai veduta in lui ignuna mutazione: che lo stimava più tosto cosa divina che umana. Per queste sua inaudite virtù gli aveva posto tanto amore, e arebbelo fatto cardinale, se non che non volle mai acconsentirlo, allegando che non si voleva mettere a sì grande pericolo; e che quello che isperava avere chiaro, non lo voleva mettere in dubbio; e così si restò sanza volere ignuna degnità.

XXXV. — Vedendo appressare l'ora della sua morte, sendo niente di meno d' uno fortissimo animo, fece chiamare a sè tutto il collegio de' cardinali, ed eranvi ancora molti prelati; e cominciò a parlare in questa forma, secondo che fu notato da chi si trovò presente, ed è scritto da messer Giannozzo Manetti, uomo di grandissima autorità. Parlò in questa forma: Conoscendo, dilettissimi frategli, appropinquarsi l' ora della Sedia apostolica, io voglio fare uno grave e importante testamento, non mandato a memoria delle lettere, non iscritto in ta-

vole nè in membrane, ma a viva voce per più autorità ve lo voglio dire. Udite, e priegovi, papa Nicola posto nello articolo della morte a fare il suo testamento innanzi a voi, frategli mia. In prima, io rendo grazia all' altissimo Dio di tanti ismisurati benefici, quanti ho avuti, cominciando dal dì della mia natività infino al presente dì, dalla sua infinita misericordia. Ora questa isposa di Cristo tanto ornata, io ve la raccomando, la quale in tutto quello che ho potuto l' ho exaltata e magnificata, come ognuno di voi manifestamente conosce, sappiendo così essere l' onore di Dio, per tante degnità quante sono in lei, e per tanti privilegi quant' ella ha, e sì degni e da sì degno autore, che è il creatore dell' universo. Avendo fatto quello che si richiede a ogni cristiano, e maxime al pastore della Chiesa, di essermi confessato sano della mente e dello intelletto, e di poi preso il sacratissimo (1) corpo di Cristo colla penitenza, e presa la tavola sua con tutta dua le mani, pregando l' onnipotente Iddio che mi perdoni i mia peccanti; avuti questi sacramenti, sono venuto alla estrema unzione, il quale è l' ultimo sacramento, che è per rimedio dell' anima mia. Di nuovo la romana Chiesa quanto io posso ve la raccomando, non ostante che di sopra l' abbia fatto; ma parendomi questo degl' importanti casi che abbiate a soddisfare, nel conspetto di Dio e degli uomini. Questa è quella vera isposa di Cristo, la quale egli col proprio sangue la ricomperò; e tutta l' umana generazione per li meriti sua volle che ne partecipassino; essendo tutto il mondo per lo peccato d' Adamo perito, lo volle ricomperare del suo preciosissimo sangue. Questa è quella tunica inconsutile, la quale gl' impi Giudei vollono partire, e non poterono. Questa è quella navicella di sancto Pietro apostolo, prencipe

(1) *santissimo* (ed. Bart.)

degli apostoli, da varie fortune di venti agitata, e niente di meno turbata; da tanta varietà agitata, l' onnipotente Dio l' ha sostenuta, che non è sommersa nè annegata. Questa con tutte le forze dell' animo vostro sostentate e reggete; questa bisogna che sia aiutata con le buone opere vostre, monstrando buono exemplo e della vita vostra e de' vostri costumi. Se voi con tutte le forze vostre l' osserverete e amerete, da Dio ne sarete remunerati nella presente vita, e nella futura arete premi sempiterni. E di questo quanto più possiamo ve ne preghiamo che lo facciate, dilettissimi in Cristo frategli.

XXXVI. — Parlato ch' ebbe in questa forma, levò le mani al cielo, e disse: onnipotente Iddio, concedi alla sanctissima Chiesa e a questi padri uno pastore, che la conservi e che l' accresca, che regga e governi la tua greggie (1). E priegovi e confortovi ed exortovi, quanto so e posso, che vi piaccia pregare Iddio per me, nelle vostre orazioni. Finito ch' ebbe il suo parlare, alzò il braccio ritto, e con uno animo generoso disse: *benedicat vos Deus Pater et Filius et Spiritus Sanctus.* Parlò colla voce alta e grave in modo pontificale. I cardinali tutti avevano vôlti gli occhi a lui; e non molto di poi, avendo dinnanzi agli occhi sua una croce e i detti religiosi, la sanctissima anima, con orazioni e prieghi di quegli, passò della presente vita * sanctissimamente *. Sempre alla sua presenza, infino a tanto che passò * della presente vita * (2), vi furono quegli santissimi religiosi e cardinali e altri prelati. Da lunghissimo tempo non fu pontefice che morisse nella forma che morì papa Nicola; e fu cosa miracolosa, che infino all' ultimo punto non

(1) *greggia* (ed. Bart.), *grege, a ciò che più maturamente si si possi regere e governare. E priegovi,* etc. (V.)

(2) Così i codd. V. e B., manca nell' ed. Bart.

gli mancò mai nè la favella nè la virilità dell' animo. Così morì papa Nicola, lume e ornamento della Chiesa di Dio e de' secoli sua (1).

ALFONSO RE DI NAPOLI

I. — Il re Alfonso fu degnissimo principe; (2) e benchè la vita sua sia iscritta in dieci libri da messer Bartolomeo Fazi, uomo dottissimo ed eloquentissimo, egli prese solo a scrivere i fatti dell' arme, cominciando da papa Martino, e scrive in forma di storia; de' sua costumi privati non ne scrive nulla. Per questo ho scritte quelle cose, le quali egli ha lasciate, attendendo solo alle cose grandi. Niente di meno, sendo sute note a molti di quegli che furono appresso di lui, dirò alcune cose udite da uomini degni di fede, istati a servigi di sua Maestà. Egli fu litterato, e molto si dilettò della Scrittura sancta, e maxime della Bibbia, che l' aveva quasi tutta a mente. Udii da messer Giannozzo Manetti, ch' era assai noto della sua Maestà, che sempre allegava la Bibbia e la sposizione di Nicolò di Lira. Maravigliandosi messer Giannozzo d' averla così a mente, un dì ne domandò la sua Maestà; ed egli gli disse, che l' aveva letta tutta più volte col comento di Nicolò di Lira. Aveva questo, d' essere vôlto in ogni suo atto a fare tutte quelle cose s' appartengono a ogni buono cristiano: in prima,

(1) Nel codice vaticano 1811, in un ovatino miniato, è il ritratto di Nicola V, col Poggio dirimpetto che gli presenta la sua traduzione di Diodoro siciliano, che è nel detto codice con la lettera di dedica.

(2) Nel Codice Marucelliano seguono a questo punto due periodi, che mancano nella edizione del Bartoli e in B. — Vedi *Archivio storico italiano*, tomo IV, pag. 383-384.

d' esser piatosissimo inverso de' poveri, religiosissimo in udire ogni dì tre messe; e questo non mancava mai, dua piane, e una cantata: (1) ed osservava questo costume dell'udire queste messe in forma che per nulla l' arebbe mai lasciato. Intervenne un dì nella pasqua di Natale, che sendo a udire messa gli fu detto che si levasse subito, chè veniva messer Giovanni Vitellesco cardinale, colle genti dell' arme, inaspettatamente per fargli villania * e che veniva a tradimento * (2). Udito questo, la Maestà del re disse, * che * non fusse ignuno che si movesse, e che stessino fermi tanto che la messa fusse detta; e non dubitassino, chè sperava in Dio. E stettono fermi tanto ch' ella fu finita; e finita, il re si partì; e non s' aveva a fatica sparecchiato l' altare, che giunse il patriarca, e non vi trovando il re, se n' andò alla via della marina. Ma s' egli non avesse avuto i legni in punto, come gli ebbe, che lo levorono, la penitenza veniva drieto alla sua infedeltà; perchè, avendo rimasto d' accordo il re col patriarca sotto * la * fede * d' uno cardinale, * rimaneva suo prigione; e s' egli lo poteva avere * lo puniva de' sua peccati, perchè * (3) lo faceva capitar male. Ma la fede e speranza che ebbe il re Alfonso ne' sacramenti, fu quella che lo scampò.

II. — Della sua religione e riverenza che aveva al culto divino, e' mi disse messer Giannozzo Manetti, che sendo ambasciadore a Napoli pe' Fiorentini, la sua Maestà lo fece invitare la notte di pasqua di Natale all' ufficio; e andando alla cappella del re, ch' era un' ora di notte, trovò la sua Maestà ginocchioni a udire l' ufficio, che

(1) L' ediz. Romana e il cod. B. hanno: *cantando;* l' ed. del Bartoli, seguendo il cod. Marucelliano, ha: *cantata.*

(2) Così i codd. V. e B. Manca nell' ed. Bart.

(3) Così il cod. B. Manca nell' ed. Bart.

già era incominciato; ed aveva innanzi la Bibbia aperta, dove egli leggeva del continovo, e istava fermissimo sanza muoversi. Fu tanta la costanza del re Alfonso che dall' una ora di notte infino a ore quattordici, mai si mosse di ginocchioni, sanza nulla in capo; in modo che nè signori, nè ambasciadori, non vi fu persona che potesse reggere (1) a tanto disagio. Era molto diligente in queste cose appartenenti al divino culto. Il giovedì santo lavava i piedi a tanti poveri, quant' egli aveva anni; e lavavagli come si debbe, e di poi gli asciugava, e * faceva per umiltà una croce in sul piè ritto e di poi lo baciava, e * (2) a tutti dava una veste bianca e uno paio di calze e uno alfonsino e uno fiorino e uno carlino, e non so che altra moneta. Dipoi il giovedì medesimo faceva ordinare una cena, e porre a sedere tutti questi poveri; e ordinata la cucina quello che avessino a mangiare, il re stava ritto intorno alla tavola, con una tovagliuola al collo ed una cinta; e le vivande che venivano dalla cucina la Maestà del re le pigliava, e mettevale loro innanzi; e così (3) il vino, e * tutto * quello che avevano di bisogno, con grandissima umiltà; e non voleva che persona porgesse loro nulla, se non la sua Maestà di sua mano. Diceva ogni dì del continovo l' ufficio del Signore, addimostrando una divotissima mente; e ogni notte non mancava mai che non si levasse a dire l' ufficio, e istava ginocchioni per lungo ispazio; e questo osservò sempre tutto il tempo che visse. Aggiugnesi a tutte queste cose, che digiunava tutte le vigilie comandate, e le vigilie delle feste di Cristo e della gloriosissima vergine Maria, e tutti i venerdì dell' anno

(1) *non fu persona che vi potesse* (ed. Bart.)
(2) Così i codd. V. e B. Manca nell' ed. Bart.
(3) *con* (ed. Bart.), *così* (V. e B.)

digiunava in pane e in acqua, e non gli lasciava mai; e quando era infermo bene grave, non gli voleva lasciare. Quando il corpo di Cristo andava a qualche infermo, ed egli passasse dove era il re, ch' egli lo sentisse, sempre usciva di casa, e accompagnavalo infino al luogo dov' egli andava, con parecchi doppieri accesi; di poi si ritornava a casa. L' anno, quando si faceva la festa del corpo di Cristo, la sua Maestà v' andava, e invitava tutti gli ambasciadori e signori che v' erano, e portava una mazza del baldacchino, che va (1) sopra il corpo di Cristo, la prima; e andava scalzo e sanza nulla in testa. Tutti gli atti e modi sua inverso il culto divino, erano pieni di religione.

III. — Usava, per sua umanità, andare alle volte a qualcuno infermo di grave infermità. Fu uno giovane nato di nobilissima istirpe, e nel fiore della età, il quale era stato a' servigi del re, e per la sua virtù l' amava assai. Sendo isfidato da' medici, il re Alfonso lo 'ntese, e andovvi in persona a casa sua. Il nome di questo giovane si chiamava Gabrielletto. Giunto al letto suo, lo cominciò a confortare ad avere pazienza in questa sì grave infermità. Di poi se gli volse, e sì gli disse, ch' egli era volontà di Dio di chiamarlo a sè, e che * si bisognava * (2) in sì acerbo caso quant' era questo, che quella anima s' avesse a separare da quello corpo, * che sendo questa volontà di Dio * (3) bisognava che ancora egli s' accordasse colla volontà sua (4), e pregasselo umilissimamente che gli perdonasse i sua peccati; e di

(1) L' ediz. romana e i codd. V. e B. hanno: *che v' è:* il Bartoli corresse col cod. Marucelliano: *che va.*

(2) Così il cod. B.

(3) Così il cod. B.

(4) *di Dio* (ed. Bart.)

questo ne lo pregava quanto più poteva, che fusse contento d' accordarsi colla volontà di Dio, e che conoscesse questa misera ed infelice vita essere momentanea (1) e caduca, e che presto viene meno, e che poco si può sperare in cosa alcuna, perchè tutte sono caduche * e che tutte vengono meno * (2). Tutte queste cose dovevano essere cagione che egli pigliasse partito, e avesse pazienza in sì acerbo caso, quant' era l' aversi a partire di questa misera vita. E secondo che iscrive messer Antonio Panormita, che si trovò presente a questa exortazione, le parole della sua Maestà ebbono tanta forza, ch' egli posò l' animo suo in pace, e fu contento accordarsi colla volontà di Dio. Faceva assai di questi atti piatosi e vôlti alla religione, che tutti erano di buono exemplo.

IV. — La crudeltà in tutto era aliena da lui, ma era piatosissimo e clementissimo. Intervenne una volta che l' armata dei Genovesi venne in sul molo di Napoli, di natura che sua Maestà ne stava con grandissima passione. Era in quel tempo a Napoli uno ingegniere e maestro di fuochi lavorati, e fece vedere al re, che, s' egli voleva, arderebbe tutta quell' armata cogli uomini che v' erano suso; e fecene tale esperienza, che al re fu chiaro che riuscirebbe. Il re quando l' ebbe veduto, si volse a quello ingegniere, e a più che aveva intorno, e disse: nè piaccia Dio che io voglia essere cagione che tanti uomini periscano; più tosto vorrei perdere lo Stato ch' essere cagione di tanto male. E per questo licenziò il maestro; e avendo armati alcuni legni, disse a certi signori che vi salissino suso. Istettono sospesi, per lo pericolo, a farlo. Di poi si volse a don Ferrando suo

(1) L' ed. del Mai ha: *momentata.*

(2) Così il cod. B. Manca nell' ed. Bart.

figliuolo, che vi montasse suso, e così fece. Veduto questi signori questo atto, tutti vi montorono suso l'uno per l'altro; e questo fu grandissimo segno di piatà e di misericordia.

V. — Fu molto perdonatore delle ingiurie a tutti quegli che l'offendevano. Era in Francia uno gentile uomo francioso, il quale aveva molto isparlato e sparlava del re Alfonso, e non tornava ignuno di Francia, che non dicesse al re Alfonso, quello che diceva questo gentile uomo francioso, della sua maestà. Era appresso del re Alfonso, uno gentile uomo, che molto era isdegnato della presunzione di quello francioso (1), e determinò d'andare dov'era, e vedere di punirlo di quello che aveva fatto e faceva contro al re. Partissi da Napoli, e andonne in Francia con cavalli e famigli; e gionto nella terra dove era questo francioso, ebbe maniera di pigliare pratica con lui, di natura che andava a desinare ed a cenare con lui, e l'uno coll'altro. Iscadde alcuna volta, che avendo una stanza fuori della terra con possessioni, egli menava questo gentile uomo che stava col re Alfonso. Istato questo gentile uomo, per aliquanto tempo in questa terra, determinò di vendicare il re della ingiuria che aveva fatta costui; e un dì, sendo andato fuori della terra in quello luogo, ordinò co' famigli di mettergli le mani addosso, e menarlo a Napoli; ed imbavagliollo (2), e fecieno in modo che lo condussono fuori di quegli paesi, e menoronlo innanzi al re Alfonso. Giunto alla sua presenza questo gentile uomo con questo francioso, gli disse: sacra Maestà, io aveva determinato di non tornare innanzi alla vostra Maestà, che io non conducessi questo francioso. Quando il re Alfonso lo vide, gli disse:

(1) *di questo francioso* (ed. Bart.)
(2) *imbarcoronlo* (ed. Bart.).

io ti perdono liberalmente; ma de' principi grandi non dire mai male, perchè essi hanno le braccia molto lunghe, e possonsi valere in ogni modo; sì che per l' avvenire sii più savio e più cauto, che tu non sei istato per lo tempo passato. E detto questo, lo licenziò. Il francioso rimase ismarrito, chè dubitava, a quello che aveva detto del re, ch' egli non lo facesse male capitare. Veduta tanta clemenza, lo confuse in modo, che egli faceva l' opposito di quello che aveva fatto, e non si poteva saziare di lodare la sua Maestà, e commendarla. Di questi atti ne fece infiniti, perchè v' era vôlto assai.

VI. — Fu liberalissimo in infinito, e dava a ognuno sanza rispetto ignuno. Dironne alcune, d' infinite liberalità. La prima si era ch' egli usava dire, e così era il vero, che mai nella sua vita portò danari addosso, nè ne tenne sotto la cura sua. Avendo uno de' sua, di quegli che riscuotono i danari de' fuochi, recati diecimila fiorini e messigli in camera sua in sur una tavola dov' era il re, tanto che venisse il tesoriero, era in camera di sua Maestà uno giovane di buonissima istirpe che stava col re, e guatava questi denari con uno ismisurato desiderio. Il re se n' avvide, e domandollo quello che egli guatava. Rispose, che guatava quegli danari; che s' egli gli avesse, egli sarebbe beato e felice. Inteso questo il re Alfonso, se gli volse, e mise le mani in su quegli danari, e sì gli disse: sii beato e felice, che io ti fo; e sì gli dono tutti quegli danari, a dimostrare dua cose: la prima, che non gli stimava; la seconda che se la beatitudine e la felicità era ne' danari, che non era egli che la faceva. Faceva assai di queste liberalità. Egli aveva appresso di sè moltissimi uomini dotti in ogni facultà, in modo che dava di provisione, l' anno che morì, ducati ventimila a uomini litterati.

VII. — Ora dava a messer Bartolomeo Fazi di Genova, provisione ducati cinquecento, che attendeva a comporre la storia del re Alfonso, nella quale penò più anni, e finilla in dieci libri, opera molto degna; finita, niente di manco correva la sua provvisione. Finita che l'ebbe, desiderava d'avere dugento o trecento fiorini, oltre a quello che aveva per l'ordinario. Parlonne col Panormita e con messer Matteo Malferito. Ordinorono, che una mattina egli arrecasse questa istoria * che aveva finita * alla Maestà del re, e fuvvi (1) messer Antonio e messer Matteo presenti quando la recò. Presentandola al re, la prese, e lesse una expugnazione d'uno castello, e piacquegli meravigliosamente, in modo che pareva che vi fusse istato presente. Letta questa espugnazione, si volse a messer Antonio ed a messer Matteo, e lodolla molto. Messer Antonio fece venire drento messer Bartolomeo, ch'era fuori dall'uscio, e aspettava; e volsesi (2) Messer Antonio e messer Matteo alla Maestà del re, e sì dissono, come messer Bartolomeo domandava alla sua maestà, che gli donasse quello che gli pareva oltre alla sua provisione. Chiamò uno suo camerlingo, e sì gli disse, che gli portasse mille cinquecento (3) fiorini in una borsa. Portatigli, gli fe' donare a messer Bartolomeo; e di poi gli si volse, e ringraziollo dell'opera che aveva fatta. Di poi gli disse: io vi dono mille cinquecento fiorini, non per pagamento dell'opera che avete fatta, perchè questa vostra opera non si può pagare per prezzo ignuno; e quando io vi donassi una delle migliori terre che io ho, non vi potrei soddisfare; ma col tempo io farò in modo

(1) *furonvi* (ed. Bart.)

(2) *volsonsi* (ed. Bart.)

(3) Il Codice Marucelliano ha: *centocinquanta*, e lo ripete due volte: ma da ciò che dicesi più giù, apparisce manifestamente errato.

che voi sarete contento. Messer Bartolomeo, che si stimava avere dugento o trecento fiorini, vedutine (1) mille cinquecento, rimase ismarrito, che non sapeva dov' egli si fusse, sendo di natura alquanto timido. Messer Antonio e messer Matteo sopperirono per lui in ringraziare la Maestà del re.

VIII. — Intervenne ne' tempi di papa Callisto che uno giovane fiorentino (2) che istava con messer Giannozzo Manetti aveva cavato più volte oro del Regno, contro alla legge che v' era, sotto pena della vita e della robba. Sendo questo giovane accusato * e toltogli i libri *, (3) fu ritrovato essere vero. Fu preso lui, e toltogli tutto quello che aveva, e le scritture. Sentendolo messer Giannozzo, ch' era a Roma, subito se n' andò dal papa, e narrògli il caso. Il papa subito fece ispacciare un brieve a re Alfonso, pregandolo della restituzione delle dette cose. Avuto il brieve, venne a Napoli; (4) e giunto, andò alla Maestà del re, e presentògli il brieve. Il re, letto che l' ebbe, se gli volse, e sì gli disse : è questa la fede che voi avete in me da farmi iscrivere da papa Callisto? Messer Giannozzo subito gli rispuose, e disse: non fu questo, perchè tutta la mia fede non fusse nella vostra Maestà, ma domandando licenza alla sua Santità, e narrandogli il caso, disse: io voglio fare iscrivere uno brieve alla sua Maestà, e raccomandargli il caso vostro. E questa fu la cagione del brieve, non perchè io non credessi potere ottenere dalla Maestà vostra ogni grazia. Udito questo,

(1) *veduti* (ed. Bart.)

(2) Si replica questo racconto nella vita di G. Manetti. Noi non volendo ripeterlo, abbiamo di là prese alcune particelle di giunta, per tralasciare poi tutta la narrazione in quell' altro luogo.

(3) Così i codd. V. e B.

(4) *Subito venne a Napoli con uno breve di papa Calisto, che raccomandava al Re questo caso.* (V.)

la sua Maestà se gli volse, e sì gli disse: messer Giannozzo, questa robba è la vostra? Rispuose di sì. Ridomandollo un' altra volta, e dissegli quello medesimo, se le robbe erano sue. Replicò di sì. La sua Maestà si volse a messer Giannozzo, e sì gli disse: io vi dono il giovane vostro e tutta la robba, chè di ragione tutto era mio. Al giovane n' andava la vita; e io sono contento di donarvi ogni cosa liberalmente. E subito chiamò uno de' sua, e fece cavare il giovane di prigione, e restituirgli ogni cosa, sanza alcuna opposizione. A questo modo fanno i principi che sono liberali!

IX. — Vennono in questo tempo a Napoli certi contadini barzalonesi, che avevano differenze con quegli cittadini della terra di Barzalona, ed erano ricorsi alla sua Maestà. E perch' eglino avevano a stare in Napoli tanto, che la Maestà del re potesse intendere le loro ragioni, fece dare loro per le spese mille ducati. Uno de' sua, parendogli che fussino troppi danari, se gli volse e disse: sacra Maestà, questi sono contadini; volendo non desse loro tanto. Il re per mostrare a quello suo la sua ignoranza, parlò in catelano, e sì gli disse: e' sono pochi mille ducati; datene loro mille cinquecento. E così ebbono quegli contadini, che non avevano veduti mai a' loro dì quanti questi erano ducati. Mostrò qui la sua Maestà la sua inaudita liberalità, e la ignoranza de' sua, che gli volevano insegnare e rispondere. Un dì andò la sua Maestà fuori di Napoli. Circa il fiume del Garigliano, passando da uno ponte, vide una povera donna piangere. La sua Maestà (1), ch' era umanissima e piatosissima, disse che gli fusse fatta venire innanzi. Venendo innanzi alla sua Maestà, la domandò quello che aveva. Ella gli disse: io avevo uno bue, e facevo

(1) *Il re* (ed. Bart.)

compagnia con questa mia vicina, e lavoravamo le terre nostre con questi dua buoi; ora, infelice a me! il mio bue è caduto a terra di questo ponte, ed essì morto, e non potrò lavorare le terre, e morrommi di fame con parecchi figliuoli che io ho. La sua Maestà, dove questa povera donna aveva uno bue, innanzi che si partisse gliene fece comprare uno paio; e a quella altra che aveva uno bue e non più, le fece comprare uno compagno a quello, acciochè ognuna potesse lavorare le sua terre, sanza avere bisogno l' uno dell' altro. Notansi in questo caso dua cose; l' una la sua inaudita e pietà e umanità, insieme unita con una grande liberalità; l' altra, la sua integrità e giustizia, ch' egli usava inverso tutti i sua, così a' piccoli come a' grandi.

X. — Era in Napoli uno giovane nato di stirpe reale, assai amato e stimato dalla sua Maestà, perchè aveva con lui qualche parentado. Erano in questo giovane molte laudabili condizioni, ed era molto laudato e amato da tutta la sua corte. Il giovane per sua divozione era andato in Terra Sancta, e nella sua tornata la Maestà del re l' amava tanto, che in persona gli andò incontro parecchie miglia, quando venne a Napoli. Entrato in Napoli, come fa il nemico dell' umana natura, un dì andando a spasso per la città, egli vide una bellissima giovane vana; la quale, sendo costui in età di anni trenta o meno, cominciò a guatallo ed egli lei, in modo che più volte passò per quella via, come ella si affacciasse. Istando il marito a' servigi del re Alfonso, una sera ella ordinò che questo infelice giovane venisse a casa, in questo tempo che il marito era a corte andato. Questo giovane, secondo l' ordine dato, istette con lei più che bisognava; in modo che tornando il marito a casa, che aveva la chiave dell' uscio, lo trovò che voleva iscendere la scala. Vedendo questo, gli usò certe

parole, dolendosi della ingiuria che gli aveva fatta; di poi si cavò uno coltello dal lato, e girogli uno colpo nella poppa manca, in modo che cascò lo infelice giovane morto. Veduto questo gentile uomo quello che aveva fatto in su quella furia, conoscendo costui essere parente del re, ed essergli grato e accetto assai, gli parve essere condotto in cattivo luogo. Andava pensando se vi fusse ignuno rimedio; pensò la Maestà del re essere clementissimo, e se ignuna speranza v'era, era ricorrere alla sua Maestà. E fatto il pensiero, sendo ore sei di notte o più, e quello gentile uomo morto entro la sala, si partì, e andò al Castello * nuovo * (1) dove istava il re; e picchiando l'uscio venne uno di quegli che stavano alla porta, e sì gli disse quello che voleva. Rispuose, che per cosa importantissima bisognava ch' egli parlasse al re. Inteso questo, comandò che venisse da sua Maestà. Giunto, disse volergli parlare di segreto. Fece levare ognuno. Fatto questo, il gentile uomo narrò al re il caso che gli era intervenuto. Inteso, la sua Maestà se gli volse, e disse: guarda che tu mi dica il vero. Questo gentile uomo parlò in modo, che il re intese che diceva il vero. Volsesi al gentile uomo, e si gli disse: va, e attendi a fare bene, come hai fatto in fino a ora, e non dubitare nè di frategli nè di persona, chè a ora che sarà fatta alcuna violenza alla tua persona, ch' ella sia fatta alla mia; e non dubitare di nulla, chè io ordinerò in modo che seguirà l' effetto di quello che t' ho detto. Di poi, questa notte medesima mandò pe' frategli sua, e narrò loro il caso, e disse che questo gentile uomo gli aveva fatto quello che si conveniva; e che eglino mandassino per quello corpo, e facessinlo seppellire, e che facessino che a questo gentile uomo non gli

(1) Così i codd. V. e B.

torcessino uno capello in capo, sotto la sua disgrazia. Osservorono tanto quanto gli disse la Maestà del re; e il gentile uomo si stette a Napoli, e non fu mai ignuno che fusse tanto ardito che gli dicesse nulla. Queste sono le giustizie che s' aspettano di fare i principi!

XI. — Aveva dato la Maestà del re rappresaglia a Gerardo Gambacorti sopra la roba de' Fiorentini, perchè Gerardo aveva perduto Bagno ed altri luoghi per le sua cagioni, e avevavi perduto la roba. Onde non sendo la Maestà del re a Napoli, Gerardo ebbe mezzo con certi cortigiani, e fece tôrre tanti * tra * drappi e panni di robe fiorentine, che valevano più di ventimila fiorini (1); e tolte, subito le fece mettere all' incanto, e vendelle. I mercadanti fiorentini ricorsono a messer Giannozzo, che si trovava a Napoli; e pregoronlo ch' egli andasse alla Maestà del re a Foggia in Puglia, e operasse che non perdessino queste robe. Montò subito a cavallo, e giunto a Foggia, sua Maestà non v' era ancora tornato; aspettollo nella sua abitazione in una sala, e andava in su in giù, tanto che tornasse. Tornato, vide messer Giannozzo innanzi che vedesse lui, e misegli la mano in su la spalla, e disse: messer Giannozzo, che andate voi facendo, giugnendo così improviso? Si volle inchinare e baciargli la mano; il re non lo lasciò, ma domandollo quello che voleva. Narrògli il caso. La sua Maestà se gli volse, e si comandò che fusse alloggiato, e che la mattina lo spaccerebbe. In ogni modo la mattina innanzi dì si partì, che messer Giannozzo non lo seppe. Uscendo di camera v' aveva lasciato uno con piena commessione, che fusse ispacciato a seconda che domandava, che ogni cosa fusse restituita. Ora chi aveva a fare la lettera non la voleva fare piena a suo modo. Aspettò che la sua

(1) *Ducati quarantamila* (ed. Bart.)

Maestà tornasse la sera; e tornato, nominatamente commesse a messer Martorella che facesse la lettera, che ogni cosa fusse soddisfatta a di chi ell' erano, o vendute o non vendute. Partissi messer Martorella e messer Giannozzo dalla Maestà del re, per fare la lettera. Nel farla, messer Martorella disse a messer Giannozzo: la Maestà del re parla ispagnuolo; voi noll' (1) avete bene inteso. Messer Giannozzo, ch' era uomo vivo e da fatti, disse: io intendo ispagnuolo, e ho inteso molto bene la sua Maestà: se voi mi volete fare la lettera secondo l' ordine di sua Maestà, io sono contento; se none, io ritornerò alla Maestà sua. Messer Martorella, conosciuta la natura di messer Giannozzo, e l' amore che gli portava il re, disse: e' non bisogna che voi andiate a sua Maestà, io farò la lettera come voi vorrete; e così fece piena quanto fu possibile, e fece restituire * ogni cosa * infino a una (2) minima cosa. Queste sono delle liberalità del re Alfonso, e delle esecuzione che fece per gli amici sua, avendo ragione!

XII. — In ogni cosa dimostrò la sua Maestà e la virilità dell' animo suo, e la sua innata bontà. Usava dire ispesso, a dannare il giuoco, quanto egli è pernizioso, e da essere detestato e dannato. Narrava che, sendo d' età d' anni diciotto a Barzalona per le feste di pasqua di Natale, giucando una sera, aveva perduti circa cinque mila fiorini. Avendogli perduti, chiamò uno suo cameriere, e disse che gli portasse danari. Portonne, e giucando cominciò a rivincere, e rivinse tutti quelli che aveva perduti, e tutti quelli che avevano coloro che giucavano. Avendo il re questo monte di fiorini innanzi, disse che ognuno istesse fermo; di poi disse al cameriere

(1) *non lo* (ed. Bart.)
(2) *ogni* (ed. Bart.)

che gli arrecasse il libricciuolo di nostra Donna; e arrecatolo, lo fece aprire; di poi vi giurò suso con tutt' a dua le mani, giurando e promettendo a Dio e alla Vergine Maria, che mai più giucherebbe. E così osservò insino al dì che morì. Di poi si volse, e disse a quegli che v' erano presenti: acciocchè ignuno di voi creda che questo io lo facci per avarizia; cominciò a pigliare quegli fiorini colle mani, e dargli intorno a tutti quegli che avevano giucato con lui, in modo che gli distribuì tutti. Fatto questo atto sì generoso, disse a tutti quegli che v' erano: io conoscevo, che se io m' avevo a avviluppare in questo giuoco, egli era cagione d' impedirmi lo 'ntelletto, e non potere pensare a cosa ignuna che fusse degna; tanto era lo 'mpedimento che mi dava; e per questo mai sarà uomo, che mi vegga giucare. Questi sono i principi degni, ne' quali sono tante laudabili condizioni!

XIII. — Amava assai i litterati, come è detto, e sempre, mentre che istava a Napoli, ogni dì si faceva leggere a messer Antonio Panormita le Deche di Livio, alle quali lezioni andavano molti signori. Facevasi leggere altri lezioni della santa Scrittura, ed opere di Seneca, e di filosofia. Poco tempo gli restava, ch' egli non lo consumasse degnamente. Sendo nella Marca con gli eserciti, per ricuperarla alla Chiesa, che la teneva il duca Francesco ne' tempi di papa Eugenio, * fece in modo * tra la gente di sua Maestà, e la autorità sua d' esservi in persona, e Nicolò Piccinino che v' era mandato dal duca Filippo, feceno in modo, che in brieve tempo riebbe la Chiesa ogni cosa, che fu tenuta cosa maravigliosa. In questo tempo, sendo di state, ogni dì si leggeva una lezione di Livio per lo Panormita, e andavanvi tutti quegli signori che aveva seco, ch' era cosa degna a vedere; che in luogo dove molti per-

derebbono tempo in giucare, sua Maestà lo spendeva in queste lezioni. Aveva seco maestri in teologia e filosofia singularissimi. Eranvi, in fra gli altri, dua excellentissimi uomini; uno si chiamava maestro Sogliera, al quale dette il vescovado di Barzalona; eravene un altro, che si chiamava messer Ferrando, uomo maraviglioso, e grandissimo teologo e filosofo. Questo fu di tanta sanctità di vita, che il re, per la riverenza che aveva in lui, non solo lo aveva in grandissima riputazione, ma egli lo temeva assai; perchè quand'egli udiva cosa alcuna che sua Maestà avesse fatto, che non fusse giusta e onesta, egli lo riprendeva; * ed era di tanta autorità, e di tanta sanctità di vita, che avendogli voluto il re dare più benefici e vescovadi ed altri benefici, mai ne volle ignuno, per non volere quello peso alla sua conscienza. Era confessore di sua Maestà e fugli cagione di grandissimo bene, come nel fine si dirà * (1). Era ispesso con questi maestri in teologia, o a domandare di dubbi, o fargli disputare di varie cose.

XIV. — Era in modo affezionato agli uomini dotti, che quanti ne potè avere a provisione, gli toglieva. Dopo la morte di papa Nicola, col quale istava messer Giannozzo Manetti a provisione di ducati secento l'anno, sendo andato messer Giannozzo a Napoli, per lo suo caso di quello garzone, nel primo anno del pontificato di papa Callisto, il re Alfonso lo richiese che andasse a stare con lui, che l'aveva in grandissima riputazione, sendo istato più volte ambasciadore a sua Maestà, e avendolo voluto provare a farlo disputare in tutte a sette l'arti liberali. Andato messer Giannozzo per comporre certe

(1) Questo periodo, che manca nell'ediz. del Bartoli, leggesi nel cod. Bol., nel Vat. e nel Marucelliano. V. *Archivio stor. ital.* T. IV, P. I, p. 398.

sua cose, ritornò a Napoli, e dalla Maestà del re gli fu fatto grandissimo onore e proferte, in modo che gli commise fare il suo privilegio, e che lui lo segnerebbe; e che l' assegnamento lo pigliasse in sulle più vive entrate che lui avesse, ch' erano i sali. Fatto messer Giannozzo * fare * il privilegio, la sua Maestà del re se lo fece arrecare, per segnarlo di sua mano, e fare la provisione. Portatolo, segnò ducati novecento di carlini, assegnamento in su' sali, e fecelo del suo consiglio, e presidente della Sommaria. E fatto che l' ebbe, gli usò molto umane parole, dicendo a messer Giannozzo che si desse di buona voglia, che s' egli non avesse se non uno pane solo, glielo dividerebbe. Di poi soggiunse, e disse: messer Giannozzo, i vostri pari istimano il tempo assai, e l' andare drieto alle corti se ne perde assai; e pertanto attendete a' vostri istudi e non perdete tempo a venire a corte (1); quando noi vi vorremo, manderemo per voi; assai onore e riputazione vi fia, quando s' intenderà che voi siate appresso di noi. Aveva, * come è detto * in tanta riputazione e stima i letterati, che (2) dava di provisione ordinaria agli uomini dotti che aveva nella sua corte, fiorini ventimila l' anno, per mantenergli, onorargli e sostentargli (3) Avevano i secoli dati loro (4) dua singulari benefattori, che l' uno era papa Nicola V, l' altro era Alfonso. Che se avessino seguíto come avevano cominciato questi dua singulari principi, ne sarebbono assai più che non sono in tempi nostri, e sarebbono in più riputazione e più stimati che non sono. Mancando gli onori, è necessario che manchino gli uomini, che

(1) *vostri istudi; non bisogna che voi vegniate a corte* (ed. Bart.)
(2) *che, come è detto,* (ed. Bart.)
(3) *sostenergli* (ed. Bart.)
(4) *d' allora* (ed. Bart.)

non si veggono istimati e riputati per le loro fatiche. Molto furono obligati quegli secoli a questi dua singulari lumi, che alluminorono le lettere, e in fare tradurre e comporre più opere degne, come si tradussono e composono ne' tempi loro.

XV. — Non solo amava i litterati, ma i buoni e quegli in chi conosceva essere (1) qualche virtù; ed era umanissimo con ognuno. E veramente i signori di nobile istirpe e sangue, sono d' altra natura che non sono quegli che vogliono usurpare la nobiltà, non sendo loro; ma gli atti e costumi loro di poi lo dimostrano. Intervenne un dì che sendo il re a caccia, delle quali si dilettava assai, andando drieto a una fiera, si ismarrì dalla moltitudine, e ridussesi fuori degli altri. Andando cavalcando a questo modo, trovò uno povero uomo, che gli era caduto uno asino carico di farina. Il contadino, che non conosceva che fusse il re, disse: o gentile uomo, io ti priego che tu m' aiuti rizzare questo asino. Il re smontò da cavallo, e mise le mani alle sacca insieme col povero uomo. Avendo ritto l' asino, subito giunseno i signori e gentili uomini, e feciongli riverenza. Il povero uomo, conoscendo avere mal fatto, inginocchiossi a domandargli perdono. Il re cominciò a ridere, e disse ch' egli istesse suso; di poi ordinò che venisse a Napoli, e fecegli donare alcune cose, per suo bisogno. * Questi sono i principi degni ne' quali sono queste laudabili condizioni * (2).

XVI. — Alle volte la Maestà del re si dilettava di pigliare qualche onesto ispasso o diletto. Era a Napoli uno ambasciatore sanese, della loro natura, molto borioso. La Maestà del re il più delle volte vestiva di nero, con

(1) *che conosceva aver* (ed. Bart.)

(2) Così i codd. V. e B. Manca nell' ed. Bart.

qualche fermaglio nel capello, o qualche catena d'oro al collo: i broccati e vestiti di seta poco gli usava. Questo ambasciadore vestiva di broccato d' oro molto ricco, e sempre quando veniva al re aveva questo broccato d' oro. Il re più volte con quegli sua domestici se ne rideva di questo vestire di broccato. Un dì, ridendo disse a uno de' sua: per certo che io voglio che noi facciamo che questo broccato muti colore; e per questo ordinò una mattina di dare udienza in uno luogo molto misero, e fece chiamare tutti gli ambasciadori, e ordinò con alcuno de' sua, che la mattina in quella calca ognuno si stropicciasse addosso allo ambasciadore sanese, e stropiciassino quello broccato. La mattina, non solo dagli ambasciadori, ma dalla Maestà del re era pinto e stropicciato in modo quello broccato, che, uscendo da corte, non era uomo che potesse tenere le risa, vedendo quello broccato, ch' era di chermisi, col pelo allucignolato, e cascatone l' oro, e rimasta la seta gialla, che pareva la cosa più brutta del mondo. A vederlo la maestà del re uscir dalla sala, col broccato tutto avvilupato e guasto, non poteva tenere le risa; e stette parecchi dì, che mai fece altro che ridere di questa novella di questo ambasciadore sanese; e lui mai s' avvide quello che gli era suto fatto.

XVII. — Uno altro ambasciadore sanese era venuto a Napoli, e aveva una covertina con frastagli lunghi come si soleva usare all' antica. Il re, vedendolo, non poteva tenere le risa. Diterminò uno dì volendo andare a caccia, passare da casa l' ambasciadore, e farlo chiamare in furia. Giunto uno mandatario all' uscio suo, lo fece chiamare subito, che venisse, che la sua Maestà lo voleva. Subito fece sellare i cavalli, e messesi in punto, e montò a cavallo, in calze solate, con una vesta lunga, e con quella covertina con frastagli. La mattina la

Maestà del re non lasciò siepe, in questa caccia, che non andasse ritrovando, in modo che quella covertina ebbe fortuna, che dove ne rimase uno pezzo dove un altro, in modo che tutti i frastagli, e la maggior parte di quella covertina rimasono in quelle siepi, e qualche parte di quella veste che aveva in dosso. Era la mattina piovuto, e del continovo pioveva certe iscosse; e la Maestà del re si metteva in uno iscoperto a parlare con questo ambasciadore, in modo chè s' immolava la Maestà sua, per fare immolare questo ambasciadore L' ambasciadore, la sera nella tornata in Napoli, era molle infino alle punta de' piedi, e le calze solate erano fresche, la covertina era rimasta in quelle siepi, in modo che l' era trovata al pari della sella del cavallo (1), e tutti i frastagli erano iti per terra, che non pareva che vi fussino suti. L' ambasciadore sanza mantello (2), in cappa e calze solate, e molle come si debbe istimare, pareva la più strana cosa del mondo a vederlo. La Maestà del re si rise di quello del broccato; di questo, parecchi dì ne stette tutta la corte a sollazzo, e non vi si faceva altro che ridere di questa novella, che era nota a tutti quegli signori e grandi maestri. Per le molte e varie occupazioni che hanno i re, è necessario che qualche volta si piglino qualche onesto piacere; chè sono tanti i dispiaceri ch' egli hanno ogni dì, che se non pigliassino qualche ricreazione, non potrebbono reggere.

XVIII. — Avendo narrati alcuni piaceri onesti presi dalla sua Maestà, iscriverò ora alcuni che sono l' opposito, come occorre ogni dì a' Signori. Era una sera ore sei

(1) Non è molto chiaro il senso; nel Codice Marucelliano invece di *trovata* si legge *tornata*, ma ciò non ispiega, anzi forse rende più oscura la frase.

(2) *sendo sanza mantello, pareva la più strana cosa* (V.)

di notte, e la Maestà del re era in punto per andare a letto. Sendo già in camera per ispogliarsi, venne il segretario con un monte di lettere, che bisognava che il re leggesse e segnasse, innanzi che andasse a letto. Quando la sua Maestà vide quelle lettere, si volse a quegli che gl' erano d' intorno, e disse: è egli al mondo il più misero o il più infelice uomo di me? È egli iscudiere in questa corte, che non sia ora a dormire e riposarsi? E a me convene istare a leggere e a segnare queste lettere, innanzi che io vada o possa dormire. Furono alcuni che sì gli dissono: sacra Maestà, egli è una bella cosa essere re, come è la Maestà vostra, e nelle condizioni che siete voi. Il re si rivolse loro, e sì disse, che conosceva molto bene quali erano le sua condizioni, che non potevano essere più misere nè più infelici che ell' erano, e che non era al mondo il più infelice uomo di lui, nè il più misero; che molti che si reputano che siano felici, sono miseri; nel quale numero si riputava lui; e però si può male giudicare di quelle cose che noi non sappiamo. Usava dire il re Alfonso, che * se credesse che * la camicia ch' egli aveva indosso, sapesse i secreti sua, e quello che si pensasse drento da lui, egli la gitterebbe in sul fuoco. Era molto secreto nelle cose importanti che aveva a fare, e non voleva essere consigliato, parendogli essere sufficiente per sè a sapersi consigliare; benchè questa condizione i più biasimerebbono; chè ognuno, per grande che sia, ha bisogno d' essere consigliato. Bisognava in alcuna cosa, chi lo voleva consigliare, farsi dalla lunga. Benchè in ogni cosa fusse umanissimo, come è detto; ma in questa parte dello intendere, che è proprio dell' uomo, non gli pareva che persona gli dovesse andare innanzi.

XIX. — Avendo governato quaranta anni tanti regni (1), e sì degnamente come aveva, intervenne, ne' tempi di papa Nicola, che aveva grandissima fede nel re Alfonso, sendo la Chiesa e tutta Italia in pace (2), ch' egli era qualche signore in Italia che desiderava l' opposito; e arebbe voluto che papa Nicola fusse quello che la rompesse lui; e per questo dette fama di volere mandare gente d' arme in quello di Perugia, per fare novità alla Chiesa. Inteso, papa Nicola ne dubitò assai, e subito mandò per messer Giovanni Margariti, ch' era catalano, di poi Vescovo di Girona, e fatto cardinale da Sisto papa, uomo di gentilissimo sangue e di buonissimo giudicio; e dissegli che subito andasse a Napoli alla Maestà del re, e richiedesselo di duomila cavalli bisognando, per rispetto ch' egli dubitava, che non gli fusse fatta guerra in quello di Perugia. Avuta la commessione, subito n' andò al re Alfonso, e sposegli quanto gli aveva commesso la Santità di nostro Signore. Ispostagli l' ambasciata, istette sopra di sè il re, e di poi gli rispuose: tornerete dalla Santità di nostro Signore, e sì gli direte, che io non ne voglio fare nulla, perchè io non voglio che sia il primo che rompa la guerra in Italia; chè chi dice di volere mandare le genti in quello di Perugia, non ve le manderà; ma solo lo dice, a fine che la sua Santità mandi le genti dell' arme lui, per essere poi più giustificato, a potere rompere la pace lui; e questa è la cagione perchè io nollo voglio fare. Udita questa risposta, conoscendo essere il vero, prese licenza * l' ambasciadore * dalla sua Maestà, e tornossi a papa

(1) Il seguente fatto si ripete da Vespasiano nella vita del cardinal Margheriti.

(2) *Occorse che papa Nicola nel tempo che la Chiesa e tutta Italia era in pace,* etc. (V.)

Nicola, ed isposegli quanto la Maestà del re Alfonso gli aveva detto.

XX. — Il papa che non intendeva quale si fusse la volontà del re, nè perchè lo facesse, sendo anche di natura collerico, si cominciò a turbare, e dire che questa non era la speranza che aveva nella sua Maestà; e ch' egli isperava in ogni suo bisogno potersi valere col favore della sua Maestà e che gli osservasse quello che gli aveva promesso. Sendo turbato e alterato in su la risposta del re, istando messer Giovanni tanto che posasse l' animo suo, e non si dolesse più, vedutolo posato, disse: ha detto la Santità vostra quello ch' ella vuole? Rispuose di sì. Disse: udite ora le cagioni che muovono la sua Maestà a nollo fare, che sono queste che di presente vi dirò: la prima, perchè la sua Maestà dice, non volere che la Santità vostra sia la prima, che rompa la pace d' Italia; e che dice di mandare le genti d' arme in quello di Perugia, nollo vuole fare; come per experienza vedrà la Santità vostra, se vi mandasse la gente d' arme, e rompesse la guerra, per essere di poi giustificato lui a romperla, inducendo la vostra Santità per autore d' avere rotta la pace d' Italia voi, e darvi questo carico. Udite papa Nicola queste ragioni, si volse a messer Giovanni, e sì gli disse: per le ragioni dette non ced' io (1); ma fammi cedere che uno principe che abbi governato anni quaranta gli stati, (2) io debbo più tosto credere a lui, che a me (3); e così posò l' animo

(1) Il Codice Marucelliano ha: *non credo io; ma fammi credere che uno principe che abbi governato anni quaranta Stati*, etc.

(2) *non ced' io, nè mi sarei mutato, ma solo una cosa è quella che mi fa avere pazienza: e questa è, che avendo la Maestà del re governato anni quaranta e più gli Stati* (ed. Bart.)

(3) *a me che sono nuovo nel governo* (ed. Bart.)

suo. Non passò uno mese, ch' egli si verificò quello che aveva detto il re Alfonso; e messer Giovanni lo ricordò a papa Nicola; ed egli rispuose ch' egli aveva ragione, e che la Maestà del re Alfonso l' aveva intesa benissimo, dove quello signore andava.

XXI. — In ogni cosa la sua Maestà era di prestantissimo giudicio; era intero e buono, sanza dolo o duplicità; il fingere o il simulare era molto alieno * da lui; ma spesso biasimava e Taliani che l' avevano ingannato dimonstrando una cosa per un' altra, ch' era molto alieno dalla sua natura leale ed aperta * (1). Sonci molte cose memorabili dello andare contro alli Infedeli (2), e dell' acquisto che fece dello reame di Napoli, e dello assedio della città di Napoli, del trionfo fattogli all' entrare in Napoli (3), come tronfante a modo degli antichi, per l' acquisto di sì degna patria. Tutte queste cose sono iscritte nella storia sua fatta da messer Bartolomeo Fazi. Ne narrerò quello che fece nella venuta dello imperadore a Napoli, quando venne a visitare la Maestà del re, con tanti signori e con tanto degno apparato. Fu l' onore che fece il re Alfonso nella sua venuta a Napoli cosa non fatta mai più da' moderni; e non sarebbe istato quello che fece il re Alfonso, indegno a uno di quegli imperadori antichi; che chi lo scrive, non può tanto maravigliarsi, quant' egli si maraviglia più di tanto supremo onore, in tutte le condizioni che si possono immaginare. Costò questo onore che fece il re Alfonso allo 'mperadore, più di centocinquanta migliaia di fiorini.

(1) *dalla sua natura reale ed aperta* (ed. Bart.)

(2) Nel Codice Vaticano della regina di Svezia, 812, f. 99-102, si conserva: *Alphonsi Aragonum regis oratio de expeditione contra Turcas.* E seguita ivi: *ejusdem regis triumphus a Benedicto Salato amalphitano descriptus.*

(3) *quella* (ed. Bart.)

Fece una caccia, dove fu numero infinito di signori e di gentiluomini sanza numero. Fevvisi uno desinare, che nella principale città d'Italia non si sarebbe potuto fare: in ogni luogo dove si mangiava, ch' erano infiniti luoghi, si mangiava in ariento; le vivande isplendidissime; confetti, non solo n' aveva chi ne voleva, ma egli si gittavano via, d' ogni ispecie che si possono pensare. Eranvi più fontane per quella campagna ordinate, che gittavano chi greco, chi moscatello e chi vermiglio d' ogni ragione, e tutti vini solenni; ed erano a ogni fonte tazze d' ariento, e uomini vi stavano, e andavanvi a bere chi voleva; quegli tedeschi se ne fornivano come si debbe. S' ella non fusse iscritta e da Bartolomeo Fazi e dal Panormita e da altri, avendola a scrivere, sarebbe cosa istupenda. Fecegli la Maestà del re molti presenti, e di grandissima istima, e dettegli l' impresa della Banda di farlo cavaliere della Vergine Maria, che si porta a riverenza di nostra Donna. Il sabato, il dì, entrò lo 'mperadore in Roma, nella sua ritornata da Napoli; e quando venne, gli andorono incontro tutti i cardinali e signori di corte di Roma; e vedendo quella Banda, alcuni per facezia dicevano: e' andò a Napoli imperadore, ed è tornato cavaliere di Banda. Molte cose degne si potrebbono dire di memoria, che sono iscritte da scrittori degnissimi, nello ornato ed elegante latino, e non nello idioma volgare, dove non si può monstrare le cose con quello ornamento che si fa in latino. Lascio infinitissime cose delle sua, per non essere superfluo a chi leggerà.

XXII. — Tutte queste felicità che hanno gli uomini si riducono poi al fine. Innanzi che ammalasse la Maestà del re, di quello male di che egli di poi morì, gli morirono molti sua servidori, così in dottrina come in altre facultà; in modo che gli parve che fusse il principio della fine della vita sua, e parevagli, e così aspettava

ogni dì, che dovesse venire a lui qualche avverso caso, avendo avute tante felicità, ed essendogli stata la fortuna tanto prospera lungo tempo. Avendo la sua Maestà, come innanzi abbiamo detto, grandissima cognizione e della Scrittura santa e di tutte le scienze, sapeva che la felicità non può istare cogli uomini lungo tempo, ch' ella non venga al suo opposito, che è l' avversità. Istando in continovi pensieri, del continovo aspettando qualche caso avverso o nello Stato o nella sua persona, iscadde ch' egli infirmò d' una infirmità, chiamata da' medici diabetica passione, che è uno orinare eccessivamente, più che non si debbe (1). Istando a questo modo malato, aveva appresso di sè i più singulari medici d' Italia, del corpo, e non meno dell' anima. Dell' anima aveva uno sanctissimo uomo, chiamato Sogliera, singularissimo teologo e di sanctissima vita, il quale era vescovo di Barzalona. Aveva uno altro, che si chiamava maestro Ferrando, catalano, del quale abbiamo fatto innanzi menzione, singularissimo maestro in teologia, e sanctissimo di vita e di costumi; e la sua dottrina la dimostrava nelle disputazioni e nelle predicazioni che faceva, e dinnanzi al re e a tutta la corte di Napoli, in più luoghi. Era uno uomo risoluto da tutte le cure del mondo; confessava il re, e quando vedeva che si facesse qualche errore, non aveva pazienza, che liberamente nollo riprendesse, * ed era appresso della Maestà del re in tanta riverenza e riputazione che lo temeva assai * (2). Molte cose erano quelle che facevano che la Maestà del re l' avesse in sì grande riverenza: la prima, la sanctità della vita; l' altra che mai volle beneficio ignuno, che gli volle dare la sua Maestà, ve-

(1) *bee* (B. e Marucell.)
(2) Così il cod. B. Manca nell' ed. Bart.

scovadi ed altri beneficii di stima; e mai non volle nulla; solo aveva un beneficio di non molta entrata, sanza cura d' anime. Altro non volle mai, non si volendo mettere a questo pericolo della cura dell' anime, nè avere questo peso alla coscienza; dimostrando non invano d' avere letta la Scrittura sancta, come fanno infiniti altri, che la leggono, ma non la vogliono intendere.

XXIII. — Ora sendo la Maestà del re malato, e standosi per camera, come fanno gli infermi, non si dimostrando il suo male mortale, volle maestro Ferrando esser chiaro della sua infirmità, s' ell' era mortale o no * e per questo parlò co' medici per sapere se 'l suo male era curabile o no * (1). I medici gli dissono, come il suo male era sanza ignuno rimedio, se Iddio non faceva miracoli; e che il più che potesse vivere, non si vedendo altro, si erano venti o venticinque dì. Inteso questo maestro Ferrando, lui e il vescovo di Barzalona examinarono infra loro quello che fusse da fare; in fine s' accordorono, che non era da ingannare la Maestà del re, ma dirgli chiaro il pericolo in che si trovava. Furono d' accordo che maestro Ferrando fusse quello che glielo dicesse lui, secondo gli pareva; e che per nulla gli uomini grandi non si vogliono ingannare, trovandosi in sì manifesto pericolo, quant' è quello della privazione della vita, e avere a rendere ragione delle opere sua, quali elle siano istate, e potere domandare misericordia al Redendore del mondo de' sua peccati. Avendo fatto questi dua singulari uomini questa conclusione, che loro determinorono a significare alla Maestà del re (2) il pericolo in che ella si trovava, * rimasono d' accordo che messer Ferrando fusse quello che gli parlasse secondo che gli

(1) Così il cod. B. Manca nell' ed. Bart.
(2) *a sua Maestà* (ed. Bart.)

pareva * (1). Messer Ferrando giunto in camera dov' era il re, lo salutò; di poi se gli volse, e sì gli disse: sacra Maestà, io v' ho sempre conosciuto di grandissimo animo; ed ora, se mai l' aveste, bisogna (2) che la Maestà vostra lo mostri, in quello che al presente vi dirò della infirmità vostra. Piace all' onnipotente Dio chiamarvi a sè; e per questo bisogna che la vostra Maestà pigli questo partito con virile animo, come avete prese tutte queste altre cose, infino al presente dì.

XXIV. — Detto questo la Maestà del re se gli volse e gli disse: io sono molto contento, e conformomi colla voluntà di Dio, e non con meno virile animo piglio questo partito, che io m' abbia preso tutti gli altri, infino al presente dì. E subito chiamò messer Ferrando, e disse attendiamo a' fatti mia, e la prima cosa bisogna venire alla sacratissima confessione. E cominciò a fare una confessione generale, e andava esaminando cosa per cosa; e delle imprese e delle cose che aveva fatto, messer Ferrando lo domandava la cagione, che ve l' aveva mosso a farlo; e se gli pareva ingiusta, lo diceva; e il re rispondeva, e veniva a rimedi, dove si trovavano, a quelle offese; dove non era rimedio, se ne doleva in infinito; ed il simile di tutte le cose che gli parevano che gli gravassino la coscienza; e usava queste parole dolendosi del suo peccato all' onnipotente Iddio; e diceva al confessore: io ho sette reami; io ne darei cento, s' io gli avessi, ed io non avessi fatto questo errore; e non passava il suo dolore senza lagrime e singhiozzi. Atteso a questo più dì a quello che potè rimediare vi rimediò, in quella forma che potè. Fatta questa diligente

(1) Così i codd. V. e B. Manca nell' ed. Bart.

(2) Il Codice Marucelliano ha: *se mai n' avessi bisogno*, *la Maestà vostra*, ec.

examinazione per più dì, quando gli avanzava tempo, lo metteva in ragionare di cose sagre, e facevasi leggere le *Meditazioni* di sancto Anselmo, libro divotissimo. Fatta la diligente examina, come è detto, volle pigliare il sacratissimo corpo di Cristo, il quale prese con tante lagrime, con tanti pianti e con tanta devozione, che fu cosa mirabile a vedere la singulare grazia che gli fece Iddio, di riconoscere i sua peccati, e conoscere il suo Redentore, e spiccarsi in tutto dell' amore di questo mondo misero e infelice. Ed era ridotto in modo, ch' era cosa mirabile a vedere; e mai se gli partivano d' appresso il vescovo di Barzalona e messer Ferrando, eccetto solo quando andavano a mangiare; e stette a questo modo circa a dì venti.

XXV. — Intervenne uno caso, per operazione del diavolo, assai istrano; e questo fu, che sendo andato il vescovo di Barzalona e messer Ferrando a desinare, vi capitò un eremita che veniva da Ferrara; e giunto appresso dov' era il re, gli fece, dire ch' egli voleva parlare alla sua Maestà da parte di Dio. Udito questo, il re lo fece venire drento. Entrato in camera sì gli disse quello che voleva. Le prime parole ch' egli usò furono queste: io vengo qui per (1) parte di Dio a dire alla Maestà vostra, che si dia di buona voglia, (2) che di questo male voi non morrete. Il re, come farebbe ignuno, vi prese drento qualche isperanza, e fece fare onore a questo eremita. Tornati messer Ferrando e il vescovo di Barzalona, intesero questa fraude e questo inganno dello eremita, fatto per operazione diabolica; disse messer Ferrando al re quello che gli parve, e dimostrò che questo era un inganno per suggestione diabolica. Di poi

(1) *io vengo da* (ed. Bart.)

(2) Il Codice Marucelliano: *si stia di buon animo.*

volle sapere dove l' eremita aveva la stanza, e andò in fino a casa sua; e giunto, e trovato l' eremita, non potè avere pazienza al suo inganno, e sì gli disse: il diavolo ha avuto una grande forza d' avervi mandato da Ferrara infino qui, a essere cagione di tanto male. Voi sapete quanta fatica è, che uno re o uno uomo grande s' arrechi ad accordarsi a morire; e il diavolo v' ha fatto fare che voi persuadiate al re ch' egli non morrà; e dove noi l' avevamo ridotto ad accordarsi colla voluntà di Dio, e a morire, voi l' avete fatto tutto mutare, con questa vostra persuasione. E pertanto pigliate partito, e fate che da oggi in là, io non vi trovi in questa terra, chè per uno errore non potevate fare il maggiore di questo. Veduto il romito esser iscoperta la sua frode e 'l suo inganno, subito si partì da Napoli, e ritornò a Ferrara.

XXVI. — Messer Ferrando tornato alla Maestà del re, il vescovo di Barzalona e lui, gli mostrorono questo eremita (1) essere uno grandissimo inganno; in modo che la sua Maestà lo conobbe, e ritornò a sua exercizi, circa la salute dell' anima sua. Essendosi più volte confessato e comunicato, volle pigliare i sagramenti a tempo ch' egli conoscesse, e domandò l' olio santo innanzi parecchi dì che morisse. Non glielo volendo dare, disse loro, che si contentassino di quello che si contentava lui; e volsesi al vescovo, (2) uomo degnissimo, e disse che ordinasse di darglielo; e così fece con una grandissima devozione; e la sua Maestà medesima rispondeva d' ogni cosa, e porgeva tutti i luoghi dove s' aveva a ugnere. Fatto questo, chiamò il figliuolo, e dissegli, che fusse buono figliuolo di santa Chiesa, e da quella mai

(1) Il Codice Marucelliano: *questo del romito, essere,* etc.
(2) Il Codice Marucelliano: *al vescovo d' Urguelli.*

non si diviasse, come debbe fare ogli fidele cristiano. Di poi gli raccomandò quello regno, ch' egli lo governasse col timore di Dio, e sopra tutto facesse giustizia, non avendo rispetto se non all' onore di Dio. Raccomandògli i sua servidori, ch' egli non aveva fatto inverso di loro quello che meritavano le loro fatiche. Dette queste e molte altre parole, tutte piene di religione, alzò il braccio, e dette al re Ferdinando la sua benedizione. Quivi erano tutti i signori del regno e moltissimi gentiluomini; non vi fu persona che potesse contenere le lagrime. Era tutta quella camera piena di lagrime e di singhiozzi; nientedimeno egli istette sempre coll'animo constantissimo. fegli Iddio questa singulare grazia, che mai ebbe impedimento ignuno, che gli alterasse lo 'nteletto, nè iscesa di catarro gli dette mai noia alcuna. Istava del continovo in lezioni, come è detto, con tanta buona disposizione, con tanta contrizione de' sua peccati ch' era cosa mirabile a vedere. Sempre gli stettono appresso questi dua sancti uomini, che mai l' abbandonorono infino alla fine; e l' ultime parole che disse, innanzi ch' egli ispirasse, che fu cosa mirabile, furono: *in manus tuas, Domine, commendo spiritum meum;* e morì sanza alcuno impedimento, e rendè lo spirito al suo Redentore.

XXVII. — E' mi potrebbe essere detto: questo suo transito fu, come io l' ho scritto, così appunto? A che rispondo: che subito dopo la morte del re Alfonso, venne in Firenze il vescovo di Barzalona e messer Ferrando. Una sera andai a visitargli alla camera di messer Ferrando, ed era in sul letto per la fatica del cammino. Subito iscese, e volle ch' io gli sedessi al lato. Sendomegli dato a conoscere, io gli dissi: messer Ferrando, io vi priego, che a voi piaccia dirmi la morte del re Alfonso com' ella fu. Narrommela com' è iscritto di sopra, ma dissemi più cose assai, le quali ho lasciate. Detta che

m' ebbe ogni cosa, disse: i grandi principi hanno di grandi peccati; e per questo v' ho detto, non vi voglio giudicare che sia salvo; ma una cosa dirò io bene: che delle grandi grazie che fussino date in questa vita a persona, è stata questa; e priego l' onnipotente Iddio che mi presti tanta grazia, che io non faccia altra fine che s' abbia fatta il re Alfonso, ch' è istata grazia singulare. E se io fussi domandato donde ebbe tanta grazia la Maestà del re, risponderei: che la perseveranza, che aveva fatta dalla sua gioventù insino a quello tempo, di digiunare tutte le feste di nostro Signore e di nostra Donna in pane ed (1) acqua; e che tutte le vigilie comandate digiunava, e ogni mattina udiva tre messe, e diceva del continovo l' ufficio di nostra Donna, con molte orazioni e altre sua divozioni, e ogni notte si levava a dir matutino e certe orazioni, come nel principio abbiamo detto; la continovazione di tanti beni, sanza intermissione accompagnati e colla religione ed altre sua virtù; di qui, mi disse, credeva che fusse proceduta questa singulare grazia, che l' onnipotente Iddio gli prestò in questo fine. E dette ch' ebbe queste parole, mi disse: e però sarebbe bene a ognuno la perseveranza nelle buone opere, e cominciarle da fanciullo, e perseverarvi insino alla fine, per potere ottenere questa grazia che ottenne il re Alfonso.

XXVIII. — Chi avesse veduto questo messer Ferrando, gli sarebbe paruto uno ispecchio di penitenza; era uomo d' anni quaranta, grande di persona, magro e smunto, grave * nel parlare, * (2) alieno da ogni pompa o fasto del mondo, libero nel parlare, alieno a dissimulazioni o finzioni; di sè stesso non diceva nulla, nè si lodava nè jattava, come fanno molti; di cerimonie o so-

(1) *e in* (ed. Bart.)
(2) *di parlare* (V.)

perstizioni n' era nimico. E però chi gli avesse parlato, o avesse inteso la sua vita, arebbe giudicato che le sua parole fussino vere come l' Evangelo, com' elle sono. Chi considera bene questo comentario di questa vita del re Alfonso, giudicherà in molte dell' opere di questo principe essere istato degno d' imitazione, e nella vita e ne' costumi. E tutto quello ch' ho scritto l' ho avuto da uouomini degni di fede e di grandissima autorità; non ho avuto rispetto a ornato alcuno, ma solo a scrivere la propria verità. Essendo la sua memoria celebrata appresso de' latini, è bene che nella lingua volgare se n' abbia qualche notizia. Se in questo comentario della vita del re Alfonso, non si fusse osservato l' ordine dei tempi, non se ne maravigli persona, perchè l' ho fatto secondo che m' è venuto a memoria, mettendo le cose senza osservare i tempi; questo ho lasciato fare a quello che ha scritto la vita sua.

XXXIX. (1) — Molte opere ha fatto tradurre il re Alfonso, delle quali se n' avessi notizia, sarebbono uno numero infinito. E se fusse istato un altro papa Nicola e uno re Alfonso, non restava appresso de' Greci libro ignuno che non fusse tradotto. Metteronne alcuno, dei quali ho avuto notizia, da piè.

Opere fatte tradurre dal re Alfonso

Onosandro, *De perfecto imperatore.* — Eliano, *De struendis aciebus.* — *Pedia di Ciro,* tradotta dal Poggio. — I *Tesauri* di Cirillo, tradotti dal Trabisonda. — Arriano (2), *Della vita di Alessandro Magno.* — Saltero,

(1) Quest' ultimo paragrafo precede il periodo antecedente nel codice V.

(2) *Appiano,* leggesi erroneamente nei codici V. e B.

De Hebraica veritate. — *Testamento nuovo.* — *Contra Judæos et Gentes, libri decem* (1). — *De dignitate et excellentia hominis.* — *De animalibus.* — Appiano, *De bello civili.* — *Vita Socratis et Senecæ.*

CARDINALE BRANDA

I. — Messer Branda, cardinale di Piacenza, fu milanese della casa da Castiglione, e fu antichissimo cortigiano; infino al tempo del cardinale degli Acciaiuoli istette in casa sua; fu uomo pratichissimo nelle cose appartenenti al governo della corte di Roma, e poche cose passavano d'importanza, che non volessino il parere e giudicio suo. E ricordami che sendo il concilio di Basilea, e cercandosi per papa Eugenio romperlo quanto fusse possibile, avendosi a rispondere a certe bolle che avevano mandate a Firenze contro a papa Eugenio, bisognò fare la risposta, e la commise papa Eugenio a certi cardinali che l'esaminassino bene, e di poi fatta che la fusse, si mostrasse al cardinale di Piacenza. Fatta la risposta, perchè il cardinale era di mala voglia, gliela portorono a casa, e fessela leggere, e volle che la lasciassino. Non gli soddisfacendo, la fece lui; che secondo tutti quegli che la vidono di poi, non si poteva levare nè porre; e fu mandata la risposta a Basilea, che ravviluppò il cervello a quegli del concilio; ch'era fundata in su' testi di ragione canonica, della quale era dottissimo.

II. — Era in questo tempo d'età d'anni novanta o più, sanissimo del corpo, in modo che spesso andava a palazzo del papa, a piè colla famiglia. Era la vita di

(1) Questa e la seguente non furono traduzioni, ma opere originali del Manetti come dice lo stesso Vespasiano nella vita di lui.

casa sua modestissima. Aveva in casa da trenta persone, fra le quali aveva dua nipoti, ch'egli faceva allevare, e teneva loro degnissimo precettore. La vita di casa sua era vita comune, secondo si richiede a uno prelato della sua qualità. Aveva uno vescovo * uomo * dottissimo, suo nipote, ed erano in casa i sua uditori e altri uomini di condizione. Fu allevato da lui il cardinale Cesarini, che fu sì degno nella Chiesa di Dio, che il cardinale di Piacenza usava dire, che se la Chiesa non avesse altro che il cardinale di Santo Agnolo, sarebbe atto a riformarla un' altra volta di nuovo. Teneva alcune mule non molte in casa; cavalli no. I prelati e famigli che stavano con lui, bisognava che indovinassino di vivere costumatamente. In quello tempo i famigli loro non avevano nè livree nè fiaccole; i panni che portavano erano o azzurro o scuro o moscavoliere, e in capo una berretta da prete, con certi cappucci in sulla spalla. Alla tavola del cardinale mangiava il vescovo e sì alle volte invitava o vescovi o qualche persona degna; a un' altra tavola mangiavano i sua uditori e capellani; questa era da rimpetto alla tavola del cardinale; discosto a lui alquanto mangiavano dua sua nipoti ritti, con un tovagliolino in sulla spalla. A tavola si leggeva, a uso come fanno i frati. Mangiato e rendute le grazie, si proponeva qualche quistione o di teologia o casi di coscienza o in (1) ragione canonica. Il cardinale proponeva e disputava ancora lui; e sempre si disputava per dua ore o più la mattina; e la sera il cardinale, perchè era vecchio, non cenava; solo pigliava una scudella di pane molle nella peverada del pollo, e beveva dua mezzi bicchieri di vino. Gli ornamenti della camera sua erano feriali: uno semplice letto con uno panno d' arazzo; il lettuccio sanza

(1) *di* (ed. Bart.), *in* (B.)

che vi fusse nulla se non il legname; l' usciale del suo uscio era uno pezzo di panno azzurro: suvvi l' arme sua cucita.

III. — Ricordami che una sera avendo uno libro di Piero di Candia, che fu papa (1), dell' ordine di Santo Francesco e commentò il Maestro delle Sentenze, sendo la sua Signoria a sedere in su quello lettuccio, in quella camera non era se non uno lume, che l' aveva io, d' una candela di cera; aveva tanto potente la natura, che, sendo di più d' anni novanta, non adoperava occhiali se non la notte, e tenevagli in camera in una buca. Pigliando questo libro, mi disse che gli dessi gli occhiali, che non gli adoperava se non la notte; che il dì vi vedeva sanz' essi leggendo. * Questo Piero di Candia fu Candiotto dell' ordine di sancto Francesco e fu dottissimo uomo; solo aveva uno mancamento, che il vino gli dava noja; e come si sentiva alterato, diceva: *explicit Petrus de Candia*; e andavasene in sul letto e facevase coprire * (2). Fu il cardinale molto adoperato in più legazioni della Chiesa di Dio, e in tutte ebbe grandissimo onore; e non si vergognava predicare pubblicamente ne' luoghi dov' egli era mandato. Fu molto vôlto a prestare favore agli uomini dotti. Fece fare * molti libri e tutti gli dette a più beneficii che aveva tenuti. Fece fare * (3) in Lombardia una libreria, comune a tutti quegli che desideravano avere notizia delle lettere. * Comperò a più chiese libri di cantare e paramenti, e maxime a' bene-

(1) Alessandro V.

(2) Così i codd. V. e B. Manca nell' ed. Bart. Nel cod. Marucelliano mancano alcuni dei periodi precedenti, e a questo punto si legge: *solo aveva un mancamento, che il vino gli dava noia; e come si sentiva alterato, diceva:* explicit Petrus de Candia; *e andavasene in sul letto e facevase coprire.*

(3) Così il cod. B. Manca nell' ed. Bart.

fici che aveva tenuti * (1). Era nemico d' ogni ispecie di vizio, e maxime aveva in odio i bugiardi: e ricordami che uno dì uno di quegli sua nipoti disse una bugia; tornò il cardinale, e mandò subito per lo maestro che insegnava loro, e fe' ispogliare ignudo il nipote, e batterlo in sua presenza, acciò s' avezzasse a non essere bugiardo. In tutti i sua governi fu de' savi e de' prudenti uomini che avesse la corte di Roma ne' sua tempi; che n' era copiosa di valenti uomini. Fe' riparare più chiese, e massime de' benefici che aveva tenuti, e fornille di paramenti e di libri da chiesa (2); e buona parte di quello n' aveva tratto, ve lo rimise per questa via. Non mi distendo nell' altre sua laudabili condizioni per non essere troppo prolisso; e credo che da altri iscrittori degni sia stato sopperito, meritandolo le sua singulari virtù. Una cosa non lascierò che io non dica: ch' egli era di tanta autorità in corte di Roma, e per tutta la Chiesa di Dio, e appresso del pontefice e di tutti i cardinali, che a suo giudizio o determinazioni che facesse, non era ignuno che non l' approvasse, come uomo di grandissima autorità e riverenza come era (3) lui.

CARDINALE ANTONIO DE' CORERI

I. — Messer Antonio viniziano della casa de' Coreri, gentile uomo e nipote di papa Gregorio, fu di santissima vita, e nella sua gioventù si fece frate insieme con papa Eugenio, in uno luogo in Vinegia che si chiama Santo Giorgio d' Alga. Fu mosso proprio da * uno * smisurato amore che aveva alla cristiana religione e alla salute

(1) Così i codd. B. e V. Manca nell' ed. Bart.
(2) *e fece fare e comprò per esse libri di cantare* (ed. Bart.)
(3) *quale* (ed. Bart.)

dell' anima sua. Istato più anni in questa Religione, accadde che il zio, * che si chiamò papa Gregorio, * (1) fu fatto papa, e determinò fare messer Antonio cardinale; ed egli per nulla voleva acconsentire di lasciare la Religione per esser cardinale. Costretto dal pontefice, acconsentì con questo, che volle che messer Gabriello fusse fatto ancora lui, che fu papa Eugenio; e così fu contento il papa di farlo per suo amore. Fatto cardinale l' uno e l' altro, messer Antonio teneva in casa, lui e la sua famiglia, vita santissima e di buono esemplo. Di poi sendo creato il concilio di Basilea contro a papa Eugenio, v' andorono più cardinali, fra' quali fu messer Antonio. Chiamollo cardinale di Bologna; e in sua compagnia messer Gregorio Corero suo nipote, giovane di maravigliosi costumi, dottissimo e attissimo a scrivere il verso e la prosa, come si mostra per più sua opere.

II. — Sendo messer Antonio, come è detto, al concilio di Basilea, questo suo nipote non aveva ancora anni venti; e aveva composta una orazione al concilio, dove era alcuna cosa contro a papa Eugenio. Sendo il concilio ragunato, messer Gregorio recitò questa orazione, che fu tenuta cosa meravigliosa da tutti quelli del concilio, così la materia in sè, como il modo di pronunciare; acquistò assai riputazione; e se il concilio avesse avuto autorità di creare cardinali, de' primi creati sarebbe istato (2) messer Gregorio. Passato alquanto tempo, il cardinale tornò a Roma insieme con altri cardinali che erano andati al concilio, non de' minori, nè di minore riputazione, e grande parte del Collegio. E messer Antonio a che fine v' andasse ancora lui, non si può istimare che fusse, se non a buonissimo fine, conosciuta la integrità

(1) Così il cod. B. Manca nell' ed. Bart.

(2) *suto* (ed. Bart.).

della vita sua. Venne il cardinale a Firenze nel tempo che v' era papa Eugenio, e fe' tutto quello che potè di fare messer Gregorio Cardinale, e non potè mai ottenerlo, infino a volere il cardinale rinunciare al cappello per darlo al nipote; non vi volle il papa mai acconsentire; non so la cagione. Ma tutte le virtù che si possono attribuire ad uno singulare uomo di vita e di costumi, si potevano attribuire a messer Gregorio.

III. — Aveva il cardinale di benefici dua badie, una in Padova e una in Verona; * e mentre gli altri le sogliono guastare e profanare, il cardinale * (1) le mise tutte a dua in osservanza, e consegnò a' monaci una parte dell' entrate; l' altra si riserbò per sè tanto che potesse vivere; e fece in modo che dopo la vita sua le badie rimanessino libere a' monaci. Era d' anni più di ottanta; erasi conservato insino a quello dì in grandissima santità di vita e di costumi, e la sua fine lo dimostrò. Partendosi papa Eugenio da Firenze per andare a Roma, il cardinale fece pensiero d' abbandonare la corte, e andarsene a Padova alla sua badia, dove istava per istanza quando era di là. Istato a Padova alcuni mesi, fece pensiero disporre le cose sua, e avendo tenuto conto dell' entrate che aveva preso de' benefici che aveva tenuti, anno per anno, deputò un dì determinato, che i procuratori di quegli monisteri venissino al luogo dov' egli abitava; e quivi aveva fatto recare in sur una sala grande arienti, libri, fornimenti di casa e infino a panni del dosso; e mandato per gli stimatori fece inventario e stima d' ogni cosa. Fatto questo, fece arrecare i libri dove erano i conti di quello che aveva avuto di quegli benefici. Di poi fece pigliare la stima di tutte le sua sustanze, e cominciò a farle porre da uno de' lati, e se-

(1) Così i codd. B. e V. Manca nell' ed. Bart.

gnò quello che valevano. Di poi ne pigliava un' altra parte e faceva quello medesimo. Fatto questo in presenza di quegli che v' erano, per quelle badie che aveva tenute, di poi cominciò a far chiamare uno di quegli che v' erano per quegli monisteri, e dissegli che pigliasse i libri e arienti e paramenti, secondo che aveva ordinato. Di poi diceva loro: pigliate quelle cose, e fatele portar via, chè le sono vostre. Il simile fece a quegli altri che v' erano per quell' altro monistero; e innanzi che si partisse da sedere, dove istette più ore, dispensò tutta la robba sua, e restò uno calice e una pianeta e quattro. tazze d' ariento.

IV. — Fatto questo, e fatto consegnare tutte queste cose a questi monisteri, chiamò i padri di questi luoghi, e sì disse loro: io v' ho fatto dare tanto che monta tanti danari, e tanto ho avuto d' entrata di questo beneficio il tempo che l' ho tenuto. Se più avessi, più v' arei dato; abbiate pazienza, e pregate Iddio pro me. I frati istettono istupefatti di quello che aveva fatto il cardinale, e ringraziaronlo in infinito. Fatto questo, il cardinale si levò da sedere, e ringraziò Iddio di quello che aveva fatto. Impari ogni signore o prelato di fare quello che ha a fare, come fece questo cardinale, che volle essere lui quello che facesse, non lo volle lasciare fare all' erede. Visse di poi più di mesi quattro, fatta ch' ebbe questa dispensazione. A tutti i famigli di casa sua dava salario tanto il mese, e ogni mese egli pagava, e dua vestiti l' anno. Non voleva tenere la fatica di persona. Dispensò a' famigli e a altre cause pie, secondo che gli parve (1) gli dettasse la sua coscienza. Finì la vita sua santissimamente. Tutta questa dispensazione udi' io da messer Gregorio Corero, ch' era suo nipote, e a tutto fu presente,

(1) *pareva* (ed. Bart.)

ch' era uomo degnissimo di fede. Questi sono di quegli prelati che aveva la Chiesa di Dio, degni di eterna memoria!

NICOLAO DEGLI ALBERGATI

CARDINALE DI SANTA CROCE

I. — Messer Nicolao fu degli Albergati, e fu cardinale del titolo di Santa Croce di Gerusalem. Fu frate dell' ordine di Certosa, e di poi vescovo di Bologna, e di nazione bolognese. Fu fatto cardinale da papa Martino, sanza che ne sapesse nulla. Fu di santissima vita e costumi; portò sempre l' abito di Certosa, con una cappa, proprio come portano i frati infino a terra; dormi sempre in sur uno saccone, come i frati, vestito; e non mangiò mai carne per ignuno tempo, nè sano nè infermo. Fatto cardinale, mandò per lui papa Eugenio, ch' era a Bologna, e stava con lui maestro Tomaso da Serezana, che fu * di * poi papa Nicola; fu de' sua allievi, e vegga ognuno maraviglioso uomo che fu; fecesi porre nome Nicolao per riverenza del cardinale. Andando a Roma, essendo, oltre alla santità della vita dottissimo in teologia, e avendo notizia di ragione canonica, avendo fama per tutto il mondo per la santità della vita, e grandissima autorità in ogni luogo; desiderando papa Eugenio mettere pace tra il re di Francia e quello d' Inghilterra, e tra il re di Francia e il duca di Borgogna, non conosceva uomo di maggiore autorità del cardinale di Santa Croce, e per questo mandò lui legato apostolico, per comporre questa pace.

II. — Andato il cardinale di là, era cosa mirabile quanto quegli signori per la sua santità l' avevano in riverenza; e il simile quegli popoli. Durovvi fatica grandissima per comporre la pace. Questi d' Inghilterra erano

tanto duri che non la potè mai conducere; condusse quella di Francia e di Borgogna. Aquistò assai riputazione in corte di Roma, e per tutta la provincia di Francia e Borgogna, per avere levati via tanti inconvenienti, quanti seguitavano ogni dì e tutto il paese si guastava. Tornato (1) a Roma con questa pace che aveva fatta; gli fu fatto grandissimo onore. E papa Eugenio veduta la sua autorità, che aveva per tutto dove egli andava, sendo nella Magna differenze e guerre tra più signori, vi mandò il cardinale legato per fare queste paci; e giunto di là ebbe tanta maniera con tutti quegli signori, ch' egli le conchiuse; e il simile fu cagione di grandissimi beni, di levare tutto quello paese dalla guerra, che n' era pieno. Acquistò assai per lo frutto che vi fece, e non solo acquistò nella Magna, ma in corte di Roma parve cosa maravigliosa, avendo avuto a fare con genti così istrane, di potere riducerle alla pace.

III. — Istato quivi alquanto tempo, essendo conchiusa ogni cosa, tornò a Roma con grandissimo onore. Avendo pacificata la Francia e la Borgogna, di poi andato nella Magna, e fatto quello medesimo, volle papa Eugenio che pacificasse Italia; e per questo, sendo la guerra istata per più anni tra il duca Filippo e Viniziani, si deputò Ferrara per luogo di mezzo, dove fussino gli ambasciadori di * tutte * queste potenze; e rimessono le loro differenze in papa Eugenio, e vollono che mandasse il cardinale di Santa Croce a Ferrara, per esser mezzo di fare questa pace. Istatovi per alquanto tempo, a disputare per una parte e per l'altra le differenze ch' erano tra loro, in fine il cardinale, come uomo di mezzo e di grandissima autorità, la conchiuse; e pacificossi Italia con questo mezzo, che fu cagione di grandissimo bene;

(1) *Tornò* (ed. Bart.); *Tornato* (B. e V.)

e se delle dua passate paci ebbe onore e riputazione, di questa non poteva avere maggiore, appresso a tutta Italia e in corte di Roma. Nell' andata sua di Francia, dove molti sogliono, quando eglino vanno ambasciadori, menare con loro qualcuno per pigliare qualche ispasso, la compagnia che menò fu don Nicolò da Cortona, priore della Certosa di Firenze, uomo santissimo, del quale nella vita di papa Nicola ne sono dette tante lodi. Era il cardinale per tanti lunghi viaggi quanti aveva fatti, molto infermato * di più infermità che spesso lo tormentavano * (1) e pe' digiuni, e per non mangiare carne, e per lo cilicio che portava indosso, e per dormire vestito sempre. Era per questo molto angustiato da varie infirmità, le quali sopportava con infinita (2) pazienza. Erano in corte di Roma molte differenze, che nascevano tra religiosi e altri; tutte erano rimesse al cardinale, e colla sua bontà e autorità le acconciava (3). Partissi papa Eugenio da Firenze, e andò a Bologna, dove istette per alquanto tempo. Era la casa del vescovado tutta guasta. Giunto il cardinale a Bologna, commise a maestro Tommaso che la facesse acconciare a nicistà non a pompa, e fevvi (4) edificare grande parte di nuovo, dove ordinò una buona e laudabile stanza per uno vescovo, come si vede fino al presente dì.

IV. — Istato papa Eugenio per alquanto tempo a Bologna, si partì, e andò a Ferrara; * e da Ferrara * ordinò che i Greci passassino in Italia per fare l' unione, come fece. Istato a Ferrara si partì, e ritornò a Firenze, dove istette per alquanto tempo; di poi volendo ritornare

(1) Così il cod. B. Manca nell' ed. Bart.

(2) *ismisurata* (ed. Bart.)

(3) *troncava* (ed. Bart.)

(4) *fecevi* (ed. Bart.)

a Roma, si partì da Firenze, e andossene a Siena. Sendovi l' acque triste, che tenevano di grosso e del gesso, il cardinale di Santa Croce ammalò di febbre, con uno veementissimo male di pietra. Vedutosi malato, subito subito ordinò e dispose della roba sua, benchè non ne avesse molta, perchè dava assai per Dio. Lasciò alla Certosa di Firenze più libri, in fra i quali fu una Bibbia che era costa ducati cinquecento; e volle che il corpo suo fusse seppellito quivi, dov' egli aveva grandissima devozione, per riverenza di frate Nicolò da Cortona, del quale abbiamo scritto innanzi. Sendo gravato di questa sua infirmità, v' erano più medici, e non conoscendo esservi rimedio ignuno, se non uno, e quello era però pericoloso, di bere uno bicchiere di sangue di becco, andando al cardinale con questa deliberazione, la negò per ispresso, dicendo in prima: e' sono tanti anni che io mi feci monaco di Certosa, e mai ho rotta la mia regola; al presente io so che questo non è * il * rimedio che mi possa liberare, conoscendo la mia infirmità e la natura sua. E per nulla, per non voler rompere la sua regola non lo voleva fare. Papa Nicola non veniva mai a questo passo, di tanta costanza d' animo, quant' era nel cardinale, che non lacrimasse. Fatto questo atto, si volse a attendere co' religiosi e santissimi uomini che aveva appresso di lui, che credo vi si trovasse Domenico da Cortona; e stando a questo modo per alcuni dì, santissimamente com' era vivuto, rendè l' anima al suo Redentore. Morto che fu, maestro Tomaso volle che fosse isparato, per vedere la pietra; era di grandezza quanto un uovo d' oca, e di peso once diciotto. Venendo maestro Tomaso a Firenze, di poi la morte del cardinale, la recò seco, e dettemela in mano, a dimostrare la passione che aveva sopportata il cardinale, e che i medici se ne ingannavano; chè non solo

era difficile a romperla, ma impossibile. Questa vita di sì degno uomo, chi bene la considera, vedrà in lui una mirabile e inaudita virtù in tutte le condizioni, che si possono attribuire a uno uomo degno. E chi biasima li prelati, vegga gli uomini degni che la Chiesa ha avuti in tutte le condizioni, e uniti e buoni e giusti. E degli altri che non vivono secondo Iddio n' abbi compassione, e prieghi Iddio che allumini loro l' inteletto.

GIULIANO CESARINI

CARDINALE DI SANTO AGNOLO

I. — Messer Giuliano Cesarini fu cardinale di Santo Agnolo, de' degni uomini che avesse il collegio de' cardinali. Fu figliuolo d' un povero uomo che mandollo molto giovane a studiare a Perugia, e acconciossi per ripetitore in casa i Buontempi. Teneva in quello tempo Braccio * da Montone, eccellentissimo capitano, * (1) Perugia. Suo luogotenente in Perugia fu Bindaccio da Ricasoli, gentilissimo uomo e litterato, e amatore de' litterati. Messer Giuliano (2) da casa non aveva tanti danari che si potesse a fatica vestire e calzare. Usava in casa Bindaccio e facevali grandissimo onore, benchè messer Giuliano istudiasse in ragione civile, sendo di prestantissimo ingegno. Avendo dato opera agli studi d' umanità, diceva bene in versi e in prosa; faceva versi, e donavagli a Bindaccio; egli gli donava quando uno ducato, quando un altro, per sopperire a' sua bisogni; e

(1) Così il cod. B. Manca nell' ed. Bart.

(2) *Messer Giuliano con difficultà si manteneva ne lo studio per difficultà di non essere [pro]vveduto da Perugia da' [suoi] parenti.* Nota marginale nel cod. B.

perchè era istudiosissimo, e non perdeva mai tempo. La notte gli mancava talvolta il lume, e non ne poteva avere tanto che potesse istudiare; e la sera quando si levavano da tavola i candelieri dov' egli stava, ragunava certo sego, che v' avanzava, e' peçuoli di candele e con quelli sopperiva la notte a studiare (1). Più sono quegli che si fanno singulari uomini nella povertà, che nell' abbondanza delle ricchezze. Era lo 'ngegno suo divino; avendo a studiare a libri accattati, non ne potendo comperare, gli pareva male a fare la memoria in sui libri d' altri, e monstrommi tutti i testi di legge che aveva comperati; quelle che si chiamano *Pandette*, che sono testi sanza chiose; e di sua mano, ch' era gentilissimo scrittore, gli aveva chiosati tutti, che v' era istato drento uno tempo maraviglioso. Il simile aveva letture di sua mano, e ricolette (2) ricolte sotto i dottori, dove egli udiva; com' è l' usanza degli scolari diligenti. Era in quello studio molto riputato per le sua inaudite virtù.

II. — Partitosi da Perugia, preso ch' ebbe il grado d' essere dottorato, se ne venne in corte di Roma, e andò a stare in casa el cardinale di Piacenza, sendo (3) uomo di grandissima autorità e riputazione, e cominciò a dimostrare * ogni dì più le * (4) sua virtù in corte di Roma, dov' era il fiore degli uomini singulari. Istando a questo modo, fu fatto cardinale; e in questa degnità dimostrò ogni dì più le sua virtù. Sendo creato il concilio di Basilea, e andandovi la maggior parte del collegio

(1) Tutto questo periodo è cancellato nel cod. B. e in margine è stato così corretto: *Nè il dì, nè la notte; consumava assai della notte nello studio.*

(2) Così ha pure il Codice Marucelliano, il Bolognese e la stampa dell' Ughelli; forse dee leggersi, *regolette.*

(3) *ch' era* (ed. Bart.), *sendo* (B. e V.)

(4) Così nel cod. B. L' ed. Bart. ha: *dimostrare la sua virtù.*

de' cardinali, fra' quali v' andò Santo Agnolo, e sendovi tanti uomini sì del Collegio come d' altre degnità e di corte di Roma e di tutti i cristiani; di consentimento di tutto il concilio, avendosi a fare uno presidente, fu eletto messer Giuliano Cesarini, per lo più singulare uomo che vi fussi, e più dotto e più sufficiente, e per lo migliore * uomo * in tutte le condizioni che fusse in quello concilio. Dopo lunghe disputazioni, fu chiaro a tutto il mondo, che unito e d' accordo tutto il concilio lo vollono fare papa, e privare papa Eugenio. Non volle mai acconsentire; ma sempre lo dannò loro, e volle rimediare a molte cose che non potè. Veduto il grande inconveniente che ne seguitava, e non vi potendo rimediare, gli parve che non vi fusse altro rimedio che la sua partita dal concilio. Conoscendo che bisognava solvere il concilio, e che non si poteva fare istandosi la sua Signoria, prese per partito partirsi, e venirsene a Firenze, dov' era papa Eugenio, pregato ed esortato, e dalla sua Santità e da tutto il collegio dei cardinali e da tutti i principi d' Italia; perchè era gran cosa partirsi uno signore di tanta autorità, quant' era il cardinale di Santo Agnolo. Giunto a Firenze, nella sua entrata gli andò incontro tutta la corte di Roma; che non vi rimase persona, che non andasse a onorarlo; tanto era amato e onorato da ognuno per tante virtù quant' erano in lui.

III. — In questo luogo, prima che noi andiamo più innanzi, mi pare da dovere dire alcuna delle sua virtù a me note; dell' altre n' aveva infinite. In prima che era ferma opinione in corte di Roma, e dov' egli era stato, lui essere vergine; dormì sempre vestito con una camicia di rasaccia (1); digiunò sempre il venerdì in pane

(1) *rascia* (Marucell.), *rasca* (B.)

e acqua; digiunava, com' era consuetudine, tutte le vigilie, e la quaresima dello avvento la faceva, oltre all' altra, e digiunavala; diceva l' ufficio del matutino; sempre la notte si levava, e andava a chiamare il cappellano che lo dicesse con lui; il più delle volte la notte lo diceva nella chiesa de' Servi, chè abitava quivi; e aveva fatta fare una scala, che andava dov' è oggi il corpo di Cristo; usciva di camera, e andava su per quello andito di sopra il chiostro, e andava per quella scala in chiesa, e quivi diceva matutino e prima e terza. Di poi aveva in casa uno sacerdote santissimo e intendente di nazione tedesco, vecchio e provato; confessavasi ogni mattina da lui, e ogni mattina diceva messa; non mancava mai la confessione ogni mattina. Aveva da natura una inaudita liberalità di dare per Dio tutto quello che aveva, e più che * non * poteva; e non vi andava mai persona, che non portasse quello che domandava, e non si partisse contento da lui; in modo che sendovi uno dì certi frati d' Osservanza, avendo avute le limosine che domandavano, e partendosi, essendo io quivi con un suo cameriere, che era simile al padrone, mi disse: se tu vedi che monsignore vada uno dì a palazzo sanza mantello, non te maravigliare; per ch' egli dà per Dio quello che ha, e quello che non ha. E in questo modo sovveniva a tutti i bisognosi.

IV. — Essendo istato a studio, e patita la necessità detta d' innanzi, aveva pietà de' poveri iscolari; e per questo, nel tempo che fu a Firenze, volle intendere se in corte di Roma o in Firenze, che c' era uno degnissimo istudio, v' era ignuno giovane povero, che non potesse seguitare gli studi per povertà, e fussi di buono ingegno. Mandato per loro, tenevagli in casa dua e tre mesi, per vedere se il giovane era atto a imparare, e per intendere la sua vita e sua costumi; e fatto questo

se conosceva esser buono e di buoni costumi, gli comperava tutto il corpo di ragione civile; di poi o a Perugia o a Bologna o a Siena, dove più lo scolare si contentassi, gli pagava alla Sapienza quello che si paga, per anni sette, e davagli testi di ragione civile e canonica, secondo quello in che voleva studiare; e davagli (1) parecchi ducati per le spese, per infino alla Sapienza, dove aveva andare, e vestivalo e calzavalo di panni convenienti. Fatto che aveva questo, lo chiamava, e diceva: vien qua, figliuolo mio; io ho fatto a te quello che non fu fatto a me, solo a fine che tu diventi uno valente uomo; sopra tutto ama e temi Dio, e facendo così, ogni cosa ti succederà bene; mentre che io sono vivo, sempre in ogni tuo bisogno richiedimi, chè mai non ti mancherò di nulla. Fece in questo modo a parecchi giovani, tanti quant' egli ne trovò, che avessino queste condizioni dette. Queste sono le vere e buone limosine, e quello che debbe fare ogni degno uomo che ha il modo; ricordando a chi leggerà questa vita, che il cardinale non aveva entrata ignuna, se non il cappello e il vescovado di Grosseto, e non volle altro. Viveva in casa parcissimamente, sanza alcuna suntuosità; per sè era alieno da ogni pompa; credenza non faceva fare. Quando mangiava, non voleva se non una vivanda sola. Alle volte mangiava solo in camera; arrecato ch' era quello che aveva a mangiare, pigliava l' acqua alle mani sanza volere che persona istesse ginocchioni; solo dua pigliavano la tovagliola, e uno il bacino in mano senplicemente. Posto ch' era a tavola, voleva che ognuno, da dua o tre iscudieri in fuori che ne stavano a servirlo, il resto andassino a mangiare;

(1) Abbiamo corretto col codice Marucelliano. L' edizione romana, per isbaglio sicuramente, ha: *donagli.*

il vino che beveva, metteva tanto che copriva a fatica il fondo della tazza; di poi l' empiva d' acqua, di modo ch' era acqua tinta.

V. — La casa sua era la più ordinata di corte. La sua carità era tanta e tale, che mi confondo in me medesimo quando io vi penso. Intervenne per la prima estate che fu a Firenze, tutta o la maggior parte della sua famiglia gli infermò. Usó loro questa inaudita carità: in prima ordinò a ognuno chi lo governasse, e che il medico lo visitasse ogni dì dua volte, la sera e la mattina; e ordinato allo speciale che desse tutto quello che bisognava, volle che fussino proveduti dell' anima; volle che si confessassino subito che infermavano. Dirò qui una sua inaudita umiltà e immensa carità: ogni dì dua volte andava a visitare tutti quegl' infermi, la mattina e la sera, a vedere che non mancasse loro nulla. Che dirò io più? Era ammalato il famiglio del famiglio della stalla, ch' era il più vile uomo di casa, e nel medesimo modo andava a lui, come agli altri. O inaudito amore! O carità immensa! che ci rimango drento ismarrito a quello che faceva la sua Signoria, a quello che si fa per i più.

VI. — Vegniamo a quegli ch' erano in termine, che avevano bisogno d' essere aiutati nello stremo della vita loro. Io vidi in casa il cardinale istare in fin di morte uno suo segretario di Lombardia che si chiamava messer Bartolomeo Battiferro. Il cardinale sempre gli stette allato, e in ultimo, nel suo transito, vidi il cardinale in sul letto a sedere, e il capo di quello suo cancelliere essere allato al viso suo, confortandolo del continovo nel suo transito; e volle morire nelle sue braccia, innanzi che si partisse mai da lui, e in sul letto volle stare lui solo. Noti ognuno l' ardente carità di questo signore, quanto ella era mirabile e di grande exemplo. Dirò in questo luogo che io ho avuto notizia di sanctissimi uo-

mini; ma in tutte le laudabili condizioni non vidi mai il simile, come il cardinale di santo Agnolo, così degno d' imitazione. Vergogninsi que' prelati ne' quali non sono le laudabili condizioni ch' erano in lui, che furono tanto degne, che usò dire il cardinale di Piacenza, uomo di grandissima autorità, che se la Chiesa di Dio fusse perita tutta, e fusse restato solo il cardinale di santo Agnolo, lui solo era sufficente a riformarla di nuovo. Se la vita sua fosse scritta in latino, ed ella si vedesse, si giudicherebbe essere cinquecento anni che la Chiesa di Dio non ebbe uomo simile a lui. Per queste limosine che dava, e per sovvenire a' poveri, come faceva, quando non bastavano le sua entrate, più volte gli vidi vendere libri solo per sopperimento di queste (1) limosine; i libri ch' erano doppi, e di quegli che non aveva bisogno.

VII. — * Aveva la sua casa mirabilmente ordinata ed * (2) erano in casa sua molte persone degne, sopra tutto di laudabili costumi; di trenta persone che v' erano, da quindeci famigli in fuori, gli altri erano tra capellani e uomini da bene, che n' aveva copia. La pompa, com' è detto, era aliena da lui, perchè aveva tante virtù, che queste erano il suo ornamento. Teneva circa diciotto e venti mule, e quando andava a palazzo, come fanno i cardinali, con la famiglia, quando era entrato al papa, tutti i famigli s' andavano a spasso; e perchè il cardinale istimava assai il tempo, quando era iscavalcato, e veduto che non vi s' avesse a fare nulla o che il papa fusse occupato, si tornava a casa; e intervenne più volte, che volendo andare a casa, non v' erano se non i cappellani; non se ne curava per avere la coda drieto, ma montava a cavallo con quegli capellani, e andava da Santa Maria

(1) *delle* (ed. Bart.)
(2) Così i codd. V. e B., manca nell' ed. Bart.

Novella infino a' Servi, dove istava per istanza, a quello modo. Era pazientissimo e amatore molto de' buoni, e non cessava mai da confortare ed esortare ognuno a fare bene, e i giudei da venire alla cristiana religione. Era a Firenze a suo tempo uno medico ebreo, assai dotto nella sua legge, chiamato maestro Giovanni Agnolo, e fu di nazione spagnuolo. Al cardinale dispiaceva che fusse giudeo, e ogni dì non faceva mai altro che stimolarlo che si facesse cristiano; e tanto gli andò appresso, ch' egli lo condusse ad essere contento al battesimo. Adoperovvisi drento assai ancora messer Giannozzo Manetti per avere perizia della lingua ebrea; in modo che conchiuso che l' ebbe il cardinale a essere contento, volle che si battezzasse uno dì solenne in Santo Giovanni, e richiese messer Agnolo Acciajuoli e messer Giannozzo Manetti insieme con la sua Signoria a tenerlo al battesimo; e così feciono, il cardinale con questi dua, avendo fatto fare in Santo Giovanni, sopra la fonte grande, uno bello apparato coperto di panni, e quivi il cardinale di sua mano lo battezzò, e fece tutte le cerimonie del battezzare. Battezzato, che fu il cardinale l' aveva fatto vestire tutto di nuovo, di rosato; e partitosi insieme con questi cittadini e col giudeo battezzato, n' andò a' Servi, e quivi fece uno bello convito, per avere ridotto costui al vero lume della fede nostra. Volle che istesse in casa colla sua Signoria; e sempre voleva che mangiasse alla sua tavola e facevagli uno onore estremo; fecegli dare una delle principali camere che v' erano, e dettegli uno famiglio e dua cavalcature, e volle che tornasse del continovo in casa sua, e non altrimenti lo trattava, che se gli fusse istato figliuolo. Questi sono de' frutti che debbono fare i prelati della Chiesa di Dio!

VIII. — Amava assai, come è detto, tutti quegli che conosceva vivessino secondo Iddio. Era ed è ancora oggi

una compagnia nello spedale di Lemmo, che è intitolato in Santo Girolamo, che si ragunavano e ragunano ogni sabbato sera, e dicono certo ufficio; di poi fanno la disciplina, ch' era una devota cosa, e maxime a quello tempo, che v' erano molti uomini di condizione e di maravigliosi costumi. Intesa la fama loro, i più de' sabbati v' andava, accompagnato con dua o tre di casa. Di poi com' egli era entrato drento, licenziava quegli che l' avevano accompagnato, e tornavano per lui all' ora che aveva ordinato. Entrava nell' oratorio, e fatta la sua devozione, si poneva al desco del governatore, e voleva che gli stesse allato, e istava a tutto l' ufficio, e faceva la disciplina come gli altri. Erano in quello tempo quando venivano all' atto della disciplina, tanti pianti e singhiozzi e tanta mirabile devozione, che non è cuore sì duro che non si fusse mosso; e maxime quando parlava Bartolommeo di ser Benedetto, che per essere buonissimo uomo e devotissimo, ed avere una lingua onnipotente, non è uomo, per duro che fusse, ch' egli non avesse fatto muovere. Aveva il cardinale grandissima devozione in questa compagnia, come è detto. Essendo io di non molta età, uno dì andando alla sua Signoria, mi domandò se io ero in Compagnia ignuna di quelle (1) de' fanciulli. Rispuosi di no. Vedete carità inaudita di signore! chè mi disse: io voglio che tu entri in quella di ser Antonio di Mariano; andrai da lui da mia parte; e così feci. E questo io ho detto, perch' egli aveva cura non solo delle cose grandi, ma delle minime, nella salute del prossimo. Domandommi poi se io volevo essere prete, chè mi aiuterebbe che io potessi istudiare, e d' uno beneficio che io potessi vivere; dissemi che io vi pensassi su quindeci dì. Nella fine de' dì quindici domandò quello

(1) *quelle di Firenze* (ed. Bart.)

che io voleva fare. Rispuosi che io non volevo essere prete. Rispuosemi, che se mi poteva fare altro bene, l' arebbe fatto. Non era in lui altro che carità e amore.

IX. Voleva che la sua famiglia fusse onestissima, e che all' Ave Maria ognuno fusse in casa; ed egli in persona andava all' Ave Maria a fare serrare la porta, e la chiave faceva portare in camera sua. Intervenne uno dì che uno suo famiglio era passato dall' uscio di uno cittadino di là d' Arno alcuna volta; questo venne a dolersene al cardinale. Subito intesolo, lo fece chiamare in sua presenza, e comandogli, che non solo non gli passasse dall' uscio, ma che egli non passasse Arno di là dov' era la casa sua, e come egli lo passasse, pigliasse licenza a sua posta. Intervenne che costui non passò Arno; ma andava in uno luogo che era dirimpetto alla casa sua, ma molto discosto, e facevalo più tosto per dispetto che per altro. Ritornò il cittadino al cardinale, e dissegli quello che aveva fatto. Subito inteso, lo fece chiamare, e sì gli disse: figliuolo mio, abbi licenza, perchè io non ti voglio più in casa; perchè tu vuoi vivere a tuo modo e secondo che ti pare, e io voglio che tu viva in modo che non vi sia nè l' offesa di Dio, nè degli uomini del mondo; e subito bisognò che si partisse. Andava sempre la sua Signoria ordinando cose che non avevano ordine e maxime quelle dove si disputava l' onor di Dio. Non gli parendo che ne' Servi non si vivesse con quello timore di Dio che arebbe voluto, ne fu con papa Eugenio, che molto era volto che tutte le religioni fussino d'osservanza. Ordinò colla (1) sua Sanctità riformarlo (2) e mettervi l' osservanza; e tutti i frati che v' erano gli mandò via, che non ve ne rimase solo uno, e messevi una degna

(1) *con la* (B.)
(2) *riformare quello luogo* (B.)

osservanza del medesimo ordine, e instituì quella casa come casa di religione; e tutto il tempo che istette in Firenze ve la conservò, ch' erano dua degni monasteri, Sancto Marco e questo, in quello tempo.

X. Attendeva il cardinale a fare ogni cosa che poteva per salute dell' anime di quegli i quali colla sua autorità poteva inducere a bene operare. Andava ispesso alle camere de' sua servitori, e maxime ad alcune ore istraordinarie, e domesticamente domandava quello che facevano. Un dì entrato in camera d' uno suo segretario che aveva in mano uno libro, che si chiamava l' *Ermofrodita*, fatto dal Panormita, subito che vide il cardinale in camera, gittò il libro che aveva in mano drieto una cassa, e non potè fare sì accortamente che il cardinale non se ne avvedesse. Entrato drento il cardinale in camera di questo segretario, lo domandò quello che leggeva. Vergognandosi, istava sospeso a dirlo. Il cardinale ridendo, ch' era molto allegro di sua natura, disse: tu l' hai gittato drieto a quella cassa; e confessò esser vero. Di poi ne lo cavò, e con grandissima vergogna lo mostrò al cardinale, il quale lo riprese modestamente, dicendogli che non era bene che lo leggesse, sappiendo che v'era iscomunicazione papale a chi lo leggesse, fatta da papa Eugenio; di poi glie lo fece pigliare, e volle che lo stracciasse, e così fece. Istracciato che l'ebbe, ridendo gli disse: se tu m' avessi saputo rispondere, per avventura non l' aresti istracciato: la risposta che tu mi dovevi fare si era, che tu cercavi una pietra preziosa in uno monte di letame. Usò questa gentilezza, perchè questo giovane non si isbigotisse, e non istimasse che il cardinale l' avesse in cattiva opinione. Di queste gentilezze n' usava assai. Intervenne un dì, che andando a palazzo, per trascuraggine uno suo famiglio o per negligenza perdè una mula, la quale egli stimava. Sendo perduta, e tornando a casa, il

cardinale fece chiamare questo famiglio, e domandollo del modo che s' era perduta. Intesolo, il cardinale stette alquanto sopra di sè, innanzi che rispondesse; di poi se gli volse, e sì gli disse: e' si vuole far diligenza ch' ella si trovi, se si può trovare; se non, aremo pazienza; di poi lo licenziò. Eranvi alcuni in camera, che si maravigliarono di tanta pazienza. Il cardinale, per chiarire le menti di tutti, disse: voi vi sarete maravigliati del soprasedere che ho fatto a rispondere; io lo feci a questo fine, di volere, innanzi che gli rispondessi, che la ragione fussi ritornata nel luogo suo; tornata ch' ella vi fu, ed io gli rispuosi. A questo modo sono fatti i savi che non si rompono per cosa ignuna. Era il cardinale di complexione sanguineo e collerico, che si adirava volentieri ma temperava in questo modo detto di sopra. In ogni operazione sua dimostrava la sua virtù.

XI. — Amava, come è detto, i buoni (1), e onoravagli in quello che poteva, e maxime voleva bene agli uomini * aperti * che non sapevano nè fingere nè simulare, ma erano liberi e aperti. Era in Firenze Lorenzo di Giovanni de' Medici, fratello di Cosimo, prestantissimo cittadino, aperto e libero, al quale il cardinale portava singulare amore. Andava Lorenzo spesso a visitarlo, e molto domesticamente conversava con lui. Intervenne che infermando Lorenzo di quella infirmità di che egli si morì, il cardinale con la solita sua umanità l' andò più volte a visitare, e confortarlo avere pazienza, e accordarsi alla voluntà di Dio, vedendolo in pericolo della vita; e principalmente raccomandogli la salute dell' anima sua, come vero e buono amico. Occorse che piacque a Dio chiamarlo a sè, e facendosi i sua esequi, il cardinale

(1) *molto i buoni* (V.)

volle intervenire, e accompagnollo in fino (1) a Santo Lorenzo, e ritornò poi a casa come si fa. Mandovvi il papa la sua famiglia, e donogli la sua bandiera, e mandovvi più di trenta doppieri. Amavalo, oltre al cardinale, papa Eugenio assai. Non poteva dimonstrare il cardinale maggiore segno di amore, ch' egli dimostrò a Lorenzo de' Medici. Radi sono simili uomini.

XII. — Aveva, come è detto, grandissimo desiderio di conducere ognuno al divino culto, e chi avesse qualche errore. Affaticossi assai in rompere quella resía de' Boemi, e fuvvi in persona a confutare la loro opinione, e accozzossi con quegli principali Boemi, e fece tutto quello che potè coll' autorità sua; ch' era, in fra l' altre sua dottrine, grandissimo teologo; e non solo vi volle intervenire lui, sendo al concilio di Basilea, ma egli volle che v' intervenisseno tutti i dotti in teologia, ch' erano in quello concilio. E vidi già alla sua Signoria tre volumi, ch' erano più iscritture che una Bibbia (2), d' uno frate dell' ordine de' Carmeliti contro a' Boemi (3). Ed era mirabile l' ordine di quello Carmelita: induceva gli argomenti de' Boemi, di poi gli gettava per terra coll' autorità de' dottori latini e greci. Sicchè il cardinale fece ogni cosa che potè per inducergli, e non potè; ma per lui non mancò. Erano tanto ostinati, che più non potevano essere, per avere occupato tutti i beni delle chiese; e non se ne volevano ispodestare. Avendo papa Eugenio fatto ogni cosa che poteva, per unire i Greci con la Chiesa Romana, fu contento che passassino in Italia il patriarca,

(1) *sino* (ed. Bart.)

(2) Il Codice Marucelliano ha: *di una Bibbia.*

(3) Sembra doversi intendere le opere del celebre Tomaso Waldese carmelitano, che visse circa quel tempo, le quali confutano i Wicleffisti e gli Ussiti boemi loro discepoli.

lo 'mperadore e tutti gli uomini degni ch' erano in quella provincia; e vennono a Ferrara alle spese del papa, a fine di potere fare bene loro con la Chiesa romana. E in queste opere circa la loro unione, il cardinale di Santo Agnolo se ne faticò assai, e fu in buona parte sua opera per la sua diligenza e bontà e fede.

XIII. — Istati per alquanto tempo a Ferrara, venendovi il morbo, si partirono, e vennono a Firenze, e quivi ordinò papa Eugenio il concilio de' Greci; e con questo concilio, per consiglio del cardinale di Santo Agnolo e di altri santissimi cardinali, si fe' richiedere il concilio di Basilea a questo di Firenze; chè non vi era migliore mezzo di questo a volerlo solvere, ch' era di grandissima importanza al papa per levar via, che scisma non avesse a nascere. Venuti a Firenze, si ordinò ogni mattina che vi fussino infiniti singulari uomini per la Chiesa latina, e il simile v' erano per la Chiesa greca; ch' erano venuti a Firenze tutti i principali uomini che avevano i Greci (1). Il cardinale di Santo Agnolo sempre intervenne alle disputazioni, e disputava contro i Greci in favore della Chiesa romana, perchè tutte queste differenze le intendeva benissimo. Erano ancora in questo concilio gli Armeni, che avevano alcuna differenza con la Chiesa romana * ed il cardinale vi interveniva insieme con maestro Tomaso da Serezana * (2). Eranvi ancora i Iacopiti e gli Etiopi, ch' erano venuti per riconcigliarsi colla Chiesa. Il cardinale * di Santo Agnolo e papa Nicola, ch' era in questo tempo maestro Tomaso da Serezana, v' interveniva ancora lui. Era fra queste due

(1) Ciò che in questa Vita si proseguiva a dire intorno al concilio di Firenze, da noi fu omesso, come già conosciuto nelle vite de' papi Eugenio e Niccolò.

(2) Così il cod. B., manca nell' ediz. Bart.

nazioni uno interprete di nazione viniciano, ch' era cosa mirabile a vedere transferire di latino in quelle lingue sì istrane ed aveva quattordici linguaggi * (1). Volle l'onnipotente Iddio che vi fussino questi dua singulari uomini, a fine che cavassino queste dua nazioni di questi errori, come si fe'. Sendosi disputato più tempo co' Greci, in fine cedettero, e unironsi con la Chiesa latina * dove si affaticò assai il Cardinale di Sancto Agnolo per levargli di questo errore; e rimasti d' accordo tutte le scritture ordinò il cardinale e composele lui con volontà delle parti ordinate. Ordinò papa Eugenio che si facessi uno atto pubblico in sancta Maria del Fiore, cosa nuova non mai più fatta. Venne il papa con tutti i cardinali, vescovi, arcivescovi tutti parati: i cardinali colle mitere di damaschino; quegli che erano vescovi cardinali e vescovi colle mitere di boccacino bianco; il papa parato in pontificali riccamente colla mitera d' oro e di gemme in capo; gli altri prelati tutti secondo l' ordine loro. Istava il papa a sedere da lato alla sagrestia principale e tutti i cardinali e vescovi e prelati della chiesa latina dalla parte detta, e dalla mano ritta era lo 'mpedore di Costantinopoli a sedere da rimpetto al papa, che veniva a essere il papa dalla parte dell' altare dove si dice il vangelo insieme con tutti i prelati della chiesa latina. Dall' altra parte al dirimpetto com' è detto, cioè dalla parte dell' altare dove si dice la pistola era lo 'mperadore con tutti i vescovi ed arcivescovi della chiesa greca, ch' erano in numero dugento o più tutti parati con abiti sacerdotali greci di varii drappi, ch' era mirabil cosa a vedere. Pareva una grande venerazione veggendo i greci con quegli abiti antichi sacerdotali, che sempre

(1) *Il cardinale v' interveniva insieme con maestro Tomaso da Serezana* (ed. Bart.) Ho seguito la lezione dei codd. V. e B.

hanno usato dal dì che vennono alla fede in fino allora. Non passerò qui una loda grandissima de' Greci che mai non hanno mutato abito, così i temporali come gli spirituali. Sono passati anni mille o più, e questo si prova che ne' campi Filippi che sono presso a Costantinopoli si vedono intagliati di marmo molti greci co' medesimi abiti che hanno in fino al presente dì. Saranno alcuni che si maraviglierebbono che, sendo venuto il patriarca a Firenze collo imperadore, non se ne faccia menzione. Si risponde che, conchiusa l' unione de' Greci co' Latini e consentitovi il patriarca, sendo già vecchio e infermo si morì innanzi che si facesse questo atto. Tutto questo ordine fu invenzione del cardinale di Sancto Agnolo. Sendo cosa nuova non era persona che sapesse ordinarla se non lui. Ragunato tutto questo concilio, ch' era numero infinito, ed eravi convenuto tutto il mondo per vedere questo sì singulare atto, cantò il papa messa pontificiale; e infra la messa si lessono i privilegi fatti da questa unione delle due lingue, cioè in greco ed in latino, in prima in greco di poi in latino. Fu de' degni atti che si sia fatto già è lunghissimo tempo, trovandosi in corte di Roma imbasciatori al pontefice di tutto il mondo e d' infiniti signori. Era la corte romana il più fiorito istato ch' ella fussi mai stata nel suo pontificato * (1). Letti i privilegi de' Greci, e autenticati e confermati in pubblico di volontà delle parti, si lessero poi quegli degli Armeni e Iacobiti ed Etiopi; di questi non so io se furono nelle lingue loro tutte. Queste scritture passorono per le mani del cardinale di Santo Agnolo, e volle ritenersi per autorità tutti quegli originali appresso di sè, e dette a ognuno le copie; di poi fece fare una cassetta coperta

(1) Tutto questo lungo periodo manca nell' ed. Bart., leggesi in B. e V.

di velluto, fornita d' ariento riccamente, e messovi drento tutti questi (1) originali, donogli alla Signoria ch' era in quello tempo, che gli tenessino *ad perpetuam rei memoriam* d' uno atto sì degno. E in su' detti privilegi sono soscritti i prelati della Chiesa latina e della greca di loro mano, dove confessano avere acconsentito a questa unione; e questo fu fatto per più autorità. E se Santo Agnolo non fusse stato, non si conduceva * mai questa unione, nè si conduceva * (2) questo atto, perchè fece ogni cosa lui con la sua solita prudenza; e delle sua piccole sustanze vi messe drento quello che potè, sendo i Greci poveri, e non potendo ispendere; perchè papa Eugenio, per conducere questa opera sì degna, dava loro tanta provisione mese per mese, ch' eglino potevano vivere; e così gli levò e ripose in Grecia a sue ispese. Fatto questo atto, e conchiusa l' unione di queste nazioni colla Chiesa romana, tutti si ritirarono alle loro patrie, e papa Eugenio fece dua cardinali greci in questa unione, che l' uno fu Bessarione, uomo singularissimo e monaco di Santo Basilio, che fu assai utile alla Chiesa di Dio con la sua prudenza, Fece uno altro, ch' era vescovo di Russia, il titolo del quale si chiamò il cardinale Ruteno, che fu degno prelato. Questi dua fe' il papa *ad perpetuam rei memoriam* di questa unione, e mosso dalle loro singulari virtù. Infinite sono le lodi del cardinale di Santo Agnolo in tutte le condizioni che si richieggono a uno uomo degno, quale fu lui, che pochi se ne sono trovati.

XIV. — Avendo papa Eugenio fatta questa unione di quegli che dissentivano da questa cristiana religione pensava di fare ogni cosa che poteva contro i nemici

(1) *gli* (ed. Bart.)
(2) Così i codd. V. e B., manca nell' ed. Bart.

della croce di Cristo; e per questo s' era inteso col re d' Ungaria, degnissimo principe di quegli tempi, e prestavagli favore d' una buona somma di danari, a fare che facesse guerra al Turco. E aveva condotto (1) il padre del Turco passato in cattivo luogo; ma alcuni cattivi cristiani, che si chiamano mercadanti, passorono grande quantità di Turchi a uno passo di mare, solo per danari, che fu cagione di grande inconveniente a' Cristiani, come appresso si dirà. Avendo papa Eugenio mandato di là frate Giovanni da Capistrano, uomo santissimo, per predicare a quegli popoli e animargli per l' amore di Cristo contro agl' infedeli, fevvi grandissimo frutto, di maniera ch' era cosa mirabile, i popoli che v' andavano voluntariamente. Avendo già fatto grandissimo principio contro agl' infedeli, deliberò papa Eugenio mandarvi uno legato apostolico per maggiore autorità, ed elesse il cardinale di santo Agnolo come uomo santissimo e di grandissima autorità. Richiestolo il papa, accettò, e disse di essere contentissimo quando bisognasse morire per la cristiana religione. Avendo (2) a partire da Firenze, prese licenza da tutti gli amici sua, pregandogli che pregassino Iddio per lui, che facesse di lui quello che fusse il meglio, ch' era disposto a fare la sua volontà. Partitosi, andò alla via d' Ungaria, e del continovo e per lo cammino e in ogni luogo, seguitava l' ordine suo, di dire ogni mattina messa, e confessarsi. Giunto in Ungaria ne' campi de' Cristiani, cominciò a predicare, e a tutti quegli popoli e a tutto quello campo. Condussegli in luogo che, avendosi andare per uno perdono discosto più miglia dal campo, v' andò il cardinale iscalzo e il simile tutti gli uomini dell' arme che v'erano,

(1) Nel codice Marucelliano manca *condotto.*

(2) *Avendosi* (V.)

con grandissima devozione. Sempre quando andava contro a' Turchi, in prima aveva predicato, di poi detta la messa, e faceva portarsi innanzi il corpo di Cristo consagrato, con cinquanta doppieri, e con molti a pie' intorno per riverenza, ed aveva per lo suo buono esemplo della vita e de' costumi ridotti gli uomini d' arme, ch' erano diventati tutti come religiosi, coll' osservanza della castità nel campo, collo udire ogni dì messa, col confessarsi, coll' andare a' luoghi di perdono, e altre devozioni, come erano andati insieme col cardinale più miglia iscalzi * a uno perdono * (1). Perseverando a questo esercizio, feciono grandissimo acquisto, in prima mediante la grazia di Dio, di poi per esservi molti degnissimi uomini in quello esercito, in modo che egli acquistorono grande parte delle terre del Turco, e andorono sino di là da Adrinopoli cinque giornate. Tutto si acquistò con la sapienza e bontà del re e del cardinale. Era venuta la cosa a buon capo, (2) se non fussi venuto lo impedimento grande che venne a' Cristiani per lo inconveniente de' Turchi, che furono passati per una via della marina da uno luogo a un altro, come è noto a tutto il mondo * in quello che seguirà al presente * (3). Sentendo il re d' Ungaria e il cardinale, come i Turchi venivano a uno certo luogo, feciono pensiero di andargli a ritrovare, veggendo avere grandissimo vantaggio da loro, ed essere di natura (4) ch' eglino speravano senz' alcun dubbio la vittoria parata.

XV. — Sendo fatta questa deliberazione, il cardinale non sapeva nè della vita, nè della morte, a tutto

(1) Così i codd. V. e B., manca nell' ed. Bart.
(2) *a buono capo* (ed. Bart.), *in luogo che* (V. e B.)
(3) Così i codd. V. e B., manca nell' ed. Bart.
(4) *di maniera* (ed. Bart.), *di natura* (B. e V.)

era apparecchiato a conformarsi colla voluntà di Dio. E per questo un dì, secondo ch' ebbi da chi vi fu presente ordinò quasi come uno testamento di quello che voleva che si facessi; di poi si volse a tutti di sua casa, e parlò loro per lungo ispazio, confortandoli a portarsi bene e pregare Iddio per lui, e che andando lui a manifesto pericolo, non voleva che niuno de' sua vi andasse per nulla; pigliandoli a uno a uno per la mano, quasi lagrimando, tutti gli baciò, pregandoli che pregassero Iddio per lui, e che facesse quello che fusse il meglio, e non guardasse a' sua peccati. Parve in questo atto che prevedessi quello che doveva seguitare (1) di lui d'essere martire di Cristo e morire per suo nome. Fatto il cardinale quest' atto, e lasciata la famiglia sua, per non volere che corressino alcun pericolo, accozzatosi col re e coll' altre genti, andorono al luogo deputato, del quale erano i Cristiani medesimi superiori. Venendo a questo luogo, i falsi Cristiani che si chiamavano mercatanti, passorono infinito numero di Turchi a prezzo di parecchi ducati l' uno; e fu tanto il numero che fu passato da quegli falsi Cristiani, che sopraggiugnendo costoro e non gli aspettando, venendo alla battaglia, come si stima, benchè il vero non ne sappia persona, vi fu morto il re e il cardinale e tutti i signori e nobili di quella provincia, che non vi campò chi potesse narrare il fatto dell'arme come era passato (2). Veduto lo inganno de' Cristiani, si stima che avendo presa i Cristiani la battaglia co' Turchi sopravvenendo di poi tante migliaia di Turchi non aspettati, gli mettessino in mezzo, e seguitonne la

(1) *seguire* (ed. Bart.)

(2) Fu questa la funestissima battaglia di Warna, del 10 novembre 1444, in cui perì il re Ladislao giovane di venti anni, col cardinal legato Cesarini.

strage che si vide e la morte del cardinale e di uno sì degno re, quanto era quello d' Ungaria, e di tanta nobiltà di signori e gentiluomini, donde seguitò di poi tanto male a' Cristiani, quanto fu la perdita di Costantinopoli e di tanti paesi acquistati.

XVI. — Fu questa la fine di questo degnissimo cardinale, vero martire di Cristo. Fu veramente messer Giuliano Cesarini da essere messo nel numero de' degni santi e martiri che abbia avuti la Chiesa di Dio, per tante degne opere quante fe' nella sua vita, e per tante laudabili sua virtù. Che se fussi stato (1) al tempo degli antichi, e la sua virtù per tante laudabili opere s' avesse avuto a celebrare per gli scrittori degni, come si sarebbe potuto fare, sarebbe simile in tutte le laudabili (2) condizioni a qualunque abbino avuto quegli antichi; avendo perseverato insino alla sua fine * in tante laudabili opere * (3) e voluto dimostrare coll' opere quello che aveva detto colle parole, avendo preso per l' amore di Cristo il santissimo martirio; in prima nell' altre sue degne opere avervi messo il tempo e la fatica sua, di poi in fine avervi messo la propria vita, che più non vi poteva mettere. Priego adunque chi si volesse affaticare di comporre la vita sua in latino, lo facci; chè maggiore opera di pietà o di buono esemplo non potrebbe fare, che di scrivere (4) una vita di sì degno uomo quanto fu messer Giuliano, esemplo a tutto il mondo di tutte degne condizioni che possono essere in uno uomo.

(1) *suto* (ed. Bart.)
(2) *degne* (ed. Bart.)
(3) Così i codd. V. e B., manca nell' ed. Bart.
(4) *di quella di scrivere* (V.)

DOMENICO CAPRANICA

CARDINALE DI FERMO

I. — Messer Domenico cardinale di Fermo fu singularissimo uomo, e santissimo di vita e di costumi; fu di nazione romano, nato d' umilissimo luogo, e per le sua singulari virtù fu assunto alla degnità del cardinalato da papa Martino, nominato alla fine della vita sua; ma non ne aveva avuto il cappello (1). Andò al concilio di Basilea, non come cardinale, ma vescovo di Fermo. Fu nel concilio molto stimato; l' andata sua al concilio fu con più cardinali de' primi del Collegio. Il concilio, veduta la sua virtù * per l' autorità ch' aveva * (2) gli dette il cappello. Sendo la corte in Firenze, pregato da papa Eugenio e da' cardinali che venisse in corte, vi venne, e nell' entrare in Firenze, portava il cappello come cardinale. Papa Eugenio voleva che venisse sanza cappello, e darglielo di poi lui; ma non vi volle mai acconsentire, * mostrando d' averlo avuto da chi glielo poteva dare per la sua autorità che aveva * (3) Era singulare canonista, e fu fatto per propria virtù. Dopo più disputazioni che ebbono, di venire col cappello o sanza, in fine papa Eugenio s' accordò che venisse col cappello, non potendo persuaderlo a fare l' opposito. Entrò in Firenze accompagnato da tutto il collegio de' cardinali con grandissimo onore, e ogni dì mostrò più le sua virtù. Era alieno d' ogni fasto e pompa del mondo, e viveva in casa sua parcissimamente. Fu * per le sua singular

(1) *Lasciò una poliza in camera come l' eleggeva cardinale* Postilla marginale del cod. B.

(2) Così i codd. V. e B., manca nell' ed. Bart.

(3) Così i codd. V. e B., manca nell' ed. Bart.

virtù * (1) di grandissima autorità nella chiesa di Dio; fu fatto sommo penitenziere. Era di lui fama, che fusse di grandissima continenza; dormiva vestito, e portava una camicia di pannolano. Era tenuto nimico delle cerimonie che s' usano in corte, che più non ne poteva essere. Andavano alcuni a parlargli, che non sapevano la sua natura, e cavavansi di capo, e poi s' inginocchiavano infino in terra e dicevano: io sono venuto innanzi alla reverendissima vostra Signoria. Come egli cominciava, ed egli rispondeva: lasciamo andare tanti *monsignori;* vieni a dire quello che tu voglia. E s' egli ricominciava a dire pure nel medesimo modo, il cardinale se n' andava in camera, e diceva: tu non hai bisogno di me. Furono alcuni che dicevano: noi vorremmo la tal cosa dalla vostra Signoria; ed egli rispondeva: ora m' hai tu inteso; e se la poteva fare, gli rispondeva di farla; se non poteva farla, gliela tagliava, e diceva: e' non si può fare, per le ragioni che v' erano.

II. — Sendo ne' tempi di papa Nicola sommo penitenziere, com' è detto, era nel tempo del giubileo, che tutto il mondo v' era corso per vari casi pontificiali; ogni mattina dava udienza il cardinale a chi la voleva; pigliava per nota quello che voleva colui dal pontefice; di quello che non poteva assolvere, vi faceva una croce, e pigliavane ogni mattina e ogni sera nota d' infinite cose, ch' erano casi pontificiali. Di poi quando andava a papa Nicola, questi sempre quando lo vedeva rideva; e volgevasi a chi era con lui e diceva: ecco monsignor di Fermo colle letanie in mano. Giunto al papa, leggeva i casi; quegli che voleva assolvere, e gliene dava licenza, non gli segnava; quegli che non voleva assolvere, e non gliene dava licenza, vi faceva un segno. Di poi s' egli

(1) Così i codd. V. e B., manca nell' ed. Bart.

era la mattina, quegli che gli avevano data la nota venivano per la risposta. Quegli che il papa non aveva voluti assolvere, e riserbarli a sè, se gli domandava la cagione, gli rispondeva, perchè non gli pareva. Di poi, se colui pure importunava, il cardinale ch' era occupatissimo, rispondeva: se io avessi a rispondere a ognuno, e mostrare la cagione perchè non lo ha voluto fare, il tempo non mi basterebbe, se io avessi a vivere più tempo che Matusalem, e non si ispaccerebbe persona. Amministrava mirabilmente giustizia, e non era persona che potesse in lui, se non la ragione e la giustizia. Adoperollo e l' uno e l' altro pontefice a più legazioni, e di tutte ebbe grandissimo onore, per la fede grande che aveva e l' autorità.

III. — Aveva in casa sua delle così costumate e oneste famiglie quante fussino in corte di Roma, e avevavi molti uomini dabbene di varie nazioni. Andò a stare colla sua Signoria messer Iacopo da Lucca, per mezzo di messer Agnolo Acciajuoli. Conoscendo il cardinale ch' egli aveva l' animo alquanto alto, e aveva bisogno di chi l' umiliasse, il cardinale avendolo fatto suo segretario, gli commetteva delle lettere, come si fa. Egli era molto destro, e dettava benissimo una lettera. Il cardinale quando gli arrecava una lettera, per bene ch' ella stesse, la biasimava e stracciavala, e diceva che l' andasse a rifare. Facevalo solo a fine che si umiliasse. Istato alquanto tempo colla sua Signoria, lo mutò assai de' modi strani ch' aveva; nente di meno non potè sopportare il giogo della ubbidienza, e prese licenza dalla sua Signoria, e arrecossi a stare per sè. Fecegli tanto utile la stanza del cardinale di Fermo, che venne in luogo, che se non fusse e l' amicizia di più cardinali ch' ebbe per suo mezzo, e la mutazione di quegli sua modi, non

veniva mai al grado dove venne, d' essere cardinale di Pavia, fatto da papa Pio.

IV. — Avendo i Viniziani fatta la pace col duca Francesco e co' Frorentini, sendo in lega col re Alfonso, gli lasciarono il luogo: della quale cosa prese il re Alfonso grandissimo isdegno. Desiderando papa Nicola di comporre una volta le cose d' Italia, e il simile a queste potenze parendo loro quello che era, che se il re Alfonso, ch' era potentissimo, non interveniva nella pace e nella lega che aveva ordinata papa Nicola per anni venticinque, non pareva loro avere fatto nulla; per questa cagione si mandò a Roma, per mandare di poi a Napoli, ambasciadori del duca Francesco, Viniziani e Fiorentini, a pregare la sua Santità, come amatore e conservatore della pace non solo d' Italia, ma universale di tutto il mondo, che dovessi mandare uno legato apostolico, d' autorità che potesse appresso della maestà del re Alfonso; chè avevano pensato che in fra tutti i cardinali di corte di Roma, pareva loro che il cardinale di Fermo fusse di tanta autorita, che ignuno fussi che potesse tanto col re Alfonso, quanto potrebbe lui; e di questo pregavano la sua Santità, che operassi ch' egli andassi insieme con gli ambasciadori a Napoli. Il papa che desiderava posare Italia, mandò per lo cardinale di Fermo, e comandogli che insieme con quegli ambasciadori andassi a Napoli, e adoperasse che il re Alfonso intervenisse in questa pace e lega per anni venticinque. Andò il cardinale di Fermo, e tutti gli altri ambasciadori d' Italia con lui.

V. — Nella giunta a Napoli (1), andando il cardinale legato de latere, e per la grande riputazione che aveva, e per l' autorità * grande * della sanctità della vita, e per essere antico cortigiano, il re gli fece gran-

(1) .*Giunti a Napoli* (V.)

dissimo onore, quanto facesse mai a legato che v' andassi; e andogli incontro la sua Maestà e tutti i signori del regno e ambasciadorì che vi si trovavano. Fecegli la sua Maestà alloggiare tutti, e a tutti faceva le spese secondo la sua consuetudine. Il cardinale subito venne alla pratica di volere persuadere il re che entrasse in questa lega. Istava sua Maestà molto dura a volere consentire, parendogli che i Viniziani, nel conchiudere della pace, l' avessino poco istimato, a avergli lasciato il luogo, e non lo avere messo come principale, come era ragionevole cominciò il cardinale a mostrargli il bene che ne seguiterebbe, e che a papa Nicola non poteva fare cosa più grata. Ignuno degli altri ambasciadori ne parlavano, conoscendo che, se per mezzo del cardinale non si otteneva, altro mezzo non v' era. Sendo più dì istato in questa disputazione col re, infine ve lo indusse con queste condizioni, che potessi fare guerra a' Genovesi e al signore Gismondo, e ignuno se ne impacciasse de' collegati. Iscrisse subito il cardinale a Roma, e tutti gli ambasciadori alle loro Signorie, quale fusse la volontà della Maestà del re, e ogni ambasciadore ebbe pieno mandato di potere conchiudere con quelle condizioni. E più arebbono fatto se fusse bisognato; tanta era la voglia che n' avevano! E non era ignuno che istimasse ch' egli fusse contento d' intervenirvi. Tutto si poteva reputare dalla bontà e integrità del cardinale; chè potè tanto la sua autorità, ch' ella ve lo indusse. Conchiusesi in questo modo la pace e la lega per anni venticinque, con queste condizioni; e seguitonne la rovina del signore Gismondo; e i Genovesi condussonsi in cattivo luogo, se non vi fussi la morte del re Alfonso. Conchiusa la detta pace e lega, si partirono da Napoli e andorono a Roma, dove il papa la confermò, e benedissela. Intervenne drento come principale, e volle di tutte le differenze che

nascevano tra le parti, averne a essere giudice lui e sua successori. Fatto questo benedisse quegli che l' osservassino, e il contrario a quelli che non l' osservassino; e volle che tutti giurassino per l' autorità che avevano dalle loro Signorie d' osservarla; e così feciono. Di tutto questo bene fu cagione il cardinale di Fermo colla (1) sua autorità, e pose Italia in pace per più anni.

VI. — Non passò molto tempo che morì papa Nicola, e venendo alla elezione del nuovo pontefice, i più cardinali la davano al cardinale di Fermo per molte ragioni; prima per la sua inaudita bontà, di poi per essere lui dottissimo non solo in jure dove aveva dato opera da giovane, ma in teologia; e grande universalista sì per avere vedute (2) assai cose nella vita sua, il simile per la varia lezione di più libri; pe' più era istimato che non vi fosse uomo nel Collegio che lo meritasse meglio di lui. Ma, come interviene il più delle volte, che * sempre * fanno i più vecchi per averne a fare presto un altro, feciono uno catalano che si chiamò papa Callisto, d' anni ottanta; che ne furono biasimati di non aver fatto Fermo, italiano, e avere fatto uno catalano d' anni ottanta, Pure là in Costanza, avendosi a riformare la chiesa, erano italiani il terzo o meno del concilio, e poterono tanto, che feciono uno papa italiano, che fu papa Martino. Il cardinale di Fermo era in ogni sua cosa alquanto piacevole. Andando un dì a palazzo, e passando per il ponte a Sancto Agnolo uno povero ch' era scampato dalle mani de' catalani, li chiese la limosina, dicendo che gli dessi uno carlino per l' amore Dio, chè era iscampato di mano de' catalani. Il cardinale se gli volse, e disse (3): danne uno a me, che sto peggio di

(1) *con la* (ed. Bart.)
(2) *udite* (ed. Bart.)
(3) *disse ridendo* (ed. Bart.)

te, perchè tu ne se' fuori, ed io vi sono drento. Chè in vero, bene che papa Callisto fussi d' assai laudabili condizioni, nientedimeno non potè attendere a quello che s' apparteneva al pontificato, perchè il più del tempo si stava per la vecchiaia nel letto. Del cardinale di Fermo chi avesse a scrivere la vita sua se ne potrebbe dire laude infinite; ma lasciolo a chi si vorrà affaticare a scriverla. Questo basti quanto al nostro brieve comentario degli uomini degni di memoria; perchè quanto più si dicesse delle sua singulari virtù, più resterebbe a dirne, sendo istato nel numero de' degni uomini che avesse la Chiesa di Dio.

CARDINALE NICENO, GRECO

I. — Messer Bessarione, greco di nazione, vescovo cardinale, fu uomo di grandissima autorità (1) nella Chiesa di Dio; fu monaco dell' ordine di Santo Basilio, e venne in Italia quando ci venne lo 'imperadore de' Greci; de' primi singulari uomini che vi venissino, fu lui. Di po' fatta l' unione de' Greci, per le sua singulari virtù fu fatto cardinale in Firenze da papa Eugenio, insieme con diciotto cardinali che fece; e ve ne era uno altro greco, ch' era cardinale arcivescovo di Russia, che si chiamava il cardinale Ruteno. Fu di grandissima riputazione, e in tutte le cose ardue e difficili che occorrevano al tempo suo, ricorrevano a lui. Fu vescovo tusculano, andò legato in più luoghi, sempre ebbe grandissimo onore dove egli andò, per essere uomo giusto e di laudabili costumi. Fu legato di Bologna più tempo, e governò maravigliosamente. Andò legato in Francia, dove ebbe grandissima riputazione in quello ch' ebbe a fare. Fu dottissimo nella lingua greca e nella latina; fu ama-

(1) *di grandissima riputazione* (V.)

tore delle lettere e degli uomini litterati; fu molto affezionato alla dottrina di Platone; ed altri c' erano a quella d' Aristotele; e perchè c' erano alcuni che impugnavano la dottrina di Platone, il cardinale la difendeva, e compose uno bellissimo libro, il titolo del quale è in difensione di Platone; opera molto degna e di grandissima riputazione. Tradusse uno libro, *De factis et dictis memorabilibus Socratis.*

II. — Venne in tanta riputazione appresso tutto il collegio de' cardinali, che, sendo morto papa Pio, istette una notte papa; perchè sendo stato eletto sommo pontefice in conclave nel secondo isquittino, chi non voleva che fussi papa, disse: egli è papa, a noi non monta nulla, domattina nel primo isquittino noi lo pubblicaremo. Rimasono d' accordo a questo modo; e tutta la notte non si fece mai altro che adoperare che non fusse papa; che chi ne fu cagione, capitò di poi male; e non si attendeva a altro che andare dall' uno cardinale all' altro, a dire loro: e' non sono molti anni che Niceno era eretico; vogliamo noi che si dica che noi abbiamo fatto uno eretico? che sarà una vergogna. E bene che dicessino a questo modo, l' opinione loro era per fare uno pontefice a loro modo, come fu fatto. Venendo di poi il dì seguente a fare il pontefice, fecieno Pagolo, e fu buona elezione; e andovvi canonicamente sanza altra intelligenza, e lasciorono lui. Come uomo savissimo non fece ignuna dimostrazione, e lasciolla correre. Nientedimeno il pontefice per le sua virtù l' ebbe in grandissima riputazione, come era stato per lo tempo passato. Istando a questo modo, venne la morte di papa Pagolò, e succedette Sisto.

III. — In tutto questo tempo ch' egli era stato alla corte di Roma, sempre attese a fare (1) iscrivere libri

(1) *faceva* (ed. Bart.)

in ogni facultà, così in greco come in latino. E non solo scrivere (1), ma comperare tutti i libri ch' egli non aveva; e grande parte di quello che gli avanzava delle sua rendite, ispendeva in libri a uno fine laudabile. Avendo già condotta grandissima quantità di volumi di libri così greci come latini, e sacri come gentili, diterminò di mettergli in qualche luogo degno; e maxime i libri greci. Chè se mai quella infelice patria tornassi a termini sua e che sendo di là perduti i libri, e' fussino in luogo che ne potessimo avere qualche comodità, e' non gli parve che fusse luogo ignuno in Italia più comodo che Vinegia, sendo luogo di marina, e che chi viene di qua capita quivi. E per questo avendo grandissima amicizia coi Viniziani, determinò di fare quì una libraria publica, che ognuno vi potesse andare, e averne comodità. E per questo ordinò colla Signoria e col Doge, che si facesse per solenne deliberazione, che si murasse una libraria pubblica, dove istessino dua del continovo, a fine che ognuno che vi volessi andare, potesse. E così s' ordinò. Fu il numero de' volumi, tra greci e latini, più di seicento (2); i quali libri nella vita sua mandò tutti a Vinegia, e consegnolli dove era ordinato. Costorono questi libri un tesoro infinito. In tutto il collegio de' cardinali non vi fu ignuno, che avesse l' animo tanto generoso, quanto questo cardinale che ordinò questa biblioteca. Non solo in questo volle fare cosa che fusse utile a lui proprio, ma ebbe rispetto all' utile universale di quegli che avessino voglia di dare opera alle lettere, acciocchè non mancassino loro libri.

(1) *iscriveva* (ed. Bart.)

(2) Il Catalogo d' essi è nel Codice Vaticano, latino reg. 2099, fol. 313- 36; e si dicono contenuti in trenta casse, con patto che si costruisca una pubblica stanza per essi.

IV. — Dette sempre favore agli uomini litterati, e tirògli innanzi. Messer Lauro Quirino, viniziano, gentile uomo, dotto in greco e latino e buonissimo, istette in casa di Niceno più tempo. Messer Nicolò Perotto, vescovo Sipontino, venendo a Roma con messer Guglielmo Graim procuradore allora del re d' Inghilterra, desiderando questo messer Nicolò imparare bene le lettere greche, chiese di grazia che l' acconciasse col cardinale Niceno, e così fece; e in casa sua si fe' dottissimo; e il cardinale gli fe' di poi avere quello vescovado, e governava tutta la casa sua e fu cagione di fare avere al padre e a' sua, uffici di quelli della Chiesa; in modo che oltre alla dottrina che imparò a casa sua, e la degnità che ebbe, mediante lui fece avere a sua tanti uffici, che gli fe' ricchi, e fece fare il padre cavaliere. Molto gli furono obligati gli uomini dotti e dabbene. Venendo in corte maestro Francesco da Savona (1), che di poi fu papa Sisto, lo tolse in casa sua, e facevagli leggere certe lezioni di Scoto; che era maraviglioso iscotista. Parendogli uomo dotto, fece tanto con papa Pagolo lo fece fare cardinale; che mai non sarebbe suto sanza il mezzo suo. Di poi che l' ebbe fatto, fu volta che se ne pentì assai, non gli parendo riuscisse quello che istimava; * e sempre intervenne che i grandi benefici si pagano di grandissima ingratitudine * (2).

V. — Morendo papa Pagolo, come le cose s' andassino non lo voglio giudicare, fu fatto maestro Francesco da Savona papa. In questa elezione del pontificato, Bessarione, non gli parendo uomo sufficiente a tanto peso non gli dette la voce sua. Venuto alla degnità del pontificato, il cardinale non vi aveva molta cognizione. In-

(1) *Savoia* (ed. Bart.) *Savona* (B. e V.)

(2) Così i codd. V. e B.; manca nell' ed. Bart.

tervenne uno dì che andando il papa in Castello a vedere le gioie di papa Pagolo, dua cardinali viniziani, nipoti di papa Pagolo, ch' erano intervenuti a eleggerlo papa con certe condizioni, inginocchioronsi a' piedi del papa, a domandargli la dota per certe loro sirocchie (1), ch' era istata loro promessa. Il papa si volse a Niceno, vergognandosi di lui, sendo uomo di tanta autorità quant' era, e disse: questi sono beni della Chiesa. Il cardinale Niceno rispuose: e' sono beni della Chiesa, i quali voi non potete nè dovete gittargli via per questo. * Per allora il * (2) papa licenziò i dua cardinali sanza dare loro nulla, solo per l' autorità del cardinale Niceno. Ora avendolo fatto fare cardinale, essendo uomo di tanta autorità quant' egli era, lo sopportava il papa molestamente, ch' egli istesse in corte di Roma; e per questo lo fece legato in (3) Francia; istimando, quello che gl' (4) intervenne, ch' egli s' avesse a morire in questo viaggio sendo vecchio e infermo, e maxime avendo male di pietra crudelissimo. Andò in Francia, bene che male contento, * conoscendo la cagione * (5). Perchè giunto in Francia, per la mala disposizione del principe e per la sua varietà e incostanza, non gli fu molto accetto e bisognò che partissi con poca riputazione. Conoscendolo e stimando assai l' onore, se ne venne in Italia, e sendo vecchio e infermo e male contento, ammalò e in pochi giorni morì. Tutte le cose umane le più hanno questo fine, e maxime quelle che sono fondate in su gli onori; e per questo è necessario voltarsi a Dio in tutte le no-

(1) *fiocce* (ed. Bart.)
(2) Così i codd. V. e B.
(3) *di* (ed. Bart.)
(4) *ma v' era pericolo, come* (ed. Bart.)
(5) *conoscendo la ragione* (V.)

stre operazioni. Più cose degne ha fatte il cardinale Niceno, le quali non sono note a me; ma chi n' arà più notizia, potrà meritamente scrivere la vita sua.

CARDINALE DI RAVENNA

I. — Messer Bartolomeo Roverella fu di nazione ferrarese, e fu arcivescovo di Ravenna. Venne in Firenze ne' tempi di papa Eugenio, e sendo più semplice che ricco, si pose a stare con messere Scipione vescovo di Modena, uomo dottissimo, e maxime nelle lettere gentili. Istando con lui alquanto tempo, si fece sacerdote e diventò suo cappellano. Il patriarca, ch' era maestro Luigi cardinale, in questo tempo governando il pontificato, messer Scipione usava assai in casa sua, per esser lui il primo uomo di corte. Andava messer Bartolomeo ispesso a accompagnare il patriarca, essendo uomo che aveva buonissime lettere e universale in ogni cosa. Il patriarca gli pose amore assai, essendo lui povero cappellano. In questo tempo intervenne che, avendo papa Eugenio in camera sua dua monaci dell' ordine di Santa Giustina, di cui il principale si chiamava don Arsenio, e' teneva dua altri monaci di quegli Azzurrini, ch' erano dell' ordine di papa Eugenio, quando fu fatto cardinale; ed eravi uno cubiculario segreto, prete secolare, che si chiamava messer Andrea da Palenzago, il quale si morì; morto lui, il patriarca vi mise messer Bartolomeo, come persona fidata e buona, e posegli papa Eugenio, per le sua virtù, grandissimo (1) amore. Chi praticava appresso di papa Eugenio, e aveva bisogno della sua Santità, usava il mezzo di messer Bartolomeo, ch' era di natura molto benigno e umano con ognuno.

(1) *grande* (ed. Bart.)

II. — Seguitando a questo modo, acquistò assai con tutto il collegio de' cardinali e con tutta la corte di Roma. Venendo a morte papa Eugenio, restò per i sua laudabili portamenti in grazia di tutta la corte. Succedendo papa Nicola, vacando lo arcivescovado di Ravenna, glielo dette, benchè prima avessi altri beneficii. Adoperollo papa Nicola a mandarlo in più luoghi per la sedia apostolica, e sempre in ogni luogo acquistò e mantennesi in buonissima grazia. Morto papa Nicola succedette Pio, e mandollo nel reame in quelle guerre, con grandissima autorità, in nome di Santa Chiesa e in favore della Maestà del re; trevossi all' acquisto di tutto quello regno occupato dal duca Giovanni. Fu grandissimo favore alla Maestà del re la grande grazia del cardinale in quello regno per le sua virtù; chè v' era assai estimato; tanto era giusto in ogni cosa! Fecelo papa Pio, cardinale, mediante le sua virtù. Era uomo di buonissima coscienza, amava e temeva Iddio, in tutte le sua cose era nimico delle pompe e superstizioni, viveva parcissimamente, alieno in tutto da' modi di molti, che non sono se non superbia e pompa. Sendo cardinale a Roma, quando invitava uno a desinare con lui, lo invitava a cibi comuni, sanza tanti inginocchiamenti e superstizioni. Avuto tutto il Reame il re Ferdinando, si tornò il cardinale di Ravenna a Roma con grandissima gloria e riputazione, per quello che aveva fatto in quello regno. In Roma era molto amato e dal pontefice e da tutta la corte, e assai cose importanti erano rimesse a lui per la sua integrità. Succedette la morte di papa Pio, e vennono alla elezione, e feciono papa Pagolo, col quale pontefice ebbe non meno grazia che col primo; e governossi in questo tempo la corte con grandissima giustizia, aliena d' ogni simonia quanto fusse mai; e se ignuno fu alieno di pensare alla simonia, fu questo pontefice. E il cardinale non si

discordava punto, come sempre aveva fatto tutto il tempo della vita sua, e in fine lo dimostrò.

III. — Venendo papa Pagolo a morte, vennono alla elezione; ed era venuto Ravenna in tanta riputazione, che innanzi che s' entrasse in conclave, ognuno gli dava il pontificato. Entrato in conclave, e venendo al primo isquittinio, Ravenna ebbe più voti che altri cardinali che vi fussino, e pochi gli arebbono potuto torre il pontificato, * come fa la malizia umana, aliena d' ogni timore di Dio * (1); ma alcuni cardinali, * di quegli ch' erano nel collegio, * (2) gli feciono dire, s' egli prometteva fare certe cose che domandavano. Ma il cardinale, come uomo che non voleva se non le cose giuste e oneste, e che promettendo cosa alcuna per venire a quella degnità era espressa simonia, la sua risposta fu, che non piacesse a Dio ch' egli volesse promettere cosa alcuna per venire a quella degnità; e s' egli fusse che gli paresse di farlo lo farebbe; e se non gli paresse, non lo farebbe. Veduto questi del Collegio ch' egli istava fermo a non volere promettere nulla, volsono le voci loro * a chi promise loro non solo quello che domandavano, ma più che non sapevano domandare. E così si vide poi che fu loro osservato, donde seguitava da quella elezione presso che la rovina della chiesa di Dio, come s' è veduto, d' averla tenuta in tanti affanni tutto il tempo del suo pontificato; e chiaro si conosceva per tutti quegli ch' erano in quello collegio di cardinali d' avere a seguitare la salute e l' onore della chiesa di Dio. Nientedimeno ebbono più rispetto delle loro ispecieltà che al bene che potesse seguitare alla chiesa * (3). Ma fece l' onnipotente Iddio

(1) Così i codd. V. e B., manca nell' ed. Bart.
(2) Così il cod. B., manca nell' ed. Bart.
(3) Così i codd. V. e B., manca nell' ed. Bart.

questo miracolo, che de' primi autori * di questo errore * i più in brieve tempo capitorono male. E fuvvi di quegli (se l'onestà lo patisse che si potessi iscrivere) a' quali Iddio mandò in brieve tempo una grande rovina, colla privazione della vita; * perchè tutte le cose che hanno cattivo principio non possono avere buono fine. Ho pensato più volte meco medesimo per quale cagione permette Iddio che uno buono sia abbassato ed uno ch'è l'opposito sia innalzato. Truovo uno testo della scrittura sancta, che dice: permette Iddio regnare uno prencipe ingiusto ed uno ipocrita per i peccati de' popoli, che non meritano d'avere uno prencipe buono * (1). Non passerò qui che io non dica uno miracolo udito da messer Giannozzo Manetti, che usava dire che aveva posto mente nella vita sua, che mai aveva veduto fare delitto ignuno noto a persona, che nella vita sua non avessi veduto venire la punizione; e dicevane d'infiniti. Dironne qui uno, che non sarà fuori di proposito. Sendo papa Eugenio in Firenze, e volendo partire, dubitando che non avesse a nascere guerra, sendo i Fiorentini in lega co' Viniziani s'aspettava da Vinegia quello che deliberassino, o di lasciarlo andare o di ritenerlo. Da Vinegia venne che per nulla si lasciasse partire. Infine iscrissono, che bisognando, si ritenesse per forza. Benchè a Firenze non si acconsentisse, gli autori di questo consiglio contro il papa, furono a Vinegia quattro gentiluomini; e diceva messer Giannozzo il nome di tutti, e in fra l'anno essere morti di morte violenta. L'uno fu messer Amoro Donato, fu tagliato a pezzi, e stettesi gran tempo a sapere chi l'avesse morto. Uno altro, il nome del quale non lo so, volendo montare a cavallo, uno catellino francesco, sendo arrabiato, gli morse un piè, che in pochi dì morì disperato. Gli altri dua, il nome dei quali

(1) Così i codd. V. e B., manca nell'ed. Bart.

egli diceva, e non me ne ricordo, ma tutti morirono di mala morte in poco tempo. Non si vuole mai fare contro alla giustizia, e il simile fare contro a papa o persona ecclesiastica o seculare, cose che siano ingiuste o contro a ragione, acciocchè non abbi la punizione da Dio; secondo che si vede evidentemente essere occorso, e maxime in questi dua casi presenti. * Fatto il pontefice, e usciti di conclave i cardinali, biasimava il cardinale di Ravenna di non avere promesso quello che gli era stato richiesto per venire alla dignità del pontificato; la qual cosa egli in tutto dannava, e se fussino stati cento pontificati come quello, gli avrebbe recusati per non fare cose fuori della giustizia * (1).

IV. — Non passò molto tempo che seguitando il cardinale nelle sua laudabili opere piacque a Dio chiamarlo a sè. Tutte queste cose obumbrate paiono, e in effetto non sono; e per questo il cardinale, che sendo bene vivuto, desiderava bene finire, non le stimava; volsesi alla più sicura via di spregiare le cose del mondo e le pompe e gli onori, per non offendere Iddio, come fe' in ogni età e in ogni tempo. Fu il cardinale di Ravenna de' più degni prelati che avesse la sua età, e per le sua inaudite virtù, come è noto a tutti quegli che l' hanno conosciuto. La vita degli uomini si loda alla fine, per i pericoli che vi sono, innanzi che si venga a quello termine.

CARDINALE IACOPO DI PORTOGALLO

DI STIRPE REALE

I. — Messer Iacopo di Portogallo, titolo di Santo Eustachio, diacono cardinale, nato per padre e madre

(1) Così i codd. V. e B., manca nell' ed. Bart.

delle più degne case che siano oggi ne' cristiani. Costui per padre è nato di stirpe reale della casa di Portogallo. La sirocchia del padre, fu di casa di Borgogna. Sarebbe assai prolixo narrare la sua progenie, ma è tanto nota che non è necessario farne menzione. Costui dalla sua tenera età fu volto alle lettere, dove cominciò in Portogallo sotto degnissimi precettori. Non solo cominciò a dare opera alle lettere latine, ma a formare la sua vita di laudabili costumi, e fece proposito, in fra l' altre sua laudabili virtù, d' osservare verginità, essendo lui bellissimo del corpo, quanto ignuno n' avessi la sua età. Faceva tutte quelle cose, per le quali il suo voto non s' avessi a impedire, di fuggire i ragionamenti non onesti, fuggire le donne e la loro conversazione, e balli e canti e suoni aveva in abominazione. Sendo istato in Portogallo in questa osservanza, parve a' parenti sua, diliberando che fussi prete, mandarlo a studiare in ragione canonica in Italia; ed elessono Perugia, e quivi mandoronlo, ch' era in età d' anni dicesette, accompagnato come si conveniva a uno reale.

II. — Istando a questo modo a Perugia, non si mutava del suo proposito, ma stava in quello constantissimo e ogni dì più si confermava nella sua opinione. Interveniva che qualche volta presso alla casa sua si sonava o ballava; subito che sentiva simili cose, se si sonava d' una parte della casa, egli andava da una altra, in modo che non udiva nulla. Il primo dì di quaresima se n' andava in uno luogo di frati di Monte Oliveto, a lato a Perugia, dov' egli aveva grandissima divozione; mangiava con loro in refettorio, di poi dormiva vestito, e levavasi a matutino, ed era in chiesa a tutte l' ore del dì e della notte; e stavavi tutta la quaresima infino alla mattina di pasqua * di resurrexi * ch' egli era confessato e comunicato. E finito l' ufficio venivano i sua per lui

e andavasene a casa. Mirabile Iddio! in carne vivere di vita non umana ma angelica! Fu fatto in questo tempo, nell' età di circa anni (1) diciotto, protonotaio; e bene che più tempo innanzi avesse cominciato a dire l' ufficio, e ogni dì udire messa e digiunare e dormire vestito, ed essere la vita sua di tanto buono exemplo, che non era ignuno che non tremassi a guatarlo, erano (2) pochi dì che non andasse al luogo di monte Oliveto per sua devozione. Il re di Francia, lo 'mperadore, il re di Portogallo, il duca di Borgogna volevano in ogni modo che il papa lo facessi cardinale; ma per volere andare secondo l' ordine, lo volle prima fare protonotaio.

III. — Istando non molto tempo protonotaio apostolico, venne alla degnîtà del cardinalato, dove la degnità per nulla non mutò i costumi ch' erano di natura; ch' era di grandissima confusione che uno giovane d' anni venti bellissimo nel corpo, nobilissimo di parenti, avesse eletta una vita tanto degna, quanto aveva eletto questo giovane, ispecchio di costumi. E non sia ignuno che per temeraria presunzione, si scusi d' essere impotente, e non potere osservare continenza, se in uno giovane nobile, ricco e ornatissimo del corpo sopra tutti quegli della sua età, con tanta licenza quant' egli voleva, sanza avere persona sopra il capo, che gli potesse o dovesse comandare più che lui si volesse, niente di meno con tutte queste condizioni superò e vinse sè medesimo. Era istudioso sempre; detto l' ufficio, leggeva qualche opera santa; mai istava che non fussi occupato, o in orare o in dire l' ufficio o in leggere. Non voleva che in sua presenza si parlasse di cosa ignuna che passasse la via dell' onestà. Con donna ignuna non parlava mai, nè si

(1) *d' anni circa* (ed. Bart.)
(2) *era* (ed. Bart.)

voleva trovare dove ne fusse ignuna. Vidi già uno comentario dov' era segnato nelle margini, di mano del cardinale, in più luoghi, e maxime in uno luogo, dove santo Girolamo dice, che le donne non entrino in casa persona sole, ma accompagnate; il cardinale di sua mano v' ha scritto, che per nulla entrino in casa dove siano uomini, nè sole nè accompagnate. Fuggiva come savio tutte le cose che gli potevano essere impedimento alla servanza de' buoni costumi.

IV. — Sendo venuto a questa degnità, istette poco tempo in corte di Roma, * non gli piacendo i modi e costumi de' più de' prelati, * (1) e partissi e venne in Toscana. Intervenne, sendo d' età d' anni ventidua, che se gli ruppe una vena in sul petto. Vedutosi il male pericoloso, vi fece i rimedi. Fu consigliato d' andare al bagno; gli giovò poco. Sendo venuto a Firenze, e parendo luogo comodo alla sua salute così dell' anima come del corpo; rispetto a questi dua luoghi di Monte Oliveto qui presso alla città; ora sendo qui in Firenze, volle avere parere di più medici, In questa sua cura, sendo difficile in sì grande uomo e di tanta autorità, v' andavano con sospetto a curarlo, con tutto ch' egli dicessi loro che facessino in questa sua cura quello che credevano che fusse la * sua * salute dell' anima e del corpo. Istava del continovo benissimo provveduto così della confessione e della comunione, e di tutte le cose appartenenti alla salute dell' anima sua. Ora, sendo stato più tempo in questa cura, e non migliorando per la difficultà della infirmità, intervenne uno caso assai strano, d' uno medico poco prudente. Uno di questi che andavano, per uno rimedio singulare, ne indussi uno assai bestiale e contrario alla sua salute così dell' anima come del corpo:

(1) Così i codd. V. e B., manca nell' ed. Bart.

e questo fu ch' egli disse, che sarebbe bene per la salute del cardinale che dormisse con una fanciulla, e questo sarebbe ottimo rimedio. Inteso questo il cardinale, non si potè avere pazienza, che fussi bastata la vista a questo medico d' avere indotta una cosa tanto scellerata, della quale prese tanto isdegno, che questo medico inducessi la dannazione dell' anima e del corpo, conoscendo la sua vita e' sua costumi; e per questo riprese il medico come egli meritava, dicendogli dove era la sua coscienza ch'egli anteponesse la salute del corpo a quella dell' anima, ch' era la sua dannazione, e quella del corpo la sua morte. E per questo gli fece comandare, che mai più egli venisse in quella camera, nè di sua cura s' impacciasse. E così disse al vescovo d' Algarve (1) e a quegli che gli stavano appresso; e per questo fu comandato al medico che mai più entrasse in quella casa; e così per questa cagione ebbe licenza, e mai più vi tornò. Onnipotente Iddio! quanto è grande la tua misericordia in quegli che isperano in te!

V. — Istava il cardinale del continovo co' Religiosi di Monte Oliveto; e il vescovo d' Algarve, uomo di buonissima coscienza, ch' era al governo della casa, non si partiva mai d' appresso a lui. Già conosceva il cardinale il suo male essere incurabile e non potere campare, e attendeva a nettare la coscienza sua, se aveva cosa ignuna che gli desse noia. Era di natura umanissimo, e in lui non regnava se non umiltà. Era una fonte liberalissima in dare a' poveri per Dio; discretissimo di provvedere a quegli che lo servivano, modestissimo nell' ordine della (2) casa sua, nimico di pompe e cose superflue, teneva in ogni cosa la via de' beati, ch' è la via

(1) *del Garbo* (B.), *de Garbo* (V.)
(2) *ordinare nella* (ed. Bart.)

del mezzo. La sua famiglia voleva che somigliassino lui nella vita e ne' costumi; in casa sua non voleva che si facesse nulla che si potesse riprendere; in tutte le cose era la sua casa e 'l suo governo modestissimo. Ritornando dove abbiamo lasciato, istando in questi laudabili exercizi, ordinò il suo testamento per autorità apostolica, che fu d' essere seppelito alla chiesa di Sancto Miniato di Firenze, dell' ordine di Monte Oliveto; e volle che vi si facessi una cappella dotata, dove s' avessi ogni mattina a dire messa, come oggi si vede, e lasciovvi i paramenti e altre cose appartenenti al divino ufficio. Volle che di quelle sustanze che v' erano, se ne soddisfacesse a quelli che avevano servito, e a' poveri; e così ordinò ogni * sua * cosa nella morte, come aveva fatto nella vita. Non aveva atteso a cumulare tesoro, perchè nella sua casa da alcuni arienti in fuori, non molti, e assai buona copia di libri, e sua vestimenti e sua masserizia, non v' era altro: che non credo che andassino alla somma di fiorini tre mila; in modo che, soddisfatto a quello che aveva lasciato, la cappella non v' era del suo tanto che si potessi fare; ma questo vescovo Silvense fece fare ogni cosa, e pagò gran parte di quella spesa la duchessa di Borgogna.

VI. — La fine sua fu sanctissima, come era stata la vita; la quale fu di natura buona; examinatola molto bene, e considerato che nella vita umana fusse uno giovane d' anni ventidua, nato di stirpe reale, con una grande licenza di fare quello che voleva e di sua propria voluntà, si privò di tutti i diletti mondani; e tutto si debbe riputare che fusse per la grazia di Cristo e per i sua infiniti meriti; perchè si vede che fu tanto accetto a Dio, che nella carne mortale vivesse come s' egli ne fusse fuori, che piu tosto è da chiamarla vita d' angeli che d' uomini; perch' egli è certo che fu nella vita mor-

tale come s' egli ne fusse fuori; e non sarebbe inconveniente, e così si debbe e può sperare, ch' egli sia collocato nel numero degli eletti, avendo lasciato a tutto il mondo tanto buono exemplo di sè e della vita sua. E se questa vita fusse scritta per ordine, dalla puerizia sua infino a questa età, ed ella si vedesse, sarebbe non solo exemplo ma confusione a tutto il mondo. Nella sepoltura che è oggi a Sancto Miniato, la mano fu formata dalla sua propria, il viso in alcuna parte assai lo somiglia, perchè dopo la sua vita fu formato; per essere venustissimo nel corpo ma più nell' animo, dov' era tutto ornamento di costumi, che più non ve ne poteva essere. E io scrittore che gran parte di queste cose ho vedute e udite da persone degne di fede, che stavano del continovo appresso la sua Signoria, ne rimango ismarrito, quando io le penso. Chi leggerà adunque questa vita, conosca ch' egli è in podestà degli uomini andare per la via per la quale andò il cardinale di propria sua volontà, non con altro mezzo che col suo. Non sarebbe indegno il cardinale per esempio a qualunque ebbono gli antichi, o di santità di vita o di costumi o di qualunque altra virtù. Chi scrivesse la vita sua per ordine come si converrebbe, e non con questa brevità, sarebbe reputata cosa miracolosa; e massime facendola in latino, a fine che ogni nazione avessi notizia, e che la memoria di sì degno uomo non perisse.

CARDINALE DI GIRONA, SPAGNUOLO

I. — Messer Giovanni de' Margheriti, nobilissimo di stirpe, fatto cardinale da papa Sisto, fu vescovo di Girona. Volendo il re che avesse il vescovado di Girona, il papa lo voleva dare a messer Cosimo di Ricco; e istando il re d' Aragona fermo a volere che fusse di

messer Giovanni e non di messer Cosimo, per questo disdegno, sendo uomo di grandissimo credito, se n' andò a Barzalona, e fu cagione di * fare * rubellare i Barzalonesi dal re, solo per questo isdegno del vescovado di Girona; e con tutto questo non poté mai ottenere. Ottennelo messer Giovanni in tempo di papa Nicola. Era in corte nel principio del suo pontificato molto giovane e reputato, e fu molto accetto al pontefice, e ne fece grandissima stima; e delle prime degnità che gli dette, fu che lo fece cherico di camera numerario, che sono quegli che hanno provvisione. Il papa gli aveva detto che andassi alla camera apostolica a pigliare l' abito e l' ufficio. Era in questo tempo camerlingo maestro Luigi patriarca. Giunto alla camera apostolica, il camerlingo gli cavò l' abito, e non lo volle più accettare. Messer Giovanni, come prudente, non disse nulla, ma subito pensò al rimedio che potesse fare e presolo buono; e questo fu che se ne andò a' piedi del pontefice, e sì disse: beatissimo Padre, s' egli non pareva alla Santità vostra che questo ufficio mi si convenissi, non mi doveva vostra Santità mandare alla camera apostolica, acciò che il patriarca m' avesssi a cavare l' abito di dosso con mia vergogna, come ha fatto. La Sanctità di nostro Signore, che non poteva intender cosa che più l' offendesse, sendo contro alla voluntà sua, udito questo, ne prese grandissima alterazione, e subito mandò per lo camerlingo che venisse dalla sua Sanctità. Giunto, se gli volse e disse: Monsignore, io ho indugiato più tempo, come v' è noto, a consentire che voi exercitiate l' ufficio del camerlingato, conoscendo la natura vostra quale ell' è; ora la prima cosa che avete fatta nel vostro ufficio, si è che avendo fatto cherico di camera messer Giovanni de' Margheriti per le sua virtù, a voi è bastata la vista d' a-

vergli cavato (1) l' abito, e di non gli avere (2) voluto dare l' ufficio; e se non fussi che io non ti voglio fare quello che meriteresti, io ti mostrerei l' errore tuo, e quanto possa in questo caso uno pontefice. Parvegli d' avere fatto uno grande errore, e domandonne infinite volte perdonanza al papa; e andando messer Giovanni alla camera apostolica, subito gli dette l' ufficio; e avendo soddisfatto alla voluntà del papa, non gli parve aver fatto poco. Usò messer Giovanni in questo una grandissima prudenza. Diceva messer Giovanni che papa Nicola usava dire, che mai nel suo pontificato aveva voluto usare la autorità pontificale, se non col patriarca, per abbassare un poco la sua superbia; e tutti i cardinali che andavano a lui subito gli faceva rizzare, e porsi a sedere, excetto che il patriarca; e tutto faceva a uno medesimo fine, conoscendo papa Nicola la virtù di questo vescovo. * Sendo in quello tempo tutta Italia in pace per opera e virtù di papa Nicola; sendogli detto per chi arebbe voluto avere cagione di fare innovare la guerra in Italia, che dovevano venire gente d' arme in quello di Perugia per fare novità alla chiesa. Papa Nicola, ch' era amator di pace e nimico della guerra, dubitando di qualche novità, mandò messer Giovanni Margheriti e gli disse che bisognava ch' egli andasse al re Alfonso e richiedesselo per parte della sua Sanctità di cavalli duemila per assicurarsi di queste genti che dovevano venire in quello di Perugia. Andato messer Giovanni a Napoli, e isposta l' ambasciata alla sua Maestà, subito rispose nollo volere fare a fine che la sua Santità non fussi il primo che rompesse la pace d' Italia; perchè chi dice di mandare i cavalli in quello di Perugia non li

(1) *di cavargli* (ed. Bart.)
(2) *avete* (ed. Bart.)

manderà, come la sperienza lo dimostrerà alla sua Santità e tutto fa perch' egli sia il primo che rompa la pace d' Italia. Inteso messer Giovanni la volontà di sua Maestà e le cagioni che lo movevano, conoscendo essere il vero, prese licenza dalla sua Maestà e vennesene a Roma. Giunto a Roma; subito ebbe udienza ed esposto quanto gli aveva detto il re e le cagioni che lo movevano, il papa, ch' era di natura collerico, non gli parendo che la Maestà sua gli osservasse quello che gli aveva promesso, avendo parlato alquanto il papa e dolutosi del re Alfonso, si fermò. Vedendolo il vescovo fermare se gli volse come savio e si lo dimandò se la sua Sanctità aveva detto quello che voleva : rispose di sì. Allora messer Giovanni gli disse come la cagione perchè la sua Maestà non gli voleva dare i duemila cavalli si era perchè chi dice di mandare i duemila cavalli a Perugia non gli manderà, e che tutto quello che fa lo fa a fine che la Sanctità vostra sia il primo che rompa la pace in Italia, per dare questo carico alla Sanctità vostra, come la experienza vi dimostrarà. Parlato ch' ebbe il vescovo, papa Nicola rispose e disse: per le ragioni non mi sarei io mutato, ne arei pazienza; ma solo una cosa è quella che me la fa avere, ed è questa che avendo la Maestà del re governato gli stati anni quaranta o più, debbo più tosto credere a lui per la lunga esperienza, che a me che sono nuovo nel governo; ed a questo modo si placò la mente del papa.

Non passò molto tempo che la sua Sanctità conobbe che la Maestà del re gli aveva detto il vero, ed era seguitato appunto quello che diceva la sua Maestà. Non lasciò il vescovo che nollo ricordassi alla sua Sanctità, la quale conobbe la Maestà del re essere andata a buona via * (1).

(1) Così i codd. V. e B., manca nell' ed. Bart.

II. — È stato il vescovo, dopo la morte di papa Nicola, appresso il re Giovanni di Navarra; e questo re ch' è al presente, e gli altri figlioli, si sono quasi allevati colla sua Signoria; fu molto amato da tutti, e massime dal presente re, che è virtuosissimo sopra tutti i presenti. Sendo giovane, com' è, in fra l' altre singulari lodi che gli danno, si è della continenza della vita e de' costumi sua, e della maravigliosa sua giustizia; e maxime d' esser volto alla religione come egli è; perchè secondo il costume regio, ogni mattina ode messa, ogni mese si confessa e piglia il sacratissimo corpo di Cristo; ha in casa alcuni singulari uomini frati di Sancto Domenico in teologia o in filosofia; e sempre vuole, quando sono a tavola, che si disputi qualche cosa degna. I giudizi che s' hanno a dare, che sono di qualche importanza, gli vuole udire la sua Maestà. E perchè il regno era istato lunghissimo tempo in grandissimo disordine, per non v' essere chi potesse porre freno alle loro dissoluzioni; entrato il re in questo stato nuovamente e di Spagna (1) e di Catalogna (perchè sendo rimasta di quello sangue sola una fanciulla, (2) che ne' regni, mancando il sangue, redano le femine come i maschi, tolse questa giovane rimasta sola nello reame di Spagna il figliuolo del re d' Aragona, casa nobilissima e antichissima, con questo che il marito restasse re lui di Spagna); entrato in questo regno per le dette cagioni, e trovandolo in tanto disordine, quant' egli era, volle pacificarlo, e che per il regno si potessi andare sicuramente sanza ignuno impedimento; e per questo attese a fare castigare infiniti ribaldi ch' erano per quello regno, di modo che lo ridusse che vi si potrebbe andare con l' oro in mano.

(1) Cioè di Castiglia.
(2) Intende Isabella.

E i signori che solevano governare a loro modo, e non ubbidire il re, sono ridotti in luogo colla sua prudenza, che ognuno istà a' termini sua; e tutto è proceduto dalla sua inviolabile giustizia ch' egli osserva, non avendo rispetto a persona, ma facendo universalmente ragione a tutti, così a' signori, come agl' inferiori.

III. — Narrava il vescovo delle cose di giustizia occorse ne' sua tempi. Alcune, e maxime questa, narrerò al presente: che sendo la sua Maestà in una terra di Spagna, come è usanza de' principi di mutare spesso luoghi; come interviene ne' regni grandi, che sempre dove è il re vengono assai gente, per faccende che hanno colla sua Maestà, venendo uno gentile uomo dove era il re, andò alloggiare in uno albergo, come sono in quegli paesi assai tristi; e quivi, come è usanza, lasciò all' oste tutte le sua cose, in fra l' altre una bolgetta dov' erano danari e sua scritture; e disse gliele serbassi tanto, che fusse expedito dalla Maestà del re, di certe facende che aveva con essa. Ispacciato del tutto dalla sua Maestà, andò all' oste, e sì gli domandò quello che gli aveva lasciato, e maxime la sua bolgetta dove aveva danari e scritture. L' oste gli disse che non aveva la sua bolgetta e che maravigliava di lui. Il gentile uomo veduto questo, pregava l' oste, che gli piacesse rendere la sua bolgetta; che quando nolla rendessi, se n' anderebbe alla Maestà del re. L' oste, come ostinato, gli negò non avere nulla di suo, e ch' egli se n' andassi dove gli pareva. Il gentile uomo se n' andò al re, e narrogli il caso appunto. Il re veduto il giovane, e conosciuto il modo con che aveva dato le cose sue all' oste, conobbe che questo gentile uomo aveva ragione; e subito mandò per l' oste, e con prieghi e con minacce gli comandò, che rendesse la sua bolgetta a questo gentile uomo. Sempre a sua Maestà lo negò, e disse non ne sapere nulla, e non avere la

sua bolgetta. Veduta il re la perfidia di questo oste, e conoscendo il gentile uomo avere ragione, come fa l' onnipotente Dio, che vuole che la verità abbia il luogo suo, pensò sua Maestà di volere trovare il modo, e per questo chiamò l' oste di nuovo, lo confortò alla restituzione. L' oste sempre stette fermo. La sua Maestà pensando volere che 'l vero si ritrovasse, se gli accostò al capo, e cavogli la beretta, e messela sotto il braccio. Di poi si volse a certi de' sua servidori, e comandò loro che avessino cura di costui, e non lo lasciassino partire infino a tanto che non tornassi il re. Partita la sua Maestà di quello luogo, se n' andò in camera, e chiamò uno de' sua camerieri, e sì gli disse, che togliesse quella beretta, e andassi alla casa dell' oste, e chiamassi la moglie, e dessele quella berretta, e sì gli dicesse da parte del marito, che gli desse quella bolgetta che gli aveva dato a serbare l' oste. La donna, la quale aveva avuta la bolgetta, la dette al cameriere; avutola, se la messe sotto il braccio, e andò alla Maestà del re, e presentolla. Aperta la detta bolgetta, e annoverati i danari e quello che v' era, trovò che non vi mancava nulla di quello che aveva detto il gentile uomo. Veduto questo, se n' andò di nuovo all' oste, ch' era guardato, e sì gli disse che dicesse il vero, se l' aveva avuta o no, perchè egli sapeva il vero di chi l' aveva avuta. Sempre istette forte (1) dicendo che s' egli trovava che n' avessi colpa, gli facessi tagliare la testa. Veduta la sua Maestà (2) la sua pertinacia, fece arrecare la bolgetta e sì gli disse s' egli la conosceva. Quando l' oste la vide, cominciò a domandare perdonanza al re; il re gli rispose che già non era (3) più tempo di misericordia ma di giustizia,

(1) *fermo* (ed. Bart.)
(2) *la Maestà del re* (ed. Bart.)
(3) *è* (ed. Bart.)

e fece chiamare il gentiluomo, e aperse la bolgetta, e volle che vedesse se vi mancava nulla. Contati i danari, e visto che non vi mancava nulla, fegliela restituire, e disse che andassi pe' fatti sua. Di poi comandò che l'oste fusse impiccato. L'oste si raccomava quanto poteva. Il re gli disse: tu sai con quanti prieghi io ti dissi che fusti contento dirmi il vero; ora non è più tempo di misericordia. E comandò che si facesse acconzare dell'anima, di poi fusse impiccato; e così s'osservò. Fu questa una savissima e prudentissima sentenza.

IV. — Narrommi questo vescovo un'altra in fra infinite che ne dette, alla quale si trovò presente. Uno gentile uomo passando d'una città che si chiama Zamora, fu assaltato da uno alla strada e rubato, e toltogli dugento cinquata ducati, secondo la moneta nostra, e da sei anella che aveva. Questo non fu nella terra, ma discosto parecchie miglia. Venne questo gentile uomo alla terra, e andando veggendo * la terra * come si fa, riconobbe colui che l'aveva rubato, e riconoscendolo, se n'andò da uno rettore che teneva pel re la città, e narrogli il caso. Subito mandò a farlo pigliare. Presolo, confessò subito il delitto, e dette in mano del rettore ogni cosa. Fatto questo, il rettore fece sodare a uno che era incognito, per ingannare quello che aveva perduto, e lasciollo andare. Questo gentile uomo vedutosi ingannare, se n'andò al re, e narrogli il caso. Intesolo, mandò per questo rettore che venisse a lui, e domandollo perchè aveva lasciato colui che aveva i danari di questo gentiluomo e l'anella. Il rettore disse averlo potuto fare di ragione, di pigliare sodamento, e lasciarlo. Il re disse: questo mallevadore che t'ha dato, chi è? Il rettore disse, non avere sua notizia. Conosciuto la sua Maestà la fallacia di costui, chiamò uno altro dottore, e assegnolli uno certo termine a rispon-

dergli, s' egli aveva potuto fare o no. Venuto il termine, e sollecitando il gentile uomo di riavere il suo, mandò per tutti e dua questi dottori uno dì giuridico, dove il re dava udienza pubblica; ed eravi presente messer Giovanni Margheriti; e domandò il dottore, in chi ella fu rimessa, quello ch' egli aveva a rispondere. Disse, avere veduto questo caso, e che di ragione l' aveva potuto fare. Turbossi assai il re di questa risposta, parendogli che costui tenesse mano a questo inganno. Istette alquanto sopra di sè; di poi si volse e disse che condannava il rettore di Zamora a restituire ogni cosa a questo gentile uomo, e più, tutte le spese che aveva fatto nel tempo che v' era stato a sollecitare le sua ragioni. Di poi condannava il dottore alle forche per questo inganno che aveva fatto. Di poi si volse a quello dottore in chi fu rimessa, e disse: ti gastigherò in modo che tu imparerai a dare i giudicii. Al gentile uomo fu restituito ogni cosa, e al dottore fu appiccata una cavezza (1) al collo. Data questa sentenza, il vescovo d' Elva si volse al re, e sì gli disse: già non arebbe data nè Bartolo nè Baldo una sentenza altrimenti che s' abbi data la Maestà vostra.

V. — È stato assai operato questo cardinale, ambasciadore in più luoghi in nome e del papa e del re (2) Giovanni. Venne ambasciadore a Firenze, nel tempo che il duca Giovanni era nel Reame, e avevane occupato buona parte, mandato dal re Giovanni a richiedere a' Fiorentinini dell' osservanza de' capitoli che avevano col re Ferdinando, per l' obbligo fatto colla maestà del re Alfonso per sua redi e successori; e al re Ferdinando erano obligati come suo rede. Giugnendo in Firenze,

(1) *il dottore fu impiccato a una cavezza,* l'ed. del Bart.
(2) *in più luoghi dal papa e dal re* (ed. Bart.)

essendo con lui nell' andare a sporre l' ambasciata, presi sicurtà di domandarlo com' egli la voleva isporre o in latino o in volgare. Dissemi averla ordinata latina. Rispuosi, che rispetto che v' erano pochi che sapessino latino, che si farebbe più frutto a farla volgare * che latina: istette alquanto sopra di sè, di poi mi si volse e disse che la farebbe volgare * (1). Andò in palagio dov' era la Signoria e collegi e molti richiesti, e ispuose elegantissimamente (2) la sua orazione volgare, di natura che ne fu assai laudato e commendato, e del modo del parlare, sendo oltramontano, e della sua prudenza. Fece ogni cosa che potè in persuadere la Signoria e i cittadini circa l' osservanza de' detti capitoli, in prestare favore al re come erano obligati; soddisfeciono poi in qualche parte. Andò di poi a Roma al pontefice, e ritornò a Napoli; di poi in Catalogna, dove nella perdita di Barzalona s' affaticò assai in comporre quegli accordi, e fu cagione di moltissimo bene, come sempre era suta sua natura. Venne ultimamente in Italia, e andò a Napoli, nel tempo che il re aveva perduto Otranto. Andò a Roma ambasciadore per il re di Spagna, e per parte del re Ferdinando a confortare la sua Sanctità a prestare favore al re Ferdinando * nel tempo di tanto bisogno * (3) contro agl' infideli; e fece la Santità di nostro Signore il debito suo, di mandare uno legato apostolico, e di fare tutto quello che era necessario per la sua salute. Partito da Roma andò alla via di Vinegia a exortare i Viniziani, come cristiani, come quegli ch' erano potentissimi per mare, che piacesse loro, nel tempo di tanto bisogno, non solo della Maestà del re Ferdinando, per

(1) Così i codd. V. e B., manca nell' ed. Bart.

(2) *elegantemente* (ed. Bart.), *elegantissimamente* (B. e V.)

(3) Così i codd. V. e B., manca nell' ed. Bart.

avergli il Turco occupato Otranto, con tanta infamia de' Cristiani e con tanta strage del santissimo nome di Dio, aiutarlo a fine che non seguitasse tanto male quanto si vedeva principiato. Istato a Vinegia, non gli potè mai muovere; e volesse Iddio che non fussi stato meno il favore che il disfavore! Istava questo vescovo sospeso di tanta inaudita crudeltà, quanta egli vedeva fare ai Viniziani sanza alcuno timore o onore di Dio. Non potè mai nè con esortazioni, nè per via ignuna, mutare la mente loro. Eravi in Vinegia in questo tempo uno ambasciadore del re di Francia, come re Cristianissimo, e confortavagli a questo medesimo effetto; nè l' uno nè l' altro vi poterono giovare nulla.

VI. — Intervenne che, vedendo l' onnipotente Dio il manifesto pericolo de' cristiani, come padre e loro benefattore, non volle che i cristiani perissino e subito venne a' rimedi di privare il Turco della vita; che se * l' onnipotente * Iddio non provvedeva per questa via, non ci si vedeva rimedio ignuno, veduta la negligenza de' cattivi cristiani, che dovevano prestare favore a sì degna opera, ed eglino o si stavano neutri, ovvero prestavano qualche favore al Turco. Oh iniqua gente! Oh iniquità inaudita! Il vescovo, come vero e buono cristiano e amatore della sua religione, non faceva mai altro col Doge e colla sua Signoria, ch' esortargli a quella opera, e mai non potè nè con preghiere nè con minacce conducergli a nulla. Ma più offeriva quaranta galee armate a spese del re di Spagna, infino a guerra finita, contro al Turco, e che tutto quello che s' acquistava fussi loro; e di questo ne mostrava oblighi della sua Maestà, e, per più loro securtà, della regina (1) e di tutti i principali signori dei regno; e mai gli potè in-

(1) Intende Isabella, che regnava con Ferdinando il Cattolico.

ducere a nulla, sempre gli dettono parole generali; ma il favore che dettono a questa impresa si fu, che del continovo i loro legni andavano dalla armata del Turco alla loro. Non poteva avere questo vescovo pazienza, veduta la loro poca fede e ingratitudine. Istando a questo modo, provide l' onnipotente Iddio, come innanzi è detto * di levare quello empio e scellerato signore del Turco di terra * (1). Avuta la novella, l' ambasciadore del re di Francia e il vescovo di Girona, che v' era per il re di Spagna, andarono al Doge e alla Signoria a ricordare loro di tanta grazia, quanta avevano avuta dall' onnipotente Iddio, d' avere levato questo impio e crudele tiranno del Turco di terra; per questo facessino fare solenne processione, a rendere grazia a Dio di tanto beneficio; istettono pertinacissimi, e non vollono mai udire nulla. E usogli l' ambasciatore di Francia e quello di Spagna parole da farli vergognare, e mai non si mossono, oltre alla processione, a laudare Iddio. Voleva che se ne sonassino le campane, come era ragionevole, e facessino fuochi; e a nulla vollono mai acconsentire, ma sempre istettono in questa loro ostinazione.

VII. — Era la vigilia dell' Ascensione, quando la mattina erano venuti questi due ambasciadori alla Signoria, e partitisi sanza ignuna conclusione. Come piacque all' onnipotente Iddio (2), la notte, sendo la piazza di Santo Marco, come è usanza, piena di botteghe, di tele le più, e d' asse, entrò il fuoco in alcune, in modo che ardeva ciò che v' era; e per questa cagione cominciorono a sonare tutte le campane della terra; il fuoco era grande, e sonorono tutta la notte le campane; arse la faccia di Santo Marco, dinanzi dov' era una nostra Donna; e fece

(1) Così i codd. V. e B., manca nell' ed. Bart.
(2) *a Dio* (ed. Bart.)

Iddio questo miracolo, che tutti gli ornamenti ch' erano da lato e da capo della nostra Donna arsono, e la nostra Donna non si maculò di nulla. La mattina levandosi questi ambasciadori, e avendo sentito tutta la notte sonare campane, e veduto il grande fuoco, giunti la mattina al Doge e alla Signoria, il vescovo, uomo d' animo generosissimo, disse: Serenissimo principe, dappoichè le S. V. non hanno voluto che si suoni, nè che si faccino fuochi per la morte del Turco, l' onnipotente Iddio ha provveduto lui, in modo che si sono fatti fuochi e suonate le campane tutta la notte. Non risposono, ma ebbono molto per male che usasse quelle parole. L' ambasciadore franzese (1), che sono uomini larghi, disse che per la fede sua aveva detto il vero, e non poteva dire meglio. Erano e l' uno e l' altro di loro, infastiditi de' modi de' Viniziani.

VIII. — Istando in questi ragionamenti e pratiche con loro i Viniziani, l' emendazione che feciono fu, che mandorono ambasciadori al nuovo Turco, a confermare l' accordo che avevano fatto col passato. Quando l' ambasciadore intese questo, non potè avere pazienza ch' egli non aprisse l' animo suo, e replicò tutte le pratiche tenute con loro, e di poi, presa licenza con uno grandissimo isdegno, si partì di là, e disse loro che dov' egli si trovassi, non potrebbe tenere ch' egli non aprissi l' animo suo, e non dicessi i loro portamenti contro la cristiana religione. Partitosi, venne a Firenze, e tutte queste pratiche tenute, narrò qui a tutti, e agli ambasciadori e a chi le volle udire. Di poi partito di qui, se n' andò a Roma, pubblicò quello che avevano fatto i Viniziani e fegli conoscere a chi non gli conosceva. Partitosi da Roma n' andò a Napoli, e quivi istette alquanto tempo.

(1) *francioso* (ed. Bart.)

Intervenne che avendo i Viniziani fatto lega col pontefice per occupare lo Stato di Ferrara, parve al re Ferdinando mandare il vescovo di Girona a praticare la pace col papa, e riducerlo a entrare in lega con sua Maestà, e collo stato (1) di Milano e co' Fiorentini contro a' Viniziani, alla difesa di Ferrara perchè i Viniziani non la occupassino. Giunto a Roma e parlato colla (2) Sanctità di nostro Signore, mostrandogli per potentissime ragioni come sapeva e sa, chè è eloquentissimo e di grandissima autorità, come alla sua Sanctità si richiedeva la difesa di Ferrara, come terra di sancta Chiesa, e mostrandogli la infideltà de' Viniziani, e quello che gli moveva a questa impresa, poterono assai le sua parole, ed appresso il pontefice ed appresso tutto il collegio dei cardinali; in modo che la pratica si cominciò a pigliare; e fece in modo e colla sua autorità e colle ragioni potenti che aveva, ch' egli conchiuse la pace, e fece la lega tra il papa e il re e lo Stato di Milano e co' Fiorentini contro a Viniziani, nella impresa di Ferrara; e come è noto a ognuno, il papa dov' egli aveva mandata la gente in favore de Viniziani, la mandò contro a loro.

IX. — E per tante sue inaudite virtù e innata bontà il papa d' accordo col collegio de' cardinali lo feciono cardinale * come è al presente *. Molte altre cose si sarebbono potute dire di lui, le quali si lasciano a chi vorrà la sua vita iscrivere. Egli è (3) dottissimo e in jure canonico e civile, ed ha (4) notizia universale di teologia e di filosofiia, e degli studi d' umanità e di storia; è (5) grandissimo cosmografo e universalmente d' ogni

(1) *col duca* (ed. Bart.)
(2) *con la* (ed. Bart.)
(3) *fu* (ed. Bart.)
(4) *ebbe* (ed. Bart.)
(5) *fu* (ed. Bart.)

cosa ha (1) notizia. Ma ha (2) una singulare parte, d' essere praticissimo di tutte le cose del mondo, per la lunga experienza avuta sempre di cose grandi, dal principio della sua gioventù infino al presente dì (3). Aggiugnesi lui essere (4), come si vede, in più sua composizioni, eloquentissimo. Compose uno libro intitolato *Corona del principe*, che è mirabil cosa, perchè fa una corona a uno re, e tutte le pietre vi si convengono drento, e a ogni pietra dà la sua similitudine, conveniente al governo d' uno re. Il libro lo intitola al re di Spagna, dove istituisce tutta la vita del re, a essere uno degno principe. Compose la storia del reame di Spagna, dove si trova ogni cosa degna di memoria infino a' tempi sua. Dell' altre cose (5) composte da lui non ho notizia; restino ora a quegli che pe' tempi vorranno iscrivere i gesti di sì degno signore, il quale dimostrò la sua singulare virtù istando in corte di Roma; ed erano i sua consigli savissimi e di grande autorità appresso quella corte. E più l' arebbe dimostrato se fussi vivuto; ma sendo difettuoso di male di pietra, si morì a Roma. E così fu la sua fine, com' era suta la vita. E di questi singulari uomini n' è venuta universalmente grandissima penuria, che sono mancati, e non ne viene più.

* Avendo infino a qui descritto sotto forma di commentario alcuna cosa degna di memoria di papa Nicola e del re Alfonso, di poi sendo venuto ad alcuni cardinali i quali sono venuti a quella degnità per proprie virtù, ora verremo ad alcuni arcivescovi e vescovi e prima

(1) *ebbe* (ed. Bart.)
(2) *fu in lui* (ed. Bart.)
(3) *alla fine della vita sua* (ed. Bart.)
(4) *essere stato* (ed. Bart.)
(5) *opere* (ed. Bart.)

a quegli i quali sono stati abietti al mondo per essere accetti a Dio, come si dimostrerà per l' opere loro * (1).

CARDINALE DI RIETI

Il cardinale (Angelo) di Rieti fu fratello del cardinale di Fermo, uomo dottissimo in teologia ed ebbe notizia di più dottrine. Fu di buonissima coscienza, e tenne vita non inferiore al fratello perchè imitava tutte le sua vestigie. Allevò in casa sua, e da lì si può dire ebbe l' essere, frate Mariano di Roma, dell' ordine di Sancto Agostino della Osservanza; e fello istudiare in teologia, in modo ch' egli è riuscito solennissimo predicatore; e in tutte le sue predicazioni priega Iddio per lui; chè mediante il suo buono exemplo venne alla religione, e imparò la dottrina ch' egli sa, della quale ne seguita tanto frutto, ed è per seguitare, se l' onnipotente Iddio gli presta vita. Molte lodi e commendazioni si potrebbono dire di questo cardinale, mediante le sua universali virtù; ma basta solo in questo brieve commentario averne fatta menzione.

CARDINALE DI SPOLETO

Messer Bernardo (Eruli) da Narni fu cardinale e chiamossi da Spoleto. Fu lungo tempo auditore di Ruota; era grandissimo giurista e canonista, e con queste due condizioni aveva aggiunta la integrità e la bontà d' essere uomo giusto; e per le sua proprie virtù venne alla degnità d' essere fatto cardinale; e ignuna * altra * cosa ve lo indusse, nè amicizia, nè nazione. Istette più tempo in questa degnità di cardinale, sempre governandosi con

(1) Così i codd. V. B., manca nell' ed. Bart.

grandissima giustizia. E assai cause erano rimesse in lui; e non bisognava che ignuna delle parti durassi fatica con lui, perchè nè papa, nè imperadore l' arebbono mutato della sua opinione di fare ragione giustizia. E perseverò con questa innata bontà e integrità infino al fine suo, non si mutando mai da nulla, ma stando sempre fermo e costante, che poco maggiori lodi si possono dare a * uno * uomo. Fu umanissimo e alieno da ogni pompa, nè in casa, nè fuori di casa, di quella buona e pura e netta antichità. La sua famiglia * che aveva in in casa * (1) era (2) simile a lui, perchè così era necessario che fussino quegli che istavano in casa sua.

CARDINALE DI SANTO MARCELLO

Messer Antonio (Casini) cardinale di Santo Marcello fu di nazione sanese, grande giurista e canoninista, praticissimo uomo nelle (3) cose della Chiesa di Dio. Fu molto istimato in quegli tempi di papa Eugenio, ch' era degnissimo Collegio, tutti fatti per proprie virtù, sanza altro mezzo; nel qual numero fu messer Antonio, e fu de' cardinali di papa Martino che fu degnissimo pontefice, e bene resse e governò la Chiesa di Dio. I cardinali che fece nel * tempo del * (4) suo pontificato, tutti furono uomini singulari, come si vede pe' tempi; e in questo numero fu messer Antonio. Èmmi paruto porlo nel numero di questi uomini singulari, perchè le sua virtù lo meritano.

(1) Così nel cod. B., manca nell' ed. Bart.
(2) *erano* (ed. Bart.)
(3) *nelle lettere e nelle cose* (ed. Bart.)
(4) Così nel cod. B., manca nell' ed. Bart.

CARDINALE DI SANTO SISTO, CATALANO

Fu ne' tempi di papa Eugenio il cardinale di San Sisto (Turrecremata), gentile uomo catalano, uomo dottissimo in filosofia e in teologia; ed era di grandissima autorità nella Chiesa di Dio. Compose molte opere in teologia. Essendo il concilio a Basilea, erano varie disputazioni, se la podestà del papa era più di quella del concilio, o il concilio più che il papa; e per questo compose uno degnissimo libro della podestà del papa, il quale fu avuto in grandissima riputazione. Fu signore di grandissima fede, e nel fuggirsi papa Eugenio da Roma per venire a Pisa, di poi a Firenze, v' era solo San Sisto colla sua Santità, che mai nollo (1) abbandonò. Fu dell' ordine di Sancto Domenico, e portava l' abito in questa degnità del cardinalato, come aveva fatto innanzi. Era diritamente gentile uomo, sì pe' sua laudabili costumi come in ogni suo atto. Era alieno da ogni pompa o fasto, tutto pieno di umiltà. Compose molte opere, delle quali io non ho notizia.

CARDINALE DE MELLA, SPAGNOLO

Messer Giovanni de Mella fu di nazione ispagnolo, grandissimo legista e canonista. Venendo in Italia, e maxime in corte di Roma, sendo singularissimo nelle due materie, fu fatto auditore di Rota, dove istette più tempo, e per la perizia delle leggi n' acquistò assai riputazione; di natura che avendosi a fare cardinali, per uno de' primi iuriconsulti e *juris pontificii* fu eletto cardinale, solo col mezzo delle sua singulari virtù. Di

(1) *non lo* (ed. Bart.)

quello che abbi composto, non ho alcuna notizia, ma non immeritamente è messo in fra gli uomini chiari mediante le sua virtù.

CARDINALE DI MENDOZA, SPAGNOLO

Messer Piero di Mendoza, ispagnolo, di stirpe nobilissima, fu fatto cardinale da papa Sisto per le sua virtù. Ebbe notizia universale così in iure canonico, come in questi studi d' umanità e filosofia e teologia. Istette più anni in corte di Roma, e quivi fu molto stimato ed onorato (1). Faceva continovamente fare libri, e comperava, così sacri come gentili, in modo che ragunò grande quantità di libri, per volere fare una libreria. Aveva il padre signore de' primi di quello regno, il quale non era litterato, ma intendeva benissimo la lingua toscana; e per questo fe' fare il cardinale qui in Firenze grandissima quantità di libri in lingua toscana, per transferirgli per suo piacere in spaguolo; e fece fare in Ispagna in casa sua una libreria di libri toscani, che volle che fussi comune a chi ne voleva. È messer Piero e tutta la casa sua, casa d' uomini nobilissimi, e dati tutti alle virtù; ed è oggi in Ispagna de' primi uomini di quello regno (2). Di poi che fu fatto cardinale, non è mai venuto in corte di Roma. Delle opere che ha composto non ho notizia, e per questo non se ne fa menzione.

CARDINALE CUSANO, TEDESCO

Messer Nicolò di Cusa fu di nazione tedesco, degnissimo uomo, grandissimo filosofo e teologo, e grande

(1) *onorato per le sua virtù* (V.)

(2) Fu creato cardinale nel 1473, e morì nel 1495. In questo intervallo adunque scriveva Vespasiano.

platonista. Fu di sanctissima vita, e tutto dato alle lettere; dotto in greco. Peragrò tutta la Francia e la Magna, e congregò grandissimo numero di libri in ogni facultà. Compose infinite opere in teologia, di grande autorità. Fu sottilissimo (1) disputatore; procedeva nei sua trattati per via d' argomenti sottilissimi. Furono l' opere sua di grandissima riputazione. La pompa e la robba non istimò nulla. Fu poverissimo cardinale non si curò d' avere. Fu di * sanctissima vita e di * buonissimo exemplo in tutte l' opere sua. Merita per le sua virtù d' essere messo nel numero degli uomini clarissimi; e fu la fine sua quale era stata la sua vita: santissimamente morì.

Ho infino a qui descritto sotto forma di comentario alcuna cosa degna di memoria di soli cardinali de' quali ho avutto notizia, che sono giunti a questa degnità per proprie virtù.

---

(1) *acutissimo* (ed. Bart.)

PARTE SECONDA

ARCIVESCOVI E VESCOVI

ARCIVESCOVO ANTONINO, FIORENTINO

I. — L'arcivescovo Antonino fu di nazione fiorentino, nato di assai onesti parenti. Fessi religioso nell'Osservanza di Santo Domenico, e molto le dette favore, in modo che si può dire che santo Bernardino e l'arcivescovo Antonino fussino cagione di dare forma all'Osservanza dell'uno ordine e dell'altro, ch'ella si mantenessi ed ampliasse, come ell'è infino al presente dì; perchè ispiccorono questo ordine assoluto dal generale, perchè per l'autorità apostolica ebbono autorità di potere fare per loro elezione uno vicario, che a questo ordine tenesse luogo del generale. Vero è che 'l vicario è sottoposto al generale, e i frati osservanti sono sottoposti al vicario. Il generale non s'ha impacciare niente di loro, acciò ch'egli abbino pastore che sia vero pastore. E questa è stata quella cosa che ha conservato l'uno ordine e l'altro. Ritornando al beato Antonino, egli dette opera a teologia, e diventò summo teologo. Di poi attese a questa teologia pratica e necessaria, ch'è quella che appartiene a' casi di coscienza, dove fu excellentissimo, come si dimostra per quello che fece nella vita sua, e per l'opere che ha

composte de' casi di coscienza. Attese a dua esercizi molto necessari: l' uno fu il confessare, l' altro il predicare, e nell' uno e nell' altro fece grandissimo frutto. Attese, come è detto, a' casi di coscienza, in modo che tutti i casi dubbi o d' importanza venivano a lui per giudicio e per parere. Istette già a Napoli a uno loro luogo più tempo, nel quale acquistò grandissima riputazione, per la sanctità della vita e per i sua buoni costumi. Compose a Napoli, richiesto da uno gentile uomo, uno libretto sotto brevità assai diffuso da confessare. Istette grandissimo (1) tempo, dove fece grandissimi frutti per l' autorità che aveva in ogni sua cosa; ed era di tanta severità che intesa la verità d' una cosa, istava fermo e constante, e non se ne mutava per nulla. Da Roma e da più luoghi d' Italia venivano a lui per consiglio, e a tutti rispondeva: e con tutte queste sua occupazioni non perdeva mai tempo nel comporre quelle sue degne opere che hanno dato lume a tutto il mondo, e dànno.

II. — Istando a questo modo in questa (2) religione con queste laudabili condizioni, vacò l' arcivescovado di Firenze, ne' tempi di papa Eugenio. Sendo vacata questa sedia, dalla Signoria fu scritto molto costumatamente alla Santità di nostro Signore, che gli piacesse eleggere uno arcivescovo che fusse conveniente a una città quant' era Firenze (3). Il simile gli scrisse Cosimo de' Medici, molto costumatamente, pregando la sua Sanctità che le piacessi eleggere uno arcivescovo, non lo pregando più d' uno che d' uno altro. Il papa rispuose che non dubitassino punto, che eleggerebbe loro tale pastore che sarebbono contenti. Lasciò stare la sedia vacante mesi

(1) *moltissimo* (ed. Bart.)
(2) *nella sua* (ed. Bart.)
(3) *come Firenze* (V.)

quattro, per eleggere uno pastore a suo modo; e venendo all' elezione, avendo notizia di frate Antonino, lo elesse arcivescovo di Firenze. E perchè egli conosceva la sua natura, ch' egli non accetterebbe, oltre all' avere sua Sanctità datoglielo motu propro, *id est* (1) di sua propria voluntà segnatolo, fece un brieve, dove gli comandava sotto pena di scomunicazione che l' accettasse; e fatte le bolle e 'l brieve, le mandò per uno fante proprio che l' andasse a trovare, e dessegli il brieve apostolico e le lettere, che gli significavano la sua elezione. L' arcivescovo avendo qualche indizio di questa elezione, prese uno compagno, e fece pensiero fuggirsi in luogo di non essere trovato; e andossene egli e uno (2) suo compagno, colle cappe in sulla spalla, ed entrorono ne' boschi di Corneto. Andando alquanto per quello bosco, il corriero che portava il brieve e le lettere, andò tanto cercando, che gli fu insegnato dove egli era ito in quello bosco. Il fante che portava la novella usò grandissima diligenza di trovarlo; istimando con portargli la novella d' uno sì degno arcivescovado, avere qualche buona somma di danari; non conoscendo che il frate si fuggiva per non volere. Giunto il fante dov' erano i detti frati colle cappe in collo, che si fuggivano, presentò loro il brieve e le lettere. Presentatele, aspettando che ne facessi una grande allegrezza, cambiossi e stette alquanto sopra di sè. Il fante che aspettava il beveraggio, veduto che non gli diceva nulla, glie lo domandò. L' arcivescovo gli disse: per una cattiva novella, che non la poteva avere peggio di questa, danari questo mio compagno e io non abbiamo; salve le cappe che tu vedi, non abbiamo altro. Il fante si trovò ingannato del suo pensiero, vedendo la turba-

(1) *cioè* (ed. Bart.)
(2) *il* (ed. Bart.)

zione dell' arcivescovo, quand' egli aperse il brieve che gli comandava sotto pena di scomunicazione.

III. — Dirò qui in questo luogo quello che udii da papa Nicola, quando era vescovo di Bologna. Disse che papa Eugenio gli disse, che in tutto il tempo del suo pontificato mai ignuna vocazione di benefici aveva comandata sotto pena di scomunicazione, per persona che gli accettasse, se non solo a frate Antonino, conoscendo la sua natura, che noll' arebbe (1) accettato altrimenti. L' altra, che gli disse che in tutto il suo pontificato aveva eletti tre prelati, di che la coscienza nollo (2) rimordeva: l' uno era il patriarca di Vinegia, ch' era sanctissimo uomo; l' altro era (3) il vescovo di Ferrara, frate ingesuato, ch' era il simile; il terzo era l'arcivescovo Antonino. Lodava papa Eugenio mirabilmente l'arcivescovo Antonino, avendolo conosciuto per lunga experienza. Il simile faceva papa Nicola. Avuta questa elezione, se ne venne a Sancto Domenico di Fiesole, e quivi istette alquanto tempo. Iscrisse a Roma, e fece ogni cosa che potè per nollo (4) accettare. Istette il papa fermo, e non si mosse mai da quello che aveva fatto; e tutte queste resistenze e difficultà sapeva ch' egli aveva a fare. Andavano a Sancto Domenico molti cittadini a confortarlo * all' * accettare questo arcivescovado, mostrandogli il frutto e bene che ne seguitarebbe; aveva tante ragioni in opposito, che non era ignuno che non confondessi. Istando il papa fermo nella sua opinione, bisognò che l' accettassi, bene che lo facessi di mala voglia. Venendo al vestire, furono quelli che lo volevano

(1) *non lo* (ed. Bart.)
(2) *non lo* (ed. Bart.)
(3) *fu* (ed. Bart.)
(4) *non l'* (ed. Bart.)

consigliare che facesse la cappa lunga colla coda; non ne volle fare nulla ; ma volle che fusse rasente a terra e non più, e di perpignano. Avendola fatta dua dita più lunga che non erano quelle de' frati, la fece mozzare, perchè interveniva alcuna volta che arebbe veduto uno frate che aveva una cattiva cappa, cavavasi la sua di dosso e sì gliela dava, e facevasene rifare un' altra. Tutto l'abito suo era come quello di uno semplice frate: la camicia di panno, il letto come i frati, col saccone e colla (1) materassa e le linzuola di perpignano, come i frati; in sul letto suo non era altra coperta che una da frati; non v' era (2) panni d' arazzo, nè nulla in tutta la sua casa; non v' erano pancali; nè agli usci usciali volle mai che fussino in casa sua, acciocchè fussi comune a ognuno il venire a parlargli. Comandò a quegli che lo servivano che tenessino nette le panche, acciocchè chi vi si ponesse a sedere, non s' imbrattasse. In camera sua istavano due frati in sua compagnia. Tolse uno vicario simile a lui di buonissima vita e costumi, che Italia non aveva il simile. Famigli ne prese tanti quanti bastavano all' estrema nicistà (3); cavalcature non teneva, ma in casa aveva un solo muletto piccolo, il quale aveva accattato da Santa Maria Nuova. Questi erano gli ornamenti di casa che teneva, e i cavalli grossi e le mule colle borchie dorate.

IV. — L' entrate del suo arcivescovado in questo tempo erano mille cinquecento scudi; ne pigliava quello che bastava per la strema (4) necessità della sua casa, ch' erano cinquecento fiorini; restavano mille;

(1) *e la* (ed. Bart.)
(2) *v' erano* (ed. Bart.), *v' era* (V. e B.)
(3) *necessità* (ed. Bart.)
(4) *l' estrema* (ed. Bart.)

questi dava tutti per l' amor di Dío a persone miserabili. Ordinò tutta la corte sua, levando tutte le cose che avevano non solo simonia, ma ombra di simonia. Agli ordini che si davano, voleva lui essere alla examina; e non dava gli ordini se non a chi egli conosceva che gli meritasse, altrimenti no. Danari ignuni voleva che si pagassino a chi pigliava gli ordini; solo concedeva, a chi avesse voluto, una fede per gli ordini che aveva avuti, di mano di notaio in carta di cavretto; era contento che i notai avessino soldi cinque e non più; e così aveva regolata ogni minima cosa. Ordinò di poi il clero che era in grandissimo disordine, levò le calze solate, e volle che i preti andassino in scarpette; levò le zazzere, che non volle che le portassino. Andava ogni anno a visitare tutto il vescovato, e non andava con ispesa, in modo che fussi soperchio alle chiese dove andava. Voleva che ogni prete avesse uno breviario; e in sul detto breviario scriveva di sua mano, e notavagli o facevagli notare in sur uno quadernuccio, e segnati per numero, a fine che non gli (1) potessino vendere nè alienare. E acciocchè alle chiese non facessi spesa, andava sanza farlo sapere, e non si curava nè di suo magiare nè di nulla, pure ch' egli soddisfacesse al bisogno dell'anime. Corresse e castigò molti prelati dissoluti, e i contumaci privò di loro beneficii, per i loro cattivi portamenti, quando conosceva che erano incoreggibili. Non bisognava che persona gli parlassi delle cose giuste ed oneste, perchè non era persona che l' avessi mai priegato. Autorità di persona presso di lui non valeva; così amministrava ragione al povero come al ricco, tutti gli mandava uguali, sanza farne (2) differenza ignuna. I monisteri

(1) *si* (ed. Bart.)
(2) *fare* (ed. Bart.)

di monache sottoposti alla sua diocesi castigò e ridusse alla vera via. Di natura si governò, che d' uno arcivescovado trovatolo in tanto disordine, l' ordinò in modo che non era prete ignuno che non istessi a' termini sua. Andando uno dì uno nostro cittadino al principale (1) uomo della città in quel tempo, ch' era Cosimo de' Medici a pregarlo che raccomandasse una sua causa che aveva al vescovado, rispuosegli che non bisognava; che s' egli avesse ragione, gli sarebbe fatta; che tanto poteva il minore uomo di Firenze quanto lui, se aveva ragione. Era di tanta riverenza e riputazione, che con quella cappa di fraticello in dosso, con pochi famigli, aveva tanta riputazione, che mai passava di luogo ignuno, che ognuno quando passava non si gettassi in (2) terra ginocchioni. E sanza cavalli e sanza vestimenti e sanza famigli e sanza ornamento ignuno in casa, era più istimato e più reverito, che s' egli fussi andato colle pompe, con che vanno i più de' prelati. Questa sua autorità non era solo in Firenze, ma per tutta la corte di Roma: perchè papa Eugenio * nel suo pontificato * assai cause di giudizio rimetteva all' arcivescovo Antonino; e non voleva cosa ignuna, che non gli fussi conceduta per la sua autorità, non solo dal pontefice, ma da tutto il collegio de' cardinali, e da tutta la corte di Roma.

V. — Intervenne in questo tempo che in Firenze fu grande carestia, e la moltitudine de' poveri erano assai, così della città come del contado. Faceva fare grande quantità di pane, e aveva ordinati certi sopra quelle limosine, che le dessino non solo a' poveri pubblici, ma a' poveri vergognosi provedessino in ogni loro ne-

(1) *il principale*, leggesi erroneamente nell' ediz. del Bartoli e e del Mai.

(2) *per* (ed. Bart.)

cessità, segretamente. E questa compagnia che è oggi in Firenze de' poveri vergognosi, ordinò lui. Non poteva sopperire con mille fiorini che gli avanzavano delle sua entrate a tanta nicistà (1), e bisognò che iscrivesse più volte a papa Eugenio, che lo provvedessi di danari; e mandavagli danari ispesso per seguire questa opera. Il simile ad alcuni cittadini ne domandava, e ognuno gli dava per sovvenire a tanta nicistà (2). E in privato a vedove e a pupilli sovveniva segretamente, e a maritare fanciulle, e faceva altre pie opere, in modo che parve che nel tempo suo, e nel temporale e nello spirituale ogni cosa prosperassi. Venivano di più luoghi molti a domandare di contratti, s' egli erano leciti o no. Uno dì a caso, sendo colla sua Signoria, vennono certi contratti di fuori, per sapere il giudicio suo. L' arcivescovo disse che si leggessino; e mentre che si leggevano, istava col capo chinato (3), che pareva che dormissi. Colui che gli leggeva, diceva ch' egli stesse a udire. L' arcivescovo gli disse che (4) seguitasse; e letti che gli ebbe, tutti a uno a uno gli replicò, e quegli leciti ed inleciti, acciocchè paressi che non dormiva. Non voleva l' arcivescovo Antonino che le dote delle fanciulle, chi l' aveva a fare, facessi che, s' ella si morisse, il capitale si perdessi; altrimenti non voleva che il contratto fusse lecito. Il simile consigliava che chi aveva denari di Monte (5), alla sua fine finisse il credito al comume. E per questo consiglio (6) Donato Acciaiuoli lasciò (7) per testamento,

(1) *necessità* (ed. Bart.)
(2) *tanto grave bisogno* (ed. Bart.)
(3) *basso* (ed. Bart.)
(4) *ch' egli* (ed. Bart.)
(5) *Monti* (ed. Bart.)
(6) *consigliava* (ed. Bart.)
(7) *a lasciare* (ed. Bart.)

che i danari che aveva di Monte, si finissino. E così fece.

VI. — Il tempo che aveva l' arcivescovo lo spendeva maravigliosamente o in dire l' ufficio, o in dare udienza a chi la voleva; e sempre la mattina era levato innanzi dì; e detto l' ufficio, che lo diceva a buonissima otta, componeva quelle sua Somme, che fece, tanto degne e utili al mondo e alla cristiana religione. E non ostante tutte le sue occupazioni, fece delle dette Somme nel tempo che fu arcivescovo più parte, e finille in quello tempo, per sapere dove ispendere il tempo suo. Ogni dì comandato sempre veniva nella chiesa maggiore, e stavavi a tutto l' ufficio che mai lo lasciava, così la mattina come il dì a vespro. Andava a predicare alle volte nella chiesa maggiore, e altrove, dove bisognava. Andando il dì di sancto Istefano alla chiesa di sancto Istefano al vespro di poi avendo predicato, e partendosi, andò alla loggia de' Buondelmonti colla croce, e gittò per terra i tavolieri a quegli che giuocavano, e data una volta, non vi fu ignuno che non s' inginocchiassi, e non si vergognassi d' essere suti trovati quivi a giuocare. E di questi atti ne faceva ispesso, per dare buono exemplo di sè, e levare via gl' inconvenienti. Andando in Sancta Maria del Fiore il dì quando si cantava il divino ufficio dove erano quelle pancate delle donne a sedere con quegli scioperati e vani giovani intorno, l' arcivescovo dava una volta intorno dov' egli erano, e non v' era ignuno che non si partisse, per la riverenza e timore che aveva ognuno di lui. Era questa sua fama, come è detto innanzi, universale per tutta Italia, e per tutto dove sono i cristiani, perchè sendo tutto il mondo pieno d' errori, e maxime in volere la roba ingiusta d' altri, e per questo, questa sua *Somma* de' vizi e de' contratti, e di tutti gli stati che sono nel mondo, e d' ogni stato quello che se gli con-

veniva; e per questo, queste sue opere hanno illuminato tutto il mondo, e sono ite per tutte le terre de' cristiani, e in ogni luogo è ita la fama sua, e delle sua buone opere, e della regola che ha dato a tutto il mondo, come s' abbino a governare.

VII. — Morto papa Eugenio, e succedendo papa Nicola nel pontificato, desiderando governarlo con quella giustizia che si richiede a una degnità quale era il pontificato, fece pensiero mandare a Firenze per l' arcivescovo Antonino, che venisse a Roma, per informazione di tanto peso quant' era il pontificato. Avuto comandamento d' andare a Roma, subito si mosse. Giunto a Roma, dal pontefice fu molto onorato, e da tutta la corte di Roma; e contro a molti che dicono i prelati usare le pompe per essere istimati, giunto a Roma, con una cappa da semplice frate, con uno mulettino vile, con poca famiglia, era in tanta riputazione che non andava per Roma in luogo ignuno, che quando passava per la via non s' inginocchiassi ognuno a onorarlo; assai più era onorato lui, che i prelati con le belle mule, e con gli ornamenti de' cavalli e famigli. Non andava a visitare cardinale ignuno che da tutti non fussi avuto in grandissima riverenza, Non dico nulla del pontefice, che nollo (1) poteva onorare che l' onorò, tutto mosso dalla sanctità della sua vita irreprensibile, e maxime avendo udito quello che aveva del suo predecessore, ch' era papa Eugenio. Intervenne all' arcivesco Antonino il contrario che suole intervenire agli altri, che la sua presenza fu di tanta autorità a Roma, che beato chi lo poteva vedere e onorarlo. E non passava nè cardinale nè persona, che fusse istato onorato, quanto fu l' arcivescovo Antonino.

(1) *non lo* (ed. Bat.)

Per questo si vede quanta forza abbino le virtù e la integrità della vita.

VIII. — Occorse in questo tempo, sendo a Roma, che molti cardinali e prelati avevano dubbi di casi di coscienza; tutti venivano all' arcivescovo Antonino, e a tutti soddisfaceva mirabilmente. Per la sua buona dottrina e per la sanctità della vita e per la inviolabile sua coscienza, acquistò tanto in questo tempo che istette a Roma, col pontefice e con tutto il collegio de' cardinali, che, * se non fussi istata la sua grande resistenza che fece al pontefice ed al collegio de' cardinali, * (1) difficilmente si sarebbe difeso di non essere fatto cardinale; se non fusse che al pontefice e al collegio dimostrò questo non fare per lui, e non potere venire a questa degnità, sanza grandissimo pericolo della salute dell' anima sua. Fece in modo che se ne difese, mostrando che facendo il debito suo dell' arcivescovado, aveva conosciuto che gli era non solo difficile ma impossibile a potere portare tanto peso; e portandolo non sarebbe poco; e che non solo la degnità ch' egli aveva non la desiderava, o maggiore di quella, ma la maggior allegrezza che avesse potuto avere, si era di tornarsi semplice frate, come era innanzi che venisse a questa degnità. Con queste e altre ragioni lo lasciorono istare nella pace sua. Fu mirabile la costanza sua, perchè, sendogli commesse molte cause importantissime e di papi e di cardinali, l' autorità non lo potè mai muovere, ch' egli non giudicassi secondo la sua conscienza. Per questo ogni dì più acquistava riputazione e fama appresso d' ognuno.

IX. — Sendo morto papa Nicola, in suo luogo fu eletto papa Callisto, e, come è di consuetudine a Firenze, s' elessono sei ambasciadori per mandargli a Roma a

(1) Così il cod. B., manca nell' ed. Bart.

dargli l' ubbidienza ; fra' quali, come principale, fu eletto l' arcivescovo Antonino. Andò pure vestito a modo usato, bene che fusse istimolato del contrario da ognuno. Giunto a Roma, sendo la sua fama del continovo cresciuta, non meno fu onorato questa seconda che la prima, per la grande riverenza che gli era avuta, per la sua continovata vita e costumi. Fu ordinato che la mattina avessino udienza in concestoro pubblico, come fu ordinato da papa Nicola, per fare onore alla città di Firenze, alla quale era affezionatissimo. Vennono la mattina che s' aveva avere udienza moltissimi, solo per vederlo e udirlo, per la sua singulare fama. Recitò una degnissima orazione, la quale fu assai lodata e commendata e dal pontefice e da tutti quegli che vi si trovorono; in modo che la mattina fece grandissimo onore a sè e alla città che lo aveva mandato. Recitata l' orazione e isposta la loro ambasciata, secondo la consuetudine, andarono a visitare tutti i cardinali, da' quali l' arcivescovo Antonino fu assai onorato, e fattegli grandissime accoglienze a lui più che agli altri, per la sua inaudita bontà, che era nota a tutti. Finite le loro commissioni, e fatte le visitazioni che avevano a fare, presono licenza e vennono a Firenze.

X. — Ora l' arcivescovo per stare fermo nella giustizia e da quella non si muovere, i più ne sono male capaci (1). Intervenne che in Firenze era uno cittadino d' assai autorità in quello tempo, e aveva una causa d' uno suo figliuolo, la quale pendeva innanzi all' arcivescovo, della quale non aveva ragione, molestandola e alterandola molto; e coll' arcivescovo venne più volte a

(1) Così hanno le edizz. del Mai e del Bartoli e i codìci V. e B. Il periodo è di costruzione irregolare, ma non per questo di difficile intelligenza.

uscire colle parole e co' fatti fuori dell'ordinario, perchè l' arcivescovo gli mostrava ch' egli non aveva ragione, come non aveva. Costui non istava contento, e non gli bastorono le parole ingiuriose che gli usò più volte, e l' arcivescovo sempre con una inaudita pazienza gli rispondeva; quanto più gli usava buone parole, e costui, come uomo non ragionevole, più incrudeliva e peggio faceva; e in fine, venne una sera in tanta indegnazione che gli volle mettere le mani addosso, e messegli; e l' arcivescovo pure armato colla pazienza. L' onnipotente Iddio non vuole che i sua servi sieno tocchi, per la riverenza che si debbe avere in loro, e maxime avendo ardire di manomettergli colle parole e colle mani. Così, come costui non potè mai muovere l' arcivescovo, per parole che gli usassi, istette fermo il simile l' arcivescovo colla sua umiltà e pazienza. Sempre istette costui ostinatissimo, e quasi pareva ch'egli avessi il diavolo addosso: in tanta furia era venuto! Istando a questo modo, come è detto di sopra, l' onnipotente Iddio che non vuole che i sua servi sieno offesi, mandò a costui in brevissimo tempo grandissima avversità e nell' onore e nella roba: fu confinato della sua città; di poi ebbe in poco tempo, usando queste sua insolenze, bando di rubello; venne d' una extrema felicità in una grandissima calamità (1); in modo che avendo moltissima copia di beni temporali, perdè ogni cosa, e non gli rimase nulla; e venne in tanta miseria, che difficilmente poteva avere tanto che potessi vivere, se non era sovvenuto da altri. Il figliuolo che aveva questi benefici, il padre o lui feceno in modo che gli perdetteno; e 'l figliuolo ch' egli aveva morì miseramente, e 'l padre morì fuori della patria in

(1) *calamità e miseria* (V.)

extrema nicistà (1), povertà * e miseria * in modo che non avendo sustanze, onde si potesse sovvenire ne' sua bisogni (2), bisognò che fussi sovvenuto da altri, e poveramente * e miseramente * morì; e adempiessi in lui la sentenza della Scrittura santa, che i sua peccati furono puniti in lui e ne' figliuoli. E veramente la propria cagione di lasciarlo trascorrere dove trascorse, fu solo per quelle ingiurie fatte ingiustamente allo arcivescovo Antonino. E molti ne vidi in Firenze, impazienti che i loro errori fussino puniti, e prelati e altri, che tutti, non non istando pazienti alle punizioni fatte loro giustamente isparlando alle volte contro a ogni giustizia contro a lui, tutti ne' mia dì vidi capitare male. E se non che l' onestà non lo patisce, gli nominerei; ma, per non offendere persona gli lascerò.

XI. — Assai dispiacevano all' arcivescovo i modi che si tenevano a Firenze e in palagio e in più luoghi, di pigliare giuramenti, e di poi non gli osservare; e più volte era andato in palagio ammonirne la Signoria ch' era pe' tempi; e il simile aveva detto a più cittadini e dannatolo nelle sua prediche; e maxime di rendere le fave coperte, avendo preso il giuramento; e di più altri giuramenti che si facevano. Circa il mille quattrocento cinquantotto, veduto ognuno essere trascorso in rompere questi giuramenti, e maxime di rendere le fave coperte ed eglino le rendevano iscoperte; per porvi rimedio, veduto che non giovava, fece fare gli editti pubblici e appiccare a tutte le chiese principali di Firenze, dove comandava di nuovo, oltre al giuramento fatto, che ognuno rendesse le fave coperte sotto pena di scomunicazione.

(1) *necessità* (ed. Bart.)

(2) *nella sua miseria* (ed. Bart.) Ho seguito la lezione dei codici V. e B.

Veduto, chi governavano in questo tempo, questi editti ebbono assai dispiacere, di natura che furono per fare qualche inconveniente contro l' arcivescovo; ma per lo meglio presono una via più brieve, istimando ch' ella avesse a giovare, e questo fu di mandarvi alcuni de' principali a minacciarlo, credendo che questo fussi il rimedio. Furono da cinque, de' principali di quello Stato. Giunti all' arcivescovo, e cominciato a minacciarlo di quello che aveva fatto, sempre rispose avere fatto l' ufficio di buono pastore, per salvare l' anime loro, acciò che per lo spergiurare non si dannassino. Costoro più saltavano colle parole contro di lui, e furiavano con parole (1) molto istrane; l' arcivescovo sempre con umilissime parole rispondeva loro. Avendo provato ogni cosa, si volsono a dirgli che lo priverebbono dell' arcivescovado. Udite queste parole, cominciò a ridere, e disse: deh, per Dio, fatelo, chè io ve ne priego; che se voi lo fate, io ve ne resterò obligato, e leveretemi uno grande peso d' in su le spalle, e andrommene in Sancto Marco in una mia cella che n' ho le chiavi qui allato, e quivi mi starò in sancta pace; e per uno piacere, io non potrei avere il maggiore di questo * e che io più istimassi *. A questi cittadini pareva d' essere impacciati, credendo che questo fussi il rimedio, ed egli era tutto l' opposito. Veduto questo animo fermo dello arcivescovo, e nollo (2) potere muovere nè per prieghi nè per minacce, si partirono confusi da lui, e andoronsene in palagio, a riferire alla Signoria quello che avevano fatto. Era di tanta fama e di tanta bontà e autorità nella città, che non arebbono avuto ardimento di guatarlo.

(1) *detti* (ed. Bart.); *parole* (V. e B.)
(2) *non lo* (ed. Bart.)

XII. — Andandovi la medesima sera uno suo amico assai noto a lui, ridendo gli narrò il caso come era occorso (1), e le parole che avevano usate; e stavasi così ritto, e non si poteva tenere ch' egli non ridessi. Istando a parlare con questo suo amico, il frate va all' uscio, chè v' era chi lo voleva, ch' era uno di questi principali; come fanno quegli che attendono a stare a' governi, che sempre istanno con mille sospetti. Andato l' arcivescovo a lui a sapere quello che voleva, avendogli detto il frate chi egli era, disse a quello suo amico che entrassi in uno suo iscrittorio insieme col vicario, e aspettassi tanto che tornassi. Ebbe in questo spirito di profezia, perchè quello cittadino voleva sapere chi era colui. L' arcivescovo disse: io non lo voglio dire; che n' avete voi a fare? egli è un mio amico; * infestandolo * sempre gli negò di non gli volere dire, dubitando che in su quella furia non gi facessino qualche male. Questo cittadino prese licenza da lui, e andossene alla porta d' innanzi, ch' era circa un' ora di notte, e quella faceva guatare per vedere chi veniva. L' arcivescovo, come prudente, dubitando che a quello suo amico non fussi fatta qualche villania, menò lui e il vicario per la chiesa di Sancto Salvatore, e disse: vattene inverso Sancta Maria Novella; di poi te ne va in casa; e così fece, e fuggì per questo modo la furia di quegli cittadini. Mandò di poi l' arcivescovo a dire a quello suo amico che la medesima sera infino a parecchie ore di notte v' era istata gente a vedere chi v' entrava e chi usciva; e fece dire a quello suo amico che stesse parecchi dì innanzi che v' andassi, tanto che questa furia passasse, e così fece. Istette l' arcivescovo immobile sanza mai mutarsi di quello che aveva fatto, e non temè le loro minacce. Fece l' on-

(1) *ito* (ed. Bart.)

nipotente Iddio di questo caso uno grandissimo miracolo, che la maggior parte di loro in brieve tempo capitorono male; e fuvvi di quegli che morirono impenitenti, e di quegli che vennono in disgrazia di quello istato, in fra gli altri loro infortuni, per lo quale istato eglino s' avevano dato tanta fatica; e quello che s' alterò più d' ignuno degli altri, ne fu quasi ammonito, e fece mala fine, e sempre parve dal dì che fu questo caso infino al dì che si morì, che ogni cosa gli andasse a traverso. E però dice bene la Scrittura sancta: non vogliate toccare i mia sacerdoti; lasciateli stare.

XIII. — Nella creazione di papa Pio fu eletto ambasciadore la seconda volta, e sempre nella riputazione aveva cresciuto ogni dì più e se mai vi fu istimato, questa volta vi fu maggiore riputazione che vi fussi mai. Era già vecchio in questo tempo, indebolito molto del corpo, per digiuni, astinenze e lunghe vigilie, in modo che il corpo suo era molto mortificato. Giunti a Roma questi sei ambasciadori furono molto onorati e dal pontefice e da tutta la corte, e maxime per la sua Signoria. Venendo la mattina dell' udienza in concistoro publico, essendo venuto il pontefice a sedere, secondo la sua consuetudine, e tutti i cardinali e ambasciatori e tutta la corte romana come è usanza in uno simile atto, giunti per andare a sporre l' ambasciata, l' arcivescovo ch' era quello che l' aveva a sporre, per la vecchiaia e per lo disagio del venire e per l' essere istato a aspettare, come si fa, avendo andare a sporre, gli venne sì grande debolezza, ch' egli non si reggeva ritto. Agli ambasciadori parve essere in uno cattivo luogo; niente di meno fu menato in una camera dov' era il concestoro; ed entrato in quella camera, con malvagíe e altre cose lo stropicciorono in modo che rinvenne benisimo, e venne in concestoro; e se la prima orazione che fece a Callisto fu

degna, questa fu degnissima, e resse infino alla fine, che mai non gli mancò la voce nè l' animo; e se la prima volta egli aveva detto bene, e avuto grande onore, questa volta non fu inferiore alla prima. Seguitogli quello che non suole avvenire a ognuno, che sempre a lui crebbe la riputazione, e mai gli mancò, ch' ella non crescessi più l' uno dì che l' altro. Fatte le visitazioni usitate de' cardinali, se ne tornò a Firenze con gli altri ambasciadori, come è detto.

XIV. — Era molto umile in ogni sua cosa; la camera dov' egli dormiva v' era uno letticiuolo da frate, e una sedia di legno vecchia, con uno poco di desco, al dirimpetto dov' egli stava a comporre l' opere sua (1); e mai perdeva una ora di tempo. Venne per questa sua sanctità di vita e per questi sua laudabili costumi in tanta grazia non solo qui, ma, come è detto, per tutto il mondo e maxime nella corte di Roma, che, avendosi a eleggere il pontefice, ebbe tre voci nel pontificato; e dovette essere da quegli che volevano riformare la Chiesa di Dio. Istando l' arcivescovo con queste degne opere ed exercitazioni, per ricreare alquanto l' afflitto animo e il corpo dalle continove cure, se n' andò a uno luogo del vescovado, fuori della porta a Sancto Gallo, che si chiama Sancto Antonio del Vescovo; e quivi si stette alquanti dì. Intervenne che l' onnipotente Iddio aveva già determinato cavarlo di tanti affanni, e chiamarlo a sè. Ammalò a Sancto Antonio d' uno poco di febbre, essendo di complessione tanto debole; e ancora l' essere antico la faceva più. Istando a questo modo malato, si conobbe essere venuto il tempo della sua vocazione, e non avendo cosa ignuna sopra la sua conscienza che gli pesassi, istava tranquillo sanza ignuna passione

(1) *le sua opere* (ed. Bart.)

d' animo. Aveva come innanzi è detto, uno muletto, il quale Sancta Maria Nuova gli aveva dato ; ma lui non lo volle accettare se non in presto; e per questo, vedutosi malato, chiamò uno de' sua, e sì gli disse che pigliassi quello muletto, e lo menassi a Sancta Maria Nuova, e consegnassilo allo spedalingo, e ringraziassilo del servizio che gli aveva fatto infino a quello dì, d' averlo servito ne' sua bisogni di questo muletto. Andò, e fece quanto gli aveva commesso l' arcivescovo. Non ebbe mai libro che fussi suo, dal Breviario in fuora, e quello che era a comune del convento. Aveva certi iscartabegli in carta di bambagia, ch' erano le sua composizioni, donde si trassono poi queste *Somme* che ci sono, ch' egli ha fatte. I libri ch' egli aveva di bisogno, gli accattava dì per dì, o di Sancto Marco o Sancto Domenico. Non aveva masserizie in casa, se non tante che furono istimate alla sua morte sua cento venti lire.

XV. — Oh pompe, oh ricchezze del mondo! Oh superbi * prelati * che lasciate tanto tesoro! Non fu più felice costui in questa volontaria povertà, che molti nella superba ricchezza? Oh beato e felice colui, ch' ha l' animo suo disposto a tanta umiltà quanta fu quella dell' arcivescovo Antonino! E' si può dire qui quello che dice di sancto Antonio sancto Girolamo, nella *Vita di sancto Pagolo*, primo eremita, che sancto Antonio ebbe più cara la veste tessuta di palme di sancto Pagolo, che non arebbe avuto le ricchezze di Dario. Così si potè chiamare felice e beato l' arcivescovo Antonino, d' avere disposto l' animo suo a non volere nulla, ed essere contento alla semplicissima povertà, nella quale si volle trovare. De' parenti, che n' aveva, non avendo bisogno, non volle che avessino nulla dell' arcivescovado, dicendo loro che quella roba non era sua, ma di poveri. Finì l' arcivescovo Antonino la vita sua santissimamente : come

era vivuto così morì. Giudicossi in quello convento dov' era la sua isperanza e 'l suo amore, che fu a Sancto Marco, e quivi volle esere seppellito. Venuto questo santissimo corpo a sancto Marco, vi si fece l' ufficio, secondo che meritava, ispiritualmente, sanza pompa ignuna, nè di drapelloni nè di nulla. La sua arme non fu mai persona che la vedessi, nè che sapessi che arma ella si fussi, perchè non volle ch' ella si facessi mai in luogo ignuno nella vita e meno alla morte. Istette l' arcivescovo Antonino scoperto dua dì in sur uno cataletto, colla sua semplice cappa e tonica, come era nel vescovado. Tutta la città venne quegli dua dì che istette, a baciargli i piè e le mani, e fu uno concorso mirabile d' uomini e donne forestieri, che al presente erano nella città. Chi avessi fatto per via d' uno brieve ricordo, come ho fatto io, sono molte cose, degne d'eterna memoria, da scrivere; benchè io creda che Francesco da Castiglione l' abbia fatta lui nella sua vita, la quale ha scritta.

SANTO BERNARDINO DA MASSA

DI MAREMMA

I. — Sancto Bernardino nacque a Massa d' onestissimi parenti. In età d' anni dieci il padre lo mandò a stare a Siena, e cominciò a imparare grammatica. * Avendola imparata, * (1) parve a' parenti sua che desse opera a ragione canonica, nella quale istudiò anni tre. Ora avendo istudiato questo tempo, gli pareva perdere tempo (2), perchè questa scienza non gli piaceva, volendo andare donde ella aveva origine, ch' era, la teologia,

(1) Così il cod. B., manca nell' ed. Bart.
(2) *perderlo* (ed. Bart.)

essendo più necessaria alla salute sua; e per questo il dì e la notte non attendeva ad altro, come quello per lo quale mezzo l' onnipotente Iddio voleva istirpare molti peccati del mondo. Era di natura umanissimo, e ne' poveri liberalissimo, e agl' infermi sovveniva in ogni loro bisogno. Avendo fatto questo abito, e conoscendo le fallacie e le insidie del mondo, ogni dì più gli veniva in odio la vita de' secolari, parendogli per quella via difficile potere venire alla via della salute, conoscendo i secolari essere in uno mare pieno di naufragi; e seco medesimo pensando, dubitava assai della morte seconda, cioè della morte eterna. Istando a questo modo più anni, venne in sè medesimo in grande timore, e rivoltandosi * tutte * queste cose più volte per l' animo suo, venne in tanto dispregio e delle pompe e de' fastidi del mondo, che si gittò drieto alle spalle ogni cosa, e cominciò seco medesimo a pensare di volgersi alla vita religiosa, la quale è la vera vita. Volsesi a pigliare una delle dua religioni, o Santo Francesco o Santo Domenico. Avendo fatto questo proposito in età d' anni ventidua, vendè tutto quello ch' egli aveva, per ispiccarsi in tutto dal mondo, e ogni cosa dette per Dio, ch' erano assai buone sustanze.

II. — Avendo examinato più volte seco medesimo uno de' dua ordini, come è detto, in fine si volse all'ordine di Sancto Francesco; ed entratovi, cominciò in tutto a darsi di farsi perfetto nella vita ispirituale, e in quella formare l' abito. E parendogli la via delle predicazioni via di grandissima salute, si volse a quella; nella quale predicazione era cosa mirabile quanto quanto egli vi s' accomodò, e colla voce e co' modi e con la mirabile detestazione de' vizi ed exortazione alle virtù; nelle quali

(1) *vita* (ed. Bart.)

è stato (1) lunghissimo tempo. Non s'è trovato uno in che abbino concorse tante parti quante in lui. Parve che questa singulare dota non solo l'avesse dalla natura, ma egli parve che l'onnipotente Iddio glie l'avessi data singularmente, e tutti questi doni e dell'anima e del corpo. Aveva una universale perizia d'ogni cosa; e questo ufficio della predicazione, come innanzi abbiamo detto, lo faceva maravigliosamente; nella quale alluminò tutto il mondo, che in questo tempo era acciecato e ottenebrato, * e non conosceva più Iddio * (2) e maxime l'Italia, che n' (3) era piena (4), e aveva lasciata ogni norma di buoni costumi, e non era più chi conoscessi Iddio. Tanto erano sommersi e sepulti ne' maladetti vizi nefandi! Gli avevano in modo messi in uso, che non temevano nè Iddio nè l'onore del mondo. Maledetta cecità! In tanto eccesso era venuto ogni cosa, che gli scellerati ed enormi vizi non era più chi gli stimassi, per lo maledetto uso che n' avevano fatto.

III. — Era ne' sua tempi, che in una città d'Italia era in modo multiplicato ogni vizio, che andavano infino al cielo; e maxime il maledetto e abominando e detestando peccato della sodomia. Erano in modo trascorsi in questa cecità, che bisognava che l'onnipotente Iddio facesse un'altra volta piovere dal cielo zolfo e fuoco, come egli fece a Sodoma e Gomorra (5). Sancto Bernardino, veduto questo eccesso sì grande, cominciò colle sua prediche a detestare e maledire gli operatori di tanta iniquità, e con maledizioni e terribili exclamazioni

(1) *e vi durò* (ed. Bart.)

(2) Così i codd. V. e B., manca nell'ed. Bart.

(3) *ch'* (ed. Bart.)

(4) *era piena di queste tenebre* (ed. Bart.)

(5) Il sermone XV, nel secondo volume delle opere di san Bernardino, è appunto, *De peccato Gomorrhæorum.*

nelle sue prediche fece in modo, ch' egli spense tanto vituperio quant' era in quella città; e fece loro venire in orrore e detestazione questo maladetto e abominato peccato, e non solo quello, ma tutte le specie de' vizi; ed ebbono tanta forza le sua parole, che purgò non solo quella terra, ma tutta Italia da ogni iniquità, che n' era tutta piena. E partitosi di quella città ne venne in più città e castella d' Italia. Venendo a Firenze, la trovò molto corrotta ne' vizi; attese a fare come aveva fatto negli altri luoghi, ch' era detestargli e dannargli; di natura che, sendo i Fiorentini molto bene disposti alla via delle virtù (1), dannando ogni vizio nella sua natura, condusse in modo questa città, ch' egli la mutò e fella, si può dire, rinascere. E per levare via i capegli alle donne, che li portano che non sono loro, e giuochi e vanità, fece fare uno capannuccio in su la piazza di Sancta Croce, e disse a ognuno che aveva di quelle vanità, che ve le portassi, e così feciono; misevi fuoco, e arse ogni cosa; che fu cosa mirabile a vedere di mutare gli animi di chi s' era volto in tutto alle pompe e fasti del mondo; perchè dice sancto Giovanni Grisostomo, ch' egli è più facile a Dio di potenza ordinaria creare il cielo e la terra un' altra volta di nuovo, che mutare l' animo d' uno uomo, per la libertà dell' arbitrio che gli ha dato.

IV. — Predicò santo Bernardino anni quarantadua per tutta Italia, che non ci fu nè terra nè castello dove egli non predicasse, a fine di ridurre Italia a conoscere Iddio, che prima non lo conoscevano. Ridusse e rimutò la mente e gli animi degli uomini maravigliosamente; e molti che per la loro cecità erano istati tempo che non s' erano confessati, gli ridusse a confessarsi; e non

(1) *della verità* (ed. Bart.)

solo a confessarsi, ma fece restituire assai roba, e la fama a molti; di molte inimicizie mortali (1) fece fare pace * ; mirabile forza ebbe nel persuadere gli uomini * (2) e levare odi mortali; a infiniti principi che avevano nimicizie capitali, sancto Bernardino si mise di mezzo, e tutte le compose, e pacificò molte città e molti popoli. Avendo differenza insieme, sancto Bernardino gli unì e accordògli. Mai attendeva ad altro che a fare pace, dove vedeva alcuna discordia. Molti ribaldi e scellerati gli mutò della loro mala vita e costumi, e fece fare infiniti religiosi, così in quella di Sancto Francesco come in altre religioni d' Osservanza. Innalzò e magnificò molto il divino culto, di fare edificare molti luoghi dell' (3) Osservanza del suo ordine, e molto lo fece moltiplicare e crescere, e dettegli colla fama della sua virtù grandissima riputazione. Puossi dire, sancto Bernardino questo ordine dell' Osservanza averlo istabilito e fermo nella forma ch' egli è; perchè ognuno sa come i generali di quello ordine sono conventuali, e innanzi a sancto Bernardino, tutti i frati, così gli Osservanti come non Osservanti, erano sottoposti al generale. * Ora ognuno sa quanto gli uomini siano proni al cadere, e quanto il diavolo avessi tentato uno di questi frati della Osservanza di volere ribellarsi dalla religione, andava dal generale per una licenza, e di subito d' osservante diventava un diavolo. * (4).

V. — Ora avendo fatto santo Bernardino tanto bene, e ampliata questa religione, come aveva, pensò volerla istabilire e fermare, a fine che ognuno istesse

(1) *e di morte d' uomini* (ed. Bart.)
(2) Così il cod. B., manca nell' ed. Bart.
(3) *d'* (ed. Bart.)
(4) Così i codici V. e B., manca nell' ed. Bart.

a termini sua. E perchè questo effetto seguitasse, adoperò tanto con papa Eugenio, che fece uno vicario, che si chiamava Vicario Generale, ch' era fatto a tempo e non perpetuo; il quale vicario l' avessino a fare i frati Osservanti: e altri non se n' avessino ad impacciare; e ogni anno avesse andare al Capitolo loro, e loro lo potessino raffermare per fino a tre anni, e non più; e così lo potevano privare in fine dell' anno, e farne un' altro. Di questo vicario generale la * sua * giurisdizione fusse solo sopra i frati Osservanti, e potesse in ogni cosa tanto quanto il generale, e il generale non s' avesse a impacciare nulla de' * detti * frati, nè avessi autorità ignuna sopra di loro. Il vicario fussi sottoposto al generale con certe condizioni, secondo fece ordinare. Sancto Bernardino è quello che ha stabilita questa religione dell' Osservanza, come si vede. I vicari si fanno per provincie, e ogni provincia ha il suo. Non fece meno bene per la conservazione di questo ordine, sancto Bernardino, che si facessi in ampliarlo * e multiplicarlo * come fe'.

VI. — Ora, sendo la fama delle universali virtù di santo Bernardino tanto cresciuta, sendo dimandato di grazia da' Sanesi, che sendo morto il vescovo loro facesse sancto Bernardino, elesselo papa Eugenio, e andò la elezione a Vinegia, predicandovi una quaresima; e avutala, gli furono appresso molti cittadini sua amici a confortarlo che l' accettassi; e maxime uno uomo da bene e di buona coscienza, molto a lui noto, che si chiamava Michele di messer Piero Bennini, uomo litterato, e nel quale erano molte laudabili condizioni. Dopo più ragioni che aveva mostro a sancto Bernardino, perch' egli doveva accettare questo vescovado, e di quanto bene sarebbe cagione, istato sancto Bernardino a udire le ragioni di Michele, finito che ebbe di dire quello che voleva, se gli volse, e si gli disse: se voi mi vedete

mai altro abito che questo di sancto Francesco in dosso, dite che io non sia Frate Bernardino; così io ho fatto proposito, e così spero, piacendo a Dio, d'osservare. Allegovvi tante ragioni, che Michele non potè rispondere e così scrisse a papa Eugenio, che fusse contento a dare questa degnità a uno altro, e lasciarlo perseverare nelle predicazioni, come aveva fatto infino al presente dì. Papa Eugenio, veduta la sua voluntà, e veduto il frutto che faceva nelle sue predicazioni, non lo volle isforzare più che non volessi. Fu eletto a due altri vescovadi (1), e fece il simile che aveva fatto di questo. In ogni cosa mostrò la sua integrità dell'animo e la sua immutabile costanza.

VII. — Dannava ogni vizio universalmente, e maxime la maladetta voragine della usura, che é quella che disfà le città, le case e le provincie. Avendo una mattina predicato a Sancta Maria del Fiore de' contratti e delle restituzioni, e maxime del monte e delle dote delle fanciulle, venendo una sera, come era sua usanza, alcuna volta da' cartolai, s'abbattè a caso che v'era messer Giannozzo Manetti. Disse a sancto Bernardino: voi ci avete mandato tutti a dannazione. Egli rispose: io non vi mando persona, e i vizi e mancamenti degli uomini sono quelli che ve li mandano. Cominciò a entrare con sancto Bernardino in sul contratto delle dote dove il capitale sta fermo. Sancto Bernardino provò per potentissime ragioni questo contratto essere inlecitissimo. Di poi disse che questo contratto della dote delle fanciulle dove il capitale istà fermo, era più cattivo contratto che non era quello del giudeo che prestava colla veletta rossa. Così gli solvette tutti i dubbi * che gli pose

(1) Di Ferrara e di Urbino.

con potentissime ragioni * (1) e con grande umanità (2); in modo che messer Giannozzo Manetti, e tutti quegli che v' erano, ne rimasono assai soddisfatti. Ogni dì venivano a lui infiniti, per consiglio o di contratti o di restituzioni o d' altre cose; a tutti soddisfaceva. E a fine che ognuno gli potessi vedere più chiaro, compose uno degno libro, che lo intitolò *De restitutione*, (3) nel qual libro tratta tutte le specie de' contratti leciti ed inleciti, e la forma dell' uno e dell' altro; dove molti c' erano drento assai. È sancto Bernardino alquanto più istretto in questi contratti, che non è l' arcivescovo Antonino (4).

VIII. — Trovò sancto Bernardino una forma da predicare molto utile e necessaria a' popoli, di dannare e mettere in abominazione i vizi quanto fusse possibile, e laudare e mettere in alto le virtù. E perchè dopo la sua vita fussi chi ne potessi pigliare frutto, compose due degnissime opere da predicare: l' una si chiama il *Vangelo eterno*, (5) dove dà grandissima notizia d' ogni (6) virtù, e della natura degli abominabili vizi, acciò che ognuno se ne potesse guatare; e l' altro è il libro de' *Sermoni*, pure predicabili; dove in questi dua libri ha ordinate tutte le prediche che si possino predicare in uno anno; ed evvi drento grandissima notizia; in modo che i più de' frati della Osservanza di quello ordine seguitano

(1) Così nel cod. B., manca nell' ed. Bart.

(2) *grandissima umiltà* (ed. Bart.)

(3) Nel primo tomo delle opere, i discorsi dal XXXIII al XL trattano l' argomento della restituzione.

(4) Nel secondo tomo, i discorsi dal XXXII al XLV contengono la dottrina de' contratti e delle opere.

(5) È il secondo tomo delle opere.

(6) *delle* (ed. Bart.)

lo stile di sancto Bernardino. Erano in modo moltiplicati i vizi nel tempo suo, che non bastava nè sancto Tomaso nè Bonaventura; bisognò che venissino nuovi scrittori, come vennono sancto Bernardino e l' arcivescovo Antonino, che scrivessino e cavassino il mondo da tanta cecità in quanta egli era e così feciono.

IX. — Avendo predicato sancto Bernardino anni quarantadue (1) per tutta Italia e in città e castella e ville, acciò che il Verbo di Dio, fosse comune a tutto il mondo, bene che fussi d' assai buona complessione, secondo le fatiche che si vede aveva durato, ch' erano insopportabili, gli vennono le gotte, ed era tormentato dal male del (2) fianco, che gli dava sì veementi passioni e dolori; aggiungevasi un' altra infirmità delle morici, ch' era tormentato da flusso di sangue. Avendo queste tre gravi infirmità, non lasciava che quando lo tormentavano; come egli poteva punto riavere gli spiriti, non lasciava che egli non predicassi o componessi, e desse consigli a chi glieli (3) domandava. E dove ognuna di queste infirmità di sua natura suole fare gli uomini bizzarri e spiacevoli, egli non si mutava di nulla, ma sopportava ogni cosa pazientissimamente. Intervenne, che sendo egli di anni sessantaquattro, e predicando a Milano, gli fu commesso dal suo vicario che andasse all' Aquila a predicare, terra piena di parte e sedizioni, a fine che, per virtù delle sua prediche, gli levassi di tanti errori in quanti si trovavano. Innanzi che giugnesse all'Aquila si ammalò di febbre, e in pochi dì, sendo indebolito per le molte infirmità che aveva, si morì santissimamente come era vivuto; e assai giovò

(1) *quarantaquattro* (ed. Bart.)
(2) *di* (ed. Bart.)
(3) *glie ne* (ed. Bart.)

agli Aquilani per infiniti miracoli che vidono de' sua; dove si feciono molte paci, e seguitonne grandissimo frutto.

X. — Fu portato questo sanctissimo corpo all' Aquila e quivi istette tre dì innanzi che si sopellisse. Fu mirabile il concorso de' popoli che vennono a questo corpo, non solo della città ma di tutte le castella e ville d' intorno; e fece in questo tempo infiniti miracoli, come fu di poi nella sua canonizzazione diligentemente trovato con solenne examina. Vollono che nella sua examina apparisse il luogo donde erano, il nome del padre dello infermo liberato, e di che infirmità, acciò che fussi chiaro a ognuno. Sendo già la fama di tanti miracoli venuta per tutto il mondo, di vari luoghi venivano peregrini a visitare questo sanctissimo corpo; onde papa Nicola, ch' era pontefice in questi tempi, fatta una diligente esamina, come è detto di sopra, il papa insieme col collegio de' cardinali feciono consiglio solenne, dove erano infiniti singulari uomini; e nel mille quattrocento cinquanta, in Sancto Piero, nel conspetto di tutta la corte romana fu solennemente canonizzato e messo nel numero de' santi. Chi volesse vedere la Vita sua più distesa, legga quella che ha fatta, Maffeo Vegio in latino, e messer Giannozzo Manetti, nel libro che fa *Contra Judæos et gentes*. Questa brieve notazione per via di commentario l' ho fatta, a fine che appresso di chi non sa lettere, ne sia qualche notizia; e perchè sendo suto assai noto alla sua persona, alcune cose delle quali avevo notizia (1) non ho voluto che periscano. (2)

(1) *cognizione* (ed. Bart.)

(2) *Verremo ora ai Cardinali e Vescovi taliani* (V.)

ORLANDO BONARLI

ARCIVESCOVO DI FIORENZA

Messer Orlando Bonarli fu d' una famiglia antica di Firenze; fu grandissimo legista e canonista, e uomo di buonissima conscienza, e molto retto ne' consigli che dava. Lesse a Bologna più anni pubblicamente, con grandissimi salari, in ragione canonica. Facendosi poi lo studio a Firenze, fu eletto a leggervi, e lessevi più anni pubblicamente, dove in ogni luogo ebbe grandissimo concorso. Intesesi in corte le sua * singulari * virtù, e fu fatto auditore di Rota, nel quale ufficio non vi si elegge se non uomini singulari. E venuto a Roma, e cominciato a exercitare il suo ufficio (1), n' acquistò assai fama e riputazione per i sua retti e interi giudizi; ed era da tutti molto amato, e maxime dal pontefice e da tutto il collegio de' cardinali. Istando a Roma in questa buona fama e riputazione, intervenne in questo tempo che morì l' arcivescovo Antonino. Avendo avere sucessore, sendo istato tanto degno uomo quant' era, fu del pontefice, ch' era in quello tempo eletto arcivescovo di Firenze per dua condizioni: l' una per la integrità della vita e per la dottrina, acciò che l' arcivescovo Antonino avessi uno degno sucessore; l' altra, per essere fiorentino e di buona istirpe, e di grandissima riputazione. E per seguitare le vestigie dell' arcivescovo Antonino, volle che di quegli medesimi ch' erano al governo dell' arcivescovo Antonino, fussino a quello di messer Orlando. Venuto al governo dell' arcivescovado, cominciò a imitare le vestigie (2) del suo antecessore, e ingegnossi d' imitarlo per quanto fu

(1) *l' uffizio suo* (ed. Bart.)
(2) *seguire gli esempli* (B.); *imitare le vestigie* (Bol. e Vat.)

possibile, d' essere osservantissimo in ogni cosa, circa la sua amministrazione. E bene che alcuni nella città lo sopportassino molestamente, perchè ognuno fugge il volere istare suddito alle leggi, niente di meno sempre fece il debito suo, non guardando persona in viso per la ragione e per la giustizia; e governò, il tempo che istette degnissimamente l' arcivescovado di Firenze, e lasciollo in laudabili condizioni, le quali volesse Iddio che fossino di poi seguitate! Èmmi paruto nollo (1) lasciare, nel comentario di questi uomini singulari. Molte altre sua condizioni, per non mi esser note, lasceremo a chi volessi comporre la vita sua; basti questo a uno brieve ricordo. La fine sua fu qual era stata la vita, che fu degnissima.

VESCOVO DI FERRARA

I. — Messer Francesco (de Lignamine) da Padova, istette con papa Eugenio, ed ebbe grandissima condizione colla sua Santità; e se non fussi ch' egli era molto giovane, e in questi tempi la degnità del cardinalato non si dava a ognuno, sarebbe suto fatto cardinale; ma avendo il papa quello rispetto, non fu fatto; ma vacando il vescovado di Ferrara, glie lo dette, sendo assai bene litterato, e avendo universale cognizione delle lettere, così sacre come gentili; e di quelle si dilettava assai. E bene che come giovane, alquanto colla licenza declinasse dalla vera via, niente di meno sempre si riservò qualche rito di religione, e non si partì in tutto dalla vera via. Istando in corte a questo modo, venne la morte di papa Eugenio, e rivocando a sè medesimo la mente

(1) *non lo* (B.)

a' sensi, fece pensiero di lasciare la corte di Roma, * e andar a pagare il debito che aveva del vescovado di Ferrara, e partitosi di corte di Roma, * (1) mancato assai della riputazione che aveva, per la morte del pontefice, ritornò a sè medesimo e cominciò a considerare l' obbligo che aveva in sulle spalle del vescovado e conobbe non esser cosa ignuna alla quale e a Dio e al mondo e' fusse più obbligato, che alla cura di quello vescovado. (2) E per questa cagione partitosi di corte, e andatosene a Ferrara, cominciò attendere alla cura episcopale; e di poi conobbe non vi potere bene attendere s' egli non emendava la vita sua, e se non si riduceva a vivere come si conviene a uno vescovo d' uno vescovado della importanza ch' era quello. E per questo, venuto a Ferrara, si dette in tutto alla vita spirituale, e levossi da ogni altra cura, e con li digiuni e orazioni assidue, e colle lezioni de' dottori sacri si ridusse in poco tempo a vivere santissimamente; perchè, sendo di buonissimo sentimento e giudicio, facile cosa gli fu a mutare la vita, sendone benissimo disposto.

II. — Nel principio della sua conversione mandò a Firenze per uno libretto composto da messer Francesco Petrarca, intitolato, *De conflictu curarum suarum*; dove in forma di dialogo egli si confessa de' peccati sua all' onnipotente Iddio; e santo Agostino, così è opinione risponde al Petrarca dolendosi de' sua errori. E così con infinite lacrime il Petrarca si confessa de' sua peccati all' onnipotente Iddio, e ne domanda perdonanza. Messer Francesco col mezzo di questo libro si convertì al suo Iddio, e mutossi della vita e de' costumi; in modo ch' era ignuno che non si maravigliasse di tanta muta-

(1) Così i codici V. e B., manca nell' ed. Bart.

(2) Così il codice. B., manca nell' ed. Bart.

zione in ogni cosa, quanta fece in brevissimo tempo. Fatto questo, fermò proposito, * e mutata la sua vita era così mirabile a vedere tanta mutazione quanta egli ne aveva fatta in ogni cosa * (1), e alla cura del suo vescovado attendeva con ogni diligenza. Il resto del tempo che gli avanzava, lo consumava o in leggere o in orare o in dire l' ufficio o in dare udienza a chi la voleva, con grandissima umanità. E così perseverò insino alla fine della sua vita, in modo che non era ignuno, il quale non ne pigliasse buonissimo exemplo, veduto mutati in lui e gesti e modi e parole * e costumi * e ogni sua operazione. Dava i beni, che gli avanzavano assai, a' poveri per l' amore di Dio, de' quali era liberalissimo. Acquistò in corte di Roma e a Ferrara e in ogni luogo dov' era conosciuto tanta riputazione, che ne' tempi sua non si diceva altro, che della sua mutazione e de' laudabili sua costumi * e così perseverò in sino alla fine della vita sua * (2). La sua fine fu santissima, come era istata la vita. E chi potesse diligentemente scriverla, examinato quello che fece, gli parrebbe più tosto cosa miracolosa che naturale. Èmmi paruto, per exemplo di quegli che vorranno vivere secondo l' onore di Dio, fare questa brieve annotazione della vita e costumi di messer Francesco da Padova, vescovo di Ferrara.

VESCOVO DI VERONA

Messer Ermolao Barbaro, gentiluomo viniziano, fu fatto vescovo di Verona da papa Eugenio, per le sua virtù. Ebbe notizia di ragione canonica e civile, ed ebbe

(1) Così i codici V. e B., manca nell' ed. Bart.

(2) Così il cod. B., manca nell' ed. Bart.

universale perizia di teologia, e di questi istudi d' umanità; ed ebbe nello scrivere ottimo stile. Fu di buonissimi costumi, e nel tempo di papa Eugenio * fu in corte in assai riputazione. Morto papa Eugenio, * (1) si ritornò a Verona al suo vescovado, e attese con ogni diligenza alla cura, e vi accrebbe assai e onorò e multiplicò il culto divino. Era umanissimo con ognuno. Ridusse nel suo tempo il vescovado in buonissimo ordine, così nello spirituale come nel temporale. Aveva in casa sua alcuni dotti uomini, in modo che sempre vi si disputava o ragionava di lettere; ed era la sua casa governata, come la casa di uno degno prelato. Sendo stato uomo degnissimo, m' è paruto farne alcuna menzione nel numero di tanti singulari uomini, acciocchè la fama di sì degno uomo non perisca.

VESCOVO DI PADOVA

I. — Messer Piero da casa Donati fu gentile uomo viniziano, e molto dotto così in ragione civile come in ragione canonica, e buono teologo, ed ebbe buonissima notizia di questi istudi d' umanità. Fu molto istimato e riputato in corte di Roma. Era di bellissima presenza, umanissimo con ognuno, e molto universale nelle cose spirituali che si trattano in corte di Roma. Per le sua singulari virtù fu fatto vescovo di Padova da papa Eugenio. Era signore che viveva con grandissima pompa così per la nazione, come se l' avesse da natura. Ora, sendo creato il concilio di Basilea contro a papa Eugenio, avendovi a mandare uno che vi stesse a rappresentare il papa, e tutte le cose che gli fusseno apposte, giu-

(1) Così il cod. B., manca nell' ed. Bart.

stificarle, andò a Basilea, come è detto, a nome del pontefice, come uno de' primi di corte di Roma, e de' più sufficienti che fussino in corte in quello tempo; e portovvisi molto bene, ed ebbevi grandissimo onore. Fu opinione di molti che fusse fatto cardinale; donde egli si procedesse che non fusse fatto, non so. Sempre istette in corte con uno bellissimo istato e con grandissima riputazione. Ora, nella partita di papa Eugenio di Firenze se n' andò a Padova, ad attendere alla cura del suo vescovado, il quale vescovado è degnissimo e di buonissima entrata. Istavasi quivi, e attendeva a' suoi studi ch' era istudiosissimo, e non perdeva mai tempo. Aveva ragunato grandissima quantità di libri, a fine di fare una libraria, della quale non ho notizia se egli la fece.

II. — Aveva il vescovado di Padova parecchie miglia fuori della terra una bellissima istanza, dove il vescovo andava alle volte a spasso. Sendo a Padova la pestilenza, il vescovo vi mandò gran parte delle sue sustanze, e massime moltissimi arienti ch' egli aveva. Istandosi a questo suo luogo, come piacque a Dio, gli prese il morbo. Intesolo i sua parenti, vedendolo gravare il male, ne feciono portare tutto il miglioramento che v' era, e massime gli arienti, in modo che non vi rimase nulla; e per sospetto della infirmità, ch' era pericolosa, si partirono; e il simile feciono la maggior parte di quelli che aveva in casa, vedendolo condotto in tanto manifesto pericolo. Era rimasto al suo governo uno suo cappellano antico e persona di buonissima fede. Il vescovo, per l' arsione della febre, gli domandò da bere; questo sacerdote, non vi sendo restate nè tazze nè nulla, mise in una iscodella (1) di maiolica, e si la porse al vescovo. Veduto il vescovo questa iscodella, gli disse: perchè

(1) *scudella* (ed. Bart.)

non me lo davate voi in una tazza? Il prete, ch'era semplice, gli disse: Monsignore, qui non è rimasto nè tazze, nè nulla, perchè i vostri parenti se n' hanno portato ogni cosa. Il vescovo udito questo, si volse in là, e non volle bere, nè gli rispuose, ma volsesi inverso il muro; e fu tanto lo smisurato dolore che gli venne, che passò poco tempo che si morì, sanza parlare o nulla. Tutto questo dolore gli venne di natura sua, che non era molto liberale, e aveva troppa affezione a quella robba. Tutto questo che io scrivo qui della morte di questo vescovo l' udii da uno di casa sua che si trovò presente ad ogni cosa. Considerino gli avari e miseri ov' egli si conducono poi, e non sia ignuno che si conduca al capezzale, a pigliare partito dalla roba sua, nè si fidi nè di parenti nè d' amici nè di persona. E dubito che la perdita di questo vescovo fusse non solo nella robba ma dell' anima; chè si vede l'esservi stato drento grandissimo pericolo, l' essere morto a questo modo. E però è buono pigliare exemplo co' casi occorsi ad altri, più tosto che co' propri. Questo che s' è detto del caso che intervenne a questo vescovo, non è istato per fargli carico (1), ma acciocchè sia exemplo agli altri, così vescovi come ai signori o ai cittadini privati, che verranno pe' tempi. Credo che questo vescovo componesse alcune cose, delle quali non ho notizia, e però le lascio.

VESCOVO DI PADOVA

Messer Iacopo Zeno fu gentile uomo viniziano; fu vescovo di Padova, fu molto giovane ne' tempi di papa Eugenio in corte di Roma riputatissimo; fu dotto in

(1) *intervenne non è istato carico* (ed. Bart.)

* filosofia e in * teologia, ed ebbe notizia di questi studi d' umanità; fu elegantissimo in iscrivere, come si dimostra per più sua opere che compose. Sendo in corte * molto giovane e di grande riputazione, * (1) gli fu più volte concesso ch' egli orasse al conspetto del papa e del collegio de' cardinali e di tutta la corte di Roma, nelle solennità dell' anno, come nell' advento, nella natività di Cristo, nelle domeniche di quaresima. Recitò in pubblico più orazioni, le quali furono sommamente lodate e commendate per dua cagioni: in prima per loro eleganza e il simile per averle recitate degnissimamente come aveva; in modo ch' egli acquistò in questo tempo grandissima riputazione, la quale colle sua laudabili virtù se la conservò in modo, che vacando il vescovado di Padova, ed essendo dello Stato loro, cioè gentile uomo viniziano, gli fu dato; il qual vescovado egli governò, come è noto a tutti quelli che lo conoscevano. Dette sempre opera alle lettere sanza perdere tempo, o a leggere vari scrittori, o comporre, chè aveva, come è detto ornatissimo stile, e in istoria e in soluta orazione, come si vede per la storia di Carlo Zeno, che fu di casa sua prestantissimo uomo, il quale fece nella vita sua molte degne cose, e per mare e per terra nella disciplina militare. Compose messer Iacopo Zeno libri dieci de' gesti sua; i quali libri fu giudicato da chi gli vide, che fussino istati pochi nella sua età, che avessino scritto tanto elegante e ornato come lui; i quali (2) libri gli dettono una grande riputazione. Compose Vite de' sommi pontefici infino al tempo suo; opera molto grande e assai istimata, per le condizioni dette di sopra. Compose più trattati, de' quali non ho avuto notizia ignuna. Meritò grandis-

(1) Così il cod. B., manca nell'ed. Bart.
(2) *e questi* (ed. Bat.)

sima commendazione, per essere venuto al grado ch' egli era dello scrivere, che pochi ve ne vengono. Èmmi paruto in questo mio comentario nollo (1) lasciare, avendo avuto tante laudabili condizioni; eccetto che gli intervenne uno caso da tremare chi leggerà questa vita. Sendo volto alquanto alle vanità di questo infelice mondo la sua fine non fu buona perchè morì di morte subitanea andando a spasso per lo suo palazzo; ch' è cosa da tremarne chi leggerà. Considerala (2) bene.

VESCOVO DI BRESCIA

I. — Messer Piero da Monte fu viniziano, e fu vescovo di Brescia, uomo degnissimo e molto riputato per la universale notizia che aveva. Fu dottore di ragione civile, e canonista singularissimo; ebbe universale notizia in tutte le sette arti liberali, e dette assidua opera a teologia, e lasciò la legge della quale aveva grandissima notizia. Voleva fare una biblioteca, e per questo comperava tutti i libri che poteva avere, e sempre aveva scrittori in casa a chi egli faceva iscrivere varie cose; e in Firenze fece fare infiniti volumi di bellissime lettere in ogni facultà e maxime in teologia. Trovossi a Costanza nella riformazione della Chiesa, dove si levò la scisma; adoperossi assai in quello concillio di fare quella unione colla Chiesa, ed ebbevi grandissimo onore in dimostrare la sua virtù; chè in quello concilio vi si trovorono uomini assai degni. Mandollo di poi papa Eugenio in Inghilterra, dove istette parecchi anni per collettore, e governovvisi in modo che n' acquistò grandissima riputazione, e tornò in corte con grandissimo onore. Ebbe,

(1) *non lo* (ed. Bart.)
(2) *considerandola* (ed. Bart.)

oltre al vescovado, più governi (1) di più luoghi della Chiesa di Dio; fu governatore a Perugia, dove adoperò in modo che ve lo tennono parecchi anni, e fuvvi molto amato. Era uomo di bellissima presenza e di grande autorità ed eloquentissimo nel parlare. Ebbe pochi nella sua età di tanta autorità quanto lui.

II. — Compose molte opere, fra le quali ne fu una che è famosissima, che fu uno repertorio di iure civile e canonico molto universale; e fu tenuto in quegli tempi e ancora oggi delle famose opere che fussino fatte in quella facultà; e per degnità della opera, ebbe nome *Brixiense*. Fu opera di grandissima diligenza e molto elaborata, e sono bene quinterni cento di forma reale. Andò in quello principio per tutto il mondo, e ancora oggi resta la sua fama. Fu più volte per venire alla degnità del cardinalato; ma parte per invidia, per essere istimato da troppo; parte ancora perchè prevenuto dalla morte, quando era in condizione da poterlo conseguire. E così va la felicità di questo mondo, che sempre, quando gli uomini credono pigliare qualche frutto delle loro fatiche, la morte vi sopraviene; e se quello che arà fatto non arà fatto per onore di Dio, aspettandone merito da lui e non dal mondo, invano si sarà affaticato, e massime per la propria sua eccellenza, e non per l' amore di Dio; perchè i più sono acciecati, e non veggono lume; come fu messer Pietro in alcuna parte, isperando più negli onori del mondo che non si doveva, e non nello eterno Iddio come doveva. Per questo i più sono pagati di quello medesimo in che eglino hanno isperato, ch' è nel mondo e nella sua pompa. La sua fine non fu come sarebbe suta, s' egli si fusse più vôlto all' onnipotente Iddio che non fece, prevenuto dalla morte che fu sùbita

(1) *reggimenti* (ed. Bart.); *governi* (V. e B.)

e non aspettata; ciò ch' è pieno di pericoli. Iddio l' abbia aiutato in tanto!

VESCOVO DI BRESCIA

Messer Domenico (de Dominicis) succedette (1) in questo vescovado, e fu gentile uomo viniziano. Fu allevato sotto la disciplina del cardinale di Bologna, nipote di papa Gregorio uomo sanctissimo. Messer Domenico fu dottissimo in tutte sette l' arti liberali, e fu maraviglioso teologo, quanto ignuno che avesse l' età sua; in modo che tutti i dubbi che venivano alla Chiesa di Dio per molti temerari, sempre si mandava per messer Domenico, e cresceva ogni dì più la fama sua. Ora, venendo in grandissima riputazione, e ogni dì più crescendo la sua fama per tutta la corte di Roma, venne ancora lui in questo desiderio, d' avere uno cappello ed essere cardinale; la quale degnità venendo a pigliarla, intervenne a più (2) che quando pare loro essere venuti al desiderato fine, la morte vi s' interpone, e getta per terra tutti i nostri desiderii. Sendo stato messer Domenico più anni vescovo di Brescia, e venuto come è detto, al suo desiderato fine d' esser cardinale, si morì innanzi che vi venisse, e furono guasti tutti i disegni ch' egli aveva fatto. E però ogni cosa bisogna rimettere nella voluntà di Dio, e da lui riputare ogni cosa, e in lui rimettere quello che sia il meglio; quello che si facci, e non altrimenti. Èmmi paruto, per tante sua laudabili condizioni, metterlo nel numero di questi singulari uomini, acciocchè la fama di sì degno uomo non perisca.

(1) Tra il Da Monte e il De Dominicis, fu un altro vescovo di Brescia, cioè monsignor Maripietro.

(2) *molti* ed. Bart.)

PATRIARCA DI IERUSALEM

Messer Biagio di casa Mulino, gentile uomo viniziano, e patriarca di Ierusalem, fu vôlto alla Scrittura sancta, e di quella ebbe assai buona notizia. Per la sua buona vita e fama papa Eugenio l' ebbe in grandissima riputazione, ed ebbe il governo di tutta la corte più tempo, e resse l' ufficio della cancelleria. * Fu volto alla scrittura sancta e * (1) fece iscrivere più libri sacri, e infiniti ne comperò, e tutti gli mandava a' benefici che egli aveva tenuti sotto il suo governo ; e maxime biblie, omiliari e passionari, e morali di sancto Gregorio. Resse e governò bene la casa sua con grandissima onestà ; ed il simile allevò alcuni sui nipoti, per volere che venissino alla degnità ecclesiastica ; e adoperossi con tutte le forze che venissino a servire Iddio con puro animo e netti da ogni vizio. Desiderò ancora lui la degnità del cappello. * la quale i più de' prelati desiderano per essere principio a maggiore degnità * (2). Fugli promessa più volte. In fine, prevenuto dalla morte, non la potè conseguitare. E però sono vane le nostre isperanze, e i più rimangono ingannati in questa forma. Che se al creatore del cielo e della terra servissino, come noi serviamo al mondo, sarebbe la nostra fine felicissima.

GREGORIO PROTONOTAIO APOSTOLICO

I. — Messer Gregorio di casa di Corero, casa nobilissima viniziana, fu nipote del cardinale di Bologna, nipote di papa Gregorio, frate degli Azzurrini di Vinegia

(1) Così i codici V. e B., manca nell' ed. Bart.
(2) Così i codici V. e B., manca nell' ed. Bart.

che fu fatto cardinale con papa Eugenio. Questo giovane fu uno specchio della sua età. Ne' sua teneri anni fu discepolo di Vittorino da Feltro, e allevossi in casa sua. Fu bellissimo del corpo sopra tutti quegli ch' ebbe la sua età. Fu dottissimo in tutte le facultà, e massime in teologia, dov' egli dette assidua opera. Fu nell' opere sua di tanto buono esemplo, ch' era cosa mirabile a dire; e in tanta sua bellezza del corpo, e in tanti sua ornati costumi, era ferma fede per tutti quegli che lo conoscevano, lui essere vergine. Non dormiva in letto se non vestito, sanza coltrice; non portava camicia se non di rasaccia, e solo il collaretto e le maniche di pannolino. Era non solo di buono esemplo a tutta la corte di Roma, ma di grandissima confusione a tutti quegli che lo conoscevano. Ebbe mirabile istile e in prosa e in versi, come si vede per più sua opere che lasciò; e massime in dua esortazioni l' una a madonna Cecilia, figliuola del Marchese di Mantova, la quale era delle bellissime donne che avesse l' età sua, ma più bella dell' anima e della mente; la quale madama Cecilia, sendo maritata al duca d' Urbino giovane, che fu innanzi al duca Federico; un dì questa giovane si fuggì di casa il padre, e andossene in uno sanctissimo munistero di donne, e mai, nè per prieghi del padre, nè di madonna Pagola sua madre, si volle movere; ma sempre istette constantissima nella sua buona volontà. Messer Gregorio le fa una degnissima exortazione, a confortarla di stare ferma e constante nel suo laudabile proposito. E fu sì degna, che fu assai lodata da chi la vide, perchè pareva simile a quelle di sancto Girolamo. Potè assai questa sua exortazione, aggiunta colla sua buona voluntà; che mai si mutò del suo proposito, ma perseverovvi drento infino alla fine della sua vita la quale fu felicissima. Compose ancora una exortazione a uno giovane che s' era allevato in

casa sua, che s' era fatto monaco di Certosa. In versi compose più cose, e fu elegantissimo. Fu famigliarissimo a Nicolao Nicoli, e amollo molto per le sua singulari virtù; e usava dire in commendazione di Nicolao, che andava ispesso a casa sua a visitarlo, e sempre, com' egli giugneva gli dava un libro in mano, e diceva ch' egli andasse a leggere; e il medesimo faceva a più giovani singulari, che v' andavano a tempo della corte, così fiorentini come d' altre nazioni; chè v' era in questo tempo copiosa la corte di Roma e la città di Firenze. Giunto, dava a ognuno uno libro in mano, e diceva che leggessino per alquanto ispazio di tempo; di poi domandava a ognuno quello che aveva letto; e in questo consumava il tempo laudabilmente.

II. — Nel partire che feciono più cardinali di corte di Roma, ne' tempi di papa Eugenio, essendo fatto il concilio di Basilea per riformare la Chiesa di Dio, v'andò il cardinale di Bologna, uomo santissimo, e che fu compagno di papa Eugenio, e menò seco messer Gregorio, giovane * d' età * d' anni venti, che era protonotaio. Compose in questa età una degnissima orazione: sendo ragunato tutto il concilio, la recitò, e fu tenuta cosa mirabile da tutti quegli che la udirono, e aquistovvi grandissima riputazione, avere fatto uno atto pubblico sì degno come questo, oltre a altre sua inaudite virtù. Dimonstrò in ogni sua opera la integrità della sua vita. Aveva una badia sola in commenda, che si chiama Sancto Zenone in Verona, nella quale badia vi mise drento l' Osservanza; e prese parte delle entrate per la vita sua, il restò lasciò ai monaci, * e fece murare una stanza per sè separata da' monaci; nel quale luogo, * (1) veduto i governi di corte non essere secondo il gusto suo, si ritirò in

(1) Così il cod. B., manca nell' ed. Bart.

questa badia, e quivi viveva sanctissimamente; e nella sua vita ordinò che la badia uscisse di commenda dopo la vita sua. Dava assai per Dio; la vita sua era parcissima in ogni cosa. Amando il cardinale suo zio assai messer Gregorio, per le sua inaudite virtù, non potè mai ottenere ne' tempi di Eugenio che fusse cardinale, infino a volere rinunciare il capello suo, per darlo a questo suo nipote. Papa Eugenio aveva preso qualche indegnazione inverso di lui, per l'essere andato al concilio di Basilea, e non si potè mai mutarlo, ch' egli lo volesse fare, per le cagioni dette. Dopo la morte del cardinale suo zio, sendo morto il vescovo di Padova, il clero, tutti uniti d'accordo, mandorno la elezione in corte di Roma in messer Gregorio. La Signoria di Vinegia fece la impresa per uno messer Fantino Dandolo, e scrissene per bene sei lettere delle loro; in modo che, standosi messer Gregorio nella pace sua, e non se ne impacciando, avendone riposto l'animo in pace, papa Nicola, benchè mal volontieri, bisognò che ne compiacessi a chi la Signoria volle. Così restò sanza il vescovado. Vacando un' altra volta, fu segnato per lui, e ispacciate le bolle; e in questo tempo passò di questa vita, senza carico di beni spirituali. Si debbe isperare di lui che sia in buonissimo luogo, sendo stata la sua vita tanto laudabile in ogni sua condizione, e avendo fatta tanta violenza a' vizi, e seguitato infino alla sua fine la via della virtù, sanza mai lasciarla; fuggendo ogni pompa e ogni fasto del mondo, e arrecatosi sotto il giogo della santissima umiltà; fuggendo ogni specie di superbia.

VESCOVO DI RAUGIA

I. — Don Timoteo de' Maffei fu di Verona, frate dell' ordine de' Canonici Regulari di Sancto Agostino.

Fu solennissimo predicatore; era di bella presenza umanissimo con ognuno. Fece nelle sue predicazioni grandissimo frutto. Cominciò nell' età d' anni venticinque, e predicò per tutte le terre d' Italia; fu elegantissimo nel parlare, quanto predicatore che avesse la sua età; convertì molti alle sua prediche; era uomo d' ornatissimi costumi, e in quello perseverò tutto il tempo della sua vita. Fu di grandissima autorità ne' sua consigli con quegli ebbe a praticare. Crebbe assai la sua religione, e sotto la sua disciplina furono molti predicatori che impararono da lui; ed egli volentieri s' affaticava in simili opere per l' amor di Dio. Per l' autorità sua Cosimo de' Medici fu cagione che edificasse la badia di Fiesole, e l' ordine della architettura e della composizione fu tutta sua; che è così mirabile cosa a vederla. L' autorità sua con Cosimo non poteva essere maggiore, per avere modi convenienti della gravità e della autorità che assai soddisfacevano a Cosimo, e il simile a tutti quegli con chi conversava. Fu elegantissimo nello scrivere, come si vede per più sua opere ed orazioni * fatte secondo gli oratori e non secondo i frati. * (1) Il modo del suo predicare fu molto degno, alieno da' modi di molti d' oggi che muovono dubbi, e non predicano le materie assolute sanza quistioni, a modo di disputare; ma predicava secondo il modo che si debbe predicare sanza dubitazione o nulla, colle cose risolute secondo o Geronimo o Agostino; poichè fu grande agostinista, e intese bene la sua dottrina. S' egli allegava nulla de' (2) dottori moderni, non metteva i dubbi che fanno coloro che gli hanno trovati per disputare nei circoli. Aveva grandissima forza nel riprendere de' vizi, e con poten-

(1) Così i codici V. e B., manca nell' ed. Bart.

(2) *di* (ed. Bart.)

tissime ragioni. Per essere bellissimo del corpo e di grandissima autorità, com' è detto, poteva assai. Fu molto istimato per tutta Italia, dov' egli predicò, per le sua singulari virtù. In corte di Roma andò più volte, mandato da' suoi maggiori, e pigliò più luoghi e per l' ordine, e in Lombardia e altrove.

II. — Sendo conosciute in corte le sua virtù, fu molto istimato, maxime dal cardinale di Spoleto, uomo singularissimo; in modo che, vacando il vescovado di Raugia, glielo dettono; e datoglielo, lo confortò molto ad accettarlo e all' andare a fare residenza a Raugia, mostrandogli che farebbe grandissimo frutto, e in predicazioni e in ordinare quello vescovado. Andò a Raugia, e trovò altro modo di vivere ch' egli non istimava; in modo che gli parve avere preso troppo grande fastello sopra le spalle sua d' uomini molto alieni dalla natura sua. Fece ogni esperienza che potè, e sempre erano oppositi alla voluntà sua, e i loro modi e costumi per nulla poteva rimovere. Conobbe essere andato da una grande tranquillità e pace a tutto l' opposito, e conosceva essere male incurabile. Aveva seco uno monaco di quegli della sua regola, col quale si doleva in infinito d' essersi partito di tanta pace e quiete quant' era la religione, e andato a tanto disordine, sanza potervi fare frutto ignuno; che il dì e la notte non faceva mai altro che dolersi della sua disavventura, e d' avere preso questa cura di questo vescovado, e d' avergli tolta ogni consolazione spirituale. Istando non molto tempo in questa ansietà e dolore, s' ammalò di grave infirmità. Non si doleva d' altro, che non trovarsi alla badia di Fiesole co' sua monaci, pieni di carità e d' amore; ch' egli erano più i conforti e le consolazioni in una ora in quello monistero, che tutto il tempo che era stato in questo vescovado. E non passava questo suo intensissimo dolore

sanza effusione di lagrime; e spesso lo ripeteva a quegli sua compagni. Istando a questo modo per alquanti dì, tra la infirmità, ch' era *dolor lateris*, e la febre, aggiuntovi la passione di vedersi privato della conversazione de' sua monaci, ch' egli si morì come era vissuto, sanctissimamente. Debbesi isperare che avendo fatto tanto frutto nelle sua predicazioni, e convertiti tanti alla religione, e perseverato in quella religione anni quaranta o più, che l' onnipotente Iddio arà avuto grandissima misericordia dell' anima sua. E però chi è in religione d' Osservanza, stiasi nella sua pace, e fugga i governi e le degnità fin che può.

VESCOVO DI FIESOLE

Maestro Guglielmo Bechi fu fiorentino, d' onestissimi parenti. Fessi frate dell' ordine di Sancto Agostino, dove entrò molto giovane. Dettesi agli istudi, in prima di grammatica, di filosofia e teologia, e in tutte queste scienze venne excellentissimo, per essere di maraviglioso ingegno. Istudiò a Parigi, dove fece grandissimo frutto in tutte sette l' arti liberali, e in teologia, dove fu sottilissimo in disputazione. Dettesi poi in Firenze e altrove a predicare, ed ebbe grandissimo concorso nelle predicazioni e aveva mirabile audienza di popoli e degli uomini dotti, perchè sodisfaceva a ognuno. Lesse più opere d' Aristotele a più scolari e in loica e in filosofia. Fu condotto in Firenze il dì delle feste, a leggere l' epistole di santo Pagolo, dove ebbe grandissimo concorso. Aveva dalla sua natura d' essere eloquentissimo; il tempo che aveva lo consumava in predicare e in leggere e in comporre. Istando a questo modo, fu fatto generale dell' ordine di Santo Agostino, dove consumò assai tempo a visitare tutto l' ordine, e in Francia e nella Magna e in Inghil-

terra; in tutti questi luoghi dimostrò la virtù della sua dottrina, e in tutta Italia. Tornato poi a Roma, dove fu assai istimato, conosciuta la sua virtù, vacando il vescovado di Fiesole fu fatto vescovo. Attese, di poi che fu levato di questa cura dell' ordine e venuto al vescovado, a comporre; e compose il commento sopra l' *Etica* d' Aristotole, libro molto stimato. Comentò ancora l' *Economia* d' Aristole, e fece molti sermonari predicabili a più materie, e quadragesimali e festivi. In tutte le sua opere fu molto lodato e commendato da tutti i dotti. * Sarebbe venuto in maggiore degnità, se non fusse che i frati non sono molto accetti a' preti secolari. * (1) Fece scrivere e comperò moltissimi volumi di libri per fare una biblioteca, i quali libri ha messi nel convento di Sancto Spirito di Firenze, e alcuni ne donò alla libraria di Sancta Maria del Fiore, come si vede, dove è il nome suo per memoria. E così dispensò il suo tempo laudabilmente. Morì in Firenze, e furono fatti i sua exequi onoratamente. Predicovvi frate Mariano da Roma, dell' ordine di Sancto Agostino del Liceto, frate d' Osservanza, una solennissima predica. Fu tutta la sua vita virtuosa, e ne' sua exequi furono tutti i cittadini a onorarlo. Meritò maestro Guglielmo grandissima commendazione in tutte l' opere sua.

VESCOVO DI CORONE

Maestro Bartolomeo Lapacci fu fiorentino, dell' ordine di Santo Domenico, nato d' umilissimi parenti. Fu dottissimo nella lingua latina, e in tutte sette l' arti liberali. Dette opera alle lettere greche, nelle quali fu dottissimo. Ebbe maravigliosa grazia nel predicare, e gran-

(1) Così i codici V. e B., manca nell' ed. Bart.

dissimo concorso nelle sua predicazioni, e fu molto istimato per la sua dottrina; che pochi frati aveva (1) l'ordine suo in quello tempo, della dottrina che ebbe lui. Aveva nelle sue predicazioni grandissimo concorso, così da' dotti come dagli indotti, per essere eloquentissimo; e possedeva bene la sua dottrina. Fu in corte per le sua virtù, assai istimato. Predicò in Firenze, e fuori di Firenze in più luoghi, e sempre fu accettissimo. Aveva copia di libri greci e latini, * de' quali lasciò parte a sancta Maria Novella. Compose alcune opere delle quali non ho notizia, ed * (2) alcuni sermonari molto degni (3). Consumava il tempo suo come fanno gli uomini singulari, parte in predicare, parte in studiare, e parte in comporre. Morì in Firenze, e quivi si feciono i sua exequi onoratamente. Lasciò alcuni libri al convento di Santa Maria Novella, dove era frate. Il suo vescovado era poverissimo, e visse poveramente nella vita, sua, e di buona fama e costumi. Trovossi nelle disputazioni nel concilio dei Greci in Firenze, dove acquistò assai riputazione per la sua dottrina (4).

VESCOVO DI CAPACCIO

Messer Francesco Bertini fu lucchese, e vescovo di Capaccio nel Reame. Istette da principio col cardinale di Portogallo, uomo santissimo, e da lui fu molto amato per la sua virtù. Di poi, morto il cardinale di Portogallo,

(1) *ebbe* (ed. Bart.)

(2) *Compose alcuni sermonari* (ed. Bart.) Ho seguita la lezione dei codici.

(3) Vedasi la notizia del Lapacci e delle sue opere nel Quetif. *Script. Ord. Patrum Predic.*, tomo I, pag. 834.

(4) *le sua virtù* (ed. Bart.)

se n' andò a stare con quello di Ravenna. Nel Reame andò con lui messer Francesco Bertini, e acquistovvi tanta grazia, che vacando il vescovado di Capaccio, per mezzo del re glielo fe' (1) segnare. Conosciuta il re Ferdinando la sua virtù, fu mandato per sua parte al re d' Inghilterra, dove istette per alquanto tempo in grandissima grazia appresso di quello principe. Di poi veduto il re Ferdinando i sua portamenti, lo mandò ambasciadore al duca di Borgogna. dove fu assai istimato da lui e onorato. Sendo il duca di Borgogna (2) a campo a Nus (*Nuitz*), in quello terribile assedio, il vescovo era in compagnia di quello principe. Essendo il vescovo uomo piatosissimo, uno dì facendo impiccare più uomini il vescovo lo riprese e disse: Signore, questa è una estrema crudeltà, fare morire questi poveri uomini. Il duca gli fece una risposta istrana: che gl' Italiani dicono, che gli uomini morti non fanno guerra. Rispuosegli il vescovo, che quello non era parlare da uomini prudenti, ma che il volgo così usava dire, Fecene impiccare in quegli dì più di cento, sanza sapere perchè. Era il duca di Borgogna ripieno d' infinite virtù, e d' astinentissima vita, e uomo di buono (3) exemplo; ma aveva questa parte, ch' era molto da essere dannata, della crudeltà; la quale fu cagione che Iddio permise, che in una battaglia egli fu morto, e non si seppe da chi, e rimase ignudo per terra, che non v' era alcuno che lo conoscesse; se non che uno ragazzo che l' aveva servito, sapeva uno segno che aveva sotto il braccio, e per questo modo fu riconosciuto. Istando questo vescovo a Nus, e di poi in corte col duca di Borgogna

(1) *fece* (ed. Bart.)
(2) Carlo detto l' Ardito e il Terribile.
(3) *buonissimo* (ed. Bart.)

con moltissimi disagi, s' ammalò, e morì in Borgogna, sendo molto giovane. Era dotato di buonissimo ingegno ed era attissimo allo scrivere ed eloquentissimo colla penna. Erano pochi nella sua età che fussino tanto atti allo scrivere quanto lui. Niente di meno per istare sempre in peregrinazione, non potè comporre nulla. Se fosse vivuto, veniva in grandissimo grado. Tanta riputazione aveva acquistata per l' esperienza di quello che aveva fatto dov' era istato!

VESCOVO D' IMOLA

Maestro Guaspare da Bologna fu dell' ordine di Santo Domenico d' Osservanza, e fu vescovo d' Imola, uomo dottissimo in tutte sette l' arti liberali. Fu ne' tempi di papa Eugenio molto istimato in Firenze per la sua dottrina. Vi studiò in filosofia morale l' *Etica* d' Aristotele, dove ebbe grandissimo concorso di grande parte di cortigiani, uomini dottissimi; e il simile moltissimi cittadini andavano alle sua lezioni e ogni dì allo studio; e al palagio del podestà si facevano i circoli ove si disputava. Maestro Guaspare, per essere uomo sottilissimo e di grande ingegno, sempre prevaleva a tutti gli altri nelle disputazioni. Trovavasi in questo tempo uno bellissimo istudio in ogni facultà, che v' erano i più dotti uomini che si trovavano. Era in Firenze l' abbate di Cicilia a leggere, e messer Lodovico da Roma, de' principali uomini che si trovassino. Era sempre maestro Guaspare con Nicolao Nicoli e con messer Giannozzo Manetti e messer Carlo d' Arezzo, e con tutti i dotti di quella età: perchè oltre alla sua dottrina era di gentilissimi costumi, e la sua dottrina era molto istimata. Dovè comporre qualche opera, ma per non ne avere

notizia, non ne fo menzione; lasciolo a quegli che n'aranno più piena notizia che non ho io.

VESCOVO DI VOLTERRA

FIORENTINO

Messer Roberto Cavalcanti, uomo singularissimo, fu nato di nobilissimi parenti; fu legista e canonista e famosissimo per tutti gli Istudi d'Italia, dove aveva istudiato e letto. Venne in tanta condizione, oltre alla sua dottrina e bontà, che, sendo in corte di Roma *infiniti singulari uomini nella sua facultà, avendosi a mettere in corte di Roma uno auditore di Ruota, che non si guarda persona in viso, mettonsi per le loro proprie virtù, Per questo fu eletto messer Roberto Cavalcanti auditore, dove acquistò assai riputazione in questo ufficio. E per la sua dottrina e bontà non istette molto tempo in corte, * che vacando il vescovado di Volterra, fu dato a lui, e venne in tanta condizione in corte * (1) di Roma, che se non fusse prevenuto dalla morte, era pubblica fama che sarebbe suto cardinale. In tanta universale grazia era venuto in corte, sì per la sua dottrina, il simile per le sua singulari virtù e innata bontà!

VESCOVO DI VOLTERRA

I. — Messer Antonio degli Agli fu dottissimo in greco e in latino e uomo di onestissima vita. Fu maestro di papa Pagolo, nel tempo ch'era papa Eugenio in Firenze; e innanzi che fusse cardinale, papa Eugenio per uno uomo dotto e di buona coscienza, gli dette messer

(1) Così i cod. V. e B., manca nell'ed. Bart.

Antonio degli Agli. Sendo di poi assumpto papa Pagolo al pontificato, mandò per lui, che andassi a Roma. Istando in corte di Roma, vi potè assai col papa. Vacando il vescovado di Fiesole, glielo dette. Di poi vacando quello di Raugia, e papa Pagolo glielo dette. Non lo volle accettare, per essere dov' egli era, e per non vi potere fare residenza. Il papa per questo ne isdegnò, parendogli l' avesse fatto per poco animo; e fu giudicio di poi che se non fusse occorso questo caso di Raugia, che il papa l' arebbe fatto cardinale; ma per questo isdegno non lo fece. Vacando poi il vescovado di Volterra, glielo conferì, e riserbogli Santa Maria in Pruneta, perchè si poteva dire che l' avessi di nuovo riformata lui, a dove egli la trovò, a' termini che l' aveva ridotta. Avuto questo vescovado era molto alieno da ogni pompa, e non si curava di nulla. Ridussesi a stare a Santa Maria in Pruneta, e alle volte andava a visitare il vescovado di Volterra. Istava semplicissimamente, e il suo tempo lo dispensava nel divino ufficio e in leggere e in comporre.

II. — Delle sua entrate ne sovveniva a' poveri per l' onore di Dio, e pochi andavano a lui che non li sovvenisse; e non solo dava di quello di Sancta Maria in Pruneta, ma avanzandogli di quello del vescovado, faceva il simile, e volendo fare come fanno i savi e buoni uomini, sendo Sancta Maria in Pruneta, come è detto, di grandissima entrata, e per le sua virtù dubitando, che di poi la morte sua ella non andasse in commenda e la chiesa non avesse il debito suo, ordinò nella vita sua che vi fussino nove capellani, e a ognuno ordinò l' entrata conveniente nella pieve, ed essere amministrati ne' loro bisogni di piovano da ministri che gli servissino. E fece uno canonico in Santa Maria del Fiore, che s'avesse a dare per la casa de' Buondelmonti; e lasciò nella sua fine novecento fiorini che si trovava, si des-

sino per l' amor di Dio a fanciulle de' Buondelmonti, che volessino entrare in munistero, a provvedere a loro bisogni. Lasciò di sè buonissimo exemplo, e della sua vita e de' sua costumi, e tenne quella vita che deve tenere ogni buono prelato. Fu istudiosissimo e sufficiente prelato in ogni cosa, quanto avesse la sua età. Fu attissimo a predicare, e così vescovo predicava alla sua parrocchia. Compose, di quello che ho veduto, uno degnissimo libro sulla Vita dei Santi, e recogli in ordine per tutto l' anno, d' uno elegante stile; il quale libro mandò a papa Nicola, e a lui lo intitolò. Dell' altre opere che ha fatte non ho notizia, e per questo non fo menzione. Èmmi paruto per le sua singulari virtù metterlo nel numero di questi uomini degni della sua età. Chi vorrà fare la vita sua, ci sono materie degne d' eterna memoria. Questo ho fatto solo per uno brieve ricordo, come gli altri.

VESCOVO DI MASSA

I. — Messer Lionardo Dati fu Fiorentino, d' onorati parenti; e nella sua gioventù dette opera a questi istudi d' umanità, ne' quali fece grandissimo frutto. Fu elegantissimo, e disse bene in versi e in prosa. Ebbe assai universale notizia d' ogni cosa. Fu umanissimo, e fu molto amato da tutti queglï che ebbono a praticare con lui. Erano compagni messer Antonio degli Agli e lui. Aveva più benefici, e in ultimo ebbe il vescovado di Massa. Andò a stare in corte di Roma, ne' tempi di papa Pagolo, e fu suo segretario, e da lui fu molto amato. Resse la segnatura de' brevi, che tutti passavano per le sua mani, tutti il tempo del pontificato di papa Pagolo; e portossi in modo che colla sua Sanctità ebbe

grandissima grazia. Era venuto in corte di Roma ne' tempi di papa Pio, e il simile colla sua Sanctità ebbe grandissima grazia. Resse papa Pagolo la Chiesa di Dio, per lo tempo del suo pontificato, alieno da ogni simonia; e così volle che osservassi ognuno ch' era appresso di lui. Messer Lionardo, per la sua nettezza, colla sua Sanctità ebbe grazia, per essere osservantissimo di quello che apparteneva all' ufficio suo del segretariato. Era molto paziente con ognuno, donde n' acquistò grandissima grazia, e massime col papa e con tutto il collegio de' cardinali; di natura che se papa Pagolo viveva, andava alla degnità del cardinalato. Fece bene a quegli di casa sua, come si vede, e il simile a quegli di nazione fiorentina.

II. — Dirò quì una piacevolezza. Andando un dì a papa Pagolo, come era sua usanza, con uno grembo pieno di brevi, a fine che gli segnasse, sendo il papa al fuoco, papa Pagolo lo domandò quello che facesse. Rispuosegli, avergli portati i brievi a fine che gli segnasse. Il papa, per quello se lo facessi non lo so, pigliò tutti quegli brievi e gittògli in sul fuoco. Messer Lionardo vedendo questi brievi che ardevano, si mise gli occhiali, e volsesì in verso il fuoco. Papa Pagolo lo domandò quello che facessi. Rispuose: io stava a vedere ardere quegli brievi. Il papa cominciò a ridere. In questo modo placò la mente del papa. D' opere ch' egli componesse non vidi mai, se non in prosa una opera, *De bello etrusco,* contro a Porsenna, elegantissima. Compose molti epigrammi, ed era molto atto al verso. D' altre sua opere non ho notizia, che credo ne componessi. Lasciò onesto patrimonio a' parenti, che s' aveva guadagnato in corte di Roma con grandissima fatica, dov' era istato più tempo; e resse nell' ufficio del segretariato tutto il tempo del pontificato di Pagolo. Fu antico cortigiano,

ed ebbe grandissima condizione con più pontefici; ma papa Pagolo fu quello che lo rilevò e fello istimato e riputato. Merita grandissima commendazione per le sua virtù, e per avere governato uno pontefice, nelle cose di più importanza che aveva a fare.

VESCOVO SIPONTINO

I. — Messer Nicolò Perotto fu vescovo sipontino, uomo dottissimo in greco e in latino; fu figliuolo di uno povero uomo, che mandollo molto giovane a studiare sotto la disciplina di Guerino, a Ferrara; dove in poco tempo per la prestanza del suo ingegno diventò dottissimo; e dandosi a comporre, ebbe elegantissimo istile, quanto uomo che avessi quella età. Istando a Ferrara, venne in questo tempo a studiare a Ferrara messer Guglielmo Graim, che fu di poi vescovo d'Ely, inghilese di stirpe reale, degnissimo uomo. Avendo notizia delle virtù di questo giovane, lo richiese che andassi a stare con lui; e così fece. Veduto questo Inghilese la sua virtù, gli usò molta liberalità di danari, i quali tutti spese in libri per potere istudiare. Istando a questo modo a Ferrara alcuni anni, e istudiando assiduamente e l'uno e l'altro, fu scritto a messer Guglielmo dal re, che andasse in corte di Roma per suo procuratore; e così fece, e menò in sua compagnia messer Nicolò Perotto. Giunto a Roma, dopo molto tempo, sendo messer Guglielmo occupatissimo, e messer Nicolò disiderando avere perizia delle lettere greche, benchè n'avessi buona notizia, pregò messer Guglielmo che fussi contento acconciarlo col cardinale Niceno, per avere piena notizia delle lettere greche. Conoscendo il suo disiderio, e disiderando adempierlo, adoperò in modo che il cardinale fu contento accettarlo in casa, in età d'anni venti. Non attendeva ad altro il

di e la notte che a lettere greche, nelle quali venne dottissimo. Veduto il cardinale, ch' era amatore degli uomini virtuosi, i sua portamenti, gli pose assai amore. Diliberando volere essere prete, il cardinale l' aiutò assai a fargli avere de' beneficii, lui e sua. Sendo il padre poverissimo uomo, adoperò tanto Nicolò, che con certe sustanze che aveva, sendo in condizione da potere tener qualche istato, lo fece fare cavaliere. Di poi adoperò ch' egli andasse in certi uffici della chiesa, in modo che fu cagione di rilevare la casa sua.

II. — Fatto questo, messer Nicolò per le sua virtù venne in corte di Roma, in grandissima riputazione, e maxime per attissimo nel comporre, avendo ornatissimo istile. Avendo veduto il papa Nicola delle sua composizioni e alcune traduzioni, lo pregò che traducesse Polibio megalopolitano, di greco in latino. Tradusse questo libro tanto degnamente e con tanta eleganza, che fu tenuta cosa mirabile da tutti quegli che lo vidono; giudicando che non era istato ignuno nel pontificato di Nicola tanto elegante e tanto eloquente, quanto messer Nicolò; e portollo a presentare a papa Nicola. Vedendolo, gli piacque mirabilmente, in modo che fece mettere in una borsa ducati secento, e dargli a messer Nicolò. Fu questa opera in tanta riputazione, che, venendo in Firenze, sendo veduta da messer Poggio e da tutti i dotti, fu molto lodata; in modo che messer Poggio, per alcune differenze che aveva avute con messer Nicolò, niente di meno la verità ha grandissima forza, che la lodò in infinito, dicendo non avere ancora veduto il migliore istile di questo suo, nè il più continuato; e lodavalo assai. Cominciò con questa opera acquistare assai riputazione, ed esser in grazia assai del pontefice e di tutto il collegio de' cardinali; ed era assai famoso in tutta la corte di Roma, e per tutta Italia.

III. — Istando più anni in corte; al governo della casa del cardinale Niceno, che ogni cosa andava per le sua mani, e niente di meno non perdeva tempo che egli non istudiassi, vacando il vescovado Sipontino, il papa glielo dette. Di poi col mezzo suo, fece la sua casa riputata e stimata, e dette condizione e al padre e a tutti i frategli, come è detto. Tradusse più opere di Basilio, e maxime *De odio et invidia;* e più opere di Plutarco, e massime una *De fortuna populi romani, et virtute Alexandri;* e fu molto osservante della lingua latina. Compose regole da fare versi, di tutte le ragioni che si possono fare. Fece, a comune utilità di tutti quegli che vogliono dar opera alla lingua latina, uno paio di regole molto degne, dove arrecò in ordine tutta la grammatica; di natura che con quelle regole facilissimamente si può imparare la lingua latina. Compose in ultimo una opera molto degna e di grandissima fatica, di rivolgere tutti gli scrittori della lingua latina e greca; e fece uno compendio, che bench' egli lo intitolassi *Comento di Marziale*, è uno compendio di tutta la lingua latina per alfabeto, ed è scrittura grandissima, assai più che non sono tutte le *Deche* di Livio; dove si conosce in lui una grande perizia della lingua latina e greca; e chi avessi questa opera, potrebbe fare sanza vocabolista o grammatici o commenti o altra cosa appartenente alla lingua latina, perchè in questo libro v'è drento ogni cosa. Fecelo a petizione del duca d'Urbino il quale duca lo liberò dalla totale distruzione; perchè infino al tempo di papa Sisto era istato con tutti i pontefici in buonissima condizione, ed era stato mandato in più governi della Chiesa, e di tutti aveva avuto grandissimo onore. Ora, donde egli si procedessi, papa Sisto cominciò a perseguitarlo, infino a volerlo nelle mani, e torgli ancora delle sustanze che aveva, e fargli peggio.

E se la felice memoria del duca d'Urbino non fussi istato, che, come protettore e difensore degli uomini singulari, prese la sua difesa, potendo assai nel pontefice, con grandissima difficultà lo salvò, ch' egli non capitasse male; e non per sua cagione, ma perseguitato dagli invidiosi e tristi. La roba sua capitò parte male per queste persecuzioni. Istando in questo modo, vedendosi nel tempo ch' egli isperava pigliare frutto delle sua fatiche, ed egli vide l' opposito, e per dolore s' infermò; della quale infirmità si morì. Così vanno le cose di questo mondo e le sua condizioni, eccetto che a quegli che si voltano in tutto a Dio. Chi avesse a scrivere la sua vita, c' è drento molti vari ed avversi casi della fortuna; e più opere composte da lui. Ma basti questo solo, per via d' uno brieve ricordo.

IV. — Sendo stato messer Nicolò Perotto in compagnia di papa Sisto col cardinale Niceno, di qui nacque tutta la sua rovina, perchè Niceno lo fece fare cardinale. In questa conversazione ch' ebbono insieme in casa il cardinale Niceno, sendo messer Niccolò quello che governava, puossi credere, per quello che si vide di poi seguitare della persecuzione che gli fe' papa Sisto, che non nacque se non da sdegno che prese con lui sendo in casa Niceno. E però bisogna in questo mondo essere molto savio, e fare conto d' ognuno; chè gli uomini non possono sapere dove s' abbino a capitare. Molto sono varie le cose della presente vita. Era papa Sisto, nel tempo che istava con Niceno, frate e maestro in teologia, e leggeva al cardinale. Dipoi lo fe' fare cardinale, per l' autorità che aveva appresso il papa e tutto il collegio de' cardinali.

Avendo infino qui fatta menzione de' pontefici, re, cardinali e vescovi che sono suti in Italia, ora faremo

de' vescovi esterni degni di memoria, istati in questi medesimi tempi.

VESCOVO D' ELY

I. — Messer Guglielmo Graim inghilese, di casa reale, fu mandato da' sua a Cologna a studiare in loica, filosofia e teologia, dove era degnissimo Istudio in quelle facultà. Istettevi più anni, e istudiò assiduamente. Sendo di stirpe reale, teneva in casa sua bellissimo istato di famigli e cavalli. Istato quivi per alquanto tempo, ed avendo buona notizia di loica, filosofia e teologia, desiderava avere notizia di questi istudi d' umanità, e sapeva che non la poteva avere, se non veniva in Italia. Avendosi a partire da Cologna, perchè v' era opinione che fussi ricchissimo, e oltre a questo uomo che pagherebbe una buona taglia, gli bisognò usare grandisssima astuzia nel partirsi; sì perchè in Cologna v' era chi istava tuttavia a vedere, se si partissi, d' assaltarlo in qualche luogo; di poi il paese era pieno di signorotti, e nel passare per quelli luoghi portava pericolo; pensò, secondo che intesi da lui, il modo per lo quale si potessi salvare; e parvegli che la più secura via fussi da fingere d' avere male, e farvi venire ogni dì il medico; e di poi isconosciuto, egli e uno compagno partirsi da Cologna con abiti da peregrini ibernici: partito, niente di meno sei o otto dì il medico che andasse a casa sua. E così rimasto d' accordo, fece e ordinò col medico, che non era del paese, che lo servisse di tenerlo segreto. Ordinato questo messer Guglielmo col medico e con quegli di casa prese seco uno compagno, e tolsono dua bordoni con dua mantelli di quegli che portano gl' ibernici, e uscirono di Cologna isconosciuti. Il medico seguitò otto dì, tanto ch' egli avessi passato i luoghi dov' egli portava pericolo. E con questa prudenza messer Guglielmo Graim si salvò.

II. — Venendo di poi a Firenze, mandò per me, e narrommi tutto questo caso. Ordinò più volumi di libri che gli fussino iscritti; e partitosi se n' andò a Padova, per dare opera a questi istudi d' umanità. Istato a Padova alquanto tempo, fu consigliato che andasse a Ferrara, ov' era Guerino, uomo dottissimo; e così fece. Giunto a Ferrara, e tolta la casa per sè e per la sua famiglia, v' era de' discepoli di Guerino messer Nicolò Perotto, giovane d' anni venti, molto dotto in quella età. Desiderando messer Guglielmo d' avere in casa sua uno giovane dotto, fe' richieder messer Nicolò ch' era poverissimo. Fu contento andare in casa sua, e fegli del bene assai. Messer Guglielmo in questo tempo che istette a Ferrara fece fare assai volumi di libri e d' opere gentili e di filosofia e di sacri, e a Padova e Cologna; in ogni luogo fece fare assai volumi di libri; in modo che di più libri sacri che fece venire d' Inghilterra, bellissimi, antichi, e di quegli che aveva fatto fare in più luoghi, aveva fatta degnissima libreria. Ora, istando a Ferrara a' sua istudi parecchi anni, gli fu iscritto d' Inghilterra, che bisognava ch' egli andasse in corte di Roma procuratore del re; e in questo modo, avendo gia dato fine a' sua istudi d' umanità, e in quegli avendo fatto grandissimo frutto, si partì, e andossene a Roma; e sendo con lui messer Nicolò Perotto, e desiderando seguitare ne' sua istudi, e massime nelle lettere greche, pregò messer Guglielmo che fusse contento di acconciarlo in casa il cardinale Niceno, solo per amore delle lettere greche. Fu contento per suo onore e bene, e operò in modo col cardinale, ch' egli fu contento d' accettarlo; donde gli seguitò tutto il frutto che fece nella lingua latina (1), e ancora essere

(1) *greca* (B. e V.)

cagione di rilevare la casa sua, come nella sua vita ho fatto menzione.

III. — Istando a Roma messer Guglielmo Graim con grandissima riputazione, perchè sendo della stirpe del Re Arrigo che governava l'Inghilterra, era molto favorito; e vacando il vescovado d' Ely in Inghilterra il re lo chiese al papa per lui, e fu fatto vescovo di questo degno vescovado. Istette in corte di Roma alcuni anni, in buonissima riputazione; di poi sendo richiamato da' sua, che ritornassi in Inghilterra, appresso del re per suo consigliere, tornò con grandissima riputazione, ed era de' primi appresso quello re; e così istette più anni. Venendo le differenze d' Inghilterra tra quegli (1) signori, se n' andò al suo vescovado, per istarsi come uomo di mezzo, sendo prelato come era. Sendo morto il re Arrigo, e quegli sua non vi avendo condizione, messer Guglielmo attendeva a' sua istudi, e al governo del suo vescovado; e in modo si seppe governare, che si istette nel suo pacifico istato, e passò il tempo con onore e riputazione nel suo vescovado. Aveva ivi fatto una degnissima libraria in ogni facultà, la quale, prevenuto dalla morte, non è molto tempo, la lasciò a' sua successori; ed evvi ancora insino a' presenti dì.

PROTONOTAIO APOSTOLICO INGHILESE

I. — Messer Andrea Ols fu inghilese, procuratore del re lunghissimo tempo, uomo di grandissima fama e riputazione, sì per l' essere litteratissimo, il simile per la sanctità della vita; che pochi ho veduti d' oltramontani, simili a lui di vita e di costumi. Fu acolito del papa, e per la sua bontà era da tutti molto amato. Il

(1) *e tra quegli* (ed. Bart.)

tempo suo lo spendeva degnissimamente, in prima in dire il suo ufficio, e di poi ogni dì istava serrato nella sua camera due o tre ore, ginocchioni, in orazione; il resto del tempo attendeva a leggere opere sacre, e aveva infiniti iscrittori, a chi egli faceva iscrivere più opere, per volerle di poi in Inghilterra, a una sua chiesa che aveva. Partitosi papa Eugenio di Firenze, messer Andrea vi rimase, solo a fine di fare * fare * più libri come aveva desiderio; e per ritrarsi di corte di Roma, e attendere in tutto a sè medesimo e alla salute dell' anima sua. Sendo di nobilissima istirpe, come era, non volle mai vescovado, per non avere quella cura dell' anime. Fece messer Andrea tutto l' opposito che fanno gli altri uomini, di fuggire gli onori e la riputazione, e attendere a sè medesimo; perchè non solo per la sua virtù e bontà, e per la fama universale che aveva, arebbe ottenuto uno vescovado, ma facile gli sarebbe suto col favore che aveva, venire alla degnità del cardinalato; ma sempre fuggì le pompe e gli onori, e maxime vescovadi non volle per la cura dell' anime.

II. — Aveva una singulare parte in fra l' altre, ch' egli era piatosissimo inverso i poveri bisognosi, ed e' faceva di molte limosine e segrete e pubbliche. Aveva la casa sua sì bene ordinata, che chi vi stava bisognava che indovinassi a portarsi bene; perchè la sua casa era come una religione di vita e di costumi, e uno esemplo di modestia e temperanza. Aveva lasciato il modo di vivere degl' Inghilesi, di stare a tavola quattro ore. Era ridotto a vivere alla italiana, d' una vivanda sola, sobriamente, e lui e tutta la famiglia sua. * Era cosa mirabile a vedere l' ordine della casa sua, con quanta modestia e temperanza vi si viveva, ch' era di mirabile exemplo la vita sua a ognuno. * (1) Amava molto gli

(1) Così il codice B., manca nell' ediz. Bart.

uomini dotti, maxime quegli che sapeva che fussino di buona vita. Una mattina, nel tempo ch' era a Firenze, fece uno convito, e invitò alcuni uomini dotti, fra quali fu messer Giannozzo Manetti, messer Carlo d' Arezzo, Matteo Palmieri, ed altri uomini dotti, e alcuni mercatanti sua amici, fra' quali fu Roberto Martelli. Introdusse più disputazioni; fra le quali messer Giannozzo disse volere tenere questa conclusione: che tutte le cose che sono *in canone Scripturarum*, sono così vere, come triangolo è triangolo, che sono dua linee rette e una traversa. Furongli fatte molte opposizioni con sottilissimi argomenti, e sempre messer Giannozzo tenne ferma la sua conclusione; e avendo disputato più volte, non fu ignuno che potesse resistere agli argomenti di messer Giannozzo, ma rimase in campo vittorioso. Parve allo ambasciadore, e a tutti quelli che v' erano, cosa mirabile a udire. Fatto fine, l' ambasciatore gli ringraziò assai della cortesia che avevano usato, di venire a desinare con lui. Parvegli, secondo intesi da lui, che messer Giannozzo fussi uomo mirabile, e avessi grandissima forza negli argomenti. Nel pigliare licenza, messer Carlo d' Arezzo disse a messer Andrea, che non si maravigliassi se Matteo Palmieri non aveva parlato; chè lo faceva per riverenzia di chi aveva parlato.

III. — Aveva messer Andrea fatto iscrivere moltissimi libri, e comperati; e stato in Firenze più d' uno anno e mezzo, a fine d' adempiere questo suo onesto desiderio. Avendo tanta somma di libri che per terra non gli poteva mandare, aspettò uno passaggio per l' Inghilterra e per questo mezzo gli mandò. E il simile lui avendo adempito il suo desiderio, se ne tornò in Inghilterra. Venuto in Inghilterra, subito si ritrasse da ogni cura temporale, e arrecossi a uno suo beneficio, con quegli libri; e in tutto si alienò da ogni cura del mondo, quasi

volendo essere morto al secolo, per l' amore di Dio. Attendeva a sua devozioni, orazioni, digiuni, e in sovvenire tutti i bisognosi che sapeva, e in riparare le chiese che n' avevano bisogno. Erano molti che, di quello lo dovevano lodare, lo biasimavano, vedutolo ridotto dov' era, fuori dell' opinione de' più.

VESCOVO VICENSE

I. — Messer Cosimo, vescovo Vicense, fu datario di papa Callisto catelano, e governava quasi il pontificato, per essere savissimo uomo, e di buona coscienza, e iurista e canonista; e aveva universale perizia (1) di teologia e d' altre facultà, in modo ch' era da essere messo nel numero degli uomini singulari. Sendo io colla sua Signoria uno dì a parlare di più cose, e massime degli errori che fanno gli uomini grandi, e sono di natura che non si possono emendare, perchè non è persona che abbia ardimento di dire loro nulla; udii che, entrato papa Callisto nel pontificato, sendo solo detto in ragione civile e canonica, dell' altre lettere non aveva ignuna notizia; e sendo molto vecchio, non aveva così fermo giudizio, come bisognava a sì grande peso quant' è il pontificato. E succedeva alla felice memoria di papa Nicola tanto amatore de' litterati, e d' avere libri d' ogni facultà, e (2) perchè questo effetto seguitasse, aveva ragunati libri di tutto il mondo così greci come latini. Entrato adunque Callisto nel pontificato, e vedendo tanta copia di degni libri, dove n' erano cinquecento coperti di chermisi e forniti d' argento; giunto ove era tanta copia di libri, si cominciò a maravigliare, come quello

(1) *notizia* (ed. Bart.); *perizia* (V. e B.)
(2) *il quale, perchè* (ed. Bart.)

che non era uso a vedere se non letture in carta di bambagia e ricollette; e bene s' adempieva in lui quello che si dice de' legisti, che uno semplice legista e canonista sanza altra dottrina, è uno semplice uomo, e molto privato di iudicio universale. Veduto dov' erano questi degni libri, dov' egli doveva lodare e commendare la prudenza di sì degno pontefice, egli disse queste parole: vedi in che egli ha consumato la robba della Chiesa di Dio? * Vedi errori che fanno gli ignoranti che quello che debbono lodare lo biasimano? Non gli bastò fare uno errore, ch' egli ne fece infiniti. * (1) E cominciò a gittare via i libri greci, e dononne al cardinale Rúteno parecchie centinaia di volumi. (2) Sendo il cardinale tanto vecchio, ch' era alquanto alienato della mente, quegli libri vennono in mano de' famigli, e capitonne buona parte male, e venderono parte per carlini, quelli che erano costati fiorini. De' latini ancora donò, non gli stimando. E così capitano le cose preziose, quando elle vengono alle mani di chi non le conosce. Intervenne ancora il simile delle gioie e dell' altre cose. Aveva papa Nicola ragunato perle molte, e gioie (3) belle e di grande pregio e buona somma, le quali erano in guardia di questo vescovo. Venendo uno dì messer Borges suo nipote a visitare il papa, il quale gli voleva tanto bene,

(1) Così i codici B. e V., manca nell' ed. Bart.

(2) Sembra che questo discorso di Vespasiano, o più tosto del suo relatore, non abbia fondamento nella verità; imperocchè gli Assemani nella Storia della biblioteca Vaticana, premessa al tomo I del catalogo de' mss., p. XXI, dopo le munificenze di Nicolò V, in comprar libri, così parlano di papa Callisto: *Callistus III decessorem Nicolaum æmulatus, ut colligeret a barbaris litterarum monumenta, quæ Nicolai inquisitores latuerant, quadraginta aureorum milia, tam egregia in re expensa, lucrum existimavit.*

(3) *molto belle* (ed. Bart.)

ch' era cosa sopra natura, sendo innanzi alla sua Sanctità, mandò per lo vescovo, e fecesi arrecare quelle perle, e donolle a messer Borges, le quali vide di poi il vescovo per ricami di calze di messer Borges; benchè messer Borges capitasse nella morte del pontefice male, come meritava. * Difficil cosa è insegnare a vivere a chi non vuole imparare * (1).

II. — Vacando il vescovato Gerundense, papa Callisto lo dette a questo messer Cosimo, contro alla volontà del re Giovanni, che voleva che 'fussi di messer Giovanni de' Margheriti. Questo vescovo, benchè fussi buona persona, si lasciò trasportare dalla volontà e tenne sempre il fermo a nollo (2) volere lasciare, e il re a non dare la possessione. Sendo messer Cosimo gentile uomo di Barzalona, e avendovi molti parenti e amici, nel ribellarsi dal re di Barzalona dal re (3), n' ebbe qualche carico. Di poi sempre istette fermo a non lasciargli accordare col re, e il re fermo a non volere ch' egli avesse la possessione. E fu questa differenza del vescovo col re, cagione di conducere quella terra in pessima condizione come si condusse; benchè i Barzalonesi di principio si mossono per (4) altre differenze, che ebbono col re, dell' (5) osservare loro i privilegi che avevano. Morì papa Callisto in questo tempo. Il vescovo se n' andò a Barzalona per ottenere quella possessione, e non potè muovere la mente del re. E messer Cosimo per questo isdegno, sendo in Barzalona, per lo credito grande che n' aveva, tenne assai che non s' accordassino. Il re istette

(1) Così i codici B. e V., manca nell' ed. Bart.
(2) *non lo* (ed. Bart.)
(3) *di Barzalona dal re* (ed. Bart.)
(4) *da* (ed. Bart.)
(5) *del non* (ed. Bart.)

fermo a volere che il vescovado fussi di messer Giovanni Margheriti, e così fu; perchè sendo morto il pontefice, con chi il vescovo poteva assai, fu constretto il pontefice che venne, di compiacere al re. Erano in questo vescovo molte laudabili condizioni; ma aveva la testa dura. Aveva fatti in Italia assai volumi di libri, i quali ne gli portò di là; e de' libri di papa Nicola ne furono portati assai a Barzalona; i quali il pontefice Callisto donò a gentiluomini catelani; e di quegli che istavano ancora colla sua Santità n' ebbono. Morissi questo vescovo di Vico e Girona, e restò il vescovado, com' è detto, a messer Giovanni Margheriti.

ARCIVESCOVO DI STRIGONIA, SCHIAVO

I. — Messer Giovanni fu arcivescovo di Strigonia; fu di nazione Schiavo, fu dottissimo uomo in tutte sette l' arti liberali, e grandissimo teologo, ed ebbe assai notizia della teologia, così di quella degli antichi, come della speculativa. Ebbe in quello regno, innanzi che venisse alla degnità dell' arcivescovado, più degnità per l' universale grazia che aveva con quegli popoli; in modo che poteva disporre di quello regno come egli voleva. Sendo il re Ladislao in Boemia, ebbono differenza, e vennono in più parole insieme il conte di Cilia e il figliuolo di Giovanni Vaivoda, intanto che vennono all'arme, e fu ammazzato il conte di Cilia da questo figliuolo di Giovanni Vaivoda. Intesolo il re, ne prese grandissimo isdegno, e fello pigliare, e in pubblico gli fe' (1) tagliare la testa; e aveva prigione Mattia, che è al presente re. Intervenne che il re Ladislao fu avvelenato in Boemia, e quivi si morì; e Mattia fu cavato di prigione, e andon-

(1) *fece* (ed. Bart.)

ne in Ungaria; e col mezzo dell' arcivescovo insieme co' signori spirituali e corporali per l' autorità dell' arcivescovo, lo chiamarono (1) re; e puossi dire che così era fama publica, che l' arcivescovo fussi cagione di muovere quegli signori e quegli popoli a chiamarlo re, per l' autorità che aveva presso di loro. Molto è differente questo secondo dal primo; all' uno fratello è tagliato il capo; l' altro sendo in prigione, è fatto re. E tutto, com' è detto, fu per autorità dell' arcivescovo. Tutti i grandi benefici si pagano d' ingratitudine. Sendo il re assunto a questa degnità non mai da lui pensata, conoscendo l' arcivescovo essere savissimo uomo, tutto il governo di quello istato venne nelle mani dell' (2) arcivescovo; chè non si faceva nulla sanza suo parere e consiglio; aveva tanta fede in lui, ch' erano radi di che il re non venissi a casa sua, o l' arcivescovo andava al re; e chi voleva nulla (3) dal re, l' aveva per mezzo dell' arcivescovo.

II. — Tutti gli exercizi di questo arcivescovo erano vôlti a cose virtuose, ed era uomo che temeva Iddio, e di buona coscienza. E delle prime cose che principiò, si fu che fece ordinare una bellissima libreria; e volle che vi fussino libri in ogni facultà, e fecene cercare in Italia e fuori d' Italia; e molti che non si trovavano, li fece iscrivere in Firenze, non guardando a spesa ignuna pure che fossero belli ed emendati. Nobilitò quella patria di farvi venire tutti i libri che vi si trovorono, composti come tradutti; ed erano pochi libri nella lingua latina ch' egli non avesse. E non bastò questo; ch' egli mandò più giovani in Italia a studiare alle sua ispese, e pro-

(1) *fu chiamato* (ed. Bart.)
(2) *all'* (ed. Bart.)
(3) *niente* (ed. Bart.)

vedevagli di libri e di danari e di tutto quello che bisognava loro. E non solo volle ch' eglino avessino notizia delle lettere latine, ma delle greche. In fra' quali mandò a Ferrara, sotto la disciplina del Guerino, messer Giovanni vescovo di Cinque Chiese, che fu dottissimo in greco e in latino, e attissimo di comporre in versi e in prosa; che fu de' più degni uomini che fussino mai in quella provincia in ogni cosa universalmente, come si dirà nella vita sua. Non bastò questo; ch' egli ordinò uno degnissimo (1) Istudio a Buda, e fecevi condurre i più dotti uomini che potè trovare in Italia, non guardando a salario ignuno; e volle che vi si leggesse in ogni facultà. Fecevi andare pittori, scultori, legnaiuoli, e così d' ogni facultà, e quasi d' ogni arte, a fine di nobilitare quella patria il più che potessi, che fino al suo tempo era istata ed era in una grande oscurità. Avendo ordinate tutte queste cose degne, e la sua casa tutta piena d' uomini singulari, nella quale si viveva con grandissimo ordine, e con grande ornamento di costumi, e tutta piena di religione, dando l' arcivescovo opera ad ogni specie di virtù, e aliena da ogni vizia; ora, per i sua laudabili portamenti e per la sua dottrina e integrità di vita, era fama della sua Signoria non solo per tutto quello regno, ma per tutta Italia; e massime in corte di Roma era in grandissima riputazione, in modo ch' egli era per essere fatto cardinale; ed era sanza dubbio se egli viveva, per le sua virtù.

III. — Guardinsi tutti quegli a' quali pare avere la fortuna prospera, e temano del suo opposito. Cominciò il re, come fanno i più dei principi, a variare in questo suo governo; e cominciò a diviarsi dai consigli del' arcivescovo, e pigliare a suo governo e consiglio uno ve-

(1) *bellissimo* (ed. Bart.)

scovo tedesco, che era stato con questo arcivescovo; uomo non di molta autorità, nè atto a uno simile governo, secondo che era pubblica fama. Vedutosi l'arcivescovo mancare della autorità, e averla uno che era stato suo famiglio, lo sopportava molestamente, non gli parendo meritare questo. Niente di meno andava temporeggiando il meglio che poteva. Ma la sua autorità, che soleva avere, ogni dì declinava più; e maxime perchè con buono modo aveva biasimato al re questo governo, il quale non solo dispiaceva a lui, ma a tutti gli uomini che v'erano di condizione. Veduto questo l'arcivescovo di Strigonia, il re nollo (1) stimare più, e questo fare ogni cosa, nollo (2) potè sopportare, vedendo essergli usata tanta ingratitudine da chi aveva quello regno da lui. Determinò valersene colla sua Maestà; e per questo coll'autorità che aveva nel (3) regno, cominciò avere pratica col re di Polonia di metterlo in quello regno. Il re di Polonia è re potentissimo, e a' confini di quello regno e' non v'era ignuno che lo potessi offendere quanto lui. Tenuta questa pratica, in fine fece tanto, che ve lo condusse con potentissimo exercito. Veduto questo, il (4) re d'Ungaria * gli * parve avere perduto lo Stato, e conosceva pochi rimedi allo stato suo (5). Conoscendo il il re questo pericolo, cominciò a volersi riconciliare con l'arcivescovo, e rimettersi liberamente in lui, pure che il re si partisse dal regno; e faceva ogni cosa che poteva, che fussi contento. Il vescovo di Cinque Chiese, che s'era allevato in Italia, e conosceva più la fallacia

(1) *non lo* (ed. Bart.)
(2) *non lo* (ed. Bart.)
(3) *in quello* (ed. Bart.)
(4) *al* (ed. Bart.)
(5) *alla sorte sua* (ed. Bart.), *rimedio allo stato suo* (B. e V.)

degli uomini, che non faceva l' arcivescovo, che era uomo fidelissimo, mandò a dire più volte all' arcivescovo, che non si fidasse del re, ch' egli lo ingannerebbe, e com' egli fussi uscito il re di Polonia del regno, egli lo farebbe capitare male; chè tutte le buone promesse che gli faceva erano, tanto che il re di Polonia fussi fuora. E non solo una volta glie lo mandò a dire, ma più volte, e dissegli che facendolo, quello gliene interverrebbe. Istando il re in questo pericolo, non attendeva ad altro se non mandare all' arcivescovo; e con giuramenti e promesse faceva tutto quello che poteva, che il re uscisse del regno; e seppelo persuadere in modo, che fu contento farlo partire. Il vescovo di Cinque Chiese che l' aveva isconfortato che per nulla facessi, e il re lo sapeva, lo infelice giovane, sendo malato di febre, così ammalato, prevedendo quello che n' aveva a seguitare, si fuggì fuora dello regno.

IV. — Come il re d' Ungaria vide il re di Polonia fuori di regno, e sè libero da sì imminente pericolo, avendo cavate l' armi di mano all' arcivescovo, ch' era il re di Polonia, e sendo restate alla sua Maestà cominciò a pensare il modo come aveva a castigare l' arcivescovo, che doveva assicurarsi d' altro che di parole, innanzi che si partisse il re di Polonia. Sendo il re a Buda, non indugiò molto a volersi vendicare; ma subito mandò per l' arcivescovo, che venisse a lui a Buda con salvo condotto; e non bastandogli quello, volendovi certe clausule, gliele mandò per uno (1) a suo modo. Sendo sollecitato dell' andare, venne a Buda, e scavalcato a una sua stanza che aveva, subito che il re seppe che v' era giunto, gli fece attorniare la casa sua, e ordinò che fusse preso, non avendo rispetto l' es-

(1) *a sua posta a suo modo* (ed. Bart.)

sere lui arcivescovo e sacerdote degnissimo, nè a fede promessagli, nè a beneficii ricevuti, d' essere re alle sua cagioni, nè istimò la fede d' uno re d' avergli dato il salvo condotto, e rompergli. Preso lo 'nfelice arcivescovo, fu menato innanzi al re. Vedutosi condotto (1) di (2) tanta felicità in tanta miseria, si disperò d' essere condotto dov'era, conoscendo non esservi rimedio ignuno. Ora i più di questi vescovi hanno castella munitissime, le quali eglino fanno guatare per loro securtà. Aveva questo arcivescovo di Strigonia una fortezza ch' era delle belle cose del mondo, fornita benissimo d' ogni cosa da difendere; e avevala fatta mutare gran parte lui, e acconciare bellissime stanze; in fra le quali aveva fatta fare una degnissima libreria; e aveva in questa fortezza tutte le sua sostanze. Fece menare il re lo 'nfelice arcivescovo a Strigonia, prigione, e andò per avere il castello. L' arcivescovo disse al castellano che glielo consegnassi. Egli se ne fece beffe, e nollo (3) volle fare. Il re fece fare la vista di volere amazzare l' arcivescovo, se il castellano non dava il castello; e il castellano fermo e constante, a nollo (4) volere fare. Pensi ognuno come istava l' arcivescovo. Il castellano, ch' era uomo pratichissimo, disse nollo (5) volere dare, se non vedeva l' arcivescovo libero, sanza ignuno impedimento. Vedendo il re il castello fortissimo, e non lo potere avere se non per via d'accordo, prese per partito di lasciare libero l' arcivescovo con pochi famigli, e bene guardare per avere il castello. Fatto questo, entrò l' arcivescovo nel castello,

(1) *caduto* (ed. Bart.)
(2) *da* (ed. Bart.)
(3) *non lo* (ed. Bart.)
(4) *non lo* (ed. Bart.)
(5) *non lo* (ed. Bart.)

e consegnollo al re. Benchè il re lo lasciasse drento ben guardato, vedutosi l' arcivescovo in tanta bassa fortuna, e ingannato dal re, e d' uno grande istato venuto in tanta miseria, se ne mise tanto dolore nell' animo, che non visse molti dì, che si morì male contento, e ogni sua cosa venne in mano al re. Guai a chi si fida de' popoli! L' arcivescovo era sempre stato aiutatore di tutti quelli popoli e signori gentiluomini, in questa sua estrema necessità non ebbe persona che lo guardassi. Imparino i grandi maestri da questo arcivescovo; e veggano uno exemplo grande di fortuna nella sua persona, nella quale non si può punto fidare, se non bene adoperandó. Chi avesse a scrivere la vita sua, sarebbe reputata cosa miracolosa, avendo passato per tanti vari casi della fortuna.

VESCOVO DI CINQUE CHIESE

DI NAZIONE SCHIAVO

I. — Messer Giovanni vescovo di Cinque Chiese, fu nipote dell' arcivescovo di Strigonia, e di nazione schiavo. L' arcivescovo di Strigonia, sendo questo suo nepote non molto ricco, lo mandò colle sua sustanze a studiare a Ferrara sotto la disciplina di Guerino. Era giovane di bellissima presenza e di maravigliosi costumi, perchè, in fra l' altre sua inaudite virtù, istette a Ferrara in quello Istudio, in tanta ammirazione della sua vita e costumi, che non v' era ignuno che non se ne maravigliassi, perchè era aliena da ogni vizio, e ripieno d' ogni virtù; e non solo venne mai in Italia ignuno oltramontano, ma Italiano non se ne vide nella sua età, il simile di lui. Per quanto s' intendeva de' sua costumi, era fama che fussi vergine. Il tempo lo compartiva mi-

rabilmente, e colle lettere latine e colle greche, che non perdeva mai una ora di tempo. Era di maraviglioso ingegno, e attissimo alla prosa e al verso, ma al verso aveva grandissima facilità. Era fama della sua virtù, non solo in quello Istudio, ma per tutta Italia non si diceva altro che parlare di questo giovane. Sogliono i più di questi oltramontani avere poco ingegno; costui superava non solo gli oltramontani, ma non era Italiano che s' accostasse al suo ingegno. Non era la sua complessione se non in spirito, in tutto alieno dalla materia. A vederlo pareva la delizia del mondo, tanta grazia aveva con ognuno, e pe' sua modi e pe' sua costumi! Ogni dì cresceva più la sua riputazione.

II. — Istato più anni a Ferrara, e sendo dottissimo in greco e in latino, e avendo buona notizia di filosofia, data opera alle lettere greche e latine, e nell' una lingua e nell' altra sendo dottissimo, l' arcivescovo di Strigonia sollicitava la sua tornata in Ungaria, a fine di poterlo onorare secondo che meritavano (1) le sue virtù. Avendo adempiuto il suo desiderio, fu contento di ritornarsi in Ungaria; ma innanzi che vi tornasse, volle venire a Firenze, dove non era mai più istato, ma avendola udita per fama; e solo vi volle venire per visitare molti degni uomini che aveva quella città in quello tempo. Giunto a Firenze con cavalli e famigli, al primo uomo a chi egli volle parlare, fu a me, perchè io fussi mezzo a farlo parlare con più uomini dotti. Giunto a me con uno mantelletto pagonazzo indosso, d' uno degnissimo aspetto, subito che io lo vidi gli dissi: voi siate il bene venuto; voi siete già uno Ungaro? perchè secondo che m' era disegnato, mi parve cognoscere. Dette queste parole, mi si gittò al collo, e abbracciommi, e disse che io diceva

(1) *meritava* (ed. Bart.)

il vero, colle più gentili e più destre parole che io vidi mai. Di poi mi disse, che aveva desiderio (1) di venire in Firenze, innanzi che andassi in Ungaria, per molti rispetti, e massime per vedere messer Giovanni Argiropoli, Cosimo de' Medici, messer Poggio, Donato Acciaiuoli, e tutti questi dotti di Firenze. Volle visitare il primo, Cosimo de' Medici, e non sendo in Firenze, e sendo a Careggi, andai con lui; e subito giunto andai a Cosimo, e dissigli che questo giovane ungaro gli voleva parlare, che già per fama lo conosceva. Subito volle che venissi in camera, e fecegli portare una seggiola, e volle che sedessi. Di poi volle che ognuno si partissi di camera. Stati insieme per un lungo ispazio, prese licenza da Cosimo, e uscito che fu, v' entrai io in camera. Cosimo mi disse avere assai caro d' avergli parlato perchè gli pareva così savio giovane e prudente, quanto ignuno oltramontano gli avesse parlato ne' sua dì; e nel quale conosceva molte degne condizioni; e che per cosa veruna non arebbe voluto non averlo a conoscere. E di poi mi disse che io gli offerissi ogni cosa che si potesse fare per lui, ch' egli la farebbe di buonissima voglia; istava istupefatto delle degne condizioni di questo giovane. Il medesimo dì andò a visitare messer Giovanni a casa, dov' erano moltissimi giovani sua iscolari, che aspettavano d' udire una lezione di loica, che leggeva ogni dì. Parlato che ebbe a messer Giovanni, e fattegli molte accoglienze, disse volere udire quella lezione di loica, e la seguente mattina una di filosofia. Molto gli piacque quella dottrina di messer Giovanni; e tutti i sua scolari, ch' erano il fiore di Firenze, gli feciono compagnia, mentre che istette in Firenze. Visitato che ebbe messer Giovanni, e udito le dua lezioni il seguente dì andò a

(1) *desiderato* (ed. Bart.)

visitare messer Poggio, e portògli da quaranta versi che aveva fatti la sera dinanzi; i quali versi furono molto lodati e da messer Poggio, e da tutti quegli che li vidono, ch' era attissimo alla prosa ed al verso. Veduta la città e tutte le librarie, e parlato e preso amicizia con tutti gli uomini dotti ch' erano in Firenze, comperati alcuni libri, e ispeditosi di quello che aveva a fare, partissi colla grazia di tutti, non solo quelli che gli avevano parlato, ma chi l' aveva veduto. Tanta era la gentilezza sua!

III. — Partitosi da Firenze, se ne tornò a Ferrara, per mettersi in ordine, per andarsene in Ungheria. Sollecitato dall' arcivescovo di Strigonia, n' andò in Ungheria, che se n' era partito molto giovane. Giunto di là, e veduto i costumi di quelle genti, gli parvero molto strani, rispetto a quegli d' Italia, dov' egli s' era allevato. Benchè gli fussi fatto onore e dal re e dall' arcivescovo e da tutti quegli signori quanto fu possibile, e non vi poteva istare in maggiore riputazione che vi stava, non vi si poteva peggio contentare che faceva, secondo che io intesi da lui; e massime avendo l' animo e l' ingegno pellegrino quanto dire si potesse. E se non fussino istati i prieghi e l' esortazioni dell' arcivescovo, non vi stava, e andava ad abitare in altro luogo, dov' era chiamato con grandissima riputazione. Ma poterono in lui i prieghi dell' arcivescovo, per essere litteratissimo e di buonissimi costumi, che ve lo ritenne. Istando a questo modo, vacò il vescovado di Cinque Chiese, onoratissimo beneficio. Il re iscrisse per lui in corte di Roma, e feceglielo segnare; e avutolo, si dette alla cura episcopale con grandissima diligenza; e nientedimeno tutto il tempo che gli avanzava attendeva alle lettere.

IV. — Andò il re in questo tempo più volte contro a' Turchi; e sempre in tutte quelle expedizioni il vescovo

lo seguitava, non perdonando nè a fatica nè a disagi, per l' amore di Dio. E udii già da lui, che sendo col re a campo co' padiglioni, nel mese di decembre, ch' era nevicato, e' bisognava quando uscivano del padiglione, fare spalare la neve (1). Exercitossi in tutte l' opere virtuose che fu possibile. Il tempo suo lo consumava laudabilmente in modo che da' buoni era avuto in grandissima riverenza; e da quelli che erano l' opposito, grandissima invidia; in modo che, sendo al suo vescovado, una mattina gli fu mandato uno piattello, di quegli che noi chiamiamo fegategli, e fu uno prelato quello che glielo (2) mandò; in modo che sendo uomo prudente, dubitò non esser avvelenato. Giunti questi fegategli, ne pigliò uno e gittollo a uno cane; subito mangiatolo, gonfiò, e poi si morì. Il vescovo fece le viste di non se n' avvedere, e fecegli gittare via, e non disse nulla a ignuno de' sua di casa, per levare via gli scandoli.

V. — Istando a questo modo, con tanta grazia e riputazione, succedette la morte di papa Pio, e fu creato Pagolo. Intesolo il re, e avendo a dare l' ubbidienza, volle fare suo isforzo di mandarvi una degna ambasciata, sendo istato re poco tempo, e volendo acquistare riputazione in Italia, e maxime in corte di Roma. Elesse il vescovo di Cinque Chiese, e il principale signore del regno, e volle che venissino con trecento cavalli; che è lunghissimo tempo che in Italia non venne mai più degna legazione di questa, nè con più cavalli, nè con maggior pompa, venendo dalle estreme parti del mondo. Non si vide mai legati sì bene a cavallo, nè i famigli sì bene a ordine, e i più begli uomini che si vedessimo mai. E, per maggior pompa, volle ch' egli arrecassino ducati ven-

(1) *e non perdonava nè a fatiche nè a disagi* (V.)
(2) *ne li* (ed. Bart.)

timila contanti, in su dua cavalli, tutti ducati ungari e veneziani nuovi, che mai fu veduta più bella moneta. Vennon qui a Firenze, e alloggiorono in quanti alberghi v' erano. Istettono parecchi dì a rimettersi in ordine, e a vedere la terra. Partitisi da Firenze, n' andorono alla via di Roma, incontrati da' cardinali in fuora; che fu cosa mirabile a vedergli entrare in Roma. Essendo questo vescovo famosissimo per tutta Italia, e, come è detto innanzi, per tutta la corte, dette loro udienza il papa, come è usanza, in concistoro pubblico. Eravi venuta la mattina tutta la corte, per vedere fare l' orazione al vescovo. Fece una degnissima orazione, e fu recitata in modo che fu giudicato essere lunghissimo tempo, che non ne fu * mai * recitata una simile. Avevasi mantenuta il vescovo la fama di questa sua onestà e integrità, in modo che non si poteva per uno uomo solo avere maggiore riputazione che ebbe lui. Ispedita la prima visitazione, e visitati i cardinali, come è usanza, cominciò a praticare col pontefice, ch' egli desse sussidio al re contro al Turco, mostrandogli quanto frutto ne seguiterebbe e l' opposito non lo facendo; la sua Maestà non essere bastante a potere resistere, s' egli non era aiutato dalla sua Sanctità e dagli altri cristiani. Adoperò in modo colla sua Sanctità, che, sendo morto il patriarca camerlingo, ch' era istato sì grande con papa Eugenio, essendogli pervenuta nelle mani buona somma di danari, mandò al re d' Ungaria circa ducati ottanta mila, e composesi con detti ambasciadori, dare ogni anno una certa somma di danaro, come furono d' accordo. Ebbe tanta grazia col pontefice, e con tutto il collegio de' cardinali, ch' egli non domandò cosa che non ottenesse dalla sua Sanctità.

VI. — Volendo fare una degna libraria, comprò a Roma tutti i libri che poteva avere, così greci come

latini, d' ogni facultà. Venuto a Firenze, fece il simile di comperare tutti i libri greci e latini che potè (1) avere non guardando nè a prezzo nè a nulla; ch' era liberalissimo. Nella partita lasciò parecchie centinaia di fiorini, per fare libri latini e greci che gli mancavano. Non ostante ch' egli fusse in cammino, sempre, come egli aveva tempo, detto l' ufficio, era co' libri in mano a leggere assiduamente. Uno dì, subito ch' egli ebbe desinato, prese Plotino platonico, e andossene a uno scrittoio, e cominciò a leggere; e astrassesi in modo da' sensi, perchè la materia è difficile, che istette a quello modo circa a ore tre, sanza muovere mai sensì (2) ignuno; nè mai levò il capo d' in sul libro, non come oltramuntano, che non sono volti, i più, alle cose difficili, ma come s' egli si fussi nutrito in Atene, sotto la disciplina di Socrate. Levatosi alquanto da questa astrazione, mi si volse, e disse: Se voi volete sapere quello che fa il vescovo di Cinque Chiese in Ungheria, sappiate ch' egli traduce Plotino platonico, e attende alle cure del vescovado, non attende ad altro. Ordinò a Firenze quello che voleva che si facessi, e partissi, e andò alla via di Ferrara, e tutti i libri che trovò, comperò. Il simile fece a Vinegia; * in modo che con quegli che fece fare e con quegli che comperò fece una degnissima libreria al suo vescovado * (3). Tutto il tempo suo consumava in cose degne: o in leggere, o essere con uomini dotti a conferire. D' altre cose non si dilettava, nè di vestimenti, nè di ragionare di cose disutili, o perdere il tempo, ma ispenderlo degnamente in questi exercizi. Tornato in Ungheria da Roma fu molto onorato e dal re e da tutti

(1) *poteva* (ed. Bart.)
(2) *sanza ignuno* (ed. Bart.)
(3) Così i codici B. e V., manca nell' ed. Bart.

i signori, per quanto aveva adoperato in corte di Roma in onore e favore della sua Maestà, e per bene della cristiana religione. Avendosi a mandare ambasciadore allo 'mperadore o ad altri prencipi per parte del re, sempre mandavano il vescovo di Cinque Chiese; e non andò mai contro al Turco, che il vescovo non fusse dei primi, colle genti ch' era obbligato a menare. Istando in Ungheria con queste condizioni, ordinò una degnissima libraria in greco e in latino, pel suo vescovado, in ogni facultà, così in teologia come in filosofia e in iure civile e canonico.

VII. — Come fanno le cose del mondo, che non v' è troppa fermezza, cominciò differenza tra l' arcivescovo di Strigonia e il re, e mise l' arcivescovo il re di Polonia nel regno, solo a fine di fare ravvedere il re de' sua errori. Vedutosi il re in pessima condizione, sendo il re di Polonia nel regno, fece quello che potè, che l' arcivescovo adoperassi che il re di Polonia si partissi dal regno. Veduto il vescovo di Cinque Chiese questa pratica, consigliò l' arcivescovo che avessi cura, com' egli facessi col re, ch' egli lo 'nganerebbe. Il vescovo era signore cautissimo e prudentissimo, e vedeva il fine che n' aveva a seguitare. L' arcivescovo, male consigliato, si lasciò persuadere dal re. Sendo il vescovo di Cinque Chiese malato di febre terzana, non potè andare in persona a parlare all' arcivescovo, che lo mutava dell' opinione sua; e innanzi che il re di Polonia si fussi partito dal regno, egli s' assicurava in modo, che non arebbe avuto da dubitare. Infine l' arcivescovo, come male consigliato, cavò il re di Polonia di regno, donde ne seguitò la sua rovina. Veduto il vescovo di Cinque Chiese il partito ch' egli aveva preso, dubitando di quello che poteva intervenire, e sappiendo il re quello che aveva con-

sigliato l' arcivescovo, così malato di febre s' uscì del (1) regno, per andare alla via di Schiavonia; e per disagio del cammino, avendo la febre, lo 'nfelice vescovo si morì, andando in Schiavonia; e l' arcivescovo e il vescovo in brieve tempo per questa mutazione si morirono infelicemente, ch' erano l' ornamento di quello regno; e non ve n' era istati di questa condizione ch' erano questi dua prelati che avevano ornato quello regno d' uomini singulari in ogni facultà. E morti i dua prelati, molti uomini degni che v' avevano fatto conducere, si partirono; e spensesi tutti i singulari uomini, male remunerati da quello (2) principe, di quello che meritavano le loro virtù. Dell' uno e dell' altro se ne potrebbe iscrivere assai; ma basti questo per via di ricordo.

VESCOVO COLOCENSE

I. — Messer Giorgio, vescovo Colocense, fu di nazione ungaro, allevato dall' arcivescovo di Strigonia, che nella sua gioventù lo mandò a studiare a Padova in iure civile e canonico; e nell' una scienza e nell' altra venne singularissimo. Dottorossi a Padova, e di poi tornò in Ungheria, essendo uomo prudentissimo; ed exercitatosi a Padova, era * uomo * universale in ogni cosa. Tornato in Ungheria colle dette condizioni, andò a stare in casa l' arcivescovo di Strigonia, e colla sua Signoria ebbe grandissima condizione; e venendo il vescovo di Cinque Chiese a Roma ambasciadore, fu mandato in sua compagnia messer Giorgio, dove ebbe grandissima riputazione, per essere uomo in cui erano molte laudabili qualità. Istando in casa l' arcivescovo, nelle rivoluzioni (3)

(1) *di* (ed. Bart.)
(2) *quel* (ed. Bart.)
(3) *risoluzioni* (ed. Bart.)

che vi furono, messer Giorgio, per essere uomo cautissimo e prudente, si portò in modo, (1) che, bene che nella mente del re restasse alcuno sospetto di lui, seppe fare in modo che, sendo uomo di grandissima prudenza, e che il re non aveva in quella corte * nè il più prudente, nè * il più savio uomo di lui, e' bisognava che per forza l' adoperassi.

II. — Mandollo di poi il re ambasciadore in più luoghi, e allo imperadore e ad altri signori. Di poi lo mandò in Italia, nel tempo che Bartolomeo di Bergamo era venuto a' danni de' fiorentini. Andò a Vinegia, e adoperossi molto co' Viniziani, per parte del re d' Ungheria, che levassino le offese contro a' Fiorentini. E iscusandosi i Viniziani non essere loro impresa, ma di Bartolomeo, messer Giorgio, ch' era italianato, ed era d' acutissimo ingegno, provò loro per potentissime ragioni, Bartolomeo non essere sufficiente a tanta impresa, sì per la spesa, il simile per essere loro soldato, non arebbe fatto contro la volontà loro, e che facendolo eglino nollo (2) arebbono sopportato; ch' egli erano quegli che avevano a comandare al loro capitano, ed egli a ubbidirgli; e così farebbe ogni volta che volessino, perchè egli non sarebbe tanto temerario o prosuntuoso, che pigliassi uno partito di questa natura sanza loro volontà. Molte ragioni c' erano ch' eglino non potevano negare non essere autori loro di questa ingiusta guerra; e che le forze che dovrebbono contro a' nimici della fede di Cristo, e' le fanno contro a' cristiani. Quanto questo fussi giusto e onesto, lo lasciava giudicare a loro. E per più chiarire a ognuno l' animo loro, avevano mandato in campo dua commissari. E che appresso Iddio e tutto il mondo non fu mai

(1) *di natura* (ed. Bart.)
(2) *facendolo non lo* (ed. Bart.)

fatta la più ingiusta impresa di questa, d'avere rotta la pace e lega fatta per papa Nicola, con tante maledizioni a chi la violasse; e sanza ignuna giustificazione, voi siate stati i primi che l'avete violata. Provollo loro con tante potenti ragioni, che non gli poterono rispondere; aggiungendo, come dinanzi è detto, che s'eglino avessino fatta tanta diligenza contro al Turco, quanta hanno fatto contro a' cristiani, che le cose non sarebbono ne' termini che le sono; e che la loro freddezza in questa guerra contro al Turco, era istata cagione d'avergli fatto pigliare animo; perchè c'erano obligati, in prima come cristiani, la seconda, per essersi obligati loro a Mantova a volerla pigliare sopra di loro, e offertisi, essere bastanti a poterlo fare. Adoperossi assai per ovviare a questo scandalo, ma giovò poco, avendo i Viniziani fermo l'animo a questa impresa. Veduto non potere fare frutto a Vinegia, n'andò in campo, e fece quello medesimo. Partitosi di campo, se ne venne a Firenze, e riferì qui alla Signoria la commessione che aveva avuto dal re a' Viniziani, in favore de' Fiorentini, e narrò la loro ostinazione, e che non era da perdere tempo con loro.

III. — Partitosi di Firenze, n'andò alla via di Roma. al tempo di papa Pagolo, a confortare la sua Sanctità a prestare favore al re, per potere mantenere gli exerciti contro Turco. Non si trovando il papa in ordine di poterlo fare, gli fece dare parole; e in fine non si venne mai a ignuna conclusione. Domandava il re da tutti i cristiani fiorini centomila l'anno, e offerivasi stare continovamente con tanto exercito contro al Turco, che i cristiani non arebbono a dubitare di lui. Istato più tempo in corte per questa pratica, vedutosi dare parole sanza conclusione, sendo savissimo uomo, se n'avvide, e volle che il papa fussi contento che parlassi in concestoro

pubblico. Fu contento, e venne una mattina molto bene armato con le sua ragioni, mostrando che pe' cristiani non s' era mai inteso i modi a offenderlo, ma sempre s' era fatta l' offesa in modo, che se gli era dato più ardimento di potere offendere i cristiani, che i cristiani offendere lui. Perchè se si fussino fatti quelli provvedimenti che dovevano, il Turco non pigliava mai l' ardire che aveva preso; ma tutte l' offese che hanno fatto i cristiani sono istate fredde, di natura che gli hanno fatto ingagliardire e non perdere l' animo. Il re d' Ungheria mio signore più volte ha auto a fare con lui; o egli l' ha rotto, o egli l' ha messo in fuga con venti mila persone, e non più. Perchè, acciocchè la Sanctità vostra intenda quali sono i provedimenti de' Turchi, quando si dice ch' egli hanno cento mila persone in campo, si vuole intendere questo cento mila, che gente sono, che, cavatone ventimila persone o meno, l'altre sono tutti disutili, con giubbe e scudi sanza arme, solo con archi e scimitarre; di natura che, ogni volta che il re d' Ungheria arà venti mila Ungari in ordine come sono usati, i centomila, per le ragioni allegate, non gli stimeranno. Mostrò messer Giorgio al papa e al collegio de' cardinali, che s' egli provedeva alla somma di cento mila fiorini l' anno, non bisognava che i Viniziani nè altre potenze si mettessino con loro, ch' erano bastanti a resistere. Istette in questa pratica più tempo a Roma, e per volere operare che l' arcivescovo di Strigonia fusse fatto cardinale per le sua virtù. Ottenne in parte provvedimenti contro al Turco, e rimase d' accordo col papa e con tutto il collegio de' cardinali di fare l' arcivescovo di Strigonia cardinale; ed era, se non fussino succeduti i casi che succedettono.

IV. — Istando a Roma messer Giorgio in queste pratiche, ebbe lettere d' Ungheria, ch' egli andassi a Na-

poli a praticare col re Ferdinando il parentado della figliuola del re col re d' Ungheria. Fuvvi molto onorato. Istato non molto tempo in questa pratica, colla sua prudenza e destrezza d' ingegno condusse quello parentado. Conchiusolo, se ne venne alla via di Firenze, dove aveva comperati libri per più di tre mila fiorini, per fare una libreria a Cinque Chiese, a una sua propositura che vi aveva. Aveva avuto dal re innanzi la cancellaria, e andando ogni cosa per le sue mani, fece quello che hanno fatto pochi uomini della sua qualità. In prima, in quella chiesa dove era proposto, fece fare una degnissima cappella; e dettele tante entrate, che volle che ogni mattina vi si dicessino quattro messe, e facessi certe feste l' anno; e provide l' entrata di tutto con tale ordine, che non potessi mancare. E nella medesima chiesa ordinò una bellissima libreria, nella quale mise libri d' ogni facultà; e ragunovvi volumi trecento o più, e ordinò il luogo dove avessino a stare. Ordinò sopra quella libraria uno sacerdote con buona provvisione (1), che avesse cura de' libri, e ogni dì l' aprisse e la serrasse. La chiesa volle che fussi fornita di paramenti di più ragioni, libri di canto, bibbie, umiliari e passionari, e più altri libri necessari ad una chiesa; volle che i danari che aveva avuti dalla chiesa, si rimetessino nella chiesa medesima, e molto più; perchè tutto quello che guadagnò, sendo private suggello, gli mise in quella libraria.

V. — Furono in lui molte degne condizioni. Avendo a tornarsi in Ungheria, aveva ispeso in questo viaggio ducati dieci mila o più. Avendo ordinato che ne venissino d' Ungheria, non vennono a tempo che non gli mancassino danari. Non sendo istato uso avere bisogno di persona, richiese qui di quegli che avevano tenuti de'

(1) *porzione* (ed. Bart.)

sua buona somma di danari. Di dugento ducati vollono molti oblighi da lui, e pegni e arienti, e avvilupporongli in modo lo inteletto, ch' egli era di molta mala voglia. Sappiendo io uno sacerdote che aveva danari, lo richiesi che gli prestassi liberamente alla fede sua dugento ducati acciocchè egli intendessi che Firenze non era privata di uomini grati e dabbene. Pigliò il sacerdote una borsa e messevi drento i dugento ducati, e andammo all' albergo a messer Giorgio, che era in grande perturbazione d' animo; e giunto a lui, gli dissi: io non voglio che la Signoria vostra n' abbi a sapere grado a persona de' dugento ducati; ecco qui uno sacerdote dabbene che ve gli presterà alla fede vostra. Ebbene tanto piacere, quanto dire o pensare si potessi (1); e mandati via più volumi di libri che aveva, e altre sua cose, se n' andò a Vinegia; e giunto a Vinegia, erano venuti i sua famigli con buona somma di danari, e subito, per via d'uno banco, gli mandò a Firenze. Non passorono quindeci dì, e fegli restituire a questo sacerdote.

VI. — Ritornato in Ungheria, il re gli dette di nuovo il privato suggello, che, dopo il re, è de' primi uffici del regno. Avuta la cancelleria, vacò questo vescovado Colocense. Il re subito iscrisse in corte per lui, e feglielo dare. Fu liberalissimo, e furono in lui molte laudabili condizioni, ed ebbe a fare prova della sua virtù trovandosi ne' casi che si trovò; perchè, sendo allevato e creato da quello arcivescovo di Strigonia, che il re aveva perseguitato, non ostante tutte queste cose, messer Giorgio fu in buona grazia del re; e non meno fu, chè (2) de' sua pari, di che il re si potessi valere, non ve n' era; per queste cagioni fu costretto il re adope-

(1) *possa* (ed. Bart.)
(2) *perchè* (ed. Bart.)

rarlo, e averlo in grandissima riputazione, aggiungendosi a tutte queste cose l' osservanza della fede sua, e la sua integrità. Molte cose degne si sarebbono potute dire di messer Giorgio, ma avendo fatto per via di ricordo, e non di vita, me ne sono passato con più brevità che ho potuto.

VESCOVO MILETENSE

I. — Messer Narciso, vescovo Miletense, istette col re Alfonso, e fu colla sua Maestà in grandissima riputazione. Fu di nazione catalano, e di buonissima istirpe; fu grandissimo filosofo e teolago singularissimo, e aveva una universale dottrina d' ogni cosa, e memoria maravigliosa, che mai non aveva letto cosa che non se ne ricordassi, allegando sempre i propri testi, e il luogo dov' egli erano. Istette col re Alfonso, e colla sua Maestà fu di grande autorità. Aveva una lingua onnipotente, ed era uomo aperto e largo in ogni cosa; non seppe mai nè fingere nè simulare. Morto il re Alfonso, restò in grandissima riputazione appresso il re Ferdinando, e con sua Maestà otteneva quello che voleva. Avendosi a fare una dieta nella Magna, dove avevano a essere molti singulari uomini, la Maestà del re vi mandò messer Narciso, per uno de' più singulari (1) uomini che avessi nella corte sua; e mandovvi per uno de' più gentili cortigiani, e gentile uomo pratico e adoperato a grandissime cose, messer Antonio Cincinello. Passando da Firenze, ci stette alcuni dì, e volle vedere tutte le librarie e tutti gli uomini che c' erano; e, come innanzi è detto, mirabile cosa era la sua memoria, quanto era grande. Andando un dì con lui all' Annunziata de' Servi gli

(1) *degni* (ed. Bart.)

dispiacque di vedere tante imagini; intendendo che quegli frati ne facevano mercatanzia, ed a questo allegava l' autorità di sancto Epifanio di Cipri vescovo di Salamina. In una epistola la quale tradusse sancto Girolamo dice, che, andando un dì nella chiesa principale, vide un panno dove era la figura di Cristo ed era coperta dinanzi con veli e panni, e al dirimpetto v' erano molte lampane accese e poste a delle imagini. Giunto in questa chiesa, fece levare via quello panno e le lampane e le immagini; fatto questo, si volse a quegli che v' erano e sì disse che quella figura che s' aveva a adorare si era il corpo di Cristo consegrato, e così voleva che fussi la loro adorazione e non altrimenti. * (1) Andando per più chiese di Firenze, dannava tante sepulture, quant' egli vedeva (2) per le chiese; e che sendo la Chiesa una (3) cosa pura e monda, non si doveva imbrattare di corpi di morti; e diceva che i frati (4) erano quegli che avevano indotta questa consuetudine; e che nella primitiva chiesa, non solo non vi si mettevano questi che vi si mettono oggi, ma si facevano difficultà che v' entrassino i corpi * di * santi; e di questo n' allegava uno testo del Decreto, d' uno vescovo che domandava licenza al papa di mettere dua corpi di dua martiri in chiesa; risposegli che si mettessono nella entrata della chiesa; in altro luogo no; e oggi è venuto ogni cosa in tanta abusione che vi mettono i pubblici usurai, e non si ha rispetto a nulla, nè si fa distinzione ignuna da' buoni a' cattivi.

II. — Udii da lui come aveva veduti alcuni di sì prestante ingegno, che, guardando uno in viso, s' appo-

(1) Così i codici V. e B., manca nell' ed. Bart.
(2) *trovava* (ed. Bart.)
(3) *Chiesa di Dio cosa* (ed. Bart.)
(4) *Regulari* (ed. Bart.)

nevano di presso quello ch' egli pensava; e questo disse ch' egli non era cosa nuova, ma era istata appresso degli antichi; e a questo mi mostrò uno testo di santo Agostino, nel libro degli Accademici, dove disputa della provvidenza di Dio; e a questo dice santo Agostino, come, andando uno dì a spasso con dua sua compagni, tornati, andorono a casa uno che si chiamava Albicerio, (1) loro amico. Questo Albicerio aveva giudizio naturale di predire molti secreti. Per volere vedere la esperienza s' egli era vero quello che avevano inteso da lui, giunti alla sua presenza, lo domandorono, s' egli sapeva quello che avevano fatto quello dì. Disse di sì, e cominciossi da uno di loro, e dissegli: tu hai comperato uno pezzo di terra, e fattone la carta, e più altre cose che avevano fatte; e di tutte s' appose. Di poi si volse a uno di loro, e disse s' egli sapeva quello ch' egli pensava. Rispose, ch' egli pensava (2) al principio dello *Eneida*, ch' era *Arma virumque cano*. Apposesi d' ogni cosa, non sanza grande ammirazione di tutti. Santo Agostino domandò uno de' sua compagni, se questa è providenza di Dio o no. Non gli seppe rispondere. Questo è quanto all' avere giudizio nell' aspetto d' uno uomo.

III. — Avendo messer Giovanni Argiropolo udita la fama del vescovo, andò a visitarlo in Santo Iacopo in Campo Corbolino; disputorono per lungo ispazio insieme, e maxime delle idee di Platone. Era il licenziato veementissimo e acutissimo disputatore, e non credo che la sua età avesse uomo, nel quale fusse tanta dottrina quanta in lui. Era questo licenziato grandissimo platonico. Avendo, come è detto, disputato per lungo

(1) Vespasiano scrive qui e più sotto *Alipio*, ma si doveva correggere l' errore. Vedi *Contra Acad.*, lib. II, 17.

(2) *pensasse* (ed. Bart.)

ispazio, nel partire, il licenziato gli fe' compagnia. Andandone a casa con messer Giovanni, gli domandai quello che gli paresse dello licenziato. Dissemi, essere il più dotto uomo che avesse veduto nel tempo suo; e che l'opinione di Platone, non aveva trovato ignuno che l'intendesse meglio di lui; e maxime quella degnissima opinione delle idee, tanto celebrata; e che non credeva che de' latini ci fussi ignuno che gli andasse appresso. Partissi il licenziato da Firenze, e andò alla sua legazione nella Magna, alla dieta. Intervennono in questa dieta de' più dotti uomini che avessi la Magna, dove il licenziato ogni dì era in disputazioni con loro; ed ebbevi grandissimo onore; e fu riputato da tutti dottissimo uomo. Fece alla Maestà del re grandissimo onore. Ritornato di poi a Napoli da questa dieta, il re, per le sua virtù, gli conferì il vescovado Miletense, dove compose più opere, delle quali, per non avere notizia, non fo menzione. Questo ho fatto solo per via d'uno brieve ricordo.

ALFONSO DI PORTOGALLO, VESCOVO

I. — Messer Alfonso di Portogallo fu quello nel cui governo fu dato il cardinale di Portogallo, nato di nobilissima istirpe di re. Per la bontà di messer Alfonso e la sua gravità, ed essere dottissimo in iure civile e canonico, gli dettono a governo questo giovane ne' teneri sua anni, acciocchè colla sua prudenza temperasse gl' impeti della gioventù; con tutto che poca fatica ebbe a durare per la sua buona disposizione. Sendo messer Alfonso mastro di casa, e' governava la casa del cardinale in forma che non era in corte di Roma casa meglio ordinata ch' era la sua, e piena d'uomini dabene, tutti ornati di laudabili costumi. Istette questo vescovo

col cardinale infino alla fine della vita sua, che fu in Firenze; e sempre gli fu appresso in tutti i sua bisogni così spirituali come corporali (1). Era questo cardinale come nella sua vita è scritto, come uno Iob di pazienza, e mai non si doleva, e accordavasi colla voluntà di Dio. Grande parte di questa sua singulare virtù procedeva dal cardinale e dalla sua buona natura; benchè il vescovo, per i sua exempli e conforti, l'avessi aiutato assai a farlo disporre a vivere come viveva. Venendo il cardinale alla morte, lasciò suo esecutore il vescovo, a fare molte opere pie; benchè le sustanze che lasciò avendo tenuto brevissimo tempo i benefici, erano in modo che non vi avanzò nulla, * e non gli rimase altro che certi arienti e libri e masserizie di casa; * e di quelle volle che parte ne dessi per Dio, e parte a sua servidori, per rimunerazione delle loro fatiche. Fu al pari quello che lasciò coi debiti che volle si pagassino, e quello che ebbono i famigli.

II. — Dispensato il vescovo ogni cosa, secondo che aveva lasciato il cardinale, volendo fare una degnissima cappella nella chiesa di Santo Miniato, dove fussi la sepoltura del cardinale, non vi sendo da poterla fare, il vescovo ebbe danari da' sua di Portogallo, e buona somma dalla duchessa di Borgogna, che era sirocchia del padre. Fece fare quella cappella sì degna come ancora oggi si vede, e ornolla di paramenti, messali, e tutte le cose appartenenti a una degna cappella; e dotolla in fiorini quaranta l'anno; e lasciò la dota ferma, in una entrata d'una casa che non si potessi toccare, se non darla a' frati, che ufficiassino quella cappella; con pene e pregiudizio che ogni volta che non vi dicessi ogni dì (2) dua messe almeno, quella entrata non avesse andare ai

(1) *temporali* (ed. Bart.)
(2) *mattina* (ed. Bart.)

frati. E così ordinò il vescovo ogni cosa in modo che non ce n'è una simile; e tutto si fe' per ordine e diligenza del vescovo. Fu osservantissimo in tutte le cose appartenenti alla salute dell' anima del cardinale, e per onore suo; e non meno fu osservante dopo la morte sua, che si fussi stato nella vita sua. Furono in questo vescovo molte laudabili condizioni; e istette qui a Firenze tanto, ch' egli eseguisse quanto aveva ordinato il cardinale. Finito ogni cosa, si ritornò in corte di Roma, nel tempo di papa Pio; e per le sua virtù, e per essere buono leggista e canonista, fu fatto reggente della Cancelleria; e quello ufficio, che è di grandissima importanza, amministrò con pari riputazione. * Molte degne condizioni furono in lui che chi avessi a scrivere la vita sua le potrebbe mettere; questo c'è scritto basti per uno brieve ricordo.

Avendo infino qui messo i vescovi et arcivescovi fuori d' Italia i quali hanno fatto qualche opera degna di memoria, metteremo uno degnissimo capitano d' arme nel quale furono molto laudabili condizioni per un uomo di grande autorità de' tempi nostri, e di tutte le virtù che si possono attribuire ad un uomo prestantissimo, cominciando dalla disciplina militare, peritissimo nella lingua latina, dotto in filosofia, nelle lettere sacre e nella storia, e non solo attissimo governatore della disciplina militare ma maraviglioso architettore, liberatissimo e amatore degli uomini singolari, de' quali è stato un loro protettore e conservatore, e sempre li ha aiutati con tutti i favori possibili; pietosissimo e clementissimo ed umanissimo sopra tutti quegli della sua età; e per tutte queste sua virtù inaudite lo metteremo il primo di tutti i dotti uomini singulari, ne' quali è qualche virtù, ma metteremo lui come principale nel quale sono tutte le virtù. * (1).

---

(1) Così i codici V. e B., manca nell' ed. Bart.

PARTE TERZA

PRINCIPI SOVRANI

PROEMIO (1)

al comentario de' gesti e detti
dell' invittissimo Federico duca d' Urbino, all' eccellentissimo
signore duca Guido, suo figliuolo.

Ho ritratto, illustrissimo principe, in questo brieve comentario, alcune cose degne di memoria dello eccellentissimo duca Federico, genitor vostro; commosso da tanta sua inaudita virtù; e massime sendo suto nella sua età, quello solo c' ha congiunto la disciplina militare con le lettere, e c' ha sempre usato, non meno il senno e la prudenza, che la forza; Fabio Massimo seguitando ch' usò l' una e l' altra con Annibale, che con tardità e consiglio raffrenando, fu cagione di salvare la romana republica. Imperocchè, così ha fatto l' eccelentissimo vostro padre, come si vede in tutte le sue imprese, e nell' acquisto di più terre e in molti egregi fatti d' arme; ne' quali si può meritamente attribuire questa somma laude alla illustrissima sua Signoria di non essere mai

(1) Questo Proemio manca nel cod. Vaticano e nel Gambalunghiano

suto rotto; chè sono suti pochi capitani, a cui si possa concedere. E nondimeno ebbe a fare con le principali potenze d'Italia, e con prestantissimi capitani, come si vedrà nella presente istoria della sua vita. Ma oltre alla disciplina militare, ancora s'aggiunse in lui d'esser ottimo e prudentissimo governatore di Stati; perchè non solo resse sapientemente lo Stato suo, ma col senno e col consiglio suo delle prime potenze d'Italia si governorono. Queste cose e molte altre, nel presente comentario ridotte, parte ho vedute, parte da uomini degnissimi di fede ho inteso; le quali ho mandate alla Signoria vostra illustrissima, sendo suo degno erede, e imitandolo in tutte le sua singulari virtù, per dimostrarvi la mia fedel servitù. Ed holle in lingua toscana scritte, perchè la fama di tanto principe sia appresso di quelli che mancano della latinità, come appresso di quelli che l'hanno. Pigliate adunque, illustrissimo signore, con lieto animo questo brieve comentario, da Vespasiano, vostro fidelissimo servitore; che se maggior cosa avesse potuto donare, molto volontieri l'arebbe mandata alla illustrissima Signoria vostra, alla quale grandissimamente si raccomanda.

FEDERICO DUCA D'URBINO

I. — Di messer Federigo della casa da Montefeltro, duca d'Urbino, benchè la vita sia iscritta per via d'istoria niente di meno (avendo fatto questo comentario di più uomini degni, i quali ha avùto quest'età) non lascerò ch'io non ne dica alcuna cosa degna di memoria. Egli cominciò molto giovane a militare, imitando Scipione Africano, sotto la disciplina di Nicolò Piccinino, degnissimo capitano nella sua età. Furono in messer Federigo

molte singulari (1) virtù, e per uno uomo degno in tutte le specie di virtù, l' età sua non ha avuto il simile. Venendo alla disciplina militare, che è la prima sua professione, egli è stato istrenuo capitano, quanto ignuno * che * n' abbia avuto la sua età; (2) e in questo ha adoperata la forza, coniuncta con una grandissima inaudita prudenza, e non meno ha vinto col senno che * s' abbia fatto * (3) con la forza. Ha usato in tutte le sua cose la prudenza, * che usò Fabio Maximo contro Annibale * (4) e con questa * sua prudenza * (5) infinite espugnazioni ha fatte, e nel Reame e per tutta Italia; e mai non fu rotto. Potrebbonsi dire infinite (6) vittorie avute, ed espugnate più terre; e di tutte (7) ha avuto onore, come si vedrà per chi leggerà la sua istoria o vero vita, * dove si tratta di tutte le cose degne fatte da lui, e per questo non mi distenderò, se non per via d' uno brieve commentario, d' alcune cose degne di memoria fatte dalla sua excellentia, cominciando dal * (8) fatto d' arme che si fece a Sancto Fabiano; che, sendo il duca ammalato di febbre, e avendo preso il fatto dell' arme, e durato più ore, sendo in dubbio che non fussino rotti quegli del re; il duca * d' Urbino * intendendo questo pericolo, e conosciuto le genti braccesche superiori, così ammalato colla febbre montò a cavallo, ed entrò nel mezzo del campo, e cominciò a mettere l' animo loro che l' avevano perduto; e potevasi dire la vittoria essere contro loro; e colla

(1) *laudabili* (ed. Bart.), *singulari* (B. e G.)
(2) *l' età sua* (ed. Bart.)
(3) Così in B. e G., manca nell' ed. Bart.
(4) Così in V., B. e G., manca nell' ed. Bart.
(5) Così in B. e G., manca nell' ed. Bart.
(6) *moltissime* (ed. Bart.), *infinite* (B. e V.)
(7) *del tutto* (ed. Bart.)
(8) Così in B. e G., manca nell' ed. Bart.

solita sua prudenza fu cagione, che il fatto dell' arme restasse più tosto con vantaggio * di quegli del Re * (1) che l' opposito. Che se non fusse la sua venuta, non ostante gli strenui capitani che v' erano, egli erano rotti sanza rimedio ignuno; e lui colla sua presenza fu cagione, come è detto, di salvargli. * Infinite expugnazioni di terre ha fatto nel reame e fuori * (2). Non dico nulla dello assedio di Fano, terra fortissima e munitissima, nella quale era il magnifico Roberto di Rimino, figliuolo del signor Gismondo, alla guardia; ed era fornita d' artiglierie e d' ogni cosa per la sua difesa, e de' primi uomini del signor Gismondo; e colla sua prudenza, per la forza d' arme l' acquistò; e il simile tutte le terre del signor Gismondo, dove era lui alla difesa, capitano tanto riputato e di tanta istima; niente di meno il duca d' Urbino gli tolse grande parte dello Stato suo, concedutogli da papa Pio e dal re Alfonso di chi egli era nimico.

II. — Non lascerò qui ch' io non dica, in fra l' altre sua singulari virtù, dell' osservanza della fede, della quale mai non ha mancato, ma sempre ne fu osservantissimo. Sonne testimonio tutti quegli, a chi egli promise mai la sua fede, di non l' avere mai voluta violare. Sarebbene testimonio il re Alfonso e il re Ferdinando, a' servigi de' quali istette anni trentadua o più; e non solo averla osservata (3) a quegli a' chi egli era obbligato per iscrittura, ma a quegli a' quali era obligato a semplice fede. Dovendo passare Bartolomeo da Bergamo a' danni de' Fiorentini, il duca d' Urbino aveva finita la ferma col re Ferdinando, ed era in sua libertà di po-

(1) Così in G.

(2) Così in V., B. e G., manca nell' ed. Bart.

(3) *conservata* (ed. Bart.), *osservata* (G.)

tersi collocare con chi gli pareva; e in questo non maculava la fede sua. I Viniziani, che andavano drieto a tutte quelle cose per le quali eglino potessino ottenere il loro desiderio per l'ordine dato della (1) passata di Bartolomeo da Bergamo, andavano pensando (2) a tutte quelle cose per le quali eglino potessino ottenere quello che avevano lungo tempo desiderato (3); e questo era d'avere lo 'mperio d'Italia; e conoscendo che ogni cosa istava nel duca d'Urbino, d'averlo una delle parti a non lo avere e quegli che l'avevano dalla parte loro avevano il partito vinto, * ed in questo tempo della passata di Bartolomeo il duca d'Urbino aveva finita la ferma sua col re Ferdinando; e * (4) per questo mandorono i Viniziani uno loro ambasciadore al duca, ch'era in campo tra Imola e Faenza; ed eranvi i commissari della Maestà del re, dello Stato di Milano e de' Fiorentini. Giunto l'ambasciadore de' Viniziani, disse di volere parlare al duca d'Urbino, che sapevano ch'egli aveva finita la ferma sua, e che gli era lecito praticare con chi gli piacesse. Giunto al duca, e isposta la sua ambasciata, e richiestolo per parte della signoria di Vinegia, il duca gli disse, che tutto quello che gli voleva dire, voleva che fusse in presenza de' commissari della lega; che bene che la ferma sua fusse finita, come egli diceva, che per fede ella non era finita, ed era obbligato alla Maestà del re. L'ambasciadore, veduto non potere ottenere cosa che volesse, si partì e andossene a Cervia e quivi iscrisse una lettera al duca d'Urbino, e mandolla per uno a posta (5), offerendo ducati cento mila a

(1) *nella* (V. e G.)

(2) *e per questo andavano pensando* (V. e G.)

(3) *che lungo tempo avevano desiderato* (ed. Bart.)

(4) Così in V., B. e G., manca nell' ed. Bart.

(5) *proprio a posta* (G.)

tempo di guerra, e sessanta mila a tempo di pace. Venuta la lettera al duca, non la volle leggere, ma mandolla a' commissari della lega; e fatto questo, licenziò il cavallaro sanza rispondergli nulla, avendo detto a commissari e allo ambasciadore, quale era la sua volontà, ch' era d' essere al soldo della Maestà del re, com' era istato infino a quello dì; e per questo dimostrò quanta fusse la sua inviolabile fede, d' osservare, non solo quello che era obbligato, (1) ma più che non era.

III. — Nella passata di Bartolomeo da Bergamo con potentissimo esercito a' danni de' Fiorentini, il duca d' Urbino, nelle quali mani erano tutte le potenze della lega, fece come fe' Fabio Maximo contro Annibale, andandogli sempre appresso, sanza lasciargli pigliare luogo ignuno, dove egli si potesse fermare; e sempre gli era appresso due o tre miglia con gli eserciti; e come egli lasciava uno alloggiamento, il duca v' entrava drento. (2) Questa previdenza usò, avendo i Viniziani tutto il fiore delle genti d' Italia; e voltatasi Faenza, ch' era al soldo della lega, e andava a' soldi de' Viniziani, e avendo perduta la lega le genti ch' aveva il signor di Faenza, e la comodità del luogo ch' era di grandissima importanza; e fu la sua prudenza (3) di provvedere, non solo alle cose presenti, ma a quelle che potevano intervenire (4). Nel tempo ch' era il signor Astorre (5) al soldo della lega, cercò con ogni istanza che il duca d' Urbino e tutti quegli capitani andassino alloggiare in Faenza, e

(1) Mancano le parole che seguono in G.

(2) Il periodo che segue leggesi così in G.: *Con questa prudenza usata, avendo i Viniziani,* etc.... *et andato a' soldi de' Viniziani, e avere perduta la lega,* etc.

(3) *e se non fusse stata la sua prudenza,* (G. e V.)

(4) *avvenire* (ed. Bart.)

(5) Astorre Manfredi, che reggeva Faenza.

maxime sendo del mese di marzo, dove si stava fuori delle terre con grandissimo disagio; tutti per la incomodità de' tempi s' accordavano d' andarvi, se non fusse istato il duca d' Urbino che mai non volle acconsentire. Che se v' acconsentiva, i Viniziani avevano il partito vinto; perchè era ordinato che il signor Astorre non si scoprisse essersi acconcio co' Viniziani, se in prima questi capitani non erano in Faenza; e tutti gli pigliavano, e avevano la vittoria parata. E tutto questo pericolo si fuggì colla prudenza del duca d' Urbino, di non volere acconsentire all' andarvi. E iscoperto che fu questo trattato, fu giudicato da tutti, il duca d' Urbino essere stato quello che aveva salvato quello exercito, e cavato lo Stato de' Fiorentini e quello di Romagna di mano a' Viniziani. Un altro pericolo, benchè fussino infiniti, si fuggì mediante la prudenza del duca d' Urbino; e a lui solo si poteva attribuire questa gloria d' aver salvata l' Italia di mano a' Viniziani, che mai ebbono maggiore opportunità di questa. Avevano condotto il signore d' Imola, ch' * egli * era per accordarsi co' Viniziani, se il duca non vi rimediava lui co' mezzi ch' ebbe di mandarvi de' sua fidatissimi, sapiendo il Signore essersi accordato; ed ebbe tanta maniera, che rivocò ogni cosa; e per assicurarsene, vi mise cinquecento provigionati del re, a dieci ducati il mese per uno, per rispetto d' uno trerribile morbo che v' era. E se Imola s' accordava, e Faenza, era accordata, Bologna, come si vide di poi, restava in grandissimo pericolo, ed era necessario ch' ella s' accordasse; e accordandosi, dove il campo era istato sempre in su i terreni de' nimici, bisognava che ne venisse in Mugello.

IV. — Avendo il duca fuggito più pericoli, e di tutti n' era seguita grandissima riputazione ed onore. Sendo il campo della lega presso a quello di Bartolomeo,

a miglia quattro, in uno luogo che si chiama la Molinella, tra Ferrara e Bologna, intendendo il duca d' Urbino dalle spie, come Bartolomeo voleva venire assaltare il campo, sendo il luogo dove erano le genti della lega, luogo dove facevano più i fanti che i cavalli, e avendo Bartolomeo cinque mila fanti, e la lega mille cinquecento, e più isquadre assai che non erano quelle della lega, conobbe che aspettandogli, le genti della lega erano a grande pericolo, per lo disavantaggio che v' era. Diceva il duca a quegli capitani, che lo Stato d' Italia era nelle mani loro; che s' egli erano rotti, lo 'mperio restava a' Viniziani, sanza rimedio ignuno. Andò subito il duca a' rimedi per tentare tutte le vie che fussino possibili per la salute della lega; e per questo mandò Piero de' Felici, suo cancelliere, a Bologna, a richiedere i Sedici di cinquecento provigionati. Veduto i Bolognesi, i Viniziani essere superiori alla gente della lega, dubitando dello Stato loro, gli negorono, e mandorno a dire al duca * d' Urbino * le cagioni che gli muovevano; veduto il luogo dove si trovavano le genti della lega, con sì grande disavantaggio a quelle di Bartolomeo; che se non si provedeva altrimente, ch' egli erano constretti ad accordarsi co' Viniziani. Intesa il duca questa risposta, gli parve istrana, e del continovo andava pensando a' rimedi che vi fussino.

V. — Avendo tentata questa via de' Bolognesi, e non gli riuscendo, ragunò i commissari e tutti i capitani dello exercito della lega, volendo parere e consiglio circa quello che volevano fare i nimici, e quello che fusse da fare, o d' aspettargli, o d' andargli assaltare ne' campi loro; che nell' una cosa e nell' altra si conosceva manifesto pericolo; e ch' egli era da pensare quale via fussi più sicura, per salute dello stato della lega; che questo partito bisognava pensarlo bene, perchè egli ne seguite-

rebbe, come innanzi s' era detto, vincendo, levare i Viniciani, da questa vana isperanza di torre lo stato a' Fiorentini, e occupare il più degli stati d' Italia; e vincendo gli avversari, tutta Italia, e non solo la lega, restava a loro discrezione. Erano fra queste genti d' arme vari pareri, chi d' aspettargli, e chi d' andargli assaltare; * nientedimeno in ognuno si conosceva il pericolo manifesto * (1). Era sentenza del duca di Urbino, che il rimedio ch' era in questo caso, si era d' andargli a ritrovare, e non gli aspettare; chè aspettandogli, si conosceva il pericolo manifesto, sì per essere il luogo di natura, come innanzi è detto, che i fanti vi possono assai più che i cavalli, e di fanti eglino avevano tre mila più di quegli della lega; e il simile avevano più cavalli. Che indubitatamente il rimedio che v' è, si è d' andargli (2) a trovare, e non gli aspettare (3). Fuvvi di quegli che allegorono, che a fanti era rimedio di mandare a Bologna a' Sedici, a richiedergli ne gli servissino; non sapiendo il duca avere già tentata questa via. Il duca rispuose, avere * già * fatta la pruova, e mandatovi Piero de' Felici, ch' era quivi presente, a richiedergli di cinquecento provigionati. Poi si volse a lui, e sì gli disse, che dicesse a quegli capitani la risposta che aveva avuta. Rispuose come gli negorno (4), e dissono non gli volere dare, chè n' avevano bisogno per loro; e che veduto gli avversari dove si trovavano, e il disavantaggio ch' era dall' uno all' altro, dubitavano non essere costretti accordarsi co' Viniziani, se non si provedeva per altra via.

(1) Così i codici V., B. e G., manca nell' ed. Bart.
(2) *andargli presto* (ed. Bart.)
(3) *E venire presto a' rimedi,* aggiugne G.
(4) *gli negò loro* (G.)

VI. — Disse allora il duca: adunque (1) considerate bene dove è lo stato della lega, che oggi nelle mani vostre si conduce. Voi tutti avete parlato saviamente e con maturo consiglio; nientedimeno, sendo questa una cosa di tanta importanza quanta gli è, ognuno debbe dire largamente l'animo suo. Voi siete tutti di parere, che il campo di Bartolomeo da Bergamo si debbe aspettare; e io, per le ragioni già dette, dico, che se noi vogliamo salvare lo stato della lega, che, come è detto, è nelle mani vostre (2), a noi conviene andargli a trovare, e non gli aspettare; perchè, sendo le genti degli avversari nelle condizioni già dette, e con tanto vantaggio, l'unico rimedio * che c'è * si è d'andargli assaltare nelli alloggiamenti. E bene che vi paia, e sia, che noi andiamo a disavantaggio, e non sanza pericolo, de' dua mali è da pigliare il minore, che è d'andare a ritrovare loro. E questo pare a me, quando voi ve n'accorderete, sia il modo col quale noi abbiamo a conservare questo exercito, che è la conservazione dello stato della lega, della quale noi siamo soldati. E pertanto, frategli mia, disponetevi a fare quello che sempre è stata la speranza della lega, e n'è fama per tutta Italia delle vostre virtù e della generosità dell'animo vostro, avendo condotto tutte le cose che si sono avute a fare con tanto onore e con tanta riputazione, quanta abbiamo avuta insino al presente dì. Non ne dubitai mai, nè dubiterò delle strenue virtù vostre, delle quali avete più volte fatto pruova; e non istimiamo che vi sia mancato nè la forza nè l'animo; e io sono contento, insieme con voi, bisognando, metterci la propria * vita è la propria * (3) salute. E

(1) Le prime parole di questo cap. mancano nel cod. B.
(2) *nostre* (G.)
(3) Così i codici G., V. e B., manca nell'ed. Bart.

spero nello onnipotente Iddio, che noi aremo vittoria, combattendo per la giustizia e per la ragione, contro a quegli che fanno l' opposito. Perchè non è ignuno delle potenze collegate, che non istia contento dello stato che egli hanno, e quello cercano con ogni industria conservare; gli avversari soli sono quelli, che non istanno contenti al loro imperio ch' egli hanno, ma vogliono occupare quello che non è loro, contro a ogni giustizia. Sì che tutte queste ci debbono dare animo e ardire a andare assaltargli e combattere virilmente, e sperare in Dio, chè per le ragioni dette ci darà vittoria.

VII. — Veduta questi capitani la voluntà, del duca, e le ragioni potentissime e necessarie ch' egli allegava, alle quali non si poteva rispondere, gli rispuosono essere contenti per le ragioni allegate da lui; e che conoscevano non potere per nulla errare, (1) s' eglino seguitavano il suo consiglio; e che da ora egli erano apparecchiati a mettere la propria vita insieme con lui, per salute di quello exercito, ch' era quello della lega. Il duca intesa questa loro deliberazione, gli lodò e commendò, assai dicendo, che per la fede che aveva in loro, non aspettava altra risposta che gli avessino fatta, della quale gli ringraziava assai. Avuta questa risposta, il duca, cominciò a ordinare le squadre, per andare alla via de' nimici, che v' erano presso a miglia quattro. Ordinate le squadre, e messe tutte a ordine, orò elegantissimamente come era la sua usanza, mostrando a quanto pericolo si mettevano, non vi sendo l' ubbidienza e l' ordine che bisognava; a squadra a squadra parlava, ricordando che quello dì egli acquisterebbono, vincendo, la maggior gloria che avesse mai gente d' arme già è lungo tempo; pigliando questo fatto d' arme a disavan-

(1) *che non potevano errare per nulla* (ed. Bart.)

taggio, quanto si pigliava, non ci sendo altra via che quella. E così ricordava loro, che non si portando come era la fede che aveva in loro, ch' eglino seguitassino l' ordine dato da lui, in prima eglino lasciavano in manifesto pericolo le potenze collegate, come più volte aveva ricordato loro, e oltre a questo era la loro, perpetua infamia e vergogna, che mai più la potrebbono racquistare.

VIII. — Fatto questo, cominciò avviare le squadre alla via de' nimici che non gli aspettavano, parendo loro che venissino a grande disavantaggio. Giunti appresso il campo de' nimici, circa a ore diciannove, subito si mossono in arme, e cominciò il duca avviare le squadre a cominciare il fatto d' armi (1); e combattessi per l' una parte e per l' altra strenuamente, perchè v' erano tutti i singulari uomini d' Italia; e quando n' aveva il meglio una parte e quando l' altra, come si fa ne' fatti dell' arme. Il duca aveva ordinato l' ordine delle isquadre maravigliosamente, imponendo, sotto pena della vita, che ignuno fusse tanto ardito che lo rompesse. Fuvvene assai feriti e morti dell' una parte e dell' altra, ma più assai degli avversari che di loro. Il duca di Ferrara si portò quello dì strenuamente; e se non fusse ch' egli ebbe d' uno ischioppetto nel tallone, che gli bisognò uscire di campo, arebbe ancora più la sua virtù dimonstrata (2). Furono portati a Ferrara infiniti feriti in quella battaglia, in modo che n' era piena la città (3). Combattendo a questo modo da ore diciannove infino a ore una di notte, che furono ore sei, non v' era ignuno nè dell' una parte nè dell' altra, che non fusse vinto e

(1) *dell' arma* (ed. Bart.)

(2) *bene che dell' una parte e de l' altra ve ne fussino feriti e morti,* aggiugne G.

(3) *quella terra* (G.)

quasi morto, per lo affanno che avevano patito. Bartolomeo di Bergamo quello dì aveva fatto il simile degnissima pruova dell' ordine del campo suo, sendo giunto isproveduto, e della venuta loro non sappiendo, venendo con tanto grande impeto, quanto era istato quello di combattere ore sei; sì fece innanzi e disse: istrenui capitani, l' ora è tarda, ed èssi combattuto virilmente, e per l' una parte e per l' altra; a me parrebbe tempo di terminare il fatto dell' arme. Il duca d' Urbino confermò quello medesimo, che gli pareva di terminarlo. Usò dire di poi il duca * d' Urbino * ch' eglino dimandorono di grazia di terminare il fatto dell' arme. Non potevano più; e se non fusse per vergogna, l' arebbono domandato loro, e fu loro singulare grazia ch' eglino domandassino. Il simile per l' affanno del caldo, e per aversi a levare dai loro alloggiamenti e venire a quegli de' nimici come avevano fatto. Terminato il fatto dell' arme, fu giudicato che la gente della lega n' avessino avuto il meglio che quegli di Bartolomeo; e che questo fusse stato uno savissimo partito, il quale aveva preso il duca d' Urbino, e che altro rimedio non v' era, a salvare quello esercito.

IX. — Terminato il fatto dell' arme, come è detto si ritornorono ai loro alloggiamenti sanza alcuno impedimento; perchè la più pericolosa cosa che sia ne' fatti dell' arme, si è di levarsi delli alloggiamenti e di ritornarvi sanza alcuno impedimento. E tutto fu fatto col senno, giudizio e parere del duca d' Urbino. E fu questo fatto d' arme di tanta autorità, che veduta i Viniziani la prudenza del duca, non vollono fare più i fatti d' arme. E sempre con assai meno gente campeggiò nelle terre de' nimici, e tenne le genti dell' arme fuori de' terreni della lega, ma si governò in modo, che sempre vi stette l' uno exercito e l' altro. E dopo il fatto dell' arme i Viniziani perderono l' animo, veduto l' exercito loro e a pie'

e a cavallo essere maggiore numero, e niente di meno il duca d'Urbino, con sì grande disavantaggio, avere avuta la vittoria, sendo istato superiore a loro. Seguitone di questo fatto d'arme, e alla lega grandissima riputazione, e non meno al duca d'Urbino. E per questo si conosce quanto uno istrenuo capitano vaglia nel pigliar de' partiti, chè in lui sta e la salute e la vittoria manifesta. Benchè questa istoria, come è detto, sarà iscritta in latino, m'è paruto farne menzione, avendola udita da chi fu presente a ogni cosa. Credo ch'ella sarà iscritta con più ornato istile di questa (1); ma della propria verità non ho mancato nulla.

X. — Non lascerò che sotto brevità io non dica della difesa di Rimino; che sendo morto il signor Gismondo, la chiesa pretendeva avere ragione in su quello stato. Sendo il magnifico Ruberto (2) a Roma, subito come uomo prudente, isconosciuto si partì da Roma, e andonne a Rimino; e giunto. se n'andò al castello, ed entrovvi drento, e insignorissi di quello castello; di poi della terra. Ora, parendo a papa Pagolo essere ingannato, deliberò tôrgli quella terra, e soldò molta gente d'arme, per mandarla a Rimino a tòrgli quello istato. Il magnifico Ruberto in questo tempo era raccomandato al re (3). Deliberò la sua Maestà, con ogni sua forza che poteva difendergli quello Stato, e richiese i collegati che gli prestassino favore alla sua difesa; e consentirono e promessono di farlo; e per questo comandò al duca d'Urbino che andasse a Rimino colla gente sua, e che gli manderebbe il duca di Calabria con più gente che potesse; chè bisognava che venissino forti, avendo a

(1) *ornamento di questa* (ed. Bart.); *ornato istile* (B. e G.)

(2) Roberto Malatesta, figliuolo di Gismondo.

(3) *del re* (G.)

passare per le terre della Chiesa, non avendo il passo. Richiese il simile lo stato di Milano e i Fiorentini, che mandassino le genti che avevano promesso. Fuvvi di quegli che promessono di mandarle e non le mandorono; in modo che, sendo venuto il duca di Calabria colle genti del re, del continovo colle lance in sulla coscia bisognando loro passare per forza per le terre della Chiesa, ch' erano terre nemiche; giunto a Rimino, e non sendo venute le genti che gli erano istate promesse, bisognò che il duca lasciasse più gente d' arme che non era istato l'ordine, per potere di poi tornare indrieto. Fu presso che cagione questa inosservanza di non aver mandate (1) le genti promesse, di mettere il duca di Calabria in manifesto pericolo, e fare perdere Rimino al magnifico Ruberto, se non fusse istata la prudenza del duca d' Urbino. Venuto il duca di Calabria colle genti, lasciò buona parte di quelle che erano venute con lui fuori dell' ordine dato, e passò per le terre della Chiesa * sempre con la lancia in sulla coscia * (2) e nonostante il pericolo che portò, si condusse a salvamento. Della quale infideltà de' collegati del re, se ne dolse la sua Maestà in infinito, monstrando il pericolo a che gli avevano messo il figliuolo, credendo che gli osservassino quello che gli avevano promesso.

XI. — Trovandosi il duca d' Urbino con queste genti d' arme, essendovi quelle della Chiesa, ch' erano più squadre quattordici della sua, non si sbigottì punto vedendo l' ordine loro; ma volsesi a don Alfonso e a tutti quegli capitani, avendo deliberato pigliare con loro il fatto dell' arme, perchè altro rimedio non v' era, a volere salvare Rimino che non si perdesse; e volsesi

(1) *mandare* (cod. Bart.), *avere mandate* (B. e G.)
(2) Giunta del cod. G.

a tutti loro, e disse, il dì innanzi che si pigliasse il fatto dell' arme: domane vi farò io il maggior onore che voi aveste (1) mai; e non ostante che le genti della chiesa sia più di quattordici squadre che non sono le nostre, noi le romperemo. Il seguente dì si mise a ordine, per avere a fare fatti d' arme (2) con loro, e ordinò le squadre tutte come egli voleva; di poi fece uno squadrone di cinquecento uomini d' arme, (3) tutta gente eletta. E fatto questo, cominciò a mandare una squadra, e comandò a tutti, sotto pena della vita, che ognuno stesse all' ordine suo, e non fusse ignuno che si movesse. Quando gli parve il tempo fece muovere quello squadrone grosso tutto di * molti * militi riputati; e appiccato il fatto dell' arme, gli avversari cominciorono, non vi vedendo rimedio ignuno, a mettersi in fuga chi qua e chi là, e in brieve si sbaragliò tutto il campo de' nimici, di natura che ne presono tanti quanti ne vollono (4), e non vi rimase solo una squadra che non fusse rotta. Tutto questo fece il duca con la sua solita prudenza; e potè in questo fatto d' arme assai più il senno che la forza. Se si narrassero tutti i fatti d' arme fatti dal duca d' Urbino, non sarebbe inferiore a ignuno degli antichi. Per questo fatto d' arme si salvò Rimino al magnifico Ruberto, che sanza questo mezzo non si poteva fare.

XII. — Non lascerò che io non dica dell' acquisto fatto per la sua Signoria di Volterra; il quale acquisto solo si fe' colla sua prudenza, perchè rispetto al sito del luogo, per forza d' arme non si sarebbe potuto fare, come s' è veduto, che nè dagli antichi, nè da' moderni s' era

(1) *avessi* (G.)

(2) *dell' arme* (ed. Bart.), *d' arme* (B. e G.)

(3) Come sopra.

(4) *senza rimedio ignuno*, agg. i codd. V. e G.

mai potuto fare. Sendo il duca d' Urbino al soldo del re e de' Fiorentini, per certe differenze che avevano avute i Volterrani co' Fiorentini, s' erano ribellati, e governavano la città per loro medesimi. Inteso il re quello che avevano fatto i Volterrani, subito iscrisse al duca d' Urbino, che a ogni richiesta de' Fiorentini egli cavalcasse con le genti d' arme sua e loro, e non bastando quelle genti che aveva in Romagna, di dodici squadre ch' erano sua proprie, se ne servisse; e che aveva comandato loro, che l' ubbidissino quanto la sua persona. Avuta il duca questa lettera, subito scrisse a Firenze quanto aveva in commissione dalla Maestà del re. Di poi in quella lettera ricordava loro, che alle imprese si voleva andare adagio, e farle col tempo; ch' egli era facile a farle, e difficile a uscirne; e una che non riuscisse, non voleva dire altro che perdere lo Stato. Istando a questo modo, gli rispuosono che quando fusse il tempo lo richiederebbono. Istando alcuni dì, determinarono di fare l' impresa contro a' Volterrani; e subito n' avvisorno il duca, e mandorno * messer * Bongiovanni Gianfigliazzi con danari, per levarlo, che venisse a Volterra subito. Intesa da messer Bongiovanni la voluntà di quella Signoria, veduto il pericolo grande ch' era nello indugiare, con più cavalli che potè montò a cavallo; e innanzi che montasse fece iscrivere a Piero de' Felici, ch' era per lui a Firenze, che durante la guerra di Volterra non domandasse danari a' Fiorentini, perchè voleva ch' eglino intendessino, ch' egli serviva per amore e non per prezzo alcuno (1). Cercorono i Volterrani tutti i signori e tutte le potenze d' Italia per avere aiuto, e non venire più nelle mani de' Fiorentini; ma non trovorono la materia disposta, perchè il papa aveva mandate alcune squadre di cavalli in fa-

(1) *ignuno* (ed. Bart.)

vore de' Fiorentini. Altre potenze non erano in Italia, che se ne fussino impacciate in quello tempo, trovandosi l' Italia nelle condizioni che si trovava.

XIII. — Giunto il duca d' Urbino a Volterra, subito si pose in uno luogo il più debole della terra; e bene che si chiamasse il più debole, era pure forte in modo, che nè di quel luogo nè d' altri si poteva offendere. Ordinò la gente sua e quella della Chiesa in luoghi che avevano qualche apparenza di potergli offendere, benchè in effetto non si potesse. Fermatosi col campo fece tutte le dimonstrazioni che potè d' offenderla, e nientedimeno attendeva colla sua solita prudenza a vedere di venire alla via dell' accordo, chè altro rimedio non v' era. Mandava ispesso fanti drento a parlare a quelli che governavano, e il simile per vedere se poteva avere ignuno di quelli fanti per via d' accordo, monstrando loro che i Volterrani, sendo soli a questa difesa, * come erano * (1), non erano bastanti a potere resistere alle forze de' Fiorentini. Nientedimeno, mentre che praticava questa via dell' accordo, l' assedio istava del continovo alla terra, ed offendevala nel modo che poteva; * e * dì e notte non restava mai. Istando a questo modo, colla sua solita prudenza, cominciò a venire a qualche pratica con de' fanti che v' erano, e fecene fuggire, e intendere com' eglino istavano. Veduto i Volterrani non potere avere favore di luogo ignuno, cominciorono a dare udienza, per venire alla via dell' accordo. Istettesi (2) più dì in questa pratica. A Firenze si dubitava assai che non pigliassino qualche altra via, e sollicitavano il duca che per Dio vedesse di liberargli da tanto manifesto pericolo, in quanto pareva loro essere entrati. Sempre gli confortò che non

(1) Agg. il cod. G.

(2) *Si istette* (ed. Bart.), *Istettesi* (B. e G.)

dubitassino punto, che presto ne gli caverebbe. Gli uomini d' arme si dolevano della sua Signoria, dicendo: signore, e' c' era (1) venuta una grande ventura da potere istarci più d' uno anno, e la S. V. cerca di fare l' accordo per levarci questo avviamento delle mani, e mandarci allo spedale; la S. V. dovrebbe prestar favore a' vostri soldati, e voi fate l' opposito. Al duca pareva ogni dì mille, che questo accordo si facesse, perchè di sua natura era volto alla via della pace.

XIV. — I Volterrani vedutosi il campo attorno ed essere assediati, benchè non si potesse ottenere che non v' entrasse e non uscisse gente, nientedimeno era con pericolo, andandone la vita a chi entra in terra assediata. Vedutisi in questo manifesto pericolo, cominciorono a venire alla via della pace e alle condizioni; e mandorono in campo per salvocondotto; e venuti in campo, il duca che conosceva il pericolo, subito venne alla pratica dell' accordo, e istette alcuni dì in questa pratica. In fine conchiusono, salvo l' avere e le persone; e dettono la terra libera nelle mani de' Fiorentini; e furono levate loro tutte le condizioni che avevano in prima, d' eleggere il podestà da loro, e di fare i Signori; e per questi capitoli restorono sottoposti. Rimasti d' accordo il duca co' commissari fiorentini, ch' erano messer Bongianni Gianfigliazzi e Iacopo Guicciardini, entrorono nella terra, e nello entrare comandorono sotto pena delle forche, che ignuno fusse tanto ardito che toccasse nulla. Entrati drento i provvigionati del duca di Milano, cominciorono a mettere a saccomanno la terra. Il duca subito corse con l' arme in mano, e lui e i commissari con lui, perchè quella terra non andasse a saccomanno;

(1) *dicendo ch' era* (ed. Bart.) *dicendo: signore, e' c' era venuta* (B. e G.)

non fu possibile ovviare a tanto male. Dopo i provigionati, cominciorono le genti d' arme, di natura che fu tanto grande questo disordine che non si potè riparare. Fenne il duca d' Urbino tutto quello che potè, e non fu possibile a cavarlo loro delle mani; e uno de' grandi dispiaceri che avesse mai avuto il duca d' Urbino, fu questo in tanto che per lo dispiacere e dolore non poteva contenere le lagrime; e ogni cosa aveva avuto buono fine, s' egli non seguitava questo disordine, che, come fu noto e a' commissari e a tutti quegli che v' erano presenti, egli ne fece ogni cosa.

XV. — Avuta Volterra nel detto modo, a tutti questi cittadini parve ch' egli avesse fatto quello che non era possibile, conosciuta la difficultà del luogo, e la mala disposizione dei Volterrani; e conobbesi più questo pericolo di poi che fu avuta Volterra, che non avevano fatto prima; e parve a tutti quello che era, che col senno e colla prudenza del duca si fusse fatto questo acquisto. * Perchè * (1) la sua Signoria usava dire, che cinquecento fanti che fussino nella terra, erano bastanti a difenderla da tutta Italia. Avuta questa vittoria, venne a Firenze, e fugli fatto grandissimo onore, e tutti i cittadini gli andarono incontro, e fugli apparecchiata la casa del Patriarca, e fatte le spese a tutta la sua famiglia. Non si poteva fare a uno maggior onore feciono (2) al duca. Donorongli (3) dua pezze di broccato d' oro, e dua bacini di quegli della Signoria, che valevano mille ducati o più. Di poi, in segno di questa vittoria, gli donorono il palazzo di Rusciano (4), con tutte le posse-

(1) Così in B. e G., manca nell' ed. Bart.
(2) *che feciono* (V. e G.)
(3) *Gli donorono* (ed. Bart.), *Donorongli* (B. e G.)
(4) L' ediziono del Mai per errore ha: *Ruscano*.

sioni * che sono * appartenenti al detto palazzo. Tutti i cittadini di condizione l' andorono a visitare a casa. Istato alcuni dì gli feciono fare le spese per tutti i terreni de' Fiorentini, e fu accompagnato da tutti i principali cittadini per tutti i terreni loro.

XVI. — Avendo detto alcuna cosa de' Volterrani, con quanta prudenza egli gli avesse, non passerò che io non dica d' essere lui solo istato liberatore d' Italia dalla potenza de' Viniziani. Sendo il duca di Ferrara compreso nella lega della Maestà del re dello Stato di Milano e de' Fiorentini, s' erano tutti obbligati alla * sua * (1) difesa, quando da ignuna potenza d' Italia lui fusse molestato. Intervenne che i Viniziani, sotto colore d' alcuna differenza, s' intesono loro volergli muovere guerra ; e avendo fatto lega con papa Sisto, lo indussono a fare questa impresa contro al duca di Ferrara, insieme co' Viniziani. Ora, intesosi il provedimento che si faceva circa questo effetto per le dette potenze, lo Stato di Milano, i Fiorentini e il duca di Ferrara mandorono ambásciadori alla Maestà del re, per provedere che al duca di Ferrara non fusse tolto lo Stato, perchè era il principio a volersi insignorire del resto d' Italia ; perchè, perduta che egli è Ferrara e Bologna e Mantova, potevano di poi pigliare la volta che volessino. Sendo questi ambasciadori a Napoli, tutti d' accordo rimasono, che questa difesa non si poteva fare sanza il mezzo del duca d' Urbino, colla forza e col senno suo. E maxime sendo occorso che, per differenze che aveva avute il signore Ruberto collo Stato di Milano, s' era partito e andato alla via de' Viniziani, e acconciatosi al soldo loro ; che fu di quelle cose che fece pigliare loro animo a fare questa impresa.

(1) Agg. in G.

XVII. — Istati gli ambasciadori della lega alquanti dì a Napoli, a consigliarsi colla Maestà del re quello che fusse da fare, in fine rimasono d'accordo, che tutti questi ambasciadori, insieme con uno della Maestà del re, andassino a Urbino, e di questo caso se ne pigliasse parere e consiglio dal duca, e facessesi (1) tanto quanto pareva alla sua Signoria; e conducessesi al soldo del re, benchè in prima vi fusse, e dello Stato di Milano e Fiorentini. Rimasti così d'accordo, e veduto il papa istare pertinace in volere seguitare nell'impresa contro al duca di Ferrara, e dove la sua Santità doveva difendere lo stato del duca di Ferrara, ed egli glielo voleva tòrre (2) e darlo a' Viniziani, ed egli voleva rimettere nella sua Santità tutte le differenze che aveva co' Viniziani, e che la sua Santità l'acconciasse a suo modo, e' nollo volle fare; e pregato da tutti i collegati che lo dovesse fare non si potè mai movere la mente della sua Santità, ch'egli lo volesse fare. E per queste cagioni levorono di corte di Roma tutti gli ambasciadori della lega, mostrando alla sua Santità, quanto dispiacesse loro, il consentire la sua Santità a una impresa tanto ingiusta quanto (3) questa. Andorno gli ambasciadori di tutta la lega, come è detto, a Urbino, al duca, per rimanere d'accordo colla sua Signoria quello che fusse da fare, e fare la sua condotta ch'egli (4) v'intervenisse tutta la lega, sendo in prima solo al soldo (5) del re. Giunti a Fossombrone, dove si trovava il duca, gli alloggiò tutti alle sua ispese

(1) *si facesse* (ed. Bart.), *facessesi* (B. e G.)

(2) *e che gli voleva tòrre lo Stato* (ed. Bart.)

(3) *tale quale era* (ed. Bart.), *tanto ingiusta quanto questa* (B. e G.)

(4) *che* (ed. Bart.)

(5) *a soldo solo* (G.)

magnificamente e con grandissimo ordine (1) che non vi mancava nulla. Cominciorono a venire alla pratica della sua condotta, alla quale ognuno degli ambasciadori aveva il mandato pieno a potere concludere; e così subito furono d' accordo.

XVIII. — I Viniziani non conoscevano ignuno che potesse loro impedire questa impresa di Ferrara, se non il duca d' Urbino; e per questo avevano mandato a offerirgli l' anno ducati ottanta mila, ed egli istesse a casa; solo bastava loro, che ch' egli s' intendesse che fusse (2) al soldo loro. Sendo un mandatario de' Viniziani a Urbino, e facendogli questa offerta, era in camera uno de' sua principali; e uscito fuora di camera il mandatario de' Viniziani, questo suo si volse al duca, e disse: egli è una bella cosa ottanta mila ducati (3), e starsi a casa! Il duca, come fanno i prudenti, gli rispuose: egli è più bella cosa la fede e la sua osservanza, e vale più che tutto l' oro del mondo. Avendo fatta la condotta, come innanzi è detto, vennono all' ordine di quello che s' aveva da fare per la difesa di Ferrara. Venivano ogni dì ambasciadori (4) con nuovi disegni, non solo di difenderla (5), ma d' offendere i Viniziani, in modo che si togliesse loro delle cose di terraferma, e rompere loro guerra in Lombardia, e fare che il duca di Calabria colle genti del re rompesse guerra alla Chiesa, a fine che il papa non mandasse gente in favore di (6) Ferrara, ma che bisognasse che i Viniziani mandassino le genti loro in fa-

(1) *onore* (ed. Bart.), *ordine* (B. e G.)
(2) *ch' ei fusse* (V.)
(3) *ottanta mila fiorini l' anno* (G.)
(4) *Egli veniva ogni dì agli ambasciadori* (G.)
(5) *difendere Ferrara* (ed. Bart.) *difenderla* (B. e G.)
(6) *in favore de' Viniziani contro Ferrara* (ed. Bart.)

vore della Chiesa. E tutte queste cose riuscivano, e riuscinne buona parte, se si fusse fatto provedimento a Ferrara, com' egli era dato a intendere; in modo che con le genti del duca di Ferrara e con quelle di Mantova, e parte che venissino di Lombardia, Ferrara si fusse potuta difendere; il duca d' Urbino passare in Lombardia e rompere guerra a' Viniziani. Non s' era mai fatto in Italia il più bello provvedimento di quello che aveva fatto il duca d' Urbino.

XIX. — Fatta la sua condotta, e ordinato tutto quello che s' aveva a fare, come innanzi è detto, il duca messo in ordine gli eserciti sua, fece una delle più belle campagne (1) che siano state in Italia, già è lungo tempo. Ed ordinorono che queste genti insieme con quelle de' Fiorentini, andassino a campo a Città di Castello, a fine che il papa si levasse dalla impresa (2), e che bisognasse mandare parte delle genti che aveva, a difendere le terre sua. Il signor Antonio suo figliuolo andasse colle genti del duca a campo a Forlì, chè aveva qualche speranza di muovere quello Stato. Le genti de' Fiorentini con messer Nicolò da Castello, che aveva le parti drento andorono a Città di Castello. Sendo il duca d' Urbino a Firenze con parte delle genti, subito, istatovi dua dì, sollecitò l' andata di Ferrara, per vedere in che ordine si trovava, per passare di poi in Lombardia; sendo nell' ordine che gli era dato a intendere, che per loro erano bastanti, colle genti ch' erano ordinate di stare alla difesa di quello luogo. Partito da Firenze, subito andò alla via di Ferrara; e trovò quella terra in tanto disordine, che, non vi provvedendo, quello Stato sarebbe

(1) *compagnie* (V.)
(2) *dell' impresa di Ferrara* (V. e G.)

presto venuto alle (1) mani de' Viniziani. Trovossi il duca di malissima voglia, non vedendo riuscire quello che gli era istato detto. Veduto questo disordine, gli parve che gli fusse impedita ogni cosa (2), e conobbe che se lui andava in Lombardia, come era ordinato, Ferrara si sarebbe perduta; perchè già il signor Ruberto, che aveva buona notizia del paese, era passato per la via di certi paduli (3), con moltissime fascine che aveva ordinato; e, subito giunto, ebbe buona parte di quello paese ch' era inverso il Pulesine, ed ebbe Chioggia e più castella e luoghi appresso. E di poi in pochi dì, sendovi istato (4) innanzi agli avversari a campo, ebbe la campagna libera, e in poco tempo il Pulesine di Rovigo, sendo luogo non molto forte. Veduto il duca d' Urbino il signor Ruberto uscito fuori de' primi, e avere fatto l' acquisto che aveva fatto; Ferrara, se non si provedeva, in pericolo (5) di perdersi sanza dubbio alcuno; per questo andò alla via di Mantova, e fece che il marchese si mise a uno certo passo, a fine che i nimici non vi venissino. E il simile iscrisse a Milano, che mandassino subito le genti, se non volevano che Ferrara si perdesse. Mandorono quattrocento uomini d' arme; e messo il marchese di Mantova a quello passo, s' arrecò a uno luogo che si chiamava (6) la Stellata, e quivi istava a petto al signor Ruberto, che gli aveva guasto uno bello disegno; perchè se il duca non veniva a (7) Ferrara aveva pochi rimedi.

(1) *nelle* (ed. Bart.)
(2) *ogni disegno* (G.)
(3) *certe paludi* (ed. Bart.)
(4) *suto* (ed. Bart.), *stato* (V., G. e B.)
(5) *era in pericolo* (G)
(6) *chiama* (ed. Bart.), *chiamava* (B. e G.)
(7) Manca l' *a* in G.

XX. — Venne il signor Ruberto per volere pigliare Ficheruolo, ch' era uno castello importantissimo all' avere Ferrara, perchè la metteva in mezzo. Veduto questo, il duca d' Urbino si mise a difendere questo castello; e e missevi drento tutti uomini di condizione de' sua uomini, de' quali aveva esperienza delle virtù loro. Il signor Ruberto v' aveva condotte le bombarde, e dì e notte non lo lasciava posare, conoscendo quant' egli importasse all' avere Ferrara. Il duca di Ferrara dall' altra parte istava alla difesa; e perchè erano alla guardia di quello luogo, tra per le battaglie che dava loro, e le bombarde e inspingarde che dì e notte traevano, il duca iscambiava ispesso quelli che v' erano drento, e aveva maniera di mettervegli; che il signor Ruberto non se ne poteva difendere. Istato a questo modo, volendo gli avversari fare una bastia, e andatovi uno dì il conte Antonio di Marciano, ch' era, di poi il signor Ruberto, de' principali che avessino i Viniziani, avendone avviso il duca, vi mandò de' principali uomini che avesse. E giunti costoro per fare la bastia, questi uomini d' arme del duca d' Urbino appiccorono il fatto dell' arme, che fu crudelissimo, e fuvvene morti e feriti dall' una parte e dall' altra. Morivvi messer Piero degli Ubaldini, ch' era de' più istimati uomini che avesse il duca; rimase preso il conte Antonio di Marciano, e più altri uomini d' arme, in modo che la bastia non si fece.

XXI. — Istando pure il signor Ruberto a questo Ficheruolo, e avendogli data una crudele battaglia, niente di meno quegli del luogo feciono una degnissima difesa. Innanzi che s' ispacciasse il fatto dell' arme, parve a quelli de' Viniziani averlo condotto in luogo che quello dì l' arebbono. I commissari iscrissono subito a Vinegia, che questo luogo era avuto, e feciono in Vinegia festa grandissima, parendo loro avere Ferrara. Difesonsi que-

gli di drento col mezzo del favore di fuori, che per quello dì il luogo si salvò. Fecesi in Vinegia grande caso ch' egli avessino fatto festa di quello luogo, non sendosi avuto. Ogni dì il duca trattava cose nuove da offendere i Viniziani; fece correre le genti della lega fino * presso * a Padova, e predare e guastare tutti quegli luoghi (1); presono assai prigioni e moltissimo bestiame. Disperavasi il signor Ruberto, che ogni dì gli usciva addosso con nuovi avvisi per offenderlo, e la maggior parte riuscivano. Istati a Ficheruolo, e avendolo tenuto tanti dì, non sendo luogo forte, che fu tenuta una maraviglia, in ultimo, alieno dalla opinione del duca, dandogli un dì una terribile battaglia, e avuto mezzo di contaminare uno che v' era drento, dopo una lunga difesa, il luogo si perdè; che se non fusse istato quello che lo tradì, lo teneva ancora quindici dì.

XXII. Avendo detto infino a quì (2) alcuna cosa fatta dal duca d' Urbino circa la disciplina militare, e lasciata la maggior parte a quegli che aranno a scrivere la storia sua, parmi al presente dovere dire alcuna cosa della perizia che ebbe della lingua latina, congiungendola colla disciplina militare; chè difficile è a uno capitano singulare, potere far bene i fatti dell' arme, s' egli non ha la perizia delle lettere, come ebbe il duca d' Urbino, perchè le cose passate sono exemplo delle presenti. E ha vantaggio grandissimo uno capitano d' arme (3) sappiendo la lingua latina, che uno che non la sa; perchè grande parte de' sua fatti d' arme gli faceva a imitazione degli antichi e de' moderni: degli antichi, per la lezione delle istorie; de' moderni, per essere istato da piccolo

(1) *tutto quel paese* (ed. Bart.), *tutti questi luoghi* (B. e G.)
(2) *fino qui detto* (ed. Bart.)
(3) *de gente d' arme* (G.)

fanciullo allevato ne' fatti d' arme, e maxime sotto la disciplina di Nicolò Piccinino, come innanzi è detto, che fu de' degni capitani che avesse la sua età. Ritornando alle lettere, il duca d' Urbino n' ebbe grandissima cognizione, non solo delle istorie e de' libri della Scrittura santa, ma egli ebbe grandissima notizia di filosofia, nella quale dette opera più anni sotto uno maestro * in teologia * (1) singularissimo, che si chiamava maestro Lazzaro, che di poi per la sua virtù lo fece fare vescovo d' Urbino. Udì da maestro Lazzaro l' *Etica* d' Aristotele con comenti e sanza comenti; e non solo l' udì, ma tutti quegli passi difficili gli disputava; e avendo in prima dato opera a loica, intendeva gli argomenti benissimo; e non solo gli intendeva, ma egli disputava, sendo di prestantissimo ingegno come era. Avendo udita l' *Etica* più volte tutta, e intendendola maravigliosamente, in modo che dava fatica al precettore nelle disputazioni, e sappiendola quasi a mente; si fece leggere la *Politica*, e quella vide con grandissima diligenza. Sendo venuto a Firenze nell' acquisto di Volterra, pregò Donato Acciaiuoli che gli piacesse durare fatica, avendo comentata l' *Etica*, di comentare la *Politica*; e così fece, e mandolla alla sua Signoria. Avendo udita l' *Etica* e *Politica*, volle udire de' libri naturali di Aristotele; e fessi leggere la *Fisica* e altre opere d' Aristotele, in modo che si poteva chiamare lui solo, essere il primo de' signori che avesse dato opera a filosofia, e che n' avesse cognizione alcuna. Attendeva del continovo a fare che lo 'ngegno suo e la sua virtù andasse sempre innanzi a imparare ogni dì cose nuove.

XXIII. — Avendo notizia di filosofia, volle avere notizia di teologia, la quale è quella nella quale ogni

(1) *di teologia* (V.), *in teologia* (B. e G.)

cristiano debbe fondarsi. Fecesi leggere la prima parte di sancto Tomaso, e alcune altre opere delle sua; ed era per questo affezionatissimo alla dottrina di sancto Tomaso, parendogli una dottrina chiara come ella era; e molto difendeva la dottrina sua. Quando si parlava di santo Tomaso o di Scoto, diceva che, bene che Scoto nelle sue opinioni fusse istato sottilissimo, nientedimeno la dottrina di sancto Tomaso era più chiara. E volle ancora vedere delle opere di Scoto, che si fece leggere il primo, in modo ch' era cosa mirabile a vedere. Il tempo che aveva, lo compartiva in modo che ogni cosa gli riusciva, avendo notizia, più che a uno Signore (1) non si conveniva, e di filosofia morale e naturale, e dei dottori moderni che vanno per via d' argomenti. Aveva grandissima notizia della Scrittura sancta, de' Dottori antichi (2), come è sancto Ambrogio, sancto Girolamo, sancto Agostino, sancto Gregorio, de quali aveva volute tutte l' opere. E de' dottori greci e di tutte l' opere loro che si trovavano in latino, aveva voluto Basilio, Giovanni Grisostomo, Gregorio Nazianzeno, Nisseno, Atanasio, Cirillo, Efrem, i sua sermoni. Volle avere piena notizia d'ogni cosa così sacra come gentile, di poeti, delle istorie; le quali aveva lette tutte e spesso le leggeva, e faceva leggere Livio, Salustio, Quinto Curzio, Giustino, i *Comentari* di Cesare, i quali lodava in infinito; le quarantotto Vite di Plutarco, tradotte da vari * traduttori *, l' aveva lette tutte; Elio Sparziano, con quegli altri iscrittori degl' imperadori moderni, quando lo 'mperio romano era venuto in declinazione; Emilio Probo *Degli eccelenti duci externi*, Cornelio Tacito, Svetonio, *Delle vite de'*

(1) *a' signori* (ed. Bart.)

(2) *cominciandosi a la Bibbia e a tutti i dottori antichi, come è santo Ambrogio*, agg. nel cod. G.

dodici imperadori, cominciando a Cesare, andando dipoi agli altri tempi. Aveva Eusebio, *De temporibus*, del quale aveva piena notizia, coll' aggiunte di Girolamo, Prospero e Matteo Palmieri (1).

XXIV. — Aveva voluto avere notizia di architettura, della quale l' età sua, non dico signori ma di privati, non c' era chi avesse tanta notizia quanto la sua Signoria. Veggansi tutti gli edifici fatti fare da lui, l' ordine grande e le misure d' ogni cosa come l' ha osservate, e maxime il palagio suo, che in questa età non s' è (2) fatto più degno edificio, si bene inteso, e dove siano tante degne cose quante in quello. Bene ch' egli avesse architettori appresso della (3) sua Signoria, nientedimeno nell' edificare intendeva il parere loro, dipoi dava e le misure e ogni cosa la sua Signoria, e pareva, a udirne (4) ragionare, che la principale arte ch' egli avesse fatta mai fusse l' architettura (5); in modo ne sapeva ragionare e mettere in opera per lo suo consiglio! Atto non solo in edificare palazzi o altre cose, ma veggonsi più fortezze nelle terre sua, con nuovo modo e più forte che non sono l' antiche; e dove loro le facevano far alte, la sua Signoria l' ha fatte fare l' opposito più basse, conoscendo che l' offesa delle bombarde nolle potessino offendere. Sì che dell' architettura si mostra la sua Signoria averne avuta piena notizia. Di geometria e d' aritmetica n' aveva buona perizia; e aveva in casa sua uno maestro Pagolo, tedesco, grandissimo filosafo e astrolago. E non molto tempo innanzi

(1) *colle giunte* (ed. Bart.)
(2) *se n' è* (ed. Bart.)
(3) *appresso la* (ed. Bart.)
(4) *udirla* (ed. Bart.), *udirne* (V.)
(5) *avesse mai fatto* (ed. Bart.)

che si morisse, si fece leggere da maestro Pagolo opere di geometria e d' aritmetica, e parlava dell' una e dell' altra come chi n' ha piena notizia (1). Della musica s' era dilettato assai e intendevane benissimo e del canto e del suono, ed aveva una degna cappella di musica, dove erano musici intendentissimi, e avevano parecchi giovani che facevano canto e tenore. Non era istrumento che la sua signoria non avesse in casa, e dilettavasi assai del suono, e aveva in casa suonatori perfettissimi di più instrumenti: dilettavasi più d' instrumenti sottili che grossi; trombe e instrumenti grossi non se ne dilettava molto, ma organi e instrumenti sottili gli piacevano assai.

XXV. — Venendo alla scultura, egli n' aveva grandissima notizia; e pongasi mente nel suo palazzo alle sculture che vi sono, ch' egli fece fare, s' egli volle i maggiori maestri che avesse quel tempo; e a udirlo parlare con uno scultore,pareva che l' arte fusse sua; in modo che ne ragionava! Della pittura n' era intendentissimo; e per non trovare maestri a suo modo in Italia, che sapessino colorire in tavole ad olio, mandò infino in Fiandra, per trovare uno maestro solenne, e fello venire a Urbino, dove fece fare molte pitture di sua mano solennissime; e maxime in uno suo istudio, dove fece dipingere i filosofi e poeti e * tutti i * (2) dottori della Chiesa così greca come latina, fatti con uno maraviglioso artificio; ritrassevi la sua Signoria al naturale, che non gli mancava nulla se non lo spirito. Fece venire ancora di Fiandra maestri che tessevano panni d' arazzo, e fece fare loro uno fornimento degnissimo d' una sala, molto ricco, tutto lavorato a oro e seta mescolata collo istame; maravigliosa cosa le figure che fece fare, che col pen-

(1) *perizia* (V.)
(2) Agg. in G.

nello non si sarebbono fatte le simili; fece fare più ornamenti alle camere sua a questi maestri. Ebbe grandissimo giudicio universale in ogni cosa. In fra l'altre fece fare lavori sì degni a tutti gli usci delle camere sua, in modo che di penello le figure che v'erano non si sarebbono fatte più degne di quelle; ed evvi uno (1) istudio lavorato con tanto mirabile artificio, che sendo fatto col pennello, o d'ariento, o di rilievo, non sarebbe possibile che si pareggiasse a quello. Sendo la sua Signoria intendentissima, tutte le cose che ebbe a fare, le fece fare in superlativo grado.

XXVI. — Ritornando allo sudio delle lettere, dove cominciammo, da papa Nicola e il re Alfonso in qua, lo studio delle lettere e gli uomini singulari non hanno avuto ignuno che gli abbia più onorati e premiati delle loro fatiche, che ha fatto il duca d'Urbino per mantenergli; e non ha perdonato a spesa ignuna. Sonvi istati pochi litterati in questa età, che il duca d'Urbino non abbia premiati, e di grandissimi premi. Ebbe da lui il Campano, uomo dottissimo, trovandosi in bisogno, ducati mille o più. Songli state mandate alcune opere degne, in (2) Firenze solo ha donati a uomini litterati ducati mille cinquecento o più. Non dico quegli ha dati a Roma, a Napoli o in altri luoghi, che non mi sono noti. Non hanno avuto i litterati, oltre alla sua inaudita liberalità, ignuno signore che gli abbia più difesi, che ha fatto il duca d'Urbino. Era il vescovo Sipontino perseguitato da papa Sisto; che se il duca d'Urbino non avesse preso la sua difesa, lo faceva capitare male. Sempre volle in casa sua qualche uomo dotto, a' quali dava buonissima provigione. Non veniva mai a Urbino, dove fusse la sua

(1) *uno suo* (V. e G.)
(2) *a* (ed. Bart.)

Signoria, ignuno uomo dotto, ch' egli non lo onorasse, o non lo tenesse in casa.

XXVII. — Venendo poi a quanto la sua Signoria abbi avuto in grandissima riputazione tutti gli scrittori così greci come latini, e così sacri come gentili, a lui solo è bastato l' animo di fare quello che non è ignuno che l' abbia condotto da anni mille o più in qua, d' avere fatta fare una libraria, la più degna che sia mai stata fatta da quello tempo in qua. Non ha guardato nè a spesa nè a cosa ignuna; e dov' egli ha saputo che sia * istato * libro ignuno degno, o in Italia o fuori d' Italia, ha mandato per essi. Sono anni quattordici o più che cominciò a fare questa libraria, e del continovo, e a Urbino e a Firenze e in altri luoghi, ha avuti trenta o quaranta scrittori, i quali hanno iscritto per la sua Signoria. E ha preso quella via che bisogna pigliare a chi vuole fare una libraria famosa e degna, come questa; cominciossi prima a tutti i poeti i quali ha avuti la lingua latina; e se v' e comento ignuno degno, tutti gli ha fatti fare; di poi a tutti gli oratori, tutte l' opere loro, tutte l' opere di Tullio e di tutti gli scrittori latini e grammatici degni; e non è restato ignuno scrittore in questa facultà, nella lingua latina ch' egli non abbia voluto. Venendo a tutte le storie che si possono trovare nella lingua latina, tutte l' ha volute; e non solo quelle di scrittori latini, ma tutte l' opere di scrittori greci (1), così nell' arte oratoria come nelle istorie, tutte l' ha volute. Venendo alla filosofia morale e naturale, così de' latini, come de' greci che sono in latino, non è rimasto ignuno, che la sua signoria non abbi voluto che sia in questa libraria.

(1) *greci che sono in latino* (ed. Bart.)

XXVIII. — Venendo a' dottori sacri, che sono in latino, egli ha volute l' opere de' quattro dottori; e che lettere! e che libri! e come degni! non avendo rispetto a spesa ignuna. Fatti li quattro dottori, è venuto di poi e ha voluto tutte l' opere di santo Bernardo, e a tutti i dottori sacri antichi; non ha voluto che ve ne manchi ignuno, Tertulliano, Ilario, Remigio, Ugo di Santo Vittore, Isidoro, Anselmo, Rabano, e tutti i dottori sacri antichi che mai iscrissono. Da' latini venendo alli scrittori sacri ch' ebbono i Greci, che sono latini (1), egli ha voluto in latino l' opere di Dionisio Areopagita, di sancto Basilio, Cirillo, Gregorio Nazianzeno, Giovanni Damasceno, * che sono latini sancto * Giovanni Grisostomo, Gregorio Niceno (2), Eusebio, tutte l' opere sua di Efrem monaco, Origene iscrittore excellentissimo. Venendo a' dottori latini, così in filosofia come in teologia, tutte l' opere di sancto Tomaso d' Aquino, tutte l' opere d' Alberto Magno, tutte l' opere di Alessandro de Ales, tutte l' opere di Scoto, tutte l' opere di Buonaventura, l' opere di Ricardo de Mediavilla; tutte l' opere dell' arcivescovo Antonino e tutti i dottori moderni che sono d' autorità, gli ha voluti, infino alle Conformità di sancto Francesco; tutte l' opere di ragione civile, testi bellissimi; tutte le letture di Bartolo in cavretti, e molti iscrittori in ragione civile. La Bibbia, libro excellentissimo, hallo fatto fare in dua volumi istoriati tanto ricco e degno quanto dire si potesse, coperto di broccato d' oro, fornito d' ariento ricchissimamente; e questa ha fatta così ricca, come capo di tutti gli scrittori. E tutti i commenti, così del Maestro delle sentenze, come di Nicolào di Lira, e tutti li dottori antichi che l' hanno comentata, così i latini come i

(1) *fatti latini* (ed. Bart.)

(2) *Nisseno* (ed. Bart.) Mancano questi tre nomi nel cod G.

greci, e tutta la chiosa letterale di Nicolao de Lira; questo è libro che in questa età non se n' è fatto uno simile. Tutti gli scrittori in astrologia e i comenti loro; tutte l' opere di geometria co' comenti, tutte l' opere d' aritmetica, tutte l' opere d' architettura, tutte l' opere *De re militari,* tutti i libri delle macchine degli antichi in ispugnare una terra, e quelli de' moderni, che v' era uno libro singularissimo. Libri pittura, di scultura, di musica, in ragione canonica, e tutti i testi e le letture e la *Somma* d' Ostiense e più opere in questa facultà. *Speculum innocentiæ.* In medicina tutte l' opere d' Avicenna, tutte l' opere d' Ippocrate, di Galeno, il *Continente* di Almasone *plus quam commentum,* tutte l' opere d' Averroè, e in loica e in filosofia naturale e morale. Uno libro di tutti i concili fatti dagli antichi; tutte l' opere di Boezio, così in loica come in filosofia e in musica.

XXIX. — Tutte l' opere degli scrittori moderni, cominciandosi a papa Pio. Egli ha tutte l' opere del Petrarca e latine e volgari; tutte l' opere di Dante latine e volgari; tutte l' opere del Boccaccio latine; tutte l' opere di messer Coluccio; tutte l' opere di messer Lionardo d' Arezzo, cosí composte come tradutte; tutte l' opere di frate Ambrogio, così composte come tradutte; tutte l' opere di messer Gianozzo Manetti, così composte come tradutte; tutte l' opere di Guerrino, e composte e tradutte; tutte l' opere del Panormita, così in versi come in prosa; tutte l' opere di messer Francesco Filelfo, e in prosa e in versi, così composte come tradutte; tutte l' opere del Perotto, così tradutte come composte; tutte l' opere del Campano, e in prosa e in versi; tutte l' opere di Maffeo Vegio, composte; tutte l' opere di Nicolò Secundino, tradutte e composte, che fu interprete dei Greci e de' Latini nel concilio de' Greci in Firenze; tutte

l' opere del Pontano, e composte e tradutte; tutte l' opere di Bartolomeo Fazi, e tradutte e composte; tutte l' opere di Gasparino; tutte l' opere di Pietro Paolo Vergerio, e composte e tradutte; tutte l' opere di messer Giovanni Argiropolo tradutte, che è tutta la *Filosofia* e la *Loica* d' Aristotele, così morale come naturale, dalla *Politica* in fuori; tutte l' opere di messer Francesco Barbaro, tradutte e composte; tutte l' opere di messer Lionardo Giustiniano, e composte e tradutte; tutte l' opere di Donato Acciaiuoli, composte e tradutte; tutte l' opere d'Alamanno Rinuccini, tradotte (1); tutte l' opere di messer Cristofano da Prato Vecchio, composte; tutte l' opere di messer Poggio, e tradutte e composte; tutte l' opere di messer Giovanni Tortella, (2) così composte come tradotte; tutte l' opere di messer Francesco d' Arezzo tradotte, che istette col re Ferrando; tutte l' opere di Lorenzo Valla, tradutte e composte.

XXX. — Avendo avuto in ogni facultà tutti i libri che si trovavano composti da' dottori antichi come da' moderni, e così tradotti in ogni facultà, volle avere tutti i libri greci che si trovavano; tutte l' opere d' Aristotele in greco (3); tutte l' opere di Platone, libri tutti in cavretti bellissimi; tutte l' opere d' Omero in uno volume, l' *Iliade* e l' *Odissea* e la *Batracomiomachia*; tutte l' opere di Sofocle; tutte l' opere di Pindaro; tutte l' opere di Menandro; e così tutti i poeti che si trovavano nella lingua greca; tutte le *Vite* di Plutarco, in uno degnissimo volume; la *Cosmografia* di Tolomeo colla pittura in greco, libro excellentissimo; tutte l' opere morali di Plutarco, libro degnissimo; tutte l' opere d' Ero-

(1) *composte* (ed. Bart.), *tradotte* (B. e G.)
(2) *Tortellio* (G.)
(3) *greche* (ed. Bart.)

doto, di Pausania, di Tucidide, di Polibio; tutte l'opere di Demostene e d'Eschine; Plotino filosofo, tutte l'opere sua; tutti i comenti che si trovavano appresso de' Greci, come sono i comenti sopra Aristotele; tutte l'opere di Teofrasto, la *Fisica de plantis*; tutti i vocabolisti de' Greci, il greco con la esposizione latina; tutte l'opere d'Ippocrate e di Galeno; tutte l'opere di Senofonte, parte della Bibbia in greco; tutte l'opere di sancto Basilio; tutte l'opere di sancto Giovanni Grisostomo; tutte l'opere di sancto Atanasio, di sancto Giovanni Damasceno; tutte l'opere di sancto Gregorio Nazianzeno, di Gregorio Nisseno, d'Origene, di Dionisio Areopagita, di Giovanni Climaco, di sancto Efrem monaco, di Enea sofista; le *Collazioni* di * sancto * Giovanni Cassiano, il *Libro del paradiso, Vitæ sanctorum patrum ex Ægypto; Vite* di Barlaam e di Iosafat; uno Saltero in tre lingue, cosa mirabile, in ebreo, greco e latino, verso per verso, libro excellentissimo; tutti i libri di geometria, d'aritmetica, d'astrologia che si trovavano in quella lingua. Infiniti libri greci vi sono di vari iscrittori, che dove ne poteva avere mandò per essi, volendo che non vi mancasse nulla, che si potesse trovare, in lingua ignuna. Veggansi i libri ebrei, tutti quegli che si trovavano in quella lingua, cominciandosi alla Bibbia, e a tutti quegli che l'hanno comentata, Rabbi Moisè, e altri comentatori. Non solo vi sono libri ebrei nella Scrittura santa, ma in medicina, in filosofia e in tutte le facultà, che in quella lingua, si potessino avere.

XXXI. — Avendo condotta la sua Signoria questa opera sì degna con grandissima ispesa di più di ducati trenta mila, e in fra l'altre degne e laudabili condizioni, che v'ha fatte, si è, ch'egli ha voluto a ogni scrittore dare un capo, e questo ha voluto che sia coperto di chermesì fornito d'ariento. Cominciossi, come innanzi,

è detto, alla Bibbia, come capo di tutti, e félla, come è detto, coprire di broccato d' oro. Di poi cominciandosi a tutti i dottori della Chiesa, ha ognuno coperto di chermesì e fornito d'ariento; e così a' dottori greci come latini, così a' filosofi, alle istorie, a' libri di medicina e a tutti i dottori moderni; in modo che vi sono infiniti volumi di questa natura, che è una ricca cosa a vedergli. In quella libraria i libri tutti sono belli in superlativo grado, tutti iscritti a penna, e non ve n' è (1) ignuno a stampa, che se ne sarebbe vergognato; tutti miniati elegantissimamente, e non v' è ignuno che non sia iscritto in cavretto. Una cosa singulare ha questa libraría, che non si trova se non in questa; e questo è, che di tutti gli scrittori così sacri come gentili, e così composti come tradotti, non vi manca una carta (2) dell' opere loro che non vi sia finita; che none intervenne più a ignuna delle altre, che tutte hanno parte dell' opere d' uno scrittore, ma tutte no; che è una grandissima degnità avere questa perfezione. Poco tempo innanzi ch' egli andasse a Ferrara, sendo io a Urbino colla sua Signoria, e avendo gl' inventari di tutte le libreríe d' Italia, cominciando a quella del papa, di Firenze di Santo Marco, di Pavia, infino a avere mandato in Inghilterra per l' inventario della libreria dello studio Ossoniense, riscontrando di poi con quello del duca, vidi che tutti peccano in una cosa, d' avere una medesima opera infinite volte, ma non avere di poi tutte l' opere d' uno scrittore finite come questa; nè v' erano scrittori in ogni facultà come in questa.

XXXII. — Avendo infino qui detto de' fatti dell' arme, di poi delle lettere congiunte coll' arme, chè a volere fare uno uomo excellente nella disciplina militare

(1) *v' è* (ed. Bart.), *ve n' è* (B. e G.)
(2) *una carta sola* (ed. Bart.), *sola* manca in B. e G.

sanza le lettere, non può avere quella perizia la quale ebbe la sua Signoria per aver congiunta l'una con l'altra; venendo ora alla terza condizione giunta con queste dua, e questa è di sapere governare gli Stati e le Signorie, che radi si truovano che abbino tutte queste parti (1) che furono in lui; venendo al governo de' sudditi sua e della casa sua, la sua età non ha avuto il simile. In prima, acciocchè questo governo fusse unito colla religione, chè sanza quella non può istare, non dando buono exemplo della vita sua, in prima (2) egli era religiosissimo e osservantissimo de' divini precetti; ogni mattina non era mai che non udisse messa ginocchioni; tutte le vigilie comandate dalla Chiesa digiunava, e tutte le quaresime; e l'anno innanzi che morisse, amandolo il signor Ottaviano come faceva, parendogli che la quaresima l'offendesse, fece venire una dispensazione di corte (3) dal papa, ch'egli non facesse quaresima. Una mattina, sendo di quaresima a tavola, gli fu presentata questa dispensazione (4). Egli si volse al signor Ottaviano, e cominciò a ridere, e disse che lo ringraziava; di poi se gli volse, e disse: se io la posso fare e possola digiunare, quale è la cagione che tu non vogli che io la facci? Che assempro (5) darei io a questi mia, se io nolla (6) facessi? E seguitò a digiunarla, come aveva fatto infino a quello dì. E ogni mattina lui con tutta la casa sua (7), e de' terrazzani che vi voleva an-

(1) *condizioni* (ed. Bart.), *parti* (B. e G.)

(2) *innanzi tutto* (ed. Bart.), *in prima* (B., V. e G.)

(3) *dispensa di Roma* (ed. Bart.), *dispensa di corte di Roma* (V.), *dispensazione di corte del papa* (B. e G.).

(4) *dispensa* (ed. Bart.)

(5) *esemplo* (ed. Bart.), *assempro* (B.)

(6) *s' io non la* (ed. Bart.)

(7) *sua famiglia* (ed. Bart.), *casa sua* (B. e G.)

dare, istava alla predica; detta la predica, alla messa. E ogni mattina, quando digiunava, (1) si faceva leggere innanzi qualche opera sacra, o sermoni di sancto Lione papa, o altre opere sacre; e nel leggere, sempre quando veniva a qualche passo degno, faceva fermare colui che leggeva, volendo intendere molto bene. In questo tempo, il dì sempre faceva leggere a maestro Lazzaro qualche cosa della Scrittura sancta.

XXXIII. — Venendo alla piatà e alle limosine, fu piatosissimo e clementissimo e misericordioso e grandissimo perdonatore. Quanto alle limosine, dava d'ordinario ogni dì la casa sua, pane e vino in buona somma, e questo non mancava mai; e di tutte le cose necessarie, ch'era richiesto; a sovvenire molti uomini dotti ne' loro bisogni e gentiluomini, come è detto. Era insomma il refrigerio di tutti gli uomini dabbene. Ed aveva ordinato che per l'amore di Dio si desse a' luoghi pii e a persone bisognose; e il simile dava dell' altre cose necessarie. Dava assai limosine secrete a' poveri vergognosi, e a ognuno della terra o d'altri luoghi, che andavano a domandargli che gli sovvenisse ne' loro bisogni. Aveva messo in tutte le sua terre, dov' egli aveva potuto, frati d'Osservanza, prestando loro favore di limosine, e d'acconciare loro i luoghi alle sue ispese. Aveva messo i frati di Monte Oliveto agli Ingesuati (2) e quegli di Scopeto, e del continovo cercava mettervi degli altri, ed era come un loro padre. Mai veniva alla sua Signoria religioso ignuno, che non gli facesse grande riverenza, e pigliasselo per mano; e non gli voleva parlare, s'egli non sedeva a lato a lui. Onorava i religiosi sopra tutti gli uomini che io veduti mai ne' mia dì. Era in Urbino

(1) *disinava* (G.)
(2) *e gli Gesuati* (ed. Bart.), *agli Ingesuati* (B. e G.)

uno (1) luogo di *sanctissime* donne rinchiuse, dov' erano circa donne sessanta, murate; e il monistero fece fare la sua Signoria, per confortarle nel buono proposito loro. Ogni settimana, una volta, andava (2) a questo monistero, e lui solo entrava nella chiesa, e non voleva che v' entrasse altri, e andava a sedere a una grata che v' era. Quivi veniva solo la maggior donna, antica e d' autorità, e parlava con lei, e voleva intendere se mancava loro nulla. Questo monistero e tutti i frati mendicanti d' Osservanza, erano proveduti del bisogno loro *per ordine fatto del Signore* (3). Istato ch' era il signore per alquanto tempo a questo monistero, si partiva, e ritornavasi a casa. Aveva grandissima fede nelle orazioni di queste sanctissime donne. Era a queste grandissimo conforto al bene operare, vedere uno signore di quella qualità, con tanta umanità andarle a visitare. Circa alla religione, non poteva dare in ogni cosa migliore exemplo che dava di sè.

XXXIV. — Venendo al governo della casa sua, non si governava altrimenti che si governi una casa di religiosi; perchè avendo in casa sua alle spese sua cinquecento bocche o più, quella casa, non ch' ella paresse casa di soldati, ma in una religione non si viveva con tanto (4) ordine, che si vivesse nella casa sua. Quivi non si giucava nè vi si biastemava, ma parlavasi con grandissima modestia (5). Erano alcuni signori che avevano dati i loro figliuoli al signore, per imparare la disciplina militare; il simile a fine che fussino costumati.

(1) *uno santissimo luogo* (ed. Bart.)
(2) *Ogni settimana quando andava* (V.)
(3) Così in B. e G., manca nell'ed. Bart.
(4) *con altro ordine* (G.)
(5) *moderazione* (G.)

Aveva sopra questi giovani uno gentile uomo di Lombardia, istato più tempo col signore, e allevato da lui, * uomo * d'ornatissimi (1) costumi, il quale aveva cura di questi giovani, non altrimenti che se egli (2) fussino istati figliuoli; e portavangli singulare riverenza; riprendevagli in ogni minimo atto, in modo che gli aveva ridotti sotto una disciplina di degnissimi costumi. Aveva il signore un figliuolo * maschio * legitimo di mirabile virtù, il quale ha nome il conte Guido; e più fanciulle legittime (3), nate, per madre, di madonna Battista, figliuola del signor Alessandro da Pesaro, singularissima donna. Morì, e lasciò il maschio e le femine molto piccole. Al maschio dette dua uomini degnissimi d'età, che fussino al suo governo de' costumi, e insegnargli quello che avesse a fare. Di poi gli dette uno dottissimo giovane, che lo erudisse nelle lettere latine e greche; e per espresso, chi lo governava, ebbe per comandamento dal signore, che nollo (4) lasciasse avere pratica ignuna co' fanciulli, a fine che presto si avvezzasse alla gravità, la quale gli aveva data la natura; ch'è cosa mirabile come l'aveva fatto allevare. E così è al presente, come egli era dotato dalla natura, ch'è di maravigliosa discrezione, di grande memoria, della quale faceva assai esperienza; in modo che, dandogli il signor Ottaviano il Tolomeo innanzi (5), sapeva mostrare * tutti * i siti della terra; e domandatogli d'ogni sito e luogo. Aveva il signore una Bibbia istoriata; aprendola, a tutti i libri v'è le storie; non v'era nè nome nè luogo ch'egli non sapesse; i nomi ebrei, che sono istranissimi, tutti gli

(1) *onoratissimi* (ed. Bart.), *ornatissimi* (B. e G.)

(2) *che gli* (ed. Bart.), *che se gli* (B. e G.)

(3) *legitime figliuole* (ed. Bart.), *fanciulle legittime* (B. e G.)

(4) *non lo* (ed. Bart.)

(5) Questo codice urbinate del Tolomeo esiste nella Vaticana.

sapeva. Allevavalo, e il simile si fa al presente, in modo che si dimostra essere degnissimo erede del padre (1). Aveva uno altro figliuolo, ch' egli era assai giovane, che l' aveva avuto innanzi che avesse la donna, il quale si chiamava il signor Antonio. Questo volle che si desse alla disciplina militare, ed è giovane di laudabili condizioni. Le sue figliuole femine teneva in una parte della casa, accompagnate da molte donne nobili, di tempo e di laudabili costumi: e nella stanza di casa non v' andava persona, se non il signor Ottaviano e 'l figliuolo. Com' egli giungeva all' uscio dove * elle * stavano, tutti quegli ch' erano con lui rimanevano di fuori dell' uscio; andavano alla stanza loro, ed aspettavano tanto che tornasse. In ogni sua cosa era osservante come si conveniva.

XXXV. — Avendo detto del governo della casa sua, diremo di quello de' sudditi sua. Si portava con loro con tanta umanità, che, non che gli paressino sudditi, ma figliuoli. Non voleva che persona parlasse a sua Signoria per alcuno de' suoi sudditi, perchè ad ogni ora del dì potevano parlare al signore loro medesimi; e tutti gli stava a udire con grandissima umanità; e il simile rispondeva, e non gli teneva a tedio nulla; ma s' ell' erano cose che si potessino expedire, allora lo faceva, * sanza * ch' eglino non avessino più a tornare; ed erano non molto numero quegli che non si ispacciavano il dì che giugnevano, a fine che non perdessino il tempo. E quando vedeva alcuno che gli volesse parlare, che si vergognasse, lo faceva chiamare, e davagli animo che potesse dire quello che aveva di bisogno. Usava inverso

(1) *Ènne seguitato di questa sua degna educatione, aggiunta a le mirabili doti che ebbe da la natura ch' egli ha superati tutti i signori de l' età sua.* Nota marginale del cod. G.

questi sua sudditi tanta umanità, che l'amavano in modo, che quando passava per Urbino, s' inginocchiavano in terra uomini e donne, e dicevano: Dio ti mantenga, signore. Andava ispesso a piè per la terra; e andava quando a una bottega e quando a un' altra d' uno artefice, e domandava come eglino facevano, e se mancava loro nulla, con tanta benignità che tutti l' amavano, non altrimenti che s' ami il padre i propri figliuoli. Era cosa incredibile a vedere il governo suo; tutti i sudditi sua istanno bene, ed hagli fatti ricchi, con dare loro a lavorare a tante fabriche quante ha fatte. In quella terra di quegli del suo paese, non vi si vede ignuno che vada mendicando. Se interveniva che per qualche ispiacevolezza o per non osservare gli statuti e la legge loro alcuno ne fusse condannato, veniva di poi al signore per grazia, e faceva loro quello che domandavano, in modo che ognuno si partiva contento. Da una cosa in fuori, di tutte l' altre faceva grazia; e questa era chi biastemava o Dio o la vergine Maria (1) o sua Sancti: a questo non voleva avere nè grazia nè misericordia.

XXXVI. — Era questa sua inaudita umanità non solo co' sua della terra, ma con tutti. Vidi già il dì del mercato, andar lui in su la piazza dove si faceva, e domandare a quelle donne o uomini, quello che volevano di cose ch' avevano a vendere; di poi si volgeva, e diceva per piacevolezza: io sono signore, e non porto danari; io so che voi non mi fareste credenza, e areste paura ch' io non vi pagassi. E così la sua umanità contentava ognuno, così i grandi come i piccoli. Andavano di poi que' contadini per avere parlato al signore tanto contenti e soddisfatti, che arebbe potuto fare di loro

(1) *Madonna* (ed. Bart.), *Vergine Maria* (B. e G.)

quello che voleva (1); e non trovava ignuno per la via quando egli era a cavallo, che nollo (2) salutasse, e non domandasse come egli istava. Andava per la terra quando con pochi e quando con assai; non portavano arme, nè lui, nè ignuno de' sua. Di state cavalcava la mattina all' alba, quando era in Urbino, con quattro o sei cavalli e non più; e uno o dua famigli alla staffa sanza arme; e andava fuori della terra tre o quattro miglia; di poi tornava quando gli altri si levavano; e giunto e ismontato, era in ordine la messa e l' udiva; di poi si (3) stava giù in uno orto con tutti gli usci aperti; e detta la messa, infino a ora di mangiare, dava udienza a chi la voleva. Postosi a tavola, istavano aperti tutti gli usci; e ognuno poteva venire dov' era il signore; che mai mangiava, che la sala non fusse piena. Secondo i tempi (4), si faceva leggere, come è detto; di quaresima, cose ispirituali; in altri tempi, le *Istorie* di Livio; tutte in latino. Li cibi sua erano cibi grossi; confetti non mangiava, non beveva vino per continenza, se non o di melagrane o di frutte, come di ciriegie (5) o di mele. Chi gli voleva favellare, mangiato ch' egli aveva o mentre che mangiava, poteva. Finito il mangiare, aveva uno giudice d' appellagione, uomo singularissimo, che, desinato ch' aveva o cenato, gli proponeva in latino le cause che aveva, causa per causa. Egli le decideva, e rispondeva in latino la sua determinazione. Dissemi quello dottore, che le decisioni del signore in quelle cause, erano di natura, che nè Bartolo nè Baldo, non l' arebbono

(1) *gli fusse piaciuto* (ed. Bart.), *voleva* (B. e G.)
(2) *non lo* (ed. Bart.)
(3) *se ne* (ed. Bart.)
(4) *il tempo* (ed. Bart.)
(5) *ceragie* (ed. Bart.)

decise altrimenti che * se * le decidesse lui. * Eranvi lettere di raccomandigia che gli proponeva ed il signore l'ottemperava * (1). Vidi * un dì * una lettera per uno medico, che voleva si scrivesse agli Anconitani che lo togliessino per medico. Disse: mettetevi questa clausula, che se n'hanno di bisogno, lo tolgano; e se non hanno bisogno, facciano quello che pare a loro; chè non voleva che per lo suo scrivere, non facessino se non quello ch'era la loro volontà (2).

XXXVII. — Levatosi da tavola di state, e data udienza innanzi e poi a chi la voleva, se n'andava in camera a fare le sua faccende, e udire lezioni secondo i tempi, come innanzi è detto. Circa a ora di vespero egli usciva fuori, e per la via dava udienza a chi la voleva. * Andando a piè per la strada chi gli voleva parlare se gli accostava e parlava quanto voleva, ed era il più paziente uditore che vi fosse mai. Le donne se gli facevano incontro o vedove, o altre che avevano bisogno della sua signoria e tutte le faceva expedire di quello che domandavano * (3). Di poi, come gli avanzava tempo, se n'andava a visitare queste sanctissime donne di Sancta Chiara, come è detto, nel monistero che aveva edificato; ovvero andava a uno convento di Sancto Francesco, dove era uno bellissimo prato grande e una bella veduta. Giunto quivi, si poneva a sedere; e trenta o quaranta giovani de' sua, si spogliavano in farsetto, e facevano a gittare la verga, di poi o al pome o alle braccia, ch'era degna cosa a vedere. Il signore, quando non correvano bene, o quando nel pigliare non erano destri, gli riprendeva; e tutto faceva perchè eglino

(1) Così in B. e G., manca nell'ed. Bart.

(2) Manca da *Vidi* a *loro volontà* nel cod. V.

(3) Così in B. e G., manca nell'ed. Bart.

s' addestrassino, e non istessino oziosi. E nel fare questi esercizi, ognuno aveva comodità di parlare al signore, e stavavi non meno a questo fine che per altro. Quando era circa ora di cena, il signore si voltava a quegli giovani, e diceva che ognuno si rivestisse, e in un tratto ognuno si rivestiva. Giunto a casa, era ora di cena, e cenava, e faceva come è detto di sopra. Istato alquanto per vedere se ignuno gli voleva parlare; se non, se n' andava in camera co' suoi principali e signori e gentiluomini e con loro parlava molto famigliarmente. Alcuna volta sì diceva loro: domattina si vorrebbe levare a buona ora, e andare a spasso al fresco; voi siete giovani e dormite volentieri, direste di venire, e non ne fareste nulla; andate colla buona sera, e ognuno si vada a riposare. E così si partivano dalla sua signoria; e in questo modo aveva mirabile grazia con ognuno.

XXXVIII. — Dissemi uno dì quanto debbe essere umano chi ha a governare (1), o regno o signoria o repubblica o stato populare; ognuno, per grande o piccolo che sia; perchè, diceva, era la principal cosa che si richiedeva a uno signore; e riprendeva in generale quegli (2) che facevano (3) l' opposito. E benchè fusse alcuno che si scusasse non essere umano perchè la natura non glielo dava, * a quegli rispondeva che * (4) bisognava fare violenza e mutarla, perchè ignuna cosa doveva essere più comune agli uomini grandi che l' umanità, la quale aveva tanta forza che di nimici gli faceva amici; e l' opposito chi non era umano, quando uno gli andava a parlare ed egli non volesse udire, o egli l' udisse in modo che dimostrasse di nollo istimare, a questo

(1) *uno che ha governo* (ed. Bart.)
(2) *chi* (ed. Bart.), *quegli che* (B. e G.)
(3) *faceva* (ed. Bart.), *facevano* (B. e G.)
(4) Così in G., manca nell' ed. Bart.

modo d' amico se lo faceva nimico, come già n' ho veduti molti. * Dannava molto questa inumanità non usata, come si doveva; benchè ci sia alcuno che finge d' essere umano nell' udire uno che non lo sta a udire, e le risposte che gli fa sono generali in modo ch' egli si parte male contento vedendosi e male servito di quello che domanda e poco istimato. * (1) È stato lungo tempo che Italia non ha avuto uno signore degno d' imitazione in ogni cosa, quanto il duca d' Urbino. Era discretissimo inverso tutti quegli che gli avevano fatto qualche piacere. Intervenne uno dì, che avendo avuto a fare con uno mercatante di grandissima somma di danari, andò a lui uno de suæ di casa, e sì gli disse, come quello mercatante guadagnava assai colla sua Signoria, e che le mercatanzie ch' egli dava s' arebbono per meno assai che non le dava lui. Cominciò a ridere, e disse (2) ch' era molto contento ch' egli guadagnasse con lui; e che egli non poteva guadagnare quella somma, che non meritasse più; ch' egli era più obligato a lui, che a uomo conoscesse; ch' egli s' era fidato della sua Signoria, a tempo di cinque o sei migliaia di fiorini; che in quello tempo sendo nuovo nello Stato e povero, non arebbe trovato chi gli avesse creduto d' uno fiorino; e per questa cagione egli era contento ch' egli guadagnasse con lui quello che voleva. E in questo modo pose silenzio a questo suo, in modo (3) che lo fece vergognare. Uno dì sendo a Milano col duca Galeazzo, e avendo ragionato di più cose, il duca Galeazzo gli disse: Signore, io vorrei sempre avere a far fatti d' arme, e aver meco la Signoria vostra, chè non cre-

(1) Così in B. e G., manca nell' ed. Bart.

(2) *e poi fece questa gentile risposta, dicendo* (ed. Bart.) Ho seguito la lezione di B., V. e G.

(3) *di natura* (ed. Bart.)

derei potere perdere; ma andremo adagio. Il duca (1) se gli volse e disse: * tutte * queste cose ho io imparate dalla Eccellenza del duca Francesco vostro padre. Il duca Galeazzo istette cheto, e non gli rispose, nulla parendogli poter rispondere a quant' egli aveva detto. * Un' altra volta era uno uomo da bene che aveva ispeso per la sua Signoria grande somma di danari, ed un altro, pure de' suoi, gli disse: signore, abbiate cura che la vostra Signoria non si fidi troppo e contollo per nome. Il signore gli fece una gentile risposta e sì gli disse: se io non conoscessi la sua integrità e bontà non mi sarei fidato come io mi sono; ma conoscendo la sua bontà so che io mi posso fidare di lui d'ogni cosa; ed oltre a queste gli sono assai obbligato per i piaceri che ho ricevuto da lui. E questo era oltre alla sua discrezione la quale usava con ognuno. Piatosissimo e clemente e misericordioso era quanto dire si potesse, e pochi venivano a chiedergli perdonanza, fusse che delitto si volesse, ch' egli non perdonasse eccetto che chi bestemmiava Iddio o la Vergine Maria come è detto, o avessi morto uno con dolo o fraude * (2). Erano alcuni che riprendevano sua Signoria d'esser troppo piatoso e clemente, la quale condizione meritava grandissima commendazione. (3) La crudeltà fu sempre aliena dalla sua Signoria.

XXXIX. — Aveva un' altra laudabile condizione, che di persona non diceva mai male; ma lodava e non biasimava, e aveva per male quando persona diceva in sua presenza male di persona, parendogli cosa piena di viltà. Era alieno dalla natura de' più, che lodano quello

(1) *duca d' Urbino* (ed. Bart.)

(2) Così in B. e G., manca nell' ed. Bart.

(3) L' ed. Bart. aggiunge questo periodo che manca in B.: *Pochi venivano a chiedergli perdonanza, fusse che delitto si volesse, ch' egli non perdonasse.*

che hanno fatto e l'esaltano infino al cielo. Era in questo modestissimo, e voleva piu tosto che altri fusse quello che lo dicesse, ch'egli avesse a parlare di sè medesimo. La natura gli dava d' essere collerico; ma egli si sapeva benissimo temperare, e mitigava la sua natura con una smisurata prudenza. Attendeva in tutto al suo Stato, a tenergli benissimo contenti; e massime, in fra l' altre sua laudabili virtù, dove intendeva che fusse ignuna (1) differenza, mandava per le parti, e non restava mai colla (2) sua destrezza, che gli faceva fare la pace * tra loro *. In fra i più di questi atti piatosi per levar via ogni scandalo, intervenne che uno suo suddito d' assai onesti parenti tolse per moglie una fanciulla delle medesime condizioni ch' era il marito, d' onestissimi parenti, ed era uno grandissimo numero. Nacque tra il marito e i parenti grandissima discordia, in modo che per nulla il marito non voleva la moglie ch' egli aveva tolta; ed era venuto questo caso in condizione, che avenendosi a disputare dell' onore, si sarebbono tagliati a pezzi, dell' uno parentado e dell' altro. Ora conoscendo il signore lo scandalo che ne poteva seguitare, per levare via questo inconveniente, un dì determinato mandò per l' una parte e per l' altra, per mettergli d' accordo. Venuti, cominciò con quegli che l' avevano tolta a parlare con umanissime parole, come egli sapeva, che di natura era eloquentissimo sopra tutti quegli della sua età; mostrò loro per molte ragioni che lo dovevano fare. Com' è la natura degli ignoranti, quanto più diceva loro, più istavano duri. Veduta il duca questa durezza, si volse a quello che l' aveva tolta, e sì gli disse: e' se io (3) volessi che tu

(1) *alcuna* (ed. Bart.)
(2) *con la* (ed. Bart.)
(3) *s' io* (ed. Bart.)

facessi parentado meco, nollo dovresti tu fare, rispetto alla mia condizione? Non ti parrebbe parentado conveniente? * Dubitando questo contadino che il duca facesse per motteggiare con lui, non sendo conveniente parentado, pure istringendo il signore a rispondere * (1), rispuose, ch' egli era assai più che a lui non si conveniva, sendo lui signore della qualità ch' egli era, e lui molto differente alla sua Signoria. Il signore se gli volse, e sì gli disse: non avere rispetto a quello che sono contento io. Costui persuaso dal signore disse essere contento. Il signore se gli volse, e sì gli disse: questa fanciulla per le sua virtù e bontà io la stimo tanto, quanto s' ella fusse mia figliuola, e pertanto tu fai parentado meco e non con loro; così ti voglio * per * parente. Legò il signore costui in modo, che non seppe che rispondere, e fu constretto a consentire; e così di volontà di tutti i parenti la tolse. Il signore gli pigliò tutti per mano, dicendo, che buon pro vi faccia, che da ora il parentado era fatto con lui, e che così voleva che lo stimassino, che in loro bisogno l' adoperassino; e fece fare loro una degnissima colazione a modo di nozze. Di poi si partì l' una parte e l' altra, benissimo; e portossi questo giovane benissimo della moglie, ed ella il simile di lui. Questi sono gli uffici degni d' ogni (2) principe: porre in pace i sudditi sua.

XL. — * Ritornando al duca d' Urbino; * di quanta costanza d' animo fu, per non volere che Ferrara si perdesse! Sendo istato più tempo a Ferrara per salvare quella terra dallo assedio de' Viniziani, conoscendo, come innanzi è detto, ch' ella importava assai a tutta Italia, e colla sua prudenza avendola salvata e sempre tenuta la

(1) Giunta del cod. G.
(2) *d' un principe* (ed. Bart.), *d' ogni* (G.)

gente de' Viniziani a' termini loro, avendo questi messo il campo loro insino nel parco conoscevasi essere in grandissimo pericolo, se non vi si usava la diligenza che v'usò drento (1). La sua Excellenza, per infiniti disagi e per la mala disposizione dell' aria, s' ammalò di febre; e per essere continentissimo com' era in pochi dì fu liberato di quella febre; ma rimase alquanto debole, e per tutti i medici e amici sua fu consigliato che si levasse di quella aria, e venissene a Bologna, dov' era l' aria più disposta. Conoscendo il signore il manifesto pericolo che portava quella terra, volle avere più rispetto al bene universale che al suo particulare; vedendo che subito che fusse partito, Ferrara si perderebbe, per non vi essere quelli provvedimenti che vi bisognavano, per cagione di chi gli aveva avuti a fare, che non gli aveva fatti. Sendo molto persuaso da' sua di casa e dagli amici e da tutti, e andoronvi certi mandatari del signor Ottaviano e del conte Guido, a confortarlo che pigliasse partito di levarsi di quella aria, conosciuto che portava pericolo della vita, non gli sendo tornato il gusto, e avendo del continovo uno poco di febre lenta, come lasciano i più de' mali di quegli pantani; non poterono appresso della sua Sigoria i prieghi e conforti del signor Ottaviano, nè del conte Guido suo figliuolo, tanto da lui amato, nè d' ignuno de' sua amici; sempre dicendo che, bene ch' egli conoscesse il suo manifesto pericolo della vita, nientedimeno non voleva essere cagione che quella città s' avesse a perdere, conoscendo quanto questo caso importasse a tutta Italia, e per la fede che aveva la lega in lui; e che avuta che avessino i Viniziani Ferrara non vi restava altro ostacolo in Italia, contro a quella potenza; e che perduta Ferrara, si vedeva il

(1) Così i cod. B., G. e V., manca nell' ed. Bart.

manifesto pericolo in cui si trovava il marchese di Mantova, e il simile Bologna. Lo Stato de' Fiorentini sendo tanto presso a Bologna, e confinando con loro come fanno, avuta Bologna, i Fiorentini restavano a discrezione e Faenza e le altre terre di Romagna, delle quali non si è mai conteso altro e con Giovanni Galeazzo e con Filippo Maria Visconti, se non per avere rispetto che queste forze del duca di Milano; e peggio sarebbe oggi che venissino nelle mani de' Viniziani. Ora, per questa perdita di Ferrara, si conosceva venire buona parte della Romagna e Bologna in mano de' Viniziani; e le altre terre ch' erano in confini di quello di Lucca, che per quella via gli potevano offendere, di dare impedimento a Pisa e a tutto quello paese, non sanza grandissimo pericolo de' Fiorentini.

XLI. — Ora mossa la sua Signoria, ch' era sapientissima (1), per tutte queste cagioni, determinò per salute universale, come è detto, di non si volere per nulla partire dalla difesa di quello luogo, bench' egli conoscesse in manifesto pericolo della vita. E istando in questo fermo proposito, non fu mai ignuno che potesse persuadere, per ragioni che gli mostrasse, ch' egli si partisse da Ferrara. Conoscendo averne a seguitare la morte sua, volle piu tosto pigliare questo partito di stare a Ferrara a fine che non si perdesse, che di partirsene (2), ed ella si perdesse per salvare la vita sua; e per non perdere l' onore, che gli si potesse dire, che alle sua cagioni si fusse messa Italia in mano de' Viniziani. Avendo così fermo l' animo suo, e non sendo l' aria molto buona nè conforme a lui, cominciò alquanto a gravare nel male, con una febre

(1) *piatosissimo e sapientissimo* (ed. Bart.)
(2) *partirsi* (ed. Bart.)

tenue, di quella natura che sono le febri di quegli pantani. Seguitando ogni dì peggiorare, cominciò a attendere alla cura dell' anima, e ordinare tutte le cose dello Stato suo, a fine che non avesse a nascere iscandalo ignuno. Ordinò in questo suo fine le cose ispirituali come le temporali, che infino a ogni minima cosa volle che apparisse nel suo testamento, quanto al divino culto, ordinò che a uno munistero, che è fuori d'Urbino circa a uno miglio, dell' ordine di Sancto Francesco dell' Osservanza, che si chiama di Sancto Donato, fusse fatta la chiesa di nuovo, e il munistero acconcio tutto, che non vi mancasse nulla, come s' è di poi fatto; e volle per la sua divozione essere sepulto in quella chiesa allato al conte Guido. Non restò nel suo testamento a fare nulla, nè circa il divino culto nè circa il governo della casa sua, per lasciare quello Stato in laudabili condizioni, sanza che persona si potesse dolere della sua Signoria, com' egli fece; in modo che la esperienza ha di poi dimostrato, che mai nè appresso alla casa sua nè de' sua sudditi v' è istato (1) uno minimo iscandalo; tutto per la sua inaudita prudenza. Acconce le cose che appartenevano allo stato del figliuolo, cominciò attendere alla salute dell' anima sua, e confessossi più volte come fidelissimo e buono cristiano, e fece ordinare tutte quelle cose che gli pareva che appartenessino alla salute dell' anima sua, pigliò tutti i sacramenti della Chiesa a tempi debiti, che fusse in buono conoscimento. E prestogli Iddio grandissima grazia, che tutte queste cose fece con maturo giudizio, e bene examinato di tutto quello che aveva a fare, non pretermettendo cosa ignuna, che a uno fidelissimo cristiano si convenisse. E per avere fatto l' abito buono delle virtuti, e in quello avere perseverato

(1) *suto* (ed. Bart.)

infino alla fine della vita sua, gli prestò Iddio (1) la grazia che gli prestò. E oltre a tutte l' altre cose, v' erano le sua laudabili opere e pietose (2) inverso Iddio (3), d' amarlo e temerlo, e, come è detto, osservare tutte le cose che s' appartenevano al culto divino, e di quelle non ne pretermettere mai ignuna; essere, * come innanzi è detto, * piatosissimo e clementissimo in tutte le cose sua, in modo che si poteva meritamente chiamarlo (4) padre e protettore de' miseri e degli afflitti.

XLII. — * Ritornando al duca d' Urbino dove avevamo lasciato: passato * (5) che fu della presente vita, e fatti li sua exequi onoratamente, tanto quanto fu possibile, e portato il suo a Sancto Donato, secondo che aveva lasciato nel suo testamento, dell' ordine di Sancto Francesco dell' Osservanza; di quello che aveva lasciato la maggior parte rimase nello arbitrio del signor Ottaviano suo fratello (6), nel quale aveva tutta la fede sua, per lo grande amore che s' erano portati sempre l' uno con l' altro. Grande parte delle cose appartenenti allo stato del figliuolo, per la singular fede che aveva nel signore Ottaviano, lasciò allo arbitrio suo; e amollo tanto, che volle che mancando il conte Guido innanzi a lui sanza figliuoli, fusse rede lui di quello Stato, * dimostando in ogni cosa il singulare amore che gli por-

(1) *Dio* (ed. Bart.)

(2) *piatà* (ed. Bart.), *piatose* (G.)

(3) *Dio* (ed. Bart.)

(4) *chiamare* (ed, Bart.), *chiamarlo* (G.)

(5) Così i codici B., G. e V., manca nell' ed. Bart.

(6) Non fratello, ma stretto parente del duca Federico essere stato il signor Ottavio, dimostrasi da Bernardino Baldi nella *Vita di Guidobaldo*, (lib. I, pag. 21-22); benchè quasi comunemente fossero creduti fratelli.

tava * (1). Sarebbono molte cose degne di memoria, le quali si potrebbono iscrivere della sua Signoria, ma scrivendo la storia, si farà menzione d' ogni cosa. Ho fatto questo infino qui solo, per via d' uno (2) comentario, acciocchè sia memoria della sua Signoria, così appresso de' volgari come de' latini. Tutte le cose che sono iscritte in questo comentario, in buona parte l' ho vedute, sendo istato (3) nella sua corte; e quelle ch' io non ho vedute, l' ho avute da uomini degnissimi che sono suti appresso alla sua Signoria.

Edificii fatti

per l' illustrissimo signor duca d' Urbino Federico.

La rôcca di Santa Agata.

La rôcca di Pietra Gialla (4).

La rôcca di Maiolo.

La cittadella di Santo Leo, dov' è il vescovado di Montefeltro.

La rôcca e casa a monte Cerignone (5).

La rôcca di pietra Robbia.

La rôcca del Sasso.

La rôcca del Tavoleto.

Uno ponte sopra la Foglia, di grande mole, tra Urbino e Mondaino.

La rôcca di monte Felcino, (6) in quello di Fossombrone, che è una grande cosa.

(1) Così i codici B., G. e V., manca nell' ed. Bart.
(2) *uno brieve* (ed. Bart.)
(3) *suto* (ed. Bart.)
(4) *Pietra Gatala* (V.)
(5) *Monte Rignone* (V. e G.)
(6) *Monte Felano* (V. e G.)

La casa di Fossombrone, che per dare luogo e spazio allo allogare detta casa, e per ispianare la costa dove è posta, ha cavato uno monte, e vi sono suti gli operai dua anni.

La rôcca di Santo Ippolito.

La rôcca di Montalto, che è di grande mole.

Il parco presso a Fossombrone, il quale è di circuito circa a sette miglia, nel quale sono erbaggi assai e rivi d' acque vive, dove sono molti animali di diverse generazioni, ma i (1) più daini. È restato imperfetto uno bello palazzo, ch' egli aveva cominciato a fare fabricare in detto parco.

Restaurò Ponte Moro, presso al Furlo e sopra il Metauro.

Restaurò un altro ponte sopra il Metauro, presso Fermignano.

La casa d' Urbino, edificio molto grande e ornatissimo di conci e altri ornamenti.

Fece cominciare il duomo d' Urbino, nel quale murò parecchie migliaia di fiorini; e perchè restava imperfetto lasciò nella morte sua al signor Ottaviano, che desse aiuto alla fabbrica, acciocchè si tirasse a perfezione.

Fece edificare in Urbino uno monistero di Santa Chiara, dell' ordine di Fuligno; quì stanno (2) le religiose in perpetua clausura; alle quali sovveniva d' ogni cosa necessaria; e ci spese molti danari.

Fece istituire in Urbino la Religione ovvero Compagnia dei Gesuati, per li quali spese più e più centinaia di ducati.

Mise in Urbino, nel monistero di Santa Agata, gli canonici regulari di Santo Salvatore.

(1) *il più* (ed. Bart.), *i più* (G.)
(2) *Istanno* (ed. Bart.), *qui stanno* (G.)

Fece dare a frati di Monte Oliveto la badia di Caifa, la quale intendeva che si ristorasse, e voleva porgere alla sua restaurazione.

Lasciò in ultimo suo testamento che fusse rifatta la chiesa e il convento di Santo Donato, luogo di frati minori fuori d'Urbino, dove, in vita sua, aveva disegnato d'essere poi sepulto.

La casa di Castello Durante.

Il parco di Castello Durante, di circuito circa a miglia cinque.

La rôcca della Pergola, edificio grandissimo, inespugnabile, e molto bella d'abitazione.

La rôcca della Serra di Santa Abunda.

La casa di Cagli.

La rôcca di Cagli.

La rôcca di Canziano, dove aveva fatto cominciare una grandissima muraglia per accrescere la terra, che per la morte sua è restata imperfetta.

La casa d'Agubbio.

Una fortezza in Costacciaio, (1) a salvamento del castello.

Ristorò in Agubbio una fontana, detta la fonte di Santo Giuliano, dove spese più centinaia di fiorini (2).

DUCA DI WORCESTRI (3)

I. Messer Giovanni di Worcestri, inglese, nato di nobilissimi parenti, per certe differenze che erano nate nel-

(1) *Costanaio* (B.), *Costacciaio* (V. e G.)

(2) Tra gli autori, da' quali Bernardino Baldi ha preso notizie per la vita da lui scritta del duca Federico, si mette (tomo III, pag. 384), *Vespasiano N.* (spiego, *notajo*). Nondimeno, che il Baldi differisca affatto da Vespasiano, lo conosceranno i lettori.

(3) I Codici hanno *Sestri*, che sembra detto per *Cestri*. Il ch. Lingard storico d'Inghilterra (T. V, p. 334), all'anno 1470,

l' isola d' Inghilterra, fece come fanno i savi, che, per non si avere a pigliare parte, si partì d' Inghilterra con bellissima compagnia, e andò a Vinegia. Di poi, sendo in punto la galea de' pellegrini che andavano in Terra Sancta, vi montò suso, e andò a visitare quelli luoghi santi di Ierusalem. Avendo fatto il suo viaggio, se ne tornò a Vinegia, e da Vinegia se n' andò a Padova, dove era lo Studio, per dare opera alla lingua latina, benchè prima n' avesse piena notizia. Istando quivi per qualche tempo le discordie d' Inghilterra terminorono. Terminate, fu scritto d' Inghilterra e da più signori, ch' egli se ne venissi in Inghilterra. Nella sua partita di Padova, venne a Firenze, e volle andare a Roma. Aveva grandissima copia di libri, e in Firenze ne comperò quegli che trovò, e fecene fare buona somma. Mentre si facevano certi libri, che la sua Signoria voleva, istette in Firenze alcuni dì, e volle vedere tutta la * città (1), e non voleva essere conosciuto per potere andare a suo modo; e così andò per tutta * (2) la terra; sanza famiglio, solo, andava a braccio manco, e davavi la mano dritta, ed egli andava alla sinistra; e a questo modo vide tutta la città. E avendo udita la fama di messer Giovanni Argiropolo, volle udire una mattina allo Studio una delle sua lezioni; e vennevi isconosciuto, al detto modo, e soddisfecegli assai la dottrina di messer Giovanni. Veduto ogni cosa

dice che, dopo l' espulsione del re Odoardo IV, *il solo uomo che sofferisse morte fu il conte di Worcester, la cui crudeltà esercitata nel carico di Connestabile, avevagli acquistato, col titolo di beccaio, la pubblica esecrazione.* Ciò consente col nostro autore. Presso il Rymer (T. XI, p. 654, an. 1470) il detto re dà l' ufficio di Connestabile a Giovanni conte di Wygornia (cioè Worcester) suo consanguineo. Dunque in Vespasiano è errore *duca* per *conte.*

(1) *terra* (ed. Bart.)

(2) Così i codd. B. e V., manca nell' ed. Bart.

che si poteva vedere in Firenze, si partì, e andossene a Roma, e quivi vide la terra, e visitò il pontefice, e' cardinali, e più prelati che v' erano. Ritornatato poi a Firenze, se ne andò in Inghilterra, dove giunto, fu molto onorato; ed era de' principali del governo, per essere litterato, e uomo di grandissima prudenza.

II. — Niente di meno i più degli uomini ne' grandi istati, non vi si sanno drento governare * e invanisconvi drento * (1). Così intervenne a questo signore. Avendo tutti i danari e tesoro del re nelle mani, e delle altre cose poche erano nel regno che non passassino (2) per le sua mani, sendo a questo modo, il re Odoardo non aveva lo stato pacifico, ma erasi fuggito, per non venire in mano (3) de' * sua * nimici. Gli avversari sui erano assai più potenti del re, per avere avuti favori externi. Questo duca volendo servare fede al suo signore, si partì da Londra con buona somma di danari, per andare a trovare la Maestà del re, * e favorirlo in quello che fussi possibile. Avendo a passare presso dove erano i nimici della Maestà del re * (4), credendo uscire delle mani de' nimici, perchè questo effetto seguitassi si fuggì in uno bosco, dov' erano pastori con bestiami. Erasi travestito, e andò a stare con loro. Dette danari a uno di questi pastori, che gli comperasse del pane. Andò a una terra che v' era presso. Essendo usato andare sempre a comperare da uno medesimo, veduto che ne comperava più che l' usato, cercandosi di questo duca con grandissima istanza, nel partire il pastore, mando-

(1) Così in A. e B., manca nell' ed. Bart.

(2) *e delle altre cose, e passavano poche cose nel regno che non passassino* (A. e V.)

(3) *nelle mani* (ed. Bart.)

(4) Così i codici A., B. e V., manca nell' ed. Bart.

rono più genti d' arme con lui in questo bosco, per vedere s' egli si fusse gito quivi. Giunti là, lo trovorono, e presonlo, e menoronlo a Londra, * e tolsongli buona somma di danari che aveva. Giunti a Londra * (1), come sono fatti i popoli, tutti gridavano ch' egli morisse; e di gran parte fu cagione della sua morte, l' avere * egli * rinnuovate certi (2) leggi, * che aveva arrecate d'Italia,* (3) contro la volontà di tutti que' (4) popoli; e per questo fu condannato alla morte; e vollono che morisse secondo che muoiono i reali; e per questo feciono fare un palchetto grandissimo, tutto ornato di tappeti e pancali, e altri ornamenti. Andando a morire, tutti quegli popoli, come sono fatti i più di loro, che corrono drieto a chi vince, una delle cagioni perchè si movevano a farne tanta festa era, come è detto, per la loro natura, e ancora perchè egli aveva fatta una legge ch' era contro al popolo, la quale l' aveva portata d' Italia, che si chiamava la legge di Padova; e per questo, nel passare, tutti gridavano che morisse, perch' egli aveva fatta la legge di Padova, dov' egli era istato a studio. E però si vuole sempre fare bene, e non si fidare ne' favori de' popoli, che sono fatti come i begli dì di verno, che presto vengono e presto passano.

III. — Andando a morire andò accompagnato da più religiosi del paese e italiani. Eravene uno italiano, ch' era dell' ordine di Sancto Domenico, buona persona e larga nel parlare; e andando con quello signore, gli disse: Signore voi siete condotto qui per le vostre inaudite crudeltà; e maxime che volendo lui spegnere certi

(1) Così i codici A., B. e V., manca nell' ed. Bart.
(2) *alcune* (ed. Bart.)
(3) Così in A. e B., manca nell' ed. Bart.
(4) *quegli* (ed. Bart.)

signori nemici dello Stato, fece morire due fanciulli, che non avevano ancora un anno per uno, mosso solo dalla cupidità di dominare. Rispuose il Duca averlo fatto per lo Stato; rispuosegli il frate, che per lo Stato si debbono fare le cose giuste e oneste, e altre no; perchè ella era sentenza di santo Girolamo, che ignuno uomo piatoso non morì mai di mala morte, e l'opposito intervenne degl' impi e crudeli. Hanno questi oltramontani grandissima devozione, e massime a tutte le cose della religione. Avendosi (1) messer Giovanni a tagliare la testa, si volse al manigoldo, e pregollo che gli tagliasse il capo in tre colpi, a riverenza della santissima Trinità, che arebbe potuto tagliare in uno. Fu questo segno di grandissima fede e di grandissimo animo. Fece il manigoldo quello che gli aveva promesso, di tagliargli il capo in tre colpi. S' egli pigliò questa morte per penitenza de' sua peccati, è da sperare in Dio che gli abbia avuto misericordia, veduto che n' andava con qualche timore di Dio, e pigliava quella morte per punizione de' sua peccati. I più degli uomini grandi sono accecati dalla ambizione, e non conoscono Iddio, e però capitano male.

ALESSANDRO SFORZA

SIGNORE DI PESARO

I. — Messer Alessandro Sforza fu fratello del duca Francesco di Milano, e fu signore di Pesaro; e in lui furono molte singulari virtù. Fu peritissimo nella disciplina militare, nella quale fece assai experienza delle sua virtù in più luoghi d' Italia e in Lombardia e in Toscana; e nell' acquisto del Reame, al soldo del re Ferdinando,

(1) *Avendo* (A.)

trovossi alla expugnazione di più terre. Aggiunse alla disciplina militare * le * lettere; chè fu litteratissimo, e amatore de litterati, e sempre aveva appresso di sè maestri in teologia, e maxime di questa ispeculativa di sancto Tomaso d'Aquino, ed era molto affezionato alla dottrina sua, * e fecesi leggere la prima parte e più opere delle sua; * e quando gli avanzava tempo, o egli si faceva leggere, o egli disputava con quello maestro in teologia, e con maestro Gasparino, grandissimo filosofo. Delle sua entrate ordinò una * degnissima biblioteca, dove mise grande numero di libri così sacri come gentili, e accomandò * (1) a Firenze, e fece comprare tutti i libri degni che potè avere; di poi, che si togliessino tutti gli scrittori che si potessino avere, non guardando a spesa ignuna. Volle tutti i libri de' quattro dottori latini, e di più volle tutti i libri che si potevano avere de' Greci tradotti in latino, tutte l'opere di santo Tomaso e di Bonaventura, Alessandro, Scoto; e il simile tutti i poeti, tutte le istorie, libri in astologìa, medicina, cosmografia, che aveva bellissima, di grandissima ispesa. Fecene fare a Milano, a Vinegia, a Bologna, e per tutta Italia; di natura che, non ch' ella fusse una libraria degna a uno signore di sì poche entrate come la sua signoria, ma sarebbe istata degna a uno re. Sonvi più breviari eccellentissimi e bibbie. Era, in fra l'altre sua virtù, diligentissimo in tutte le cose che aveva a fare. Mise uno uomo dottissimo con buona provisione sopra questa libraria; non perdonò a spesa ignuna. Condusse questa libraria innanzi che morisse, in gran numero di libri in ogni facultà.

(1) Così i codici B. e V., nell'ed. Bart. si legge: *una bellissima libreria. Mandò a Firenze*, etc.

II. — Era molto religioso e amatore de' buoni (1), e massime de' Religiosi d' Osservanza. Edificò uno degnissimo monistero da' fondamenti, in Pesaro, dell' ordine di Sancto Francesco della osservanza; ed intitolollo (2) in Sancto Girolamo. Non volle che mancasse loro cosa alcuna (3) appartenente al divino culto, così d' ornamenti della chiesa come di libri; ed è così degno monistero, che sarebbe orrevole alle principali terre d' Italia; istannovi (4) venticinque o (5) trenta fratri. Il signore (6) Gostanzo * vi * mise di poi l' osservanza di Sancto Domenico in Pesaro, che non v' era, e hanno uno degnissimo convento. Era liberalissimo con tutti i gentiluomini che vi passavano; che s' egli erano persone di condizione, voleva che alloggiassino in casa sua, e faceva fare loro grandissimo onore. Bastogli la vista alloggiare lo 'mperadore con tutta la sua compagnia, tra in casa sua e nella terra; e fecegli grandissimo onore, per essere diligentissimo in tutte le sua cose; e per questo onore ricevuto, gli donò l' arme sua, e fece moltissimi privilegi a tutta la casa, gratis. Aveva appresso di sè moltissimi uomini singulari, così nella disciplina militare come nelle lettere. Era la casa sua molto bene istituita e ordinata. Tenne lo Stato suo con grandissima riputazione. Con grande giustizia tutte le cose sua. Dava di sè in casa buonissimo exemplo, e della sua vita e de' sua costumi, perchè tutte l' opere sua erano volte ad onore di Dio e al culto della divina religione. * Dette grandissimo favore a' veri e buoni religiosi in ogni cosa

(1) *poveri* (ed. Bart.)
(2) *e l' intitolò* (ed. Bart.)
(3) *ignuna* (ed. Bart.)
(4) *e vi stanno* (ed. Bart.)
(5) *ovvero* (ed. Bart.)
(6) *In santo Gostanzo mise* (ed. Bart.)

ed il simile a' scolari. * Fu pazientissimo uditore a * tutti * quelli che gli volevano parlare, e maxime co' sua sudditi, i quali l' amavano assai. Favorì i sua, ornò e acconciò la terra, come si vede.

III. — Come è detto, nella disciplina militare fu supremo capitano e di grandissima autorità colle genti (1) dell' arme, come s' è veduto, in più luoghi d' Italia, dov' egli ha militato ; e nello acquisto del Reame, e nella rotta che dette a Troia al duca Giovanni (2), sendovi il conte Jacopo (3) con sì degno exercito. Fu questa rotta che dette a queste genti, de' maggiori fatti d' arme che siano suti in Italia, già è lungo tempo. Veduto venire il signor Alessandro il duca Giovanni colle genti dell' arme dov' era * il conte * Iacopo, singularissimo capitano, essendo quelle del duca Giovanni e più genti e meglio a ordine che non erano quelle del re, trovandosi il re avere perduto buona parte dello Stato suo, e la maggior parte de' signori ribellatisi dalla sua Maestà, e sanza danari, determinò che fusse quello dì ch' egli perdesse quello reame o ch' egli lo salvasse. Ordinò il signor Alexandro le genti dell' arme, e giunto e ordinato il modo d' appiccar la battaglia, subito venne alle mani co' nemici ; e avendo per loro preso uno monte, la principal cosa che fece il signor Alexandro fu di tôrre loro quello monte. Appiccato il fatto dell' arme per tòrre loro il monte, si combattè per l' una parte e per l' altra strenuamente. In fine il signor Alexandro tolse loro il monte * et uno altro di poi. * Fatto questo, il signor Alexandro, conoscendo avere fatto per quello dì assai d' avergli ridotti dove

(1) *colle sue genti* (ed. Bart.), *colle genti* (V. e B.)

(2) Giovanni d' Angiò, figliuolo del re Renato, che Vespasiano chiama Rinieri.

(3) Questi era figliuolo di Niccolò Piccinino.

aveva, volsesi alla Maestà del re, e conoscendo essere pericoloso il seguitare, gli disse essersi fatto per quello dì assai. Il re che conosceva che quella era la giornata che lo salvava o lo dannava, disse che 'l fatto dell' arme si seguitasse. Sendo tutti ridotti nel piano, benchè vi fusse assai vantaggio da quelle del duca alle loro, nientedimeno il re disse: Oggi io (1) sarò re o * io non * sarò nulla. Appiccò il signore Alexandro il fatto dell'arme, e combatterono per più ore strenuamente * per l' una parte e per l' altra, perchè v' era tutto il fiore delle genti d' Italia. * Cominciorono le genti del re a rompere le genti del duca Giovanni, e il conte Iacopo in quel' dì fece mal volentieri quello fatto d' arme, non gli parendo potere vincere. Nientedimeno al duca Giovanni pareva che, se rompeva le genti del re, il reame fusse suo. Istette in quella giornata, e seguitò la vittoria in modo che furono rotte * tutte * le genti loro. Fece il re e il signor Alexandro il dì una degnissima pruova; e fu questa rotta quella che dette il reame al re Ferdinando, che l' aveva perduto, e tolselo al duca Giovanni che aveva la maggior parte. Puossi dire il signor Alessandro essere suto quello, che desse il reame al re Ferdinando, per le sua virtù. Rotte le genti del duca Giovanni, in poco tempo racquistò il re tutto il reame; e il duca Giovanni fu constretto (2) a partirsi, e andarsene in Francia: * e se questo fatto d' arme non si pigliava, il re era condotto in luogo che gli restavano pochi rimedii, avendo perduto buona parte dello stato e trovandosi sanza danari da potere dare alla gente d' arme sì che se il signore Alexandro non avessi fatto altro fatto d' arme

(1) *Io oggi* (ed. Bart.)
(2) *contento* (ed. Bart.)

che questo, che ne fece infiniti, meritava egli grandissima comendatione * (1).

IV. — Meritò in ogni cosa grandissima commendazione, (2) e fu il secondo capitano de' tempi sua (3) che congiungesse la disciplina militare colle lettere; che il primo fu il duca d' Urbino, e il secondo fu il signor Alexandro. Non ha avuti l' età nostra se non questi dua; che grandissima differenza è avere congiunte l' arme colle lettere, a non le avere. Trovossi nella sua età a fare degnissimi fatti d' arme, e governatore di più exerciti. E nell' ultimo fatto d' arme che fece alla Molinella con Bartolomeo da Bergamo, sendo a' servigi de' Viniziani, si portò strenuamente. Quello fatto dell' arme, durò da ore dicianove, in fino a una ora di notte; e fecesi in modo, che l' una parte e l' altra ebbe grandissimo onore. Ebbe, come è detto, somma gloria nella disciplina militare, e in tutte le cose che ha avuto a fare, così nel governo dei fatti dell' arme (4), come nello stato e nella casa sua. Avendo fatto come (5) fanno i savi, di lasciare i fatti dell' arme, quando il tempo non li richiede, rispetto all' età, e ridursi alla vita della quiete, e riconoscere sè a sè medesimo; così fece il signor Alexandro: lasciò i fatti dell' arme, cioè lo esercitargli, e ridussesi al governo dello Stato che aveva, e dettesi con più singulari uomini che aveva in casa attendere alle lettere, e massime alle sacre, e a farsi leggere ogni dì qualche lezioni, come è detto, e dire tutto l' Ufficio come i sacerdoti. Aveva dua breviari, e ogni mattina udiva messa; e det-

(1) Così il cod. B., manca nell' ed. Bart.

(2) *il signor Alessandro* (agg. l' ed. Bart.)

(3) *che avesse la sua età* (ed. Bart.)

(4) *d' arme* (ed. Bart.)

(5) *Come fanno* (ed. Bart.), *Avendo fatto come* (B. e V.)

tesi in tutto al culto divino, e andare a visitare il luogo di Santo Girolamo, che aveva edificato, dell' ordine di Santo Francesco dell' Osservanza, come è detto; e conversava con religiosi e persone spirituali, e dava e faceva dare assai limosine. Tutto il tempo suo ispendeva in onor di Dio, e in salute dell' anima sua. Furono in lui tante virtù, che chi iscrivesse la vita sua, sarebbe degna d' eterna memoria. Ho fatto questo brieve ricordo acciochè la memoria di sì degno uomo non perisca, bene che io creda che la sia iscritta da altri.

GOSTANZO SFORZA

SIGNORE DI PESARO.

Messer Gostanzo Sforza fu figliuolo del signor Alessandro, e fu litterato e assai isperto nella disciplina militare. Fu signore nel quale furono molte buone condizioni. In prima egli era vôlto alla religione, e amava e onorava i buoni. Rimanendo nello Stato che gli lasciò il padre, lo governò con grandissima diligenza, e da' sua era molto amato. Riformò alcuni monisteri di religiosi; e maxime, sendo in Pesaro uno monistero * il quale aveva fatto fare il padre dell' ordine * di Santo Francesco d' Osservanza, volle che vi fusse ancora di Santo Domenico, e riformollo, e misevi l' osservanza, e assai favoreggiava (1) i religiosi di buona vita e costumi. * Usava dire ad alcuni ch' erano in Pesaro che s' eglino non si portassino bene che farebbe loro come aveva fatto a quegli di santo Domenico e così gli teneva in grandissimo timore. * Acconciò molto Pesaro, e rifece molte strade. A molti cittadini, a fine che più volentieri edificassino, donava loro il luogo dove avessino (2) a edificare. Ordinovvi una

(1) *favoriva* (ed. Bart.)
(2) *avevano* (ed. Bart.)

bellissima rôcca, che la cominciò (1) dai fondamenti, mirabile cosa, e con grandissimo ordine tutta edificata per sua fantasia. * Fecene condurre buona parte e prevenuto dalla morte nolla potè finire. * La libraría, la quale aveva lasciato il signor Alessandro, suo padre, l' acrebbe in più volumi di libri, che v' aveva fatti scrivere; e molto era affezionato alle lettere e agli uomini litterati. Tenevane alcuni a provisione. Era liberalissimo, e dava quello che aveva; e in quella terra non vi veniva uomo di condizione, ch' egli non volesse che tornasse in casa sua. Era in tutte le sua cose isplendidissimo: nel vestire, in cavalli, in ogni cosa. Era di bellissima presenza, e nella disciplina militare si trovò a fare alcuna cosa degna. È se egli non fusse morto così giovane, si sarebbe fatto nell' arme e nelle lettere, in ogni cosa, prestantissimo uomo; bene che in quella età che morì era molto riputato. Èmmi paruto farne qualche memoria in questo nostro comentario, di quello di che io ho alcuna notizia. I signori molte volte sono riputati che faccino degli errori (2), i quali sono per colpa di chi è appresso * di loro * a chi eglino sono costretti di credere. E per questo è vera la sentenza di papa Nicola, che usava dire, ch' ell' (3) era grandissima infelicità quella de' principi, che non entra persona drento alle camere loro, che dicesse il vero, di cosa ch' egli intendesse. E

(1) *e cominciolla* (ed. Bart.)

(2) Allude forse Vespasiano alla rotta che da Alfonso duca di Calabria ebbe Gostanzo in Toscana, con gran danno de' Fiorentini, a Poggio Imperiale, d' onde si era ostinato a non volersi rimuovere. (Muratori, *Annali d' Italia*, an. 1479)

(3) *che gli* (ed. Bart.)

papa Pio diceva, che ognuno andava volentieri a Piacenza ed a Lodi, ma a Verona non vi andava persona (1).

ALVARO DI LUNA.

I. — Alvaro di Luna fu di nazione catalano, di assai onesti parenti, * e governò il reame di Spagna anni quaranta e più, * (2) e fu uomo di grandissima prudenza; e potè tanto col re Giovanni, che tutto il governo andava per la sua mani; ed era con grandissimo isdegno di tutti i principali signori del Regno, che pareva loro cosa istrana, che uno forastiere, e non di molto nobile sangue, avessi a governare quello Stato. * È bene in questo commentario fare memoria d' assai exempli di fortuna per exemplo di quegli che vogliono andare a' supremi istati. La cagione per cui Alvaro di Luna venne in questo istato fu perchè nella morte del padre del re Giovanni egli rimase fanciullo di pochi anni, e la maggior parte di quegli signori del regno l' arebbono voluto occupare. Alvaro preso questo fanciullo, montò in sur uno cavallo e miseselo dinanzi e corse più miglia, tanto che lo salvò. Per questo, crescendo il re, gli dette il governo nelle mani, e per essere ancora uomo prudentissimo e di buon governo e d' autorità * (3). Il governo di Alvaro era in grandissimo dispiacere a tutti i signori del Regno, e sopportavanlo molto molestamente; e con la Maestà del re avevano fatto quello che avevano potuto, di levarlo da quel governo; il re non ne volle mai udire nulla; sempre istette fermo, di volere che il

(1) *persona ignuna* (ed. Bart.)

(2) *E governò il reame di Spagna per anni quaranta, e fu uomo*, etc. (V.)

(3) Così il cod. B., manca nell' ed. Bart.

governo fussi nelle mani sua, e maxime sendo Alvaro uomo callidissimo e astuto: e fece con questa sua solita prudenza, ch' egli governò quello Regno anni quaranta o più; e fu permissione di Dio, per domare la superbia di quegli signori.

II. — Intervenne a Alvaro come interviene a' più degli uomini grandi, che acciecano nella pompa e nella potenza. Sendo molto invidiato e perseguitato da * tutti * quegli signori, non si governò come doveva, ma prese più autorità che non se gli conveniva, parendogli potere tutto quello che voleva. Mandò per uno signore, e in casa sua fu ferito vicino alla morte, con grandissima vergogna della Maestà del re, di propria autorità. Veduto questo i signori del Regno, parve loro che fussi venuto il tempo di poterlo castigare, e vendicarsi delle ingiurie ricevute da lui. Subito ricorsono alla Maestà del re, a dimostrargli l' iniquità d' Alvaro, e della ingiustizia fatta, e dell' autorità presa, più che a lui non * si * conveniva. E come seppono fare colla Maestà del re, avendo la materia pronta, lo istizzorono in modo contro a lui, che il re fu contento che fussi preso, e menato a morire, sanza che sua Maestà gli parlassi. Preso da' ministri della giustizia, innanzi che fussi mandato a morire, mandò a domandare al re di volergli parlare. Il re gli mandò a rispondere, che quello che gli aveva insegnato, s' adimpierebbe in lui; e questo era, ch' egli gli aveva detto, che uomo che egli volessi fare morire, nollo udissi mai; e così voleva che fussi fatto a lui. Notino qui i prencipi e chi gli governa, e i governatori delle republiche, e gli uomini crudeli, che di quella medesima sono puniti ch' eglino hanno data a altri ingiustamente, come dice Cristo ne' sua sacratissimi Evangeli: quello che semina l' uomo, quello ricorrà.

III. — Ritornando a Alvaro, avendo avuta questa risposta dal re, quegli che avevano amministrare la giustizia, lo feciono mettere in sur una mula, col viso vôlto addrieto, a uso di traditore; e ne' luoghi dov' egli passava, aveva innanzi uno trombetto che andava dicendo (1): questo è Alvaro traditore della corona di Spagna. Alvaro rispondeva, e diceva (2) non essere vero, ma fidelissimo sì. Andando a questo modo, giunse al luogo dov' era ordinato la giustizia, che v' erano popoli e uomini (3) infiniti, che l' aspettavano, come si fa in simili spettacoli. * Sendo giunta a questo luogo; e avendo governato il secondo reame de' cristiani anni quarantadua; in tanto tempo erano pochi o signori, o altri che non fussino venuti a lui; e s' egli n' aveva offesi alcuni, ve n' era di quegli a' quali egli doveva avere compiaciuto, o de' sua vassalli, o creati, come chiamano loro. Niente di meno grande è la ingratitudine degli uomini. Giunto al luogo della giustizia, dove era tanto grande spettacolo, si volse e disse: ecci ignuno de' mia creati. Ognuno nella fortuna avversa fugge e non gli conosce. Vennevi solo un povero giovane e disse: *omnes amici mei dereliquerunt me.* E poi si volse e disse a tutti i circumstanti che imparassino da lui, che avendo governato quello regno anni quaranta dua, di tanti uomini, quanti egli aveva serviti, e d' infiniti, che s' erano allevati in casa sua, non ce n' era ignuno se non questo solo, al quale si volse e si gli disse: di quanti uomini io ho serviti, o siano suti mia creati non ci se' se non tu solo, e di quanto tesoro io ho mai avuto, non mi resta nulla che io ti possa dare, che tu tenga in mia

(1) *diceva* (ed. Bart.)
(2) *dicendo* (ed. Bart.)
(3) *uomini e signori* (ed. Bart.)

memoria, se non questi dua nastri di seta colle punte d' ariento, che aveva a uno mantello. I quali fece ispiccare e fegleli dare, che gli tenessi in sua memoria, perchè i panni erano del manigoldo: e poi si volse a quegli che v' erano presenti e * (1) disse, che ognuno imparasse da lui, e temesse i colpi della fortuna; chè vedevano dov' egli era condotto, dopo tanta felicità, in tanta miseria. E di poi disse a tutti, che pregassino Iddio per lui. * Fatto questo, chinò il capo e disse al manigoldo che facesse l' ufficio suo, e così fece * (2). Questo exemplo dovrebbe bastare a tutti i pricipi, e a quegli che li governano, e a quegli che sono grandi (3) nelle Republiche e negli istati popolari, vedendo quanto la fortuna è mutabile in ogni cosa. E però sempre si vuole vivere con giustizia e con ragione, e non si fidare mai nella molta potenza, veduto quanto le cose del mondo sono mutabili, come si vide che furono in Alvaro, veramente esemplo di fortuna (4).

NUGNO GUSMANO.

I. — Messer Nugno della casa di Gusmano, casa reale degna di Spagna, venne in Firenze nel tempo del concilio de' Greci, che veniva di Terra Santa e del (5) monte Sinai. Aveva avuto uno generosissimo animo, perchè si partì di Spagna di casa del padre per vedere il mondo e i governi spirituali e temporali. Andò per tutta la Francia, istette in corte di quello re da quattro

(1) Così il cod. B., manca questo lungo brano nell' ed. Bart.
(2) Cosí il cod. B., manca nell' ed. Bart.
(3) *in grandi* (ed. Bart.)
(4) *E mi è paruto metterlo qui con questi uomini.* (agg. in V.)
(5) *dal* (ed. Bart.)

mesi, per vedere il modo del governo; andò sempre con cinque (1) famigli * e sei cavagli *. Sendo in Firenze benissimo a ordine, era di natura maninconico, e (2) poco si rallegrava, e molte volte sendo (3) con lui a tavola, ne' pensieri s' astraeva in modo, che lasciava il mangiare e ogni cosa. Ora una sera vedendolo restare, e non volere mangiare, la sera non gli dissi nulla; la seguente mattina, sendo con lui, lo domandai quello che aveva avuto la sera dinnanzi, ch' egli era istato così astratto. Rispuose, ch' egli era anni otto che s' era partito di casa sua, e, come è detto, aveva cerco tutte le corti de' principi cristiani, e in tutte era stato per vedere i modi e costumi loro; di poi, partito da quegli luoghi, era andato in Terra Santa e al monte Sinai, e al Cairo, e cercato tutta la Soria; e questi viaggi ho fatti contro alla voluntà di mio padre, proveduto di buona somma di danari, che io ho speso, di mia madre, ch' era donna ricchissima. Ora io ho avuto lettere da mia madre e dalla mia sirocchia, come mio padre è forte indegnato contro di me. Rispuosigli, questo essere caso importantissimo; e ch' egli era bene lo conferissi con uno singulare uomo ch' era in Firenze, che si chiamava messer Giannozzo Manetti. Disse essere contento, e volergli parlare in (4) ogni modo * e un dì andò a casa sua. Messer Gianozzo, ch' era costumatissimo, ed osservantissimo in ogni cosa, andando a casa sua, disse: digli ch' io non sono in casa ed io domani verrò a casa sua, e così fece. *

II. — Il seguente dì messer Gianozzo andò a casa sua, e inteso il caso, volle che gli facesse fare una nota

(1) *cinque o sei* (ed. Bart.)
(2) *che* (ed. Bart.)
(3) *sendo io* (ed. Bart.)
(4) *a* (ed. Bart.)

del viaggio che aveva fatto in questi otto anni, che era ito peregrinando. E così fece. * Fatto questo, messer Giannozzo compose a sua petizione un libro che lo intitolò *Apologia*, che vuole dire excusazione *. Fatto questo libro, fu con messer Nugno, e ordinò che si facesse trascrivere, e per uno proprio si mandasse in Spagna a messer Lodovico suo padre, ch' era maestro di Calatrava (1). Andato uno suo famiglio in Spagna, che si chiamava Roderico de Mires, giunto in Spagna lo presentò al padre. Il padre subito lo dette, secondo che riferì questo mandatario, a uno de' sua, e fecelo leggere tutto, innanzi che restasse, e non solo una volta, ma più volte; e non poteva contenere le lagrime per la degnità della materia; e veduto questo, disse che liberamente gli perdonava, e voleva che ritornasse di là. Tornato il famiglio colle lettere del padre e della madre e de' frategli e sirocchie, che tutti lo confortavano a ritornare in Spagna, non si potrebbe iscrivere, tornato il famiglio ch' era persona discretissima, quello che disse a messer Nugno della buona disposizione del padre inverso di lui, e quanta forza aveva avuta questa opera di messer Giannozzo appresso di quello signore, e quanto aveva mutato l' animo suo; e rimisegli, per la via di Barzalona, quattordici migliaia di fiorini, perchè voleva che gl' impetrasse certe grazie in corte di Roma, innanzi che tornasse di là. Fugli fatta una grandissima fraude per mezzo di certi Fiorentini, impetrando quello che di là non fu accettato, e che non si poteva di ragione, che gittorono via quattordici migliaia di (1) fiorini. E non solo vi mise questi danari, ma, avendo recato dal Cairo più gioie, in fra l' altre uno diamante in tavola,

(1) *il quale libro messer Giannozzo fece a sua petizione, e lo intitolò* Apologia, *che vuole dire escusazione* (ed. Bart.)

di valuta di fiorini mille, il quale uno prelato volle vedere, di poi glielo domandò in vendita, e messer Nugno glielo donò. Per questo caso fu ingannato, per bontà della sua natura, ch' era liberalissimo e uomo di maraviglioso ingegno, come sono i più degli Spagnuoli. Sapeva la lingua toscana maravigliosamente, e leggeva in questa lingua meglio che non arebbe letto uno Toscano; e fece scrivere infiniti volumi di libri nella lingua toscana, quali mandò in Spagna.

III. — In queste sua peregrinazioni gl' intervennono molti casi avversi, come fanno a' più che vanno peregrinando per lo mondo. Sendo al Cairo, e avendo cercata tutta Terra Santa, e istato al monte Sinai, nel venire di Ierusalem al monte Sinai per quegli deserti, e i cavagli e i famigli per gli tafani e altri animali strani ch' erano in quelli deserti, si guastorono. Per sì lungo cammino gli mancorono danari: trovandosi al Cairo, vi trovò uno mercadante catalano che aveva a fare a Barzalona, il quale si chiamava Giovanni Andrea; al quale dicendo messer Nugno il suo bisogno, come mercadante leale gli prestò alla fede dugento ducati; la quale cortesia intesa di poi da' sua, lo rimunerorono a doppio; e sempre ritennono con lui una singulare amicizia e con tutta la casa sua; non glieli dette nè a cambio nè a interesse, ma liberalissimemente, come era usanza in quello tempo. Ritornando dal Cairo, la madre sapeva che, sendo stato tanto tempo per viaggio, gli doveva mancare danari; e sapendo ch' era ito in Terra Santa, istimò che dovesse venire nella sua tornata a Vinegia; e per questo mandò uno suo famiglio, di quegli che gli Spagnuoli chiamano *creati*, che vuole dire allevati in casa loro, con cinque mila fiorini, che stesse a Vinegia a aspettare se venivano galee di Terra Santa,

e che s' egli vi fusse, gli desse quegli danari (1) per sovvenire a' sua bisogni. Noti qui chi leggerà la fede di questo famiglio. Giunto a Vinegia, e non vi trovando messer Nugno, fece pensiero d' aspettarlo quivi; e per non consumare quegli danari, gli dette in serbanza appresso di certi buoni uomini e di grande credito, con condizione e cautela che a ogni sua richiesta gli potesse riavere, e fatte le debite cautele se n' andò. Per acconciarsi a guadagnare tanto che potesse vivere, per non logorare i danari che aveva arrecati, non trovando altro avviamento, s' acconcio con uno fornaciaio che coceva calcina e mattoni ed era il suo esercizio mettere fuoco nella fornace, chè stava sempre tinto che pareva un etiopo. Istato quivi per alcuno mese, venne la galea che veniva di Soria, e su v' era messer Nugno, il quale aveva già ispesi i dugento ducati e stava in grandissimo pensiero non avendo danari. Passando da questa fornace a caso, questo Roderigo che stava del continovo ad aspettare la sua venuta, subito che passò presso a quella fornace, lo riconobbe e gittosegli a' piedi ginocchioni. Messer Nugno, vedendolo così nero e deformato, nollo conosceva. Roderigo gli disse chi egli era; la festa che gli fece fu grandissima per ogni rispetto, e massime sapiendo avere provedimento pe' sua bisogni. Andorono al mercatante, il quale, come fedele e buono, gli restituì i

(1) In luogo del periodo che segue nell'ediz. del Bart. si legge come appresso: *Non istette molto tempo che giunse una galera che veniva di Terra Santa, dov' era messer Nugno. Subito che lo creato vide messer Nugno gli fece grandissima festa, perchè sapeva che aveva danari per li sua bisogni, dove conobbe la sua singulare fede. Avendo messer Nugno avuto li danari, li quali quello creato di casa sua gli aveva messi in sur uno banco in Vinegia, si mise a ordine ricchissimamente.*

sua danari come proprio glieli avea lasciati. Maravigliossi assai della fede del servo e ripresolo d' essersi posto a quello esercizio, avendo danari da potere sostentarsi. Dimostrogli la cagione perchè l' aveva fatto; conobbe la sua singulare fede e virtù. Missesi a Vinegia in punto * ricchissimamente. Avendo a venire a Firenze, dov' era la corte di Roma, fecesi più veste di broccato d' oro alto e basso, d' una gentilissima maniera che si usava in quello tempo, e venne in Firenze molto bene a ordine e di famigli e di cavalli. Trovossi in Firenze nel tempo che papa Eugenio fece l' unione de' Greci in Santa Maria del Fiore.

IV. — Narreremo una inaudità costanza di questo giovane. Andò anni otto peregrinando per tutto il mondo sempre colla quartana; il dì che l' aveva, si riposava, l' altro dì camminava. Fu continentissimo, e il tempo ch' egli aveva, lo spendeva benissimo. L' usanza sua in Firenze era il più del tempo con messer Giannozzo Manetti, con messer Lionardo d' Arezzo, e con tutti questi litterati; d' altro non si dilettava, che di ragionare con uomini prestantissimi. Molte laudabili condizioni si potrebbono dire di lui, che, per non essere troppo prolisso, le lasceremo. Partissi di Firenze, e andossene in Spagna, dove da tutti i sua fu ricevuto con grandissima festa. Aveva grandissima pratica di più cose, sendo andato tanto per lo mondo veggendo, e sapeva ragionare di governi di Stati, di costumi di vari luoghi, e de' siti della terra; che di tutti i luoghi dov' era istato, ch' erano quasi tutte le terre abitabili, aveva tanta notizia, che l' arebbe sapute, bisognando, mettere in su le carte. Era compiuto di tutte le virtù. Era liberalissimo, che in Firenze donò assai cose a più de' dotti e a altri. Bene che la natura degli Spagnuoli sia d' essere acuti d' in-

gegno, messer Nugno era acutissimo, e d' uno prestantissimo giuridico; e tanto vôlto alle lettere toscane, che più volte mandò infino di Spagna qui sua uomini propri, alle sua ispese, a fare trascrivere libri; e istettono in Firenze tanto che fussino finiti. E fece tradurre più libri di latino in lingua toscana con grande premio, le *Tusculane* di Tullio, *De oratore* le *Declamazioni* di Quintiliano, Macrobio *De saturnalibus*. Di più altre opere fece in questa lingua una degnissima libraria, la quale, prevenuto lui dalla morte in Siviglia, capitò male. * Basti avere detto questo delle sua virtù in questo commentario * (1).

(1) Così i codici V. e B., manca nell' ed. Bart.

IN CORSO DI STAMPA

1. I Reali di Francia (Testo). Vol. II, parte I, a cura del Prof. Giuseppe Vandelli.
2. Tavola (La) Ritonda Riccardiana, Testo inedito del Secolo XIII, a cura del Prof. E. G. Parodi.
3. Vite di Uomini Illustri del secolo XV, scritte da Vespasiano da Bisticci, rivedute sui manoscritti da Ludovico Frati. Vol. II.
4. Rime (Le) di Fra Guittone d' Arezzo, edizione critica a cura del Dott. Flaminio Pellegrini. Vol. I.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME, PEI SIGNORI ASSOCIATI

L. 8. — Porto L. — 40

Pubblicato il giorno 30 Aprile 1892.